COMUNE
DI BOLOGNA | settore istruzione

Storytelling

Concorso di storie per bambini e le loro famiglie

Indice

Prefazione 11
Premessa 13
Il foglio bianco 17
Scoiattoli 18
Il mio Condominio 20
La principessa raganella 21
Storia di una Perla "abban-donata" e della sua conchiglia 24
Al sole è venuta una malattia infettiva 29
Né gelosi né contenti 35
Bubu 40
La matita e il cannocchiale 42
La strega di Biancaneve 46
Alla riscoperta di un mondo... pieno di colori 48
Lo Zoo delle ombre 49
Babbo 51
Povero e infelice 52
C'era una volta una tigre 55
Il tesoro rubato 56
La favola della roccia parlante 99
Storia della piccola coccinella che credeva di non saper volare 101
Fabietto e il bosco preistorico 104
C'era una volta un fiume che non voleva gettarsi nel mare 107
Consiglia la conchiglia 109
La piccola giraffa 110
Piccolo fungo e la fata dalle ali gialle 111
Una famiglia arcobaleno 120

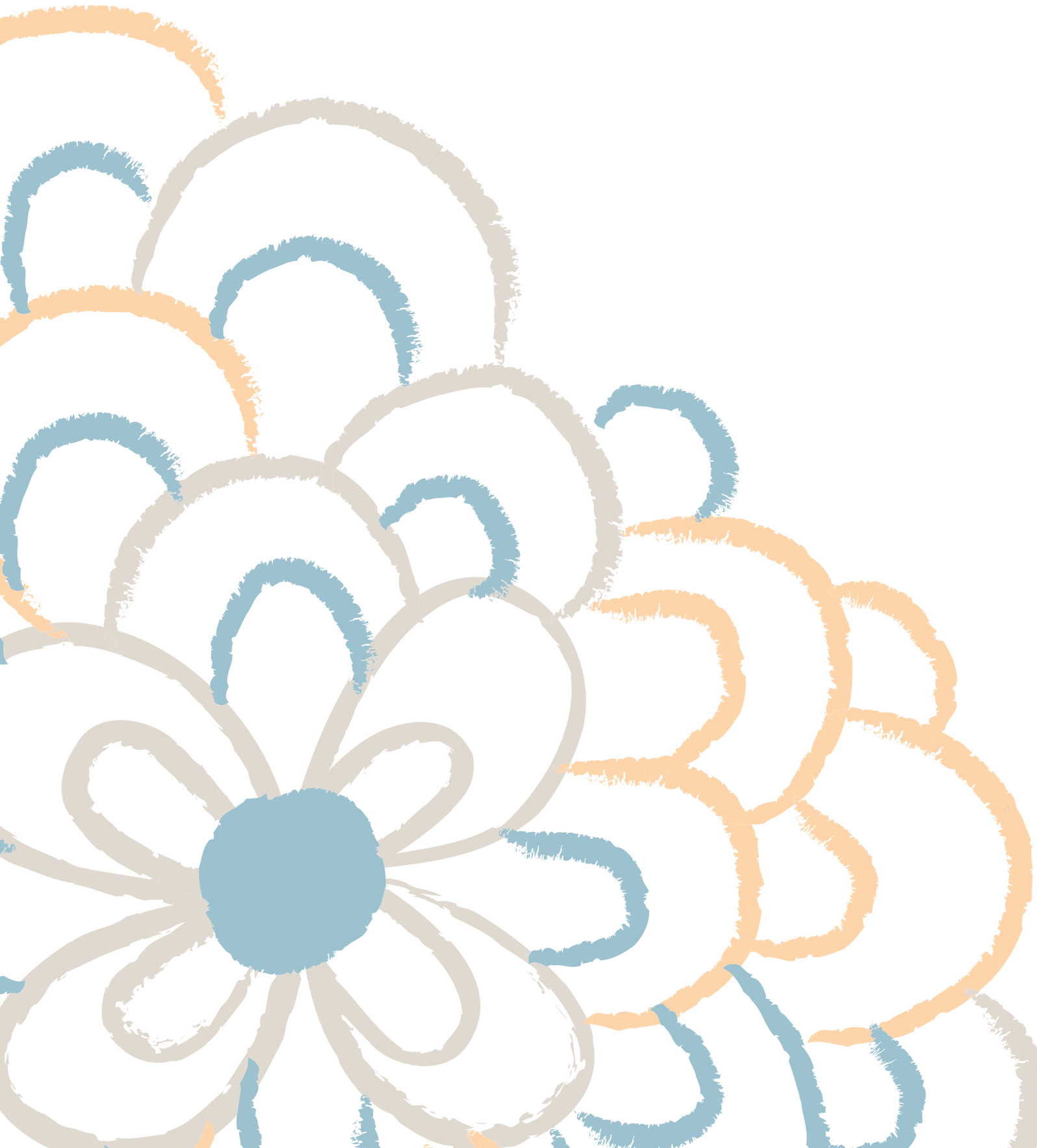
La vera storia del Traghetto Mangia-Automobili 126
L'orco ed il lupo 130
Dimitri e il circo Tomì 136
Lucilla e il bosco di ciliegi 142
Martino e Doria nel cielo stellato 152
Mirandola mucca magica 159
La festa delle maschere 164
Dottor Rufus 168
L'arcobaleno 173
La pentola dei desideri 177
Il Natale di Grillozoppo 183
L'uccellino dalle piume azzurre 192
La storia dell'usignolo Trillo 201
Signor Coniglio 204
Pesce Pizzicotto 210
Il gallettino che trovò un soldino 214
Dov'è il lupo? 217
C'era una volta la nonna 218
Canzoncine, ninne nanne e giochi con le mani 218
Come Tartaruga perse tutti i capelli (storia yoruba) 221
La favola di Ricky 222
Il mio amico Tom 225
La favola della gatta miàgola della cicuìta 226
Giro giro tondo cambia il mondo 228
Il motivo per cui la tartaruga ha il guscio rugoso (storia della nigeria) 230
Il bambino e la strega 231
Il budino al verdiricchio 232
Il fiore dal vestito rosa 234
Il fiore della magnolia 236
Il lupo e la luna 237
La storia del pesciolino Gimmy 238
Piccolo fiore blu 240
Il pentagramma sceglie la libertà 241
Il Principe Inappetente 242
Il serpente del lago 245

Il sorriso di Margot 247
Incontro scontro di supereroi 248
Bianca a_testa_in giù 250
La banda del bosco 251
La bimba buona e la bimba cattiva 253
La bimba cuciniera 254
Le città d'Italia 255
Pio pio pio 256
La compagnia dei Maghi 256
La contadina e la gallina 259
La farfalla smemorina e Piccione Panzone 261
La zucchina colorata 263
Le storie della mia nonna 264
Le fatine degli alberi 266
L'Elfo Zefrino 268
Luna piena 272
L'usignolo patriottico 273
Le cique dita 275
Non potho reposare 276
Maya (mia figlia) 277
Ninna nanna (1880) 277
Messaggero della fantasia 278
Ophelia, contessa di St.Albans 279
Racconti famigliari: Lettera di una madre ai suoi figli 281
Riky e il Mammut peloso 283
Roselle 284
La favola degli orsi 286
La favola di Giovanni 288
La poesia 291
Poesia 292
Il ragno 293
Filo d'oro e l'albero 294
Il cuscino magico 296
Il Natale di Piera 298
La favola per Greta 299

La favola di Mariuccia 303
L'albero magico 306
La capretta Beba 307
Le fatine di Alberoverde 309
Storiella di una nonna ed un nonnino 311
La strega Genoveffa 312
La strega Nerina 313
Ugo Paciugo 315
Su contu 'e su mobenti 316
Il racconto dell'asino 317
Su pilloni fuiu 318
Un canarino in libertà 319
Un rivale per Miele 321
Armando ballerino 322
Volta la carta 323
C'era una volta 323
Filastrocche che vengono da un tempo lontano 324
Girotondo: 326
Ninna nanna 326
I fantasmini 327
L'Ondina 329
Bambola di compagnia 331
Racconto magico 332
La bambola cucita con la nonna 333
Regalo di compleanno 334
Il cane dispettoso 335
Alla ricerca di un nome fatato 336
Filastrocca del mercato 337
Girotondo intorno al mondo 338
Una festa al mese 339
La bambola stellina 340
Imparare l'educazione 341
La bambola comandina 342
La mia prima bambola 343
La bambola obesa 344

Fata bice consolatrice 345
La bambola contadina 346
La bambola della nanna 347
La bambola della festa 348
La bambola con la patente 349
La bambola casalinga 350
Il mio angelo 351
Armando e la pecora Gigina 352
Cercasi Befana 353
Ci vuole un bimbo 355
Dedicato a te 357
Il tesoro nascosto 358
L'omino della nuvola 361
La Favola di Colita 365
Cummà Furmiculecchia 367
Al Cipollone 369
La fattoria colorata 371
I pensieri di un bambino 372
La luna 373
El Granito de Arena (Cuento Cileno) 374
Il Granello di Sabbia (Fiaba Cilena) 375
La favola del gatto con gli stivali riraccontata 376
Mattia e le fate del bosco 379
Mattia e la tempesta d'estate 381
Mattia e la fuga di Bianchina 383
Il Cippalippa 385
Il riccio e il bambino 388
Come nasce una amicizia 390
Corallino il pesciolino coraggioso 392
Filastrocca del cavallo a dondolo 394
Il bimbo e la formica 395
La gattina pis pis pis 396
La papera e il papavero 397
La grande giornata di Arturo 399
Remorino 409

Un grande sbruffone che non ha rispetto degli altri 413
Il portafogli di Giorgia 418
Il libro di Babak 421
Mama zamauha gaya 430



Prefazione

Nel lanciare Storytelling, il Centro RIESCO (Risorse Educative e Scolastiche) del Comune di Bologna, propone una iniziativa capace di valorizzare gli ambiti principali di attività del Centro: l'intercultura e la documentazione di percorsi educativi per l'infanzia.

Storytelling individua, nella raccolta di storie di mamme, papà, nonni e bisnonni, l'occasione per promuovere possibilità di partecipazione delle famiglie, italiane e straniere.

Ci è piaciuta insomma l'idea di donare alla città le storie che i genitori raccontano ai bambini, che, grazie a Storytelling, escono dalle case ed entrano in questo libro.

Novantaquattro sono gli autori di questo volume che contiene oltre centocinquanta testi: racconti brevi e lunghi, filastrocche e favole, illustrazioni di mamme e di bambini che non si fermano su queste pagine ma continuano a viaggiare nella città e ad attraversare gli spazi dedicati alla cura del bambino e alla relazione con la famiglia.

Storytelling è nato in collaborazione con Coop Adriatica che ha partecipato a tutte le fasi dell'iniziativa, dalla ideazione alla premiazione.

Il nostro grazie va in particolare a coloro che hanno dedicato il loro tempo alla lettura delle storie per aiutarci a individuare le sei più belle: dal Settore Istruzione Elena Iacucci e Gabriele Ventura, da biblioteca SalaBorsa Annalisa Zandonella, da Coop Adriatica Marisa Strozzi, dalla Cooperativa Culturale Giannino Stoppani Grazia Gotti e da Repubblica Ilaria Venturi.

Grazie poi alle mamme e ai papà, che numerosi hanno sfatato il cliché del padre in seconda linea rispetto ad iniziative come questa. A nonni e bisnonni che, con i loro testi, ci chiedono di non dimenticare la tradizione orale del territorio e ricordano quanto benessere generi la rete di relazioni all'interno di una famiglia allargata.

Mirca Ognisanti

Premessa

"Non vi nego che il mio interesse in tutto ciò è che mi piacerebbe davvero tanto che quando lei sarà grande si potrà girare indietro e potrà vedere su di un libro comune, che magari troverà in biblioteca, che la sua mamma l'ha tanto amata e presa in giro calorosamente"

(da una "mail" arrivata "a Storytelling")

Storytelling nasce nel novembre 2010 da una iniziativa del Centro RIESCO (Risorse Educative e Scolastiche) del Settore Istruzione, come un concorso per la raccolta di storie scritte dalle famiglie per le famiglie, con l'obiettivo di raccogliere le voci, le memorie, i sogni e gli immaginari che popolano le case, ovvero tutti quei racconti che negli anni gli adulti hanno dedicato ai loro bambini.

L'iniziativa ha l'intento di promuovere la partecipazione e il protagonismo delle famiglie e di creare un filo conduttore, un piccolo legame tra le storie.

Non si tratta di una iniziativa per promuovere aspiranti scrittori: Storytelling è un contenitore aperto a tutti coloro - genitori, nonni, bambini e famiglie allargate - che vogliono donare alla città una storia che richiama ricordi, suggestioni, legami.

La specificità della famiglia e del legame bambino/adulto è valorizzata, e al tempo stesso la tradizione di *raccontastorie* di ogni nucleo diventa parte di un album cittadino.

Il racconto donato innesca l'attesa (che ne faranno della mia storia?), la curiosità (chissà cosa hanno scritto gli altri?), della relazione con l'Altro, con gli Altri (io leggo la tua storia, tu leggi la mia).

Le storie giunte, la maggior parte per email, ma anche attraverso Centri Anziani, Centri per Bambini e Genitori rappresentano l'interculturalità nella accezione piena del termine: fate, gnomi, si affiancano a tartarughe sdentate, mentre lingue lontane si intrecciano ai dimenticati dialetti, o parole semplici, ma ricche di *senso*, raccontano di viaggi, di gioie, di stupori, ma anche di lontane nostalgie.

Ci si racconta con semplicità e con tutta la tenerezza che si può ritrovare nei rapporti umani: è il desiderio di trovare un modo che vada oltre le parole

del quotidiano per dire ai propri figli, ai propri nipoti quanto li si ami.

Con la premiazione delle sei storie nella Biblioteca SalaBorsa, che ringraziamo, il 23 novembre, non abbiamo considerata conclusa l'esperienza. Storytelling, proprio per la sua vocazione di creare partecipazione e relazioni, incomincia da quel momento un nuovo cammino.

Con la raccolta e la stampa di questo volume, il Centro RIESCO porterà le storie presso i servizi educativi del Comune di Bologna e in luoghi della città dedicati alla lettura.

L'auspicio è di coltivare nel tempo quell'intreccio di conoscenza che ci auspicavamo quando abbiamo pensato a questo progetto.

Storytelling dunque ha ancora davanti a sé tanti spazi per crescere e trovare nuove strade, con i contributi e il sostegno di tutti.

Anna Madia

I Finalisti

Il foglio bianco

Alfio Parma

Della mia famiglia vi voglio raccontare
una storia tutta nostra, anche un po' particolare.
Parla di una bimba grande, che andrà in prima elementare,
parla anche di un pennello, che non sapeva colorare.
C'è anche un foglio bianco, appeso su di un muro,
che di questa storia, è un attore vi assicuro.
Come ogni sera, poco dopo l'imbrunire,
la mia bimba coi colori si vuol sempre divertire.
E allora corri in tutta fretta, prendi questo prendi quello,
tavolozza coi colori un po' d'acqua e un bel pennello.
Ma ahimè quale imbarazzo, il foglio bianco fa timore
allora lei mi guarda: "Papà mi aiuti per favore?"
Certo amore mio dai che ci divertiamo,
bagna un po' il pennello, da che colore cominciamo?
Ma il mio colore preferito lo sai pure è l'arancione,
ora sul foglio bianco vola come un aquilone.
Con questo un po' più scuro, faccio il mare tutto blu
e con il colore azzurro faccio il cielo un po' più su.
Adesso con il verde facciamo tutti i grandi prati,
poi mettiamo alberi foglie e tanti fiori colorati.
Ed il rosa assai gentile, è un colore femminile,
anche il pennello che era grosso ora si fa più sottile.
E' davvero divertente, è un gioco che non costa niente,
qui di euro non ne serve, non si vince e non si perde.
Con i colori a tempera è così bello spennellare,
ma come ogni pittore ci si deve un po' sporcare.
Ora sul foglio colorato facciamo quattro figuranti,
è la nostra famiglia e ci siamo tutti quanti.
C'è la mamma e c'è il papà e c'è anche un bel bambino

che di quella che colora è il suo fratellino.
Il quadro ora è finito, e questa è la sua felicità,
quella di ogni bambina che gioca con il suo papà.
Vedere quei suoi occhi che accendono il suo viso,
basta per farmi dire che questo è il mio paradiso.
Questo è quello che facciamo io e la bambina mia
riempiamo un foglio bianco di colori e fantasia.

Scoiattoli

Luciano Besa

Un nonno aveva tantissimi scoiattoli di peluche, di ferro, di legno, di ceramica, carta e altri materiali. Proprio una bella collezione.

Un giorno i nipotini, chiesero al nonno perché ne avesse così tanti.

Il nonno allora incominciò a raccontare la storia degli scoiattoli:

Quando ero ragazzo abitavo in un piccolo paese di montagna e spesso andavo nel bosco vicino a casa mia dove c'erano tanti alberi di castagne, qualche albero di noci e tantissimi cespugli di nocciole. Ogni tanto mi capitava di vedere qualche scoiattolo che però scappava subito velocissimo e si nascondeva tra i rami alti degli alberi. A me sarebbe piaciuto giocare assieme agli scoiattoli, ma loro scappavano sempre perché avevano paura delle persone e non sapevano che io non volevo fare loro del male, ma solo accarezzarli e giocare con loro.

Tanto tempo dopo quando ero diventato adulto sono andato a lavorare in una città molto lontana da Bologna e anche dall'Italia. Una domenica sono andato a visitare un parco enorme. All'interno c'erano dei viali, aiuole piene di fiori, prati con l'erba sempre falciata bene, un laghetto con dei cigni e anatre. C'erano anche tanti boschetti dove si poteva passeggiare in mezzo agli alberi. C'erano tanti spazi per bambini con gli scivoli, le altalene, i girelli, le

assi di equilibrio, le reti per arrampicarsi.

Mentre camminavo tra gli alberi, ho visto uno scoiattolo su di un ramo. Mi sono subito fermato e lo scoiattolo è sceso lentamente dall'albero ed è venuto verso di me e poi, vicino ai miei piedi, si è accucciato sulle zampette posteriori, tenendo davanti a sé quelle anteriori.

Io non riuscivo a capire come mai quello scoiattolo non avesse paura di me. Poi nel boschetto un po' più lontano, ho visto una signora prendere qualcosa da un cartoccio e tendere la mano verso l'albero che aveva vicino. Subito è arrivato uno scoiattolo che si è riempito la bocca, è risalito sull'albero e subito dopo è tornato a prendere da mangiare. Intanto il mio scoiattolo, visto che non gli davo niente, era andato via.

Sono andato verso quella signora e le ho chiesto come mai gli scoiattoli non scappavano.

La signora mi disse che gli scoiattoli di quel parco sapevano che nessuno faceva loro del male, anzi erano contenti quando vedevano le persone perché portavano da mangiare le cose che a loro piacevano moltissimo: pinoli, nocciole, noci, castagne.

La domenica successiva sono andato al parco con la nonna che aveva comperato dei pinoli, sono tornato dove avevo visto lo scoiattolo ed ho fatto come quella signora: ho messo dei pinoli nella mano e mi sono seduto per terra vicino all'albero. Dopo pochissimo ho visto uno scoiattolo scendere dal tronco a testa in giù, poi si è seduto vicino alla mia mano e con le zampette anteriori ha preso dei pinoli e se li è messi in bocca senza masticarli.

Dovete sapere che gli scoiattoli hanno come due piccole tasche ai lati della bocca in cui immagazzinano il cibo che poi portano nella loro tana o in uno dei loro nascondigli per poter mangiare anche quando la frutta non si trova più sugli alberi, come in inverno.

Dopo un po' lo scoiattolo aveva come due palline ai lati della bocca e, quando non ci stava proprio più niente, risalì sull'albero e non tornò più. Allora andai un poco più lontano e trovai un altro scoiattolo che subito si riempì la bocca di pinoli.

Da quella volta, quando non lavoravo, andavo al parco portando sempre un cartoccio di noci, nocciole, mandorle, pinoli e restavo nel bosco finché gli scoiattoli non avevano mangiato tutta la frutta secca. Ero diventato proprio

un amico degli scoiattoli che, quando mi vedevano, subito correvano verso di me perché sapevano che avevo sempre delle cose buonissime da mangiare.

Quando tornai a Bologna, avevo tanta nostalgia degli scoiattoli e cominciai a comperarne. Poi anche la nonna, la vostra mamma, lo zio, i parenti e gli amici mi regalavano degli scoiattoli per Natale, il compleanno e altre feste.

Adesso ho una raccolta di più di trecento scoiattoli e voi, quando venite a casa mia, potete giocarci e anche portare a nanna quelli di peluche.

Il mio Condominio

Raffaella Casu

Nel mio condominio abitano tante persone simpatiche.

Renata ed Eugenio abitano al primo piano, non escono quasi più ma stanno sempre in terrazza a guardare i bimbi che giocano in cortile o chi torna dal lavoro. Ci dicono sempre parole gentili o scherzose.

La signora Gina anche lei abita al primo piano. Vive sola con il suo cane di nome Pippo. Gli vuole un gran bene, tutti i giorni con la pioggia o con il sole lo porta a fare una passeggiata. Pippo vuole sempre che gli tiriamo la pallina, lui la prende e ce la riporta. Pippo è anche un po' il nostro cagnolino.

Al secondo piano abita una famiglia di quattro persone, mamma, papà, Enrico di 2 anni e Anna di 5 anni come me. E' bellissimo quando ci troviamo a giocare in giardino a fare la pappa per le bambole, anche se suo fratello fa un po' i dispetti. Di fianco a loro abita una famiglia molto numerosa, non parlano molto bene l'italiano. In tutto sono in sei, oltre ai genitori ci sono quattro figli: due maschi grandi e due femmine. Leila e Sarah.portano in testa un bellissimo fazzoletto colorato, sono più grandi e vanno alla scuola media. Certe volte ci fanno giocare o ci leggono una storia. I loro capelli non li ho mai visti, non so di che colore sono. Però sono simpatiche e affettuose. I loro genitori sono molto educati, salutano sempre tutti. Una volta ci hanno of-

ferto un dolce del loro paese. Era buonissimo. Poi all'ultimo piano, dove abito anch'io, abita una mamma con due figlie: Ilaria di sei anni e Ilenia di 8 anni. Il loro papà viene di sabato e le porta sempre a fare gite o al centro commerciale. Ma durante la settimana anche loro scendono in cortile e giochiamo a nascondino. Poi nell'appartamento di fianco ci abito io con la mia famiglia. Ho un fratello più grande che si chiama Giacomo e studia tantissimo perché vuole vincere le gare di matematica. Mio padre lavora tutto il giorno e torna tardi alla sera, ma la domenica pranziamo insieme e andiamo al parco. La mamma mi ha detto che fra qualche mese avrò una sorellina piccola. Mi sa proprio che la metteremo a giocare con Enrico. Intanto io ed Anna, Ilaria e Ilenia ne faremo di giochi …

La principessa raganella

Stefano Bacchelli con la nipotina che frequenta la scuola dell'infanzia

Questa è una favola che racconto alla mia nipotina di 5 anni di nome Federica.

Viveva una volta in un grande stagno vicino al mare il popolo delle raganelle.

Un bel giorno il Re disse:

- E' venuto il tempo che il Principe prenda moglie -

Tutte le raganelle furono molto contente perché speravano di essere sposate dal Principe.

Subito però il Re spiegò:

- Il Principe deve sposare una vera Principessa delle raganelle -

- E come si fa a riconoscere una vera Principessa? - chiesero tutte.

- Oh, è molto semplice - disse il Re - Una vera Principessa quando parla dice:

- Cre...cre, cre...cre -

- Ooooh! - esclamarono tutte.

La mattina dopo una lunga fila di raganelle si presentò al palazzo del Re per

far sentire la propria voce. Anche tutto il popolo era presente per ascoltare la loro voce e festeggiare la prescelta.

Il Gran Ciambellano disse:

- Fate entrare la prima -

S'avanzò una bella raganella con la pelle lucente.

- Sentiamo la tua voce -

- Cro...cro, cro...cro - fece la raganella.

- Oooh, che brutta voce - esclamò il Gran Ciambellano - Mi sembri un rospo - No, no, questa non è una Principessa, avanti un'altra-

S'avanzò allora una raganella con la pelle verde chiarissima.

- Sentiamo la tua voce -

- Cri...cri, cri...cri - disse la raganella.

- No, no, questa non è una Principessa, mi sembra un grillo! - Esclamò il Gran Ciambellano - Avanti un'altra -

Venne avanti una raganella giovanissima con la pelle di velluto.

- Sentiamo la tua voce -

- Cra...cra, cra...cra -

- Ma questa è la voce di un corvo! - disse il Gran Ciambellano - Avanti un'altra -

Con passo titubante si fece avanti una raganella con la pelle profumata.

- Sentiamo la tua voce -

- Cru...cru, cru...cru -

- No, no, non ci siamo! - la interruppe il Gran Ciambellano - Mi sembri un vecchio gufo. Avanti un'altra -

Trascorsero molti giorni.

A poco a poco tutte le raganelle avevano fatto sentire la loro voce, ma nessuna aveva la purezza di quella di una vera Principessa.

Il Re era preoccupatissimo. Doveva assolutamente trovare una moglie degna del Principe.

- Cosa posso fare? - chiese il Re al Gran Ciambellano che aveva viaggiato in tutto il mondo.

- C'è un'unica soluzione - suggerì il Gran Ciambellano.

- E quale? - chiese il Re.

- Chiediamo una Principessa alle raganelle dello Stagno vicino alla Montagna-

- Ma un Principe dello Stagno vicino al Mare non ha mai sposato una Princi-

pessa dello Stagno vicino alla Montagna! - esclamò il Re.

- Ebbene - sentenziò il Gran Ciambellano - Questa sarà la prima volta! -

Una delegazione di raganelle dello stagno del Mare fu mandata verso lo stagno della Montagna e dopo sette giorni ritornò con una bella Principessa raganella.

Il Re, il Gran Ciambellano e tutto il popolo delle raganelle si accorsero che aveva la pelle di colore ambrato, ma non dettero un gran peso alla faccenda.

Il Gran Ciambellano le disse:

- Sentiamo la tua voce -

- Cre...cre, cre...cre -

- Oh, che canto dolce e soave! - esclamò finalmente contento il Gran Ciambellano e sentenziò - Questa è una vera Principessa! -

Fu immediatamente organizzata la più favolosa festa del mondo, durante la quale tutto il popolo delle raganelle danzò e cantò giorno e notte.

E da quel giorno nello stagno continuarono a vivere felici e contenti.

Storia di una Perla "abban-donata" e della sua conchiglia

Francesca Aloisi e Luca Soldati

Un'alba bellissima si accese sul mare. Il cielo era come il guscio di una grande conchiglia aperta per mostrare la sua perla lucente.

Il primo a tuffarsi in acqua alla ricerca di uno spuntino appetitoso fu il gabbiano Astur. Un lungo tuffo ad ali ripiegate e poi – pluf! – un piccolo spruzzo di spuma sulla superficie dell'oceano.

Sulla cima della scogliera dell'isolotto di Loco Moco tutta la comunità dei gabbiani si stava risvegliando e ricominciava il cicaleccio delle signore gabbianelle che si scambiavano notizie da un nido all'altro.

- Oh, cara Astrid, la trovo davvero bene stamattina! Un fiore! E' la sua prima cova che la rende così radiosa?

- Buongiorno, comare Zirbi. E' come dice lei: mancano solo pochi giorni alla schiusa e io e il mio compagno Astur siamo felici di dare un nuovo piccolo alla comunità.

Dette queste parole Astrid si sollevò per lisciarsi alcune piume e per mostrare il piccolo uovo che teneva tra le zampe, poi si riaccomodò, facendo attenzione a non fare movimenti bruschi.

- Eh sì, cara: il vostro sarà il primo pulcino della stagione e sappia che mi prenoto fin da ora per impartirgli alcuni rudimenti di volo.

Astrid vide Astur che planava sulla scogliera di ritorno dalla pesca, ma era così presa dalla conversazione che non notò l'espressione perplessa del compagno. Solo quando si fu avvicinato, si accorse che non portava nel becco la colazione per lei.

- Che succede, tesoro? Non hai trovato niente in mare, stamattina?

- E' strano, cara… non mi è mai capitato, ma oggi non ho visto l'ombra di una sardina. Sembra che tutto il pesce si sia ritirato sul fondo, o se ne sia andato.

Il vecchio Agrid, con le sue tre piume striminzite in testa, si fece strada caracollando sulle deboli zampe e protendendo il collo disse con la sua voce stridula:

- E' una cosa strana davvero, figlioli…e ho un brutto presentimento. Poco fa il giovane Zico mi ha portato la notizia che sul lato ovest dell'isola è cessata del tutto la solita brezza del mattino e che non c'è nemmeno un alito di vento che consenta di alzarsi in volo. Inoltre da quella parte, all'orizzonte, è comparsa una lingua di nuvole di colore grigio scuro.

- Che significa tutto questo? – chiesero in coro Astrid, Astur e Zirbi.

- Ho assistito a qualcosa del genere, da giovane, e vi assicuro, figlioli, che non è niente di piacevole. La scomparsa del vento e dei pesci è il segno dell'arrivo del tifone.

- Il… tifone?!

- Il tifone – spiegò Agrid dopo essersi schiarito la voce – è una tempesta fortissima: una tromba d'aria che risucchia i volatili e spazza via le cose. Non c'è difesa quando passa un tifone. L'unica possibilità di salvezza consiste nell'andarsene per tempo il più lontano possibile.

Astur aveva ascoltato preoccupato le parole del vecchio ed effettivamente sentì che la brezza aveva smesso di accarezzare le sue piume.

- Il più lontano possibile? – strillò Zirbi – Cielo! Ma che ne sarà di noi?

- Se dobbiamo abbandonare Loco Moco – aggiunse Astrid – non potrò portare con me l'uovo che sto covando. Come lo salverò?

Il vecchio Agrid alzò il capo, per essere ascoltato meglio.

- Siamo di fronte ad una necessità. In natura succede di dover affrontare tali necessità. Il nostro compito, da esseri intelligenti e di cuore quali siamo, è di trovare un rimedio alla calamità.

Poi aggiunse, lentamente:

- Quando si ha un cuore che sa amare anche il presente più buio può essere un buon seme per il domani.

Astur pensieroso ripeteva fra sé:

- Un rimedio, un rimedio…

D'improvviso si scosse ed eccitato si rivolse ad Astrid:

- Presto. Procurati tutte le bacche e i germogli che riesci a trovare. Io vado a cercare un rifugio per l'uovo. So come salvare il nostro piccolo.

Si allontanò di corsa e fecero appena in tempo a vederlo sull'orlo della scogliera, poi, in un lampo, si gettò di sotto.

Astur sfruttò l'assenza di vento per tuffarsi a precipizio in mare. Nel salto riuscì a prendere tanta spinta che entrò in acqua e filò dritto verso il fondo né più né meno come fosse un sasso gettato dall'alto. Con la punta del becco arrivò a toccare le rocce ricoperte di coralli e, prima che le bolle d'aria tra le piume lo riportassero in superficie trovò proprio davanti a sé quello che stava cercando.

La comunità dei gabbiani si portò sul punto più alto di Loco Moco e da lì si rese conto di ciò che stava per accadere.

Il vecchio Agrid aveva buona memoria. Da ovest un banco di nubi nere aveva oscurato il giorno e rapidamente una colonna d'aria, un vortice rotante che si torceva e si fletteva con grande rapidità e forza, stava procedendo verso di loro.

- Abbiamo poco tempo – gridava Inga, mentre cercava di organizzare la partenza.

- Presto, tutti i giovani si dispongano in prima fila, pronti a spiccare il volo. Formeremo uno stormo con al centro i più deboli e i più anziani. Presto.

Intanto Agrid si attardava presso il nido e aveva ormai radunato una buona scorta di provviste quando vide Astur lungo il sentiero: trascinava qualcosa di bianco e pesante. Una conchiglia?

Astur arrivò al nido con pochissimo fiato, non riuscì a dire neanche una parola tanto era stanco, però, con un colpo di becco bene assestato, fece scattare i due gusci della conchiglia, che si aprì, mostrando un interno ampio e confortevole.

Agrid capì che quella conchiglia sarebbe stata un ottimo rifugio e avrebbe protetto il loro uovo dalla tempesta. La riempì in fretta con i semi che aveva trovato, poi con estrema cura vi depose al centro l'uovo. Si accorse in quel momento che in un cantuccio brillava una piccola perla: niente più che un granello, ma di un colore caldo e lucente.

- Buona fortuna, piccola Perla – sussurrò Agrid.

Astur richiuse delicatamente il guscio e lo interrò fino a metà dietro uno spuntone di roccia.

- Stormo in volo! Stormo in volo! – gridò dall'alto Inga, e Agrid e Astur si alzarono in volo mentre lontano rombava sorda la rabbia della tempesta in arrivo.

Il tifone si abbattè su Loco Moco poco dopo mezzogiorno. Alte onde percossero la scogliera fra tonfi e ululati: sembrava in pieno corso la scorribanda caotica di un branco di predatori selvaggi. Le palme si piegarono su un fianco, spinte dal vento e dalla pioggia scrosciante: la tromba d'aria vi passò in mezzo e con dita invisibili strappo' via le loro frasche a una a una, come un burattinaio a cui fosse saltato il ticchio di fare a pezzi le sue marionette. Intanto zolle e cespugli e sassi volavano, roteavano, sparivano risucchiati. C'era forse qualcosa che poteva salvarsi davanti a quel passaggio così devastante?

Comunque, verso sera, il vento si calmò. Le nuvole nere si raccolsero su un lato del cielo e a poco a poco dileguarono, lasciando il posto a un tramonto intenso.

Passarono diversi giorni tanto strani, silenziosi.

E poi, finalmente, tornarono voci di esseri viventi.

- Ehi, laggiù! Terra! Terra!

Cosa sono? Moscerini?

Ma no, non sono moscerini: ora che si avvicinano si vede meglio che si tratta di uccelli. Hanno ali robuste, piume brune, e alcuni di loro portano sotto il becco una sorta di sacca rossa. Sono fregate, una specie di pellicani migratori dei mari del Sud.

- Terra vi dico! La vedete laggiù?

- Zitto, Grugo! Ormai ci hai assordati tutti! E' da un pezzo che abbiamo scorto quell'isola.

- Preparatevi a planare, signore e signori! E' il vostro capostormo che vi parla. Tra poco arriveremo alla nostra nuova casa.

L'entusiasmo dei nuovi arrivati si placò solo dopo qualche ora da che erano scesi a terra.

Loco Moco si era coperta di un nuovo tappeto di tenera erba; svariati semi trasportati dalla furia del vento stavano germogliando, generando arbusti ricchi di bacche; persino le palme sopravvissute mettevano teneri getti.

Il mare era tornato pescoso e le fregate imbandirono un lauto banchetto. Nonostante l'atmosfera gioiosa lo stormo comunque si rese conto della recente devastazione poiché ovunque ne restavano tracce evidenti.

- Chissà se qualcuno abitava questa isola così accogliente? – si chiese Grugo mentre appollaiato si godeva il tepore del sole.

- Di sicuro, Grugo – gli rispose poco lontano il giovane Krui. – Anzi, qualcuno abita questa isola.

- Che intendi?

- Vieni a vedere quello che io e Kara abbiamo trovato.

Grugo e le altre fregate si avvicinarono alla coppia e restarono a becco aperto.

All'ombra della roccia, mezza piantata nel terreno, c'era una bivalve striata che pareva aver scambiato quel posto per il fondo dell'oceano. Krui toccò leggermente con la punta del becco l'orlo del guscio che si sollevò e mostrò all'interno un pulcino candido come un batuffolo di cotone.

- Pìo! Pìo! – strillava frastornato, saltellando tra i resti del suo uovo e diversi germogli. Accanto a sé aveva una piccola perla luminosa.

- Credo che i genitori di questo piccolo lo abbiano chiamato proprio così: Perla – disse Kara che lo fissava ammirata.

- Largo, fate largo, per favore – disse l'anziano dello stormo, il venerando Uro.

- Oh, questo è senz'altro di buon auspicio – esclamò subito, vedendo la scena.

- Da oggi la nostra comunità si arricchisce di un nuovo membro.

Si schiarì la voce e, prima di proseguire, si guardò intorno.

- Voi tutti sapete che le tempeste e i fortunali di questi mari costringono il popolo dei volatili a fare delle scelte. Un abban–dono coraggioso ha protetto questo cucciolo dalla tempesta perché noi potessimo trovarlo e crescerlo.

Kara fece un passo avanti.

- Io e il mio compagno Krui vorremmo tanto essere i genitori di questo piccolo, vecchio Uro. Saremmo davvero onorati di prenderci cura di lui.

- Vi conosco bene, Kara e Krui, - sentenziò Uro - e credo che la comunità sia d'accordo con me nel riconoscere che amerete questo pulcino come fosse il vostro.

E a Loco Moco si fece davvero una grande festa: le fregate cantarono e ballarono fino al tramonto e felici si addormentarono nella terra rifiorita abbrac-

ciati al loro nuovo piccolo.

…nessuna tempesta dei mari del sud o del nord, dell'est o dell'ovest, può distruggere una Perla nella sua conchiglia...

Al sole è venuta una malattia infettiva

Disegno di Silvia Castelli età 4 anni,
la storia l'ha scritta la sua mamma, Francesca Sanzo

Una mattina il Sole si svegliò che si sentiva strano, come se avesse il torcicollo, come se avesse preso freddo. Gli sembrava di non riuscire a rotolare tanto bene nel cielo e aveva come l'impressione di avere un aspetto diverso.

Pensò che forse era stata quella birbantella di sua sorella Luna a fargli uno scherzo mentre dormiva.

Pensò che forse aveva solo sonno visto che si doveva sempre svegliare molto presto per lavorare. Pensò che aveva proprio dormito male, ché era più stanco di quando era andato a letto.

Come tutte le mattine, si guardò allo specchio per pettinarsi i lunghi raggi biondi.

"Ma, ma, ma cosa mi è successo???" esclamò a bocca aperta mentre osservava la sua faccia.

Gli occhi erano sempre lì. Il naso rosso era ancora al suo posto. I raggi erano spettinati come tutte le mattine, ma sciolti i nodi, sarebbero stati lunghi e fluenti come sempre.

Si stropicciò gli occhi due o tre volte.

Forse non aveva ancora bevuto il suo latte? Forse stava ancora sognando?

Era diventato QUADRATO! Non tondo come una ciliegia. Non tondo come

una palla e nemmeno come sua cugina, la Signora Terra o sua sorella: quella dispettosa della Luna!

Era quadrato come uno steccato dietro un giardino ben curato. Era quadrato come un tombino in mezzo al prato.

Era quadrato come tante stanghette tutte uguali che fanno il girotondo.

Bisognava fare qualcosa, chiamare l'ambulanza, la guardia medica, i carabinieri a cavallo! In tanti anni di attività non gli era mai capitata una cosa del genere. Mai un giorno di malattia, mai un inconveniente!

Qualche volta sua sorella lo aveva fatto arrabbiare, avevano discusso un po' e scatenato un'eclissi, ma poi, vedendo tante persone (i piccoli abitanti della Terra) a faccia in su e bocca spalancata, guardare la meraviglia della loro baruffa universale, avevano subito fatto pace per godersi lo spettacolo di quegli esserini pieni di stupore e meraviglia.

Una cosa così non se la sarebbe mai aspettata.

Che figura ci faceva di fronte alle stelle?

Il dottore arrivò in fretta, perché la notizia aveva fatto il giro di tutta la galassia. Gli fece spalancare la bocca e tutto era a posto. Gli misurò la temperatura e il termometro si spaccò così che entrambi tirarono un sospiro di sollievo perché voleva dire che anche quella era normalmente altissima.

L'esimio professore, specialista in medicina universale, si grattò la testa senza capire cosa stava succedendo.

Dopo aver osservato la situazione e preso tutte le misure, confermò che i lati del sole erano uguali e chiamò in suo aiuto una famosa Stella del Cinema che oltre a recitare tutte le sere nel cielo, era anche una artista, molto conosciuta per i suoi quadri astrali.

L'artista e Stella del Cinema arrivò con il pennello, il cavalletto e la tela e dipinse lo strano fenomeno.

Il tempo passava e il Sole era molto in pena perché si vergognava a farsi vedere così da tutti i suoi amici.

L'artista si consultò con il medico e decisero di interpellare le 12 costellazioni dello Zodiaco che in quanto a stranezze erano quelle più abituate.

Lo Scorpione scosse la testa e disse:

"Sto valutando tutti i dati a nostra disposizione e mettendoli sulla Bilancia, a occhio e croce qui c'è di mezzo un piccolo umano!"

“Un piccolo umano?” chiese spaventato il Sole.

I Gemelli, che erano due marmocchi birichini, cominciarono a ridere e confermarono che entrambi si erano consultati anche con l’Ariete ed erano arrivati alla stessa conclusione.

Il Sagittario, esploratore dei mondi, andò a casa a prendere il cannocchiale e in effetti videro che sulla Terra c’era un Paese chiamato Italia dove c’era una regione chiamata Emilia Romagna dove c’era una città chiamata Bologna e una casa con le finestre verdi e dentro alle finestre verdi una stanza con i muri azzurri e tra quei muri azzurri un tavolino con sopra le figure e seduta su una seggiolina, appoggiata a quel tavolino, una bambina di nome Frollina che aveva disegnato un sole QUADRATO e poi aveva riposto il disegno nella sua scatola della fantasia e il disegno, per la magia della fantasia e il vento che alla notte soffiava forte, era volato nel cielo ed era arrivato in alto e aveva contagiato il Sole mentre dormiva.

Perché la fantasia può essere contagiosa più del morbillo!.

E così, ecco svelato il mistero: al Sole gli era presa la QUADRATERIA che era una malattia che i piccoli umani passano agli Astri e non esistono vaccini, bisogna solo aspettare che passi.

Nel frattempo ci si può sempre godere la vita che certe volte avere degli angoli aguzzi come quelli che ti escono fuori con la QUADRATERIA non è mica un peccato mortale e dopo tanti anni, cambiare forma aiuta a vedere le cose in modi nuovi e inaspettati!.

Le altre Storie

Né gelosi né contenti

Cristiana De Santis
illustrazioni di Manuela Santini

Per piccoli e grandi in attesa

A Teresa piace disegnare. Con i colori dà forma ai sogni e alle paure. Certe volte, mentre disegna, le sembra di vedere meglio quel che c'è da vedere, di riuscire a dire con le mani quel che non riesce a dire con la bocca. Oggi la mano gira e rigira dentro al foglio: fa un tondo grande, poi uno piccolo dentro. Che cosa sarà? Sembra un occhio, ma non è. Forse è un seme dentro un vaso? È la pancia della mamma.

~ ~ ~

Teresa l'ha capito dagli occhi: gli occhi grandi della mamma non sanno tenere i segreti. Stavolta il segreto deve essere nascosto nella pancia perché è lì che la mamma posa la sua mano quando è stanca o soprappensiero. La mamma ha comprato un vaso, un sacco di terra e una bustina di semi: li piantano insieme e aspettano che germoglino, giorno dopo giorno, come promesse di vita.

~ ~ ~

Le prime foglioline sono spuntate, ma Teresa aspetta ancora: aspetta che arrivino le parole, le parole che danno un nome alle cose. "Anche nella mia pancia c'è un granellino. Ma ci vorranno 280 giorni prima che nasca. Vedrai la mia pancia gonfiarsi come un palloncino. Non ci sarà terra né aria, ma un liquido tiepido. Lì crescerà un altro bambino".

La mamma ha comprato dei cartoncini colorati. Con le forbici ritaglia un tronco e una chioma. “La famiglia è come un albero, che cresce grazie all’amore di due genitori.” Sui rami Teresa sistema tante piccole foto [quadrate per i maschi, tonde per le femmine]. “Puoi cominciare dal basso, con le coppie dei nonni. La mamma e il papà vanno più in alto e in cima ci sei tu, che sei nata per ultima”. Sul ramo vicino c’è posto per un piccolo nido: è il posto del bimbo che arriverà.

~ ~ ~

“Nell’albero della famiglia ci si somiglia tutti un pochino ma ognuno è diverso dall’altro e speciale a suo modo. In una famiglia ognuno ha il suo posto e tanti ruoli insieme: io sono una mamma, ma anche una figlia e una moglie… D’ora in poi tu non sarai più una figlia o una nipotina soltanto: diventerai anche una sorella maggiore. Non sarai più la sola piccola in casa: avrai un alleato.”

~ ~ ~

“Avrò un fratellino? O una sorellina? Un bebè vero, fatto di ciccia?”. “Proprio così. Bisognerà trovargli un nome, fargli un po’ di posto in casa e occuparsene finché non riuscirà a fare le cose da solo. Ci penseremo io e il papà. Tu potrai aiutarci, se ne avrai voglia. All’inizio sarà troppo piccolo per giocare con te, ma crescendo vi divertirete insieme.”

~ ~ ~

Oggi Teresa disegna una casa. Disegna una casa grande, con due letti piccini. “Mamma, dove dormirà il bebè?” “All’inizio lo terremo vicino a noi per controllare che vada tutto bene. Quando sarà pronto per dormire da solo lo metteremo nel suo lettino. Se vorrai, potrai dormire vicino a lui. Ma i bebè sono molto rumorosi, all’inizio: possono piangere anche un’ora di seguito!”

Oggi Teresa gioca a fare la mamma. Infila un cuscino sotto la maglia, prova a dare il biberon al suo bambolotto. “Anche tu, Teresa, sei stata nel mio pancione. Guarda queste foto! E questi calzini minuscoli: erano proprio tuoi… Sei stata piccolissima, anche se non te lo ricordi. Con te ho imparato a fare la mamma. È una vera fortuna che tu sia nata per prima!”

~ ~ ~

La pancia è cresciuta. Sulle gambe della mamma c’è poco spazio per Teresa. Ma quando sono abbracciate, le sembra di sentire più forte di prima il cuore della mamma che batte. “Vedi Teresa, anche il mio cuore cresce insieme alla pancia. Dentro potrà starci tutto l’amore che serve: per te, per il piccolo... e anche per il papà. All’inizio, però, ci vorrà un po’ di pazienza: i bebè hanno bisogno di tempo e di cure continue”.

~ ~ ~

Teresa non riesce a immaginare come sarà dopo. Per questo la notte ha **PAURA** del buio, di rimanere da sola con le ombre spaventose. La mamma mette una lucina nella sua camera. “Sai, Teresa, anch’io ho un po’ di paura. La nascita è un grande mistero. Quando il bebè sarà pronto a scivolare giù, sentirò un gran mal di pancia. Il papà mi accompagnerà in ospedale. Dopo il parto sarò molto stanca: dovrò rimanere lì qualche giorno. Tu potrai venire a trovarmi insieme ai nonni o al papà”.

~ ~ ~

Oggi il piccolo è nato. Teresa ha voglia di abbracciare la mamma, di sentire il suo cuore e misurare lo spazio sulle sue gambe: il pancione è proprio sparito! Ha voglia di disegnare, anche. Disegnerà lo **STUPORE** con una matita leggera, come il respiro del piccolo nella culla trasparente. Ha un braccialettino al polso e tanti capelli. Gli occhi chiusi e un sonno profondo, come chi si riposa dopo un lungo viaggio.

Oggi il piccolo è arrivato a casa, avvolto in una copertina blu come il mare. Teresa è **EMOZIONATA** come il giorno del suo compleanno. Sarà lei a mostrargli come è fatta la casa, ad accompagnarlo nella sua cameretta. Il bebè le ha portato un regalo: una macchina fotografica grande, che non si rompe se cade. “Per ogni bambino che nasce, una nuova storia comincia”. Le foto di Teresa sapranno raccontarla.

All’asilo di Teresa hanno appeso un fiocco azzurro e organizzato una festa: per il compleanno numero 0 del suo fratellino. Teresa ha mostrato ai compagni curiosi le foto che ha scattato. “Si chiama Mario.” “È tutto piccolo!” “Dorme sempre?” “Piange tanto?” “Ti somiglia un pochino!”. Teresa si sente **FIERA** come un leoncino: lei adesso è una sorella maggiore!

Anche a casa c’è un fiocco azzurro alla porta. Arrivano in tanti per conoscere il piccolo. Portano regali coi fiocchi e parole che la fanno sentire **CONFUSA**, come le linee di uno scarabocchio: “Sei contenta di avere un fratellino?” “Gli vuoi bene?” “ È buono?” “È gelosa?”. La mamma, sottovoce, le dice “Tu non farci caso: certe volte gli adulti parlano così: senza pensare a quello che dicono”.

Quando la mamma allatta il bebè, Teresa li guarda e si sente **AGITATA**, come le foglie di un albero spazzato dal vento. “Tutto quello che faccio con Mario, l’ho già fatto con te, puoi starne sicura. Ora sei cresciuta, e hai bisogno di cose diverse. Se ti siedi qui vicino leggiamo insieme una storia”.

In casa non c'è più il silenzio di prima. Quando il piccolo piange, Teresa ha voglia di tapparsi le orecchie. Ma ha bisogno delle mani per colorare la **RABBIA**: tutta rossa e fitta, come una nuvola piena di pioggia. "Il piccolo piange perché vuole dirci qualcosa: se lo ascoltiamo impareremo a capire insieme di che cosa ha bisogno".

Oggi Teresa prova un po' di **VERGOGNA**: perché Mario è troppo piccolo per volergli bene. Non sa fare niente di niente, non la guarda nemmeno. "So come ci si sente: sono una sorella anch'io. Non devi volergli bene subito, non devi volergli bene per forza." La mamma ha sempre qualche parola che riesce a sciogliere i nodi, come un balsamo profumato.

Oggi Teresa non vuole saperne di alzarsi. Vuole rimanere a casa con la mamma. Tutto il giorno in pigiama e col dito in bocca. Vuole tornare piccola come il fratellino. La mamma la saluta con dolci parole: "Si cresce a piccoli passi e non si torna mai indietro. Ma più un bimbo cresce e più i genitori imparano a volergli bene". All'asilo Teresa ha voglia di piangere. Con farina acqua e sale impasta la sua **TRISTEZZA**, fatta a forma di polpetta schiacciata.

Oggi è sabato e Teresa è un po' STUFA: la mamma ha sempre troppo da fare per giocare con lei, è troppo stanca per portarla al parco, ha troppo sonno per inventare le storie. Per fortuna c'è il papà: potrà uscire con lui tenendolo per mano, salire sulla bici, mangiare un gelato, andare al parco e fare insieme tante altre cose da grandi.

Qualche mese è passato. Mario ora ride e fa le boccacce. Teresa capisce subito quello che vuole, canta per farlo calmare, lo protegge dai pericoli, gli mostra tutto quel che sa fare. Certe volte, però, vorrebbe proprio stare da sola: per non dovere dividere NIENTE con lui. Allora si chiude nella sua camera. Ma dopo un po' anche i suoi giochi si annoiano: si sentono tutti meno importanti. In fondo in fondo, non è così male avere un fratello. È ora di appendere la sua foto sull'albero.

Bubu

Gabriella Zocca

È sera. In quella piccola casa che è in mezzo ai prati ed ai boschi vivono nonna Luisa e la sua nipotina Michela: ora siedono vicino al camino dove brilla il fuoco. Anche se è giugno e la primavera è arrivata e fiorita nei prati e nei boschi, quando il sole scende dietro la montagna un po' di calore è molto piacevole perchè le notti sono molto fredde.

Michela è molto contenta quando, terminato l'anno scolastico, può passare tutte le vacanze con la Nonna nella casetta in mezzo ai boschi.

Può correre per prati e sentieri di montagna, portando al pascolo la capretta che ogni giorno regala quel buon latte fresco, accudisce le tre galline che ogni giorno regalano un ovetto...poi via in libertà.

Papà e Mamma verranno domenica per passare la giornata assieme a lei: è felice, felice, felice...

"Nonna mi racconti una storia? La storia di BUBU..."

"Ma te l'ho già raccontata tante volte!!..."

"E' sempre bello ascoltarla, qui vicino al fuoco!"

"Va bene!...In una casetta su una montagna come questa, in un tempo quando non c'erano ancora strade comode ed automobili, abitava una Nonna. Anche lei aveva una nipotina che, come te, amava passare le vacanze in quella casetta.

Il suo papà era morto in guerra e la mamma per guadagnare da vivere faceva la lavandaia sulle sponde del canale di via Riva Reno a Bologna. Vita dura, perciò la piccola Luisa era felice di passare le vacanze dalla nonna. Tutto il giorno correva per prati e boschi raccogliendo fiori, more e bacche dolcissime. Portava la capretta al pascolo.

La Nonna si raccomandava sempre che non si allontanasse, nel timore che si perdesse o incontrasse qualche animale selvatico: orsi ed anche qualche lupo.

Era quello un luogo molto solitario: si incontrava soltanto, e molto di rado, qualche boscaiolo e qualche pastore.

Luisa rassicurava la Nonna, ma poi correva, saltava, inseguiva lucertole e farfalle, cercava bacche e fiori...era felice. L'unico giocattolo che possedeva era un orso di pezza, BUBU, dal quale non si separava mai e con il quale faceva lunghe chiacchierate. Era anche l'unico amico.

Ma un brutto giorno...un brutto giorno nel suo pellegrinare si trovò sulle rive di un torrente che non aveva mai incontrato. Incuriosita si incamminò lungo l'argine e giunse ad un piccolo lago: ne seguì le rive a lungo, bagnando le mani nell'acqua fresca, buttando sassi e bastoni...ma quando si accorse che veniva sera pensò di ritornare a casa...ma non ritrovò la strada. Spaventata chiamò, urlò, andò di qua e di là, senza riuscire ad uscire dal bosco.

Dopo ore di angoscia, piangendo si lasciò cadere sull'erba – allacciata a BUBU – e si addormentò

Aveva freddo, tanto, tanto freddo...ma, nel sonno le sembrò di non avere più freddo perchè la mamma la teneva tra le sue braccia.

Alla luce del giorno che sorgeva la svegliarono le voci di persone che la chiamavano. Aprì gli occhi e per prima cosa vide un piccolo orso che giocava con BUBU, anzi gli aveva strappato un orecchio...e lei era appoggiata a mamma-orso: era lei che l'aveva tenuta calda, insieme al piccolo orso, tutta la notte...

Alle voci di richiamo di chi la stava cercando mamma-orso prese il suo piccolino per la collottola e sparì tra i cespugli. Nel fuggire piccolo orso lasciò cadere BUBU che Luisa raccolse prontamente; poi chiamò a gran voce i soccorritori. Quando la trovarono salva ed anche in buona salute, soltanto affamata, pensarono ad un miracolo: mai nessuno credette che a salvarla dal gelo della notte era stata mamma-orso, tenendola assieme al piccolino: tutti pensarono che avesse sognato.

Luisa non ha più rivisto né l'orso, né il cucciolo, ma quando va per boschi o per prati in cerca di legna, di erba per le bestie o di frutti, se le capita di sentire il sordo brontolio di un orso o di vedere le sue orme sui sentieri della montagna, sente una presenza amica, di cui è felice".

"Ora basta Michela, è ora di dormire! Sali in camera che io spengo il fuoco poi vengo a dire le preghiere insieme a te!"

Michela sale la scaletta che la porta al piano di sopra, dove sono le due stanzette per dormire, ma si ferma sul pianerottolo, vicino al grande armadio dove, tra spighe profumate, c'è la pila dei lenzuoli che Nonna ha filato e tessuto durante la sua lunga vita. Apre a fatica il pesante sportello...

In fondo al cassone, seminascosto, c'è un brutto orsacchiotto di pezza senza un orecchio...

Michela sorride tra se e pensa a come è fortunata al avere una Nonna, come la SUA cara Nonna Luisa.

La matita e il cannocchiale

Claudio Voci

C'era una volta tanto tempo fa, tanto tanto tempo fa, cosi tanto tempo fa che neppure il calendario se lo ricorda, un circo che viaggiava in tutto il mondo per far divertire tutti i bimbi. Nel circo c'era il cane C, l'ippopotamo I, il ramarro R, il clown C e l'orango O. Tutti assieme erano il CIRCO.

Pericle stava studiando quando sentì un grande frastuono provenire dal parco e incuriosito si affacciò alla finestra.

Un grande lenzuolo era sull'erba. Un grasso e basso uomo vestito come un

pinguino e con due baffoni lunghi e ricurvi verso l'alto dirigeva le operazioni da una scatola di legno. Ad un cenno, la tenda venne tirata.

Si formò un'onda circolare che arrivando al centro portò in alto la punta del lenzuolo: la tenda del CIRCO era montata.

C,I,R e O uscirono per mano del clown, C, che li fece muovere. Pericle, incuriosito, chiese il permesso di uscire ai genitori per andare a vedere quanto stava accadendo.

Tutti stavano facendo i loro esercizi. Orango lanciava Ramarro su Cane mentre Clown correva sulla schiena di Ippopotamo.

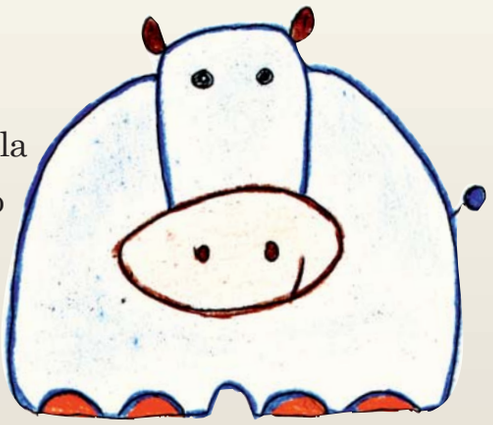
In tutto quel trambusto c'era anche un bimbo e Pericle si avvicinò per fare amicizia. Il bimbo era di pelle olivastra, occhi grandi e scuri, i capelli di colore dell'inchiostro erano fini come la seta. Salutò con strane parole che Pericle non capì. Non parlava la sua lingua. Pericle salutò con la mano e il bimbo rispose battendo le mani. Si avvicinò I e con il suo muso fece salire entrambi sulla groppa e li fece fare un giro. Pericle si strinse al suo nuovo amico perché certo I non era stabile come andatura. C caricò R e O caricò il Clown.

L'omino grosso e basso quasi tondo riprese la scatola di legno, ci salì e portando due dita alle labbra fischiò forte. La truppa CIRCO si fermò. Il bimbo e Pericle scesero ed il bimbo si inchinò davanti a Pericle.

CIRCO con bimbo si ritirarono verso la tenda, ma prima di entrare il bimbo si girò ed applaudì.

Pericle rivide bimbo, lo abbracciò, fece un applauso e prese una matita dalla tasca che iniziò a volteggiare nell'aria. Mentre Pericle lo stava guardando negli occhi, il bimbo si avvicinò con la matita a Pericle, richiamando la sua attenzione. Pericle si concentrò sulla matita e vide che mentre volteggiava, una scia bianca si creava al passaggio. La velocità si fece sempre più forte sino quando si conformò un disegno; una giraffa.

Ora, con molta decisione disegnò una porta e invitò Pericle ad aprirla. I due entrarono e mentre la matita continuava ad agitarsi nell'aria, sparirono il tendone del CIRCO, il prato del parco, le nuvole in cielo e tutto si sostituì ad un paesaggio differente con alberi



alti che nascondevano il cielo. Alle spalle la porta dalla quale erano entrati. A sinistra di questo paesaggio un fiume e sugli alberi, dei pappagalli con un grosso becco arancione, penne tutte nere lucenti, una lunga coda rossa e le zampette gialle.

"Ma che rumore!", disse Pericle. I grossi pappagalli seduti sugli alberi cantavano come pentole, "Glan Glan". La matita continuava ad essere manovrata a sinistra e a destra. Affondava la punta nel vuoto e quando la ritraeva ne usciva un albero e da questo una chioma verde. Il paesaggio che stava creando li avvolgeva. Ora la porta era lontana.

Bimbo si fermò davanti ad un grande albero dal quale spuntava un temperino e vi mise la sua matita. Mentre il paesaggio alle spalle si scioglieva come la neve al sole, l'albero cresceva. Quando tutto il bosco svanì nel nulla, sul terreno, ai piedi di quel maestoso albero, rimase un cannocchiale. Il bimbo lo raccolse e lo diede a Pericle.

Tutto si sciolse, tornò il tendone, gli animali ed il parco. Era tardi e Pericle rientrò salutando frettolosamente il suo amico.

Pericle tornò, ma il suo compagno di disegno era andato via, con la sua matita, il suo sorriso e CIRCO.

A Pericle rimase il cannocchiale. Mentre camminava nel parco, lungo il fiume, avvicinò il cannocchiale e guardandoci dentro vide una barca trainata da un cavallo.

Lo tolse dagli occhi, si avvicinò al fiume e non c'era nessuna barca e nessun cavallo.

Proseguì il suo cammino vicino al fiume e sempre guardando dal cannocchiale vide altri cavalli e animali.

Pericle pensò che il cannocchiale potesse avere delle foto inserite internamente o forse era uno strano aggeggio con un monitor che proiettava un film.

Con tutto il movimento che vedeva poteva essere solo un film. Sedendosi sul prato iniziò a scrutare il fiume. Era pieno di persone, vestite in modo strano e c'erano diverse barche trainate da cavalli. Pericle si avvicinò e due bimbi lo salutarono. Immediatamente Pericle allontanò

il cannocchiale per vedere dove erano i bimbi, ma non c'erano. Lo ri-puntò nuovamente ed ora i bimbi erano vicini a lui; rispose al saluto.

Pericle iniziò a camminare vicino al fiume tra i cavalli che trascinavano le barche, sino a raggiungere un punto in cui vi erano tanti bambini. C'era chi giocava con la palla, chi invece spingeva con un bastone un cerchio, chi invece saltava dentro a delle caselle lanciando un sassetto. Pericle, sempre con il suo cannocchiale, passava da un gioco all'altro ed era molto divertito da questo nuovo gruppo di amici e dai loro giochi.

Capì che era un posto nuovo e diverso che solo il cannocchiale poteva fargli vedere. Quel cannocchiale regalato dal suo amico che non era riuscito a salutare.

Ad un tratto tutti si fermarono ed iniziarono a correre verso il ponte. I piccoli si misero sulle spalle dei grandi. Con grande curiosità, Pericle si avvicinò al gruppo di bimbi quando vide arrivare da lontano degli animali accompagnati da un frastuono di pentole; "Glan Glan".

Primo tra tutti un Clown, con il naso rosso, poi un grosso animale con le gambe corte, un Ippopotamo, seguiti da un Ramarro, un Cane ed un Orango. I bimbi erano tutti gioiosi ed urlavano "CIRCO!". In fondo a tutto il gruppo un bimbo di pelle olivastra, occhi grandi e scuri, i capelli di colore dell'inchiostro fini come la seta con una matita in mano. Sulle spalle di bimbo dei grandi pappagalli.

Pericle saltò tra tutti per raggiungere il bimbo che iniziò ad applaudire poi e con la sua matita disegnò tanti palloncini che regalò ad ogni bambino, mentre il Clown lanciava i birilli e il Ramarro in aria, Orango faceva le capriole e passava sotto il pancione di Ippopotamo e Cane correva dietro alla sua coda.

Il bimbo disegnò un grande pallone sul quale si alzò in volo con Pericle, dicendogli: "Non parlo bene la tua lingua, ma leggo bene nel tuo cuore. Con il cannocchiale ci vedremo tutte le volte che vorrai e giocheremo sempre assieme".

Pericle si risvegliò con il cannocchiale in mano, sdraiato sull'erba del parco, guardando le nuvole che disegnavano una matita.

La strega di Biancaneve

Claudio Voci

C'era una volta tanto tempo fa, tanto tanto tempo fa, cosi tanto tempo fa che neppure il calendario se lo ricorda, un bosco con alberi alti alti così alti che non si vedeva la luce. Lo chiamavano il bosco nero. Al centro del bosco su un monte alto alto che forava le nuvole c'era un castello dove abitava una vecchia strega.

Tutti avevano paura della strega perché brutta e puzzolente. Nessuno le si avvicinava.

In verità non le piaceva vivere da sola ed era molto triste. Passava il suo tempo ad insegnare a cantare agli uccellini affinché raccontassero la sua storia in giro per il mondo.

Fu così che un uccellino, viaggiando di luogo in luogo, incontrò un brutto temporale e si ferì un'ala. Stanco e addolorato entrò in una finestra di una torre dove viveva un mago. Questo mago, per un errore di magia aveva trasformato un lago in una palude, il Re ritenendolo pericoloso lo aveva imprigionata nella torre, senza la sua bacchetta magica.

Il mago, senza bacchetta, ma con il suo libro di magie curò l'uccellino. Fu tanto l'amore che il mago diede all'uccellino che questi iniziò a cantare raccontando la storia della brutta e puzzolente strega, da tutti odiata anche se buona.

Il mago chiese, allora, all'uccellino di tornare dalla strega e di raccontarle che lui era rinchiuso in una torre protetta da un drago e che se fosse stato salvato gli avrebbe fatto dono della bellezza.

L'uccellino, dopo un lungo viaggio, rientrò dalla brutta e puzzolente strega alla quale raccontò la storia del mago e del dono che le avrebbe fatto se fosse stato liberato.

Era da anni che la strega non abbandonava il suo monte e non sapeva cosa le sarebbe potuto accadere uscendo dal suo castello. C'era il bosco nero e poi

il fiume rosso e poi il vento gelido del nord e poi... e poi prese coraggio e scese tutto il monte con l'uccellino sulla spalla che l'avrebbe condotta a destino.

La strega camminò dentro al bosco nero facendosi luce sfregando due pietre.

Arrivò al fiume rosso e per passarlo chiese ai suoi uccellini di portarla in volo sino all'altra sponda.

Attese all'ingresso della valle dove viveva il vento gelido del nord e si tolse il suo cappotto nero. Il vento, vedendo la strega senza cappotto, si mise a ridere perché sapeva che avrebbe avuto molto freddo al suo arrivo e le corse davanti con tutta la sua furia, ma quando si avvicinò la puzza fu cosi forte che dovette rientrare frettolosamente nella sua caverna e li restarvi per secoli.

La strega e l'uccellino arrivarono alla palude di fango dove il mago era bloccato dal drago che l'accolse con una fiammata.

Il mago stava guardando dall'alto della sua torre la strega e l'uccellino ed attendeva con grande speranza di essere liberato.

Il drago e la strega iniziarono un duro duello, ma nessuna delle magie della strega funzionò sul drago. La strega allora lanciò del fango sul drago che si arrabbiò così tanto da lanciare il fuoco sull'uccellino che si trasformò in cenere.

La rabbia della strega fu tale da togliersi nuovamente il cappotto ed il cappello. Il drago vedendo quanto era brutta la strega gli venne il crepacuore.

La strega ruppe le sbarre della torre e il mago venne liberato.

La strega chiese il compenso ed il mago le regalò uno specchio.

Strega questo specchio ti donerà la bellezza eterna per tutti i giorni in cui reciterai la formula magica: "Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?".

Poi il mago si avvicinò alla cenere e vi fece roteare sopra la sua bacchetta. Dalla cenere spuntò una bambina la cui pelle era bianca come la neve

Il mago diede un bacio alla strega e alla bambina e poi volò via.

Il resto della storia la conoscete...

Alla riscoperta di un mondo... pieno di colori

Giuseppina Germinara

Siamo alla fine di un gennaio freddissimo, ma senza neve. In un pomeriggio, come spesso accade, Lucien va a casa dell'amica Maya; appena arrivato la mamma dell'amica prepara ad entrambi una cioccolata calda, ma i bambini impazienti di aspettare decidono di andare in soffitta. Una volta entrati non si spaventano dell'ambiente, ma vengono attratti dall'enorme quantità di scatoloni presenti. Impazziti iniziano a correre tra questi, Maya continua ad avere lo sguardo fisso e Lucien, seguendo la linea di questo, vede un luccichio che proviene dalla lame di due paia di pattini. Si soffermano incantati finché Lucien dice a Maya: - Che ne dici di andare a pattinare nel laghetto ghiacciato in mezzo al bosco?

Maya risponde: - La mamma non mi darà mai il permesso!!!

Si guardano indecisi, e, presi dall'euforia si dimenticano della cioccolata e decidono di avventurarsi nel bosco. Si prendono per mano e corrono all'impazzata, in un battibaleno si trovano davanti al laghetto, si infilano i pattini al volo anche se ci ballano dentro...Lucien è già sul laghetto che pattina e Maya lo guarda timorosa quando questi disinvolto in tutti i suoi movimenti facendo delle piroette crea una spaccatura cadendoci dentro.

Maya presa dallo spavento si precipita verso l'amico per salvarlo anche se inutilmente perché anche lei precipita...sul momento non sono impauriti perchè gli abitanti acquatici si rivelano loro amici, ma, quando provano ad uscire scoprono che il ghiaccio si è riformato e non riescono più a risalire.

Angosciati da questa scoperta chiedono aiuto ai pesci senza ottenere nessun risultato se non un invito a visitare il loro mondo. Si ritrovano a vivere in un mondo fantastico dotati di branchie che i pesci gli hanno dato, a volte però si rattristano perché attraverso il lago non filtra la luce e per questo

mancano loro i colori. Passano giorni e mesi finché si ritrovano agli inizi della primavera, notando un cambiamento di luce chiedono spiegazioni ai pesci, e, mentre questi raccontano i segreti del laghetto, cioè che con l'arrivo della primavera si provoca lo scioglimento del ghiaccio, Maya e Lucien si ritrovano improvvisamente in un mondo pieno di colori...incantati da questo ambiente, mai notato prima, decidono di esplorarlo e di analizzarlo scoprendone i misteri e conoscendo nuovi amici.

Entusiasti prendono insieme la decisione di stabilirsi definitivamente in questo mondo, iniziano così a costruirsi la loro casa su una grande quercia...e vissero felici e contenti.

Lo Zoo delle ombre

Andrea Stefanini

È ora di andare a letto!

Speravo che oggi non arrivasse questo momento, ma la mamma ha pronunciato la parole magiche e ora devo andare. Mi preparo per la notte con la stessa voglia che un ladro ha di andare in prigione. Spinto con pazienza dalla mano della mamma e con lo sguardo che segue le fughe nel pavimento, percorro tutto il tragitto fino ad arrivare alla mia cameretta.

Quel luogo che di giorno è pieno di giochi colorati e di forme confortanti, di notte diventa uno zoo di strane ombre nere dalle forme di animali feroci. Ogni notte ne esce uno. Cerca di spaventarmi e, come sempre, ci riesce. Chiamo a gran voce papà e dopo poco lui arriva per salvarmi.

Questa volta però mi sento coraggioso. Voglio resistere e magari sconfiggerne uno, così che le altre creature vedano con chi hanno a che fare.

La mia convinzione, forse spuntata fuori dopo aver visto l'ultimo cartone animato di supereroi, inizia ad incrinarsi quando la mamma abbassa la luce nella camera.

"Mamma stai qui con me per un po'" le chiedo in tono di supplica.

Lei si siede sul mio letto, accanto a me. Mi sdraio facendomi aggiustare le coperte. Acquisto nuovamente un poco di serenità e quasi mi addormento sentendo la sua calda presenza, ma lei dopo poco si alza. Mi lascia un bacio sulla fronte e se ne va. Istintivamente scatto a sedere sul letto e la chiamo ancora una volta.

"Mamma, puoi lasciare la porta socchiusa?"

Subito dopo averlo detto me ne pento. Il sottile fascio di luce che filtra, lancia ombre ancor più minacciose delle altre notti.

Mi acquatto sotto le coperte lasciando fuori solo gli occhi. La mia curiosità è più forte della paura, per ora.

Ecco stanno arrivando, li posso vedere. Ancora un poco e potrò sentire i loro versi. Dove prima c'erano mobili, giocattoli e vestiti ora ci sono neri animali che aspettano solo che io metta fuori un piede dal letto per azzannarlo.

Con la coda dell'occhio scorgo un movimento a fianco del letto, o almeno credo. Qualcosa si è infilato proprio sotto. Forse un grosso lucertolone. Trattengo a stento un urlo e mi raggomitolo sotto le coperte.

Cosa direbbe mio padre se mi vedesse ancora una volta in questo stato? Come tutte le altre volte che mi soccorre. Lui mi ha detto di essere coraggioso, come è lui del resto. A lui non fa paura neppure un ragno grosso come una mano. Sono sicuro che ce n'è almeno uno che gira qua attorno.

Avevo promesso che sarei stato coraggioso e lo farò. Una marea di sincero coraggio inonda il mio cuore e in un momento di lucidità ricordo con esattezza la posizione in cui ho lasciato la spada di legno che papà stesso mi ha regalato.

Stringendo i denti allungo fulmineamente una mano per prendere l'arma appoggiata a fianco del comodino.

Con grande soddisfazione riesco a recuperarla senza che nessun animale mi abbia afferrato.

Brandisco la spada con la mano destra e butto da parte le coperte balzando in piedi sul letto, voglio sorprendere quelle bestiacce e non voglio dar loro il tempo di reagire.

Rapidamente controllo la situazione. Noto un movimento proprio di fronte a me. La testa di un serpente si alza dalla sedia e si staglia sul grigio chiaro

della tenda che copre la finestra.

"Ah, ti sei tradito!" urlo ad alta voce per farmi coraggio.

Con un balzo scendo dal letto e affondo l'arma in avanti, proprio contro la testa del rettile.

"Preso....l'ho preso"

In quel momento la porta si apre lentamente e la luce torna a svelare le vere sembianze degli oggetti, mentre mio padre entra nella camera.

Sulla punta della spada giace floscio un calzino sconfitto. Le altre creature sembrano ritirarsi all'arrivo della luce. Non torneranno più a tormentarmi. Hanno visto che non ho più paura di loro.

Mi volto ed alzo il trofeo con un largo sorriso.

"Ho vinto, papà."

Babbo

Maria Previto

ad Antonio e Francesco

Sta arrivando al nostro piano
io lo sento dal divano
sta tornando dal lavoro
per cercare il suo tesoro.
Non appena l'ha trovato
gli va incontro a perdifiato
e così tra le sue braccia
spunta allegra la mia faccia.
Il tesoro sono io
stretto stretto a babbo mio.

Povero e infelice

Andrea Stefanini

Kalid era un bambino povero. Questo lo sapevano tutti a scuola. Era sempre vestito con abiti usati e sporchi. Come se la madre non avesse il tempo di lavarli. Quando lo si vedeva a scuola si intuiva che uno dei suoi genitori era riuscito finalmente a trovare un lavoro, almeno per qualche giorno.

Nei periodi in cui era costretto ad andare a scuola, Kalid non era contento. Rimaneva in disparte, soprattutto quando erano in giardino, per la ricreazione. Trovava un albero che a nessuno interessava e ci si appoggiava contro. Rimaneva la tutto il tempo, quando andava bene. Quando non andava bene, veniva preso di mira da Marco e dai suoi due tirapiedi. Marco era il bambino più grosso e alto di tutta la scuola, nonostante frequentasse la quarta elementare, era il più sbruffone e attaccabrighe che ci fosse. In altre parole era un prepotente.

Se quei tre teppisti sembravano interessati a Kalid era solo per prenderlo in giro.

"Ehi tu. Guarda che l'albero sta su anche da solo, sai."

Cominciava Marco, mentre i suoi due compari sghignazzavano maliziosi.

"Nessuno ha insegnato a tua mamma come si lavano i panni, per caso?"

Kalid non rispondeva mai e questo faceva irritare Marco ancora di più. Così si accaniva e diventava sempre più perfido.

"Dalle tue parti vi tagliano la lingua quando siete ancora dei mocciosi?"

A volte prendevano anche a spintonarlo, passandoselo l'un l'altro come se fosse una palla. Il corpo asciutto e leggero di Kalid si spostava rapidamente dalle mani di uno a quelle dell'altro, inciampando e gemendo.

Nessuno si faceva avanti per fermare quei tre mascalzoni o per dirgliene quattro. Nessuno osava tener testa a Marco, neppure quelli dell'ultimo anno.

Quando i tre bulli si allontanavano da Kaild, lui era sempre per terra che

piangeva, ma era un pianto sommesso, rassegnato.

Anche se Kalid non era l'unica vittima di Marco, era sicuramente la sua preferita perché con nessun altro si impegnava tanto nel deriderlo e nel farlo sentire inferiore a tutti. Passava in rassegna tutti i suoi obiettivi con regolare cadenza, come fosse uno sceriffo sadico che, tutte le mattine, si divertiva a prendersi gioco dei prigionieri.

Questa storia andava avanti da due anni, da quando Kalid era arrivato nella scuola, ma un bel giorno accadde qualcosa che cambiò le sorti di tutti.

Era l'ora della fine delle lezioni, quando i bambini escono da scuola e vengono restituiti ai propri genitori. Una baraonda di adulti, bambini, cani da compagnia che seguivano le loro padroncine e passanti casuali si stipavano in uno stretto marciapiede sul ciglio della strada. Grosse autovetture sfrecciavano condotte da impazienti autisti dall'acceleratore facile. Una vigilessa era indaffaratissima a regolare la confusione, con risultati poco soddisfacenti.

A prendere Kalid non c'era nessuno. Come sempre se ne tornava a casa a piedi, in solitudine.

"Fammi passare....dai spostati!" disse Marco mentre, con qualche spintone si faceva largo verso il bordo della strada, dove, solitamente, arrivava suo padre con l'enorme macchina nera. Si fermava in mezzo alla strada, noncurante delle imprecazioni degli altri automobilisti. Apriva lo sportello e faceva entrare suo figlio. Questo solitamente. Oggi, invece, una bambina con in braccio un piccolo peluche rosa sbarrava la strada a Marco ad un passo dallo sportello aperto.

"Sarà la sorella mocciosa di qualche mollaccione della scuola" pensava Marco mentre la squadrava con sguardo truce.

Di lì a poco la strana mente del teppista architettò un piano diabolico ed agì, strappò dalla mano della bambina il pupazzetto e lo tenne alto, in modo che non ci arrivasse.

"Ridammi il mio orsetto!" Implorava lei, sforzandosi di saltare abbastanza da prenderlo, ma niente.

Non contento Marco lanciò l'oggetto con grande forza. Una macchia rosa disegnò una traiettoria proprio sopra l'auto nera; volò dietro le spalle della vigilessa e cadde proprio in mezzo alla strada. Un gridolino di preoccupa-

zione sfuggì dalla gola della bambina che si gettò alla rincorsa del suo amato amico.

Kalid era fermo ad aspettare che la vigilessa permettesse ai pedoni di passare, vide un oggetto cadere in mezzo alla strada e sentì la bambina, la vide mentre si gettava all'inseguimento, dopo essere sfuggita alla presa di sua madre, si accorse del sopraggiunge di un'auto, proprio in quel momento.

Kalid si rese subito conto della situazione e tutto, intorno a lui, sembrò rallentare. La madre della bambina era stata troppo lenta a riprendere il braccio di sua figlia. La vigilessa era troppo lenta mentre si voltava per intimare l'alt alla macchina. Tutti intorno a lui sembravano essere troppo lenti. Tutti tranne quella maledetta vettura.

Kalid scattò istintivamente e come una folata di vento che annuncia l'arrivo di una bufera, passò a fianco dei pantaloni della vigilessa proprio mentre la bambina afferrava nuovamente il suo peluche, nel momento in cui il conducente della auto si accorse di non riuscire a frenare in tempo per evitare la bambina. Nello stesso istante arrivò Kalid. Sfrecciò davanti al veicolo e con il suo peso in corsa sbatté contro la piccola ed entrambi rovinarono a terra dall'altra parte della strada. Le gomme dell'auto stridettero e si fermarono ben oltre il punto in cui il pupazzo rosa era caduto a terra, coprendo alla vista di tutti i due corpicini afflosciati a terra. Una gran folla vociante accorse per radunarsi attorno al luogo dove erano volati i due bambini.

Kalid era atterrato su di un fianco e aveva protetto con il suo corpo quello della bambina, più piccola di lui. Lei si alzò subito e corse fra le braccia della madre in lacrime, mentre Kalid rimase a terra tenendosi un braccio e facendo smorfie di dolore.

Qualche giorno dopo, tutto era tornato alla normalità. Kalid era sempre appoggiato al solito albero, ma stavolta con il braccio ingessato; Marco e i suoi compari gli erano davanti pronti a ricominciare il fastidioso gioco. Tutto pareva non essere cambiato e anche Kalid era pronto a ricevere di nuovo gli insulti e le umiliazioni; ma avvenne qualcosa di insperato. Di inatteso.

Alcuni compagni di Kalid iniziarono ad arrivare e, silenziosamente si frapposero fra il povero ragazzo ed i prepotenti, prima pochi, poi sempre di più. Arrivarono anche i ragazzi delle altre classi e tutti fecero scudo a Kalid che, incredulo, guardava quello che stava accadendo. Non un fiato uscì dalle boc-

che dei bambini, ma il loro sguardo era fermo e deciso nel fissare Marco ed i suoi amici teppisti.

Da quel giorno in poi, furono Marco e i suoi scagnozzi a conoscere l'emarginazione, mentre Kalid trovò nuovi amici e un grande rispetto da parte di tutti.

Ora Kalid è contento quando arriva a scuola e trova i suoi nuovi amici.

C'era una volta una tigre

Lorenzo Baccolini anni 4

C'era una volta una tigre che girava sui palazzi. A un certo punto con una corda si inciampò in un sassetto e chiamò l'ambulanza perché si era fatta male alla testa. C'era anche il gemellino della tigre e spalarono insieme la neve. Sono poi andati al mare, hanno comprato dei gelati: un calippo, uno alla menta e uno alla fragola; poi hanno fatto il bagno.

Il papà e la mamma hanno fatto il bagno insieme al fratellino, l'altro non ha voluto, è caduto in mare e l'ha mangiato un pescecane, ma un pescatore l'ha salvato. Poi è finita l'acqua e sono andati all'ombrellone, poi sono andati in un castello dove c'erano solo loro. E' arrivato Spiderman, con Superman, Barman e Jhor anche il mostro e tutti insieme hanno cantato una canzoncina della buona notte.

E vissero felici e contenti.

Il tesoro rubato

Carmen Valentinotti

C'era una volta un re che viveva nel suo grande castello in cima ad un'alta montagna. Da lassù poteva abbracciare con lo sguardo tutto il vasto regno che gli apparteneva e che governava da tanti anni con saggezza e bontà di cuore.

Il re aveva un figlio che amava sopra ogni cosa, un ragazzo molto sveglio, con lo sguardo ardente e il corpo agile come quello di un daino.

Un giorno lo fece chiamare e gli chiese di sedere accanto a sé, davanti al grande camino dove i ciocchi crepitavano, divorati dalle fiamme di un fuoco allegro Era d'inverno e il cielo era bianco come la neve che prometteva.

"Ho bisogno di parlarti figlio mio e quello che devo dirti è molto importante."

"Ti ascolto padre, ma hai l'aria preoccupata, dimmi è capitato qualcosa di grave?"

"No, no davvero, va tutto bene ma quel che devo chiederti non è facile per me…"

"Parla padre, non avere paura, ti ascolto e farò tutto quello che desideri."

"Sai figlio mio, tanti anni fa ho perso qualcosa di molto, molto prezioso, più di qualunque tesoro. Sono stato derubato da un re malvagio che ancora si tormenta perché nel mio regno vive la pace e l'armonia, mentre nel suo la gente soffre la fame e il dolore di molte guerre…"

"Ma chi è…"

"No, ascolta ancora, ascolta. Ora tu hai vent'anni ed è giunto il momento che io ti mandi a cercare quel che mi appartiene, affinché mi venga infine restituito. La strada sarà lunga e il tuo viaggio forse non sarà senza pericoli, ma sei l'unico che può ritrovare il mio tesoro."

"Ma padre, sono così giovane, non ho mai cavalcato da solo per le strade del tuo regno, non sono nemmeno un abile soldato, come farò da solo?"

"Ce la farai, non temere…"

Il principe rimase senza parole per un attimo, il suo sguardo si posò sulle fiamme che si muovevano nel camino…

"Ma, dove devo andare? Che cosa devo cercare?"

"Posso solo dirti che devi prendere la strada che si dirige ad Est, poi dovrai continuare a camminare finché troverai quello che cerchi. Non ci sarà bisogno di parole, capirai senza ombra di dubbio di aver trovato quel che mi è stato rubato."

"Il tuo discorso è alquanto misterioso padre e il mio cuore è pieno di apprensione. Ma se questo è il tuo volere partirò e spero di essere all'altezza del compito che mi stai affidando."

"E' tutto pronto per domani mattina Monterai il tuo cavallo e avrai vestiti caldi, provviste a sufficienza e tutto quel che può servire. Vai con la mia benedizione ragazzo e abbi fiducia in te, sono sicuro che riuscirai nell'impresa. Cammina a testa alta, non avere paura. Ricordati sempre che sei figlio di re e che da me dovrai tornare."

"Così sia dunque."

"Io ti aspetterò."

La giornata e la notte passarono lentamente; il giovane principe fece fatica a prender sonno perché era pieno di timore per quel che lo aspettava. Il giorno dopo, al sorgere del sole, prese commiato dal padre, dalla madre e da tutto quel che amava; saltò in sella e uscì dal grande portone del castello. La strada era gelata e fu necessario fare molta attenzione perchè il cavallo non scivolasse. Quando raggiunse la pianura, il fiato dell'animale mescolato al suo riempiva l'aria di nuvole basse. Faceva molto freddo e il principe pensava: "Certo mio padre avrebbe potuto aspettare che la primavera scaldasse l'aria prima di mandarmi nel mondo… Ho le gambe intorpidite e le dita delle mani non riescono più a tenere le redini. Il mondo è così nudo… gli alberi sembrano alzare le braccia al cielo implorando un po' di calore e mi fanno pena quei poveri nidi scompigliati, senza la protezione delle verdi fronde…"

Intanto al castello il re era triste e un po' amareggiato; non era stato facile per lui separarsi da quel figlio tanto amato ed inoltre temeva i pericoli che avrebbe potuto incontrare, il freddo, i ladri, la notte. Così, fece chiamare lo scudiero più fidato, quello che di solito passava il suo tempo col principe occupandosi del suo cavallo e delle sue esercitazioni con l'arco e la spada.

“Segui mio figlio, scudiero.” gli ordinò. “Non farti vedere, rimani in disparte. Lascia che lui ti preceda e scelga il percorso da seguire, ma tu stagli sempre appresso e se ce ne fosse bisogno sii pronto a soccorrerlo.”

“Mi preparo subito maestà, obbedirò ai vostri ordini, non temete, proteggerò il principe anche a costo della vita!”

Arrivò la sera del primo giorno e il principe era oramai stanco; quando si accorse che il buio si stava approssimando pensò che sarebbe stato meglio cercare un riparo per sé e per il suo cavallo. Il freddo durante la notte sarebbe stato senz’altro più pericoloso di un nemico.

In lontananza si vedevano alcune case. Quando il giovane si avvicinò vide un ragazzino che, con una vecchia zappa, stava cercando di rompere lo spesso strato di ghiaccio che si era formato nel pozzo. Aveva accanto a sé un secchio e di sicuro era lì per attingere l’acqua.

Il principe si fermò e gli gridò: “Ehi piccolo, non ti sembra un lavoro un po’ troppo pesante per la tua età? Rischi di cadere nel pozzo se non stai attento!”

“Lo so, ma mia madre ha bisogno dell’acqua per preparare la cena.”

“Dovrebbe occuparsi tuo padre di un lavoro così!” incalzò il giovane.

“Mio padre purtroppo non lo può fare. Qualche giorno fa, tagliando un albero nel bosco, si è ferito al braccio destro. La ferita non è ancora guarita e a lui è venuta anche una brutta febbre. Mia madre è molto preoccupata e qualcuno deve pur aiutarla!”

“Oh povero ragazzo,” rispose il principe “portami a casa tua, forse posso fare qualcosa per tuo padre.”

“Sai curare le ferite?”

“Sì, mia madre mi ha insegnato come si usano le erbe che aiutano a guarire e ho con me qualcosa che potrà essere utile. Ma prima di andare prendiamo anche l’acqua…“ concluse il principe scendendo da cavallo e avvicinandosi al pozzo.

Con pochi vigorosi colpi di zappa spezzò il ghiaccio e poi calò il secchio nella bocca del pozzo. Dopo averlo ritirato lo appoggiò per terra e, rivolto al bambino, disse: “Vuoi salire in groppa al mio cavallo? Io posso camminare e portare il secchio.”

Al bimbo si illuminarono gli occhi. Il cavallo era davvero bellissimo e molto alto. Quel giovane gli pareva molto gentile e non ci fu nemmeno bisogno di

rispondere.

"Monta dunque!" gli disse il principe sorridendo. "Ti aiuto, appoggia un piede qui e poi infilalo nella staffa." aggiunse congiungendo le due mani per formare una specie di gradino.

Il bimbo saltò in groppa al cavallo.

"Tieniti stretto ora e indicami la strada." disse ancora il principe.

Andarono al passo per qualche minuto finché, dietro un gruppo di betulle spoglie, apparve una casupola. Le finestre erano illuminate e dal camino usciva un filo di fumo bianco.

Il principe stava per legare il suo cavallo ad uno degli alberi, ma il bambino disse: "Portalo nella stalla poverino, avrà freddo, altrimenti. Poi gli porterò acqua e avena, vieni con me."

Dopo aver sistemato l'animale, il bimbo e il giovane principe entrarono in casa. Era una grande, unica stanza con un tavolo di legno, un camino e due letti appoggiati alle pareti. In uno di questi stava sdraiato un uomo dal viso pallido e sudato.

Era tutto molto pulito e in ordine: un gatto tigrato dormiva accanto al fuoco e due bimbetti giocavano accanto al letto dell'uomo; con pezzi di legno cercavano di costruire una torre.

La madre con una lunga gonna che oramai aveva dimenticato il suo colore, rimestava in una pentola fumante e, quando sentì la porta aprirsi, disse: "Finalmente sei arrivato, cominciavo a preoccuparmi. Metti un po' d'acqua nella pentola sul tavolo, preparerò del tè per tuo padre…"

"Mamma, c'è qualcuno con me, un giovane gentile che mi ha aiutato e che forse può curare la ferita del babbo…"

La donna si voltò di scatto e con un gesto frettoloso si scostò i capelli dalla fronte. Incontrò lo sguardo del principe e capì subito che non c'era da aver paura.

"Davvero voi potete aiutare mio marito? Vi prego entrate, avrete freddo, scaldatevi un po'. Appena sarà pronto potrete bere una tazza di tè."

"Lo accetto volentieri, sono proprio gelato. Fa un tale freddo là fuori stasera! Mentre voi vi occupate del tè io vorrei dare un'occhiata alla ferita di vostro marito. Mi scalderò solo un po' le mani."

"Siete forse un guaritore?" domandò la donna con la voce piena di speranza.

“No, ma ho imparato da mia madre che le piante sanno curare molte malattie e lei mi ha insegnato a usarle. Inoltre, poiché sono appena partito per un lungo viaggio, ho con me anche quello che serve in caso di bisogno…” Così dicendo aprì la sua bisaccia dove, tra le altre cose, c’erano dei sacchetti di tela bianca, legati con un cordino scuro.

“Chi vi manda è un angelo del Signore, mio bravo giovane! Il mio povero marito soffre molto e la sua ferita non si rimargina. Ha la febbre e si lamenta. Io non so più come fare…”

Il principe si avvicinò al letto dove l’uomo stava con gli occhi chiusi. Gli toccò la fronte: scottava. Poi con delicatezza gli prese il braccio ferito, sopra al quale era appoggiata una pezzetta bianca. La scostò delicatamente. L’uomo aprì gli occhi e pieno di stupore guardò il ragazzo.

“Non vi preoccupate, sono qui per aiutarvi, non vi farò del male, state tranquillo…” lo rassicurò il giovane.

Poi non parlò più e studiò la ferita con attenzione. Quindi tornò dalla donna e le disse: “Fate bollire dell’acqua e datemi un secchio, andrò al pozzo a prenderne dell’altra. Ci vogliono altre pezzette, bisogna pulire bene la ferita, e poi bagnarla con un decotto di fiori bianchi. Appena sarà ben disinfettata chiederemo aiuto alla calendula, il fiore arancione che mia madre chiama “la sposa del sole”, e se non bastasse useremo anche il giallo fiore di San Giovanni. Dell’acqua fresca inoltre potrà portare via un po’ della febbre di vostro marito e permettergli così di dormire meglio. Il sonno è un guaritore più bravo di me, credetemi!”

La donna gli porse un secchio di rame e il giovane, dopo essersi avvolto nel suo mantello, uscì per tornare al pozzo. Il bimbo però lo rincorse e gli gridò: “Vengo con te, altrimenti ti perderai!”

La donna mise l’acqua sul fuoco.

Quando il principe tornò non perse un momento, si diede subito da fare, dimenticando persino di bere il tè che fumava in una tazza sul tavolo. Dapprima buttò nell’acqua i suoi fiori bianchi e nell’aria si sprigionò un odore amaro e intenso. Poi prese uno dei pezzi di stoffa che la donna aveva preparato, lo intinse nel decotto e con delicatezza cominciò a pulire la ferita dell’uomo. Ripeté l’operazione diverse volte, poi buttò dentro l’acqua anche i fiori di calendula, prese un’altra pezzetta e dopo averla imbevuta in questo

decotto di guarigione, la usò per coprire la ferita.

Alla fine buttò un pezzo di stoffa nell'acqua gelata, appena tirata su dal pozzo, lo strizzò ben bene e lo usò per fare delle vigorose frizioni ai piedi e alle gambe del pover'uomo. Infine, con un ultimo pezzo di tela, gli rinfrescò la fronte.

Gettò poi tutti i pezzi di stoffa nell'acqua che stava ancora bollendo sul fuoco e disse alla donna di lasciarli là dentro per qualche minuto.

"Ecco, ora posso bere il tè," disse infine "e credo che ne vorrà una tazza anche vostro marito!" aggiunse.

Il pover'uomo era un po' frastornato, ma le frizioni fresche alle gambe gli avevano abbassato la febbre e la calendula gli stava allontanando anche il fastidioso dolore della ferita. Sorrise e accettò volentieri di bere il tè con quello straordinario sconosciuto.

Lo scudiero inviato dal re, vide quel che stava accadendo dentro la casupola attraverso una finestra. Sorrise compiaciuto e si diresse verso il villaggio per cercare una locanda.

Il principe e la donna sorseggiarono il tè in silenzio per qualche minuto, poi il bimbo si avvicinò e, un po' timidamente chiese: "Come ti chiami?" e poi prendendo coraggio aggiunse: "Da dove vieni? Dove stai andando?"

"Ehi, quante domande!" rispose sorridendo il principe. "Mi chiamo Riccardo, vengo da lontano e devo cercare qualcosa che mio padre ha perso."

"E cosa ha perso?" incalzò curioso il bimbo.

"Filippo!" lo apostrofò la madre severamente, "Non essere impertinente e lascia in pace questo giovane! Piuttosto," aggiunse poi rivolgendosi al principe "avrete fame e spero vorrete accettare una ciotola della zuppa che ho preparato!"

"Molto volentieri! Il profumo della minestra mi ha proprio fatto venire l'acquolina in bocca. Quanto a te," disse poi scompigliando i capelli a Filippo "quando tornerò indietro dal mio viaggio ti racconterò tutto quanto. Ma per ora non posso dirti di più."

Un po' deluso e tutto rosso per l'imbarazzo il ragazzino si diresse verso i fratellini che stavano ancora giocando seduti sul pavimento.

Mentre la madre apparecchiava il tavolo, il principe domandò: "Posso trovare una locanda dove passare la notte qui al villaggio?"

"Sì, c'è una piccola taverna dove si può dormire sui tavolacci intorno al camino, ma io vi prego invece di restare qui con noi. Posso prepararvi un giaciglio modesto ma pulito. Sono sicura che è quel che vorrebbe anche mio marito."

Il giovane rimase in silenzio per un momento ma poi pensò che così facendo avrebbe potuto medicare di nuovo la ferita dell'uomo, il mattino dopo e accertarsi che stesse guarendo, così rispose: "Accetto volentieri la vostra ospitalità. Si sta proprio bene al calduccio qui dentro."

La donna fece solo un gesto col capo e poi tornò alle sue faccende.

Riccardo allora si avvicinò ai bambini.

Filippo stava tagliando un pezzo di legno col temperino. I piccoli parlottavano fra loro. La bimba teneva tra le braccia una bambola fatta di stracci.

"Cosa stai facendo?" domandò il giovane al bimbo.

"Sto costruendo un fischietto."

"Un fischietto? E come fai?"

"Devo cercare di fare un buco nel legno… vedi questo è un pezzo di nocciolo giovane, ha il midollo morbido, non è difficile. Una volta fatto il buco devo tagliare anche sopra perché l'aria possa uscire e suonare la sua musica… guarda. Poi, la cosa più difficile: devo chiudere una parte del buco che ho fatto prima, così l'aria sarà misurata e il suono più bello e limpido. Mi ha insegnato mio padre. Ti faccio vedere una cosa."

Si alzò e andò a prendere da sotto il letto un fagotto che depose poi ai piedi del principe. Lo svolse con cautela come se contenesse qualcosa di delicato, fragile, prezioso.

Erano tanti fischietti, venti o forse di più. Alcuni erano decorati da semplici intagli fatti col temperino nella corteccia. Ce n'era persino qualcuno di scolpito, con forme semplici di animali.

Erano belli.

"Naturalmente funzionano tutti!" disse con orgoglio Filippo. "Quando a marzo ci sarà la fiera di primavera li potrò vendere e portare a casa qualche moneta. Vedi quelli con le teste di animali? Mi ha aiutato mio padre, lui è molto bravo."

"Sono proprio belli e se mi permetti di farlo ne vorrei comperare uno. Lo porterò al figlio del mio scudiero, quando tornerò a casa…" disse Riccardo.

“Tu hai uno scudiero?” esclamò Filippo sgranando gli occhi.

“La cena è pronta venite a tavola” li interruppe la madre.

Filippo si alzò. E rimise a posto i suoi fischietti lanciando uno sguardo d’intesa al principe. Questi sorridendo gli disse. “Ti darò una moneta, ma tu mi dovrai anche insegnare come si costruiscono i tuoi piccoli richiami!”

“Domani, lo farò domani se vuoi!” rispose il bambino pieno di speranza.

Una volta seduti intorno al tavolo, la madre giunse le mani, i bimbi la imitarono e tutti insieme pronunciarono una breve preghiera: “Per questo cibo ringraziamo il buon Dio, il sole, la terra, il padre e la madre. Amen”

Poi cominciarono a mangiare di gusto.

“Mamma io ho freddo!” disse d’un tratto la bimba.

Il principe si accorse in quel momento che il fuoco si stava spegnendo.

“La legna è finita, vero mamma?” chiese con dolcezza Filippo.

“E’ finita!” rispose sottovoce la donna arrossendo, quasi fosse colpa sua.

“Andrò io a tagliarla!” disse ancora il bambino.

“Non te lo permetterò! Sei troppo piccolo e potresti farti male. Cercheremo qualcuno al villaggio, domani.” Poi, rivolgendosi al principe, spiegò: “Mio marito ha portato a casa i tronchi da tagliare per il fuoco, ma poi, visto quel che gli è capitato non ha potuto tagliarli e farne legna per il camino. L’ascia però non è attrezzo per bambini!”

Senza pensarci un momento Riccardo si alzò e disse: “Taglierò io la legna per voi e per i prossimi giorni potrete scaldarvi. Fammi vedere Filippo dove posso trovare tutto quel che serve.”

“Sedete ora, finite di mangiare, “disse la donna “per ora sarà la zuppa a scaldarci, ma voi siete proprio un angelo del Signore…” aggiunse sottovoce.

Riccardo arrossì un po’ e pensò che non sarebbe stato semplice tagliare la legna: non l’aveva mai fatto prima!

Ma dopo mangiato, lui e Filippo uscirono dalla casupola e si diressero sul retro, dove una tettoia di frasche riparava dalla neve molti tronchi profumati e… fortunatamente non troppo grandi.

Era ormai buio e il freddo grattava la pelle delle mani e del viso.

Il bimbo teneva alta una lanterna ad olio.

“Là sopra c’è l’accetta di mio padre.” disse poi. “Fa’ molta attenzione, è affilata e pericolosa!”

Riccardo la prese e poi si guardò intorno perplesso; incrociò lo sguardo del bimbo e si capirono al volo.

"Ti spiegherò io come fare." disse Filippo sorridendo. Appese la lanterna ad un grosso chiodo e continuò: "Prendi prima i rami meno grossi e appoggiali sopra a quel ceppo; con una mano tieni il ramo e con l'altra assesta un colpo secco!" Mentre parlava mimava l'operazione che bisognava fare.

Il principe obbedì, prese l'accetta che gli sembrò dapprima abbastanza leggera; quando la alzò per sferrare il colpo però, gli tremò il braccio per lo sforzo. Si concentrò e calò l'accetta sul ceppo con tutta la forza, un pezzo di ramo saltò via e ricadde con un rumore secco poco più in là.

"Ecco così!" gridò contento Filippo. "Adesso sposta il ramo in avanti e fallo di nuovo!"

Riccardo obbedì. Era tutto concentrato in questo suo nuovo e faticoso lavoro. Il freddo era scomparso e la sua fronte si era coperta di piccole gocce di sudore.

Un altro colpo! Un altro pezzo tagliato: e così andò avanti per un po'. Poi Filippo disse: "Ora basta, con questa legna potremo scaldarci stanotte e domani. Poi cercheremo qualcuno al villaggio per tagliarne dell'altra."

Il bimbo cominciò a mettere i ceppi in una grossa cesta mentre Riccardo rimetteva a posto l'accetta e si puliva la fronte con una manica della casacca. Sentiva le mani pulsare come fa il cuore.

Col cesto pieno di legna rientrarono in casa e il fuoco fu presto di nuovo ravvivato e allegro.

Più tardi Filippo e Riccardo uscirono di nuovo per andare nella stalla. Portarono cibo e acqua al cavallo. Il principe lo strigliò e lo salutò come fosse un fratello. Gli augurò sottovoce la buona notte. L'animale pareva soddisfatto.

Nel buio caldo della stalla si sentiva solo il ritmico ruminare della vecchia mucca e qualche perplesso rumore dal palo delle galline.

Venne l'ora di coricarsi e la donna aveva preparato un pagliericcio sopra ad una stuoia, accanto al fuoco.

Il lenzuolo era di lino grezzo e la coperta di lana ruvida. Ma tutto aveva un buon odore di sapone e acqua di fiume.

I bambini si coricarono insieme in uno dei due letti. Il principe si adagiò sul pagliericcio.

La donna come un'ombra si mosse ancora intorno al tavolo e poi vicino ai bambini. Poi finalmente la lanterna si spense. Rimase nella casupola solo la quieta luce delle braci e il loro crepitio sempre più lento.

Il principe ripensò al castello di suo padre, al suo grande letto di piume e seta.

Lo raggiunse una fitta di nostalgia ma si accorse anche di essere contento; con un sorriso pensò che non vedeva l'ora di imparare a costruire i fischietti! "Domani, domani…" disse tra se prima di sprofondare in un sonno morbido ed accogliente.

Il gatto tigrato gli si era accovacciato accanto ai piedi ronfando soddisfatto.

Riccardo dormì profondamente. Lo svegliò all'alba il cigolio della porta. Aprì sonnacchioso gli occhi e per un attimo non riuscì a capire dove si trovasse. Poi fece in tempo a vedere la donna che stava uscendo di casa con un secchio in mano. Nella casupola entrò una folata di aria gelida. Il sole non aveva ancora rischiarato il mondo e tutto intorno c'erano solo ombre. Nel camino il fuoco era oramai spento.

Il principe rimase immobile ad ascoltare. Da fuori arrivò il muggito della vacca che così salutava la sua padrona. Subito anche le galline cominciarono a chiocciare petulanti e a Riccardo parve anche di sentire lo sbuffare del suo cavallo: Eolo. Lo aveva chiamato così, come il dio dei venti, perché quando lo lanciava al galoppo era veloce, proprio come le correnti d'aria.

Tornò col pensiero al giorno in cui suo padre glielo aveva regalato. Era il suo diciottesimo compleanno, era d'autunno e la giornata aveva le tinte smaglianti del cielo pulito e delle foglie colorate. Il re aveva condotto il puledro, lucido e scalpitante, fin nel cortile sotto la sua finestra e poi lo aveva chiamato a gran voce: "Riccardo! Sveglia, qui c'è qualcuno che vuole vederti da vicino!"

Lui era uscito dal letto caldo con un balzo ed era corso ad aprire la finestra. Dopo aver visto il cavallo, saltando come un capriolo, si era precipitato in cortile ancora in camicia da notte, facendo ridere suo padre e lo stalliere che aveva accompagnato l'animale.

"A diciotto anni si diventa quasi uomini, bisogna che tu abbia un cavallo degno di un principe. È tuo, figlio mio." aveva detto suo padre con la voce piena di commozione. "Dovrai averne cura, abituarlo alla sella e ai tuoi ordini. Al-

fio ti aiuterà." Aggiunse indicando il giovane stalliere.

"Oh padre, è bellissimo!" esclamò Riccardo con la voce incrinata dall'eccitazione. "Lo chiamerò Eolo perché correrà come il vento!" concluse accarezzandogli il muso scuro e lucido.

In quel momento il rumore della porta che si apriva lo strappò ai suoi ricordi. La donna stava rientrando, seguita dal freddo di quell'alba ancora grigia. Il secchio le pesava e lo appoggiò sul tavolo. Riccardo non si mosse ancora, non sapeva cosa fare, perciò decise di aspettare.

Nel suo letto la bimba cominciò a tossire e lui pensò che un decotto dei suoi speciali fiori gialli le avrebbe senz'altro fatto bene. A quel punto molti pensieri lo svegliarono del tutto; si alzò e, seduto sul suo pagliericcio, si rivolse timidamente alla donna: "Buongiorno! E' ancora molto presto ma voi siete già sveglia…" "La vacca ha bisogno di essere munta e poi reclama la sua razione di fieno. Avete dormito bene?"

"Sì, come un sasso! Ho sentito che vostra figlia tossisce, se volete ho dei fiori che potrebbero aiutarla." disse Riccardo alzandosi. Poi frugò nella sua sacca e tenendo in mano un fagottino di tela bianca aggiunse: "Mettetene una manciata nell'acqua bollente e poi fate bere il decotto alla bimba! Vedrete è miracoloso".

In quel momento comparve Filippo con gli occhi cisposi di sonno e i capelli tutti spettinati.

"Ciao mamma; buon giorno Riccardo!" disse con la voce ancora un po' roca, "ora accendo il fuoco."

Mentre il ragazzino si dava da fare davanti al camino e sua madre già trafficava con le pentole, il principe si sentì un estraneo, per giunta proprio inutile. Ma questa brutta sensazione durò solo un momento; si riscosse, si alzò e si mise a piegare le lenzuola del suo giaciglio. Quindi, con passi leggeri si diresse verso il letto del padre di Filippo. Si accorse che stava ancora dormendo e i tratti del suo viso erano distesi, non sudava e aveva il respiro leggero.

Alle sue spalle, quasi gli avesse letto nel pensiero, la donna gli sussurrò all'orecchio: "Ha dormito bene, senza mai lamentarsi; erano molte notti che questo non succedeva. I vostri fiori sono proprio prodigiosi e voi siete un dono del cielo…" Riccardo abbassò la testa, imbarazzato e disse: "Appena vostro

marito si sveglierà controllerò la sua ferita e la medicherò un'altra volta: avrò bisogno di un po' d'acqua bollita…" Poi, intuendo i pensieri della donna aggiunse: "Ora mi metto gli stivali e vado a prenderla al pozzo."

Filippo gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine. Erano giorni che al pozzo ogni mattina doveva andarci lui!

"Prima bevi un po' di latte e mangia il pane con me." Disse poi rivolto al principe.

Si sedettero insieme e sorseggiarono il latte caldo dalle ciotole. Il ragazzino sperava tanto che il suo ospite non se ne andasse subito. Per questo gli ricordò la sua promessa. "Più tardi ti insegnerò a costruire i fischietti! E poi," aggiunse, "devo farti vedere una cosa."

"Che cosa?" domandò il principe incuriosito. "Dopo, dopo!" rispose con un'aria da furbo il bimbo.

Finirono la loro colazione e Filippo portò via le scodelle. Riccardo indossò il mantello è uscì per andare al pozzo. Tornò poco dopo col secchio pieno di acqua gelata.

"Mentre voi fate bollire l'acqua che mi serve, vado un momento a vedere come sta il mio cavallo." disse Riccardo appoggiando il recipiente.

"Vengo con te!" esclamò tutto allegro Filippo.

I due uscirono e il grigio chiaro dell'alba li avvolse con un abbraccio freddo. Camminarono veloci ed entrarono volentieri nel caldo umido della stalla. Eolo riconobbe subito il suo padrone e si mise a sbuffare di gioia agitando la grossa testa su e giù. "Ciao amico mio!" lo salutò con enfasi Riccardo: "Come te la stai passando qui tra vacche e galline?" aggiunse ridendo e accarezzandogli il collo. Filippo gli portò dell'avena e il cavallo sembrò apprezzarla molto. "Poi ti porto anche l'acqua fresca!" gli sussurrò timidamente il bimbo.

Quando rientrarono in casa, il padre di Filippo era sveglio. Sua moglie gli aveva portato una scodella di latte e lui lo stava bevendo a piccoli sorsi. Parlottavano tra loro e l'uomo sorrideva.

Riccardo si avvicinò: "Buongiorno!" salutò, "Vedo che oggi state un po' meglio."

"Oh sì, caro ragazzo, ho dormito come un tasso e questa notte la mia ferita non mi ha tormentato. Mia moglie dice che voi siete un mago e mi avete guarito! Vi sono debitore".

"Non sono io il mago guaritore," rispose allegro il principe "ma Madre Na-

tura che ci dona piante e fiori capaci di alleviare i nostri mali!"

"E voi come fate a conoscere questi segreti?" domandò l'uomo.

"Mia madre, me li ha insegnati. Mia madre conosce fiori e radici, sa come usarli quando ce n'è bisogno. Mi ha svelato molte cose perché come lei, anch'io amo molto le piante. Fatemi vedere la ferita ora." Aggiunse avvicinandosi. Con molta delicatezza tolse la pezzetta che vi aveva appoggiato la sera prima. La ferita non era più arrossata e la pelle tutto intorno non era più gonfia. Non era però ancora ben cicatrizzata.

"Va molto meglio oggi," disse l'uomo "non sento quel fastidioso dolore e non ho più nemmeno la febbre. Mi sento fresco e in forze come da tempo non succedeva!"

"Sì, però non siete ancora guarito. La ferita non è chiusa e potrebbe ancora darvi dei fastidi. Lasciatevi medicare e rimanete tranquillo a riposo ancora per qualche giorno." Disse il principe con voce decisa.

"Temo che non mi sarà possibile," rispose l'uomo, "vedete bene che la mia famiglia ha bisogno di me. C'è da tagliare la legna, prendere l'acqua e…"

"Di questo non vi preoccupate." Lo interruppe bruscamente Riccardo "Alla vostra famiglia penserò io. Non ho fretta di continuare il mio viaggio. Resterò qui finché non sarete guarito. Potrò alloggiare alla locanda e…"

"Neanche a dirlo!" Intervenne la donna, "Se davvero volete farci questo favore sarete nostro ospite… dovrete accontentarvi del nostro pagliericcio, di latte e zuppa però…"

"Il latte che ho bevuto stamattina profumava come le erbe di mia madre e il vostro pagliericcio è degno di un re!" rispose Riccardo sorridendo. "Accetto la vostra ospitalità, resterò finché vostro marito potrà ricominciare a lavorare!"

Filippo non stava più in sé dalla gioia. Quel giovane gli era proprio simpatico, così in uno slancio d'entusiasmo esclamò: "E poi devi imparare a costruire i fischietti!"

Risero tutti e così si svegliarono anche i due piccoli. La bimba cominciò subito a tossire.

"Lisa, vedrai, questo giovane guarirà anche la tua tosse con l'aiuto dei suoi fiori gialli." le disse dolcemente la mamma accarezzandole i capelli.

A quel punto Riccardo si mise in movimento. Come aveva fatto il giorno prima, pulì per bene la ferita sul braccio dell'uomo con piccole pezze di cotone

bagnate nell'acqua bollita. Poi preparò i suoi infusi. Coi fiori bianchi medicò l'uomo e con quelli gialli preparò il decotto a Lisa che lo bevve guardandolo con gli occhi sgranati e facendo smorfie strane perché scottava. Con l'aiuto di un piccolo mortaio, frantumò delle foglioline secche finché diventarono una finissima polvere. Prendendola poi con l'indice e il pollice la sparse delicatamente sopra al braccio ferito. Infine lo coprì con una fasciatura leggera.

"Anch'io mi sono fatto male!" esclamò d'un tratto Lodovico, il fratellino piccolo di Filippo. "Guarda qui che bernoccolo!" disse scostandosi i riccioli dalla fronte e mostrando un bel bozzo bluastro.

"Oh perbacco," gli rispose Riccardo fingendosi molto preoccupato "sarà meglio curare anche te allora! Siediti qui un momento e aspetta!" Il principe frugò nella sua magica sacca e ne estrasse una scatolina. La aprì e con le dita prese una piccola quantità del profumato unguento che conteneva. Con delicatezza frizionò quel simpatico bernoccolo e sorridendo disse al piccolo: "Credo che guarirai molto presto ed inoltre, grazie a questo bitorzolo, sarai un po' più saggio di prima. Parola di guaritore!"

Tutto orgoglioso e un po' imbarazzato, Lodovico si avvicinò al tavolo per bere il suo latte, con la fronte lucida in bella mostra.

Filippo aspettava impaziente che venisse il momento di tirar fuori il cesto coi suoi fischietti, ma fino all'ora di pranzo non fu proprio possibile. A lui toccò andare nel pollaio a prendere le uova, pulire la lettiera della mucca, prendere altra legna per il fuoco. Riccardo invece andò a prendere acqua al pozzo una seconda volta, poi tagliò altri rami per il camino ed infine scese in cantina a prendere le patate e a cercare le carote nascoste nella sabbia che le avrebbe mantenute fresche a lungo.

La mamma di Filippo, donna Margherita, ebbe il suo bel da fare con i piccoli da vestire e pettinare e con tutte le pezzette da lavare e bollire. Inoltre, prima di mettersi a preparare le patate per il pranzo, da un recipiente di metallo tirò fuori come per magia due belle formaggette bianche.

Quando la campana del villaggio suonò il mezzogiorno, mangiarono tutti insieme intorno al grande tavolo di legno. Recitarono la semplice preghiera e questa volta venne a sedersi con loro anche il padre che appoggiò il suo braccio fasciato con cautela e, sorridendo, ringraziò per il cibo insieme alla sua famiglia e al giovane ospite.

Finalmente, dopo il pranzo e dopo che la cucina fu rigovernata, ci fu un momento di pace. I piccoli andarono a dormire e il padre si sdraiò sul suo letto per riposare. Mamma Margherita si sedette vicino alla finestra e con ago e filo si mise a rammendare una camicia.

Filippo trasse da sotto il letto il suo cesto, prese il coltellino e si avvicinò al principe.

"Ora se vuoi ti posso insegnare come si fanno i fischietti, te l'avevo promesso!"

"Certo, cominciamo, fammi vedere!"

Il bimbo prese un legnetto e col suo coltellino cominciò a lavorare, spiegando per filo e per segno tutto quel che faceva. Riccardo osservava attentamente.

Alla fine il ragazzino prese un altro pezzo di legno e lo porse al giovane dicendo: "Ora tocca a te, eccoti il mio coltellino, è ben affilato, fa attenzione!"

Il principe lavorò lentamente, seguendo tutte le indicazioni che il ragazzino gli dava. Il suo primo fischietto emise un suono un po' stridulo ma lui non si perse d'animo e continuò. Il secondo suonava abbastanza bene ma il terzo fischiò così dolcemente da sembrare un usignolo. Riccardo era veramente contento. Diede una amichevole pacca sulla spalla al suo giovane maestro e disse: "Ti devo una moneta: come d'accordo!" Quindi frugò nel borsello di pelle che portava alla cintura.

Quando Filippo si trovò tra le mani la moneta si accorse con grande meraviglia che era d'oro. Con gli occhi spalancati stava per dire qualcosa ma Riccardo gli fece cenno di non parlare, gli chiuse le dita intorno a quel piccolo tesoro e disse piano: "Questo sarà un piccolo segreto fra me e te. Poi a voce un po' più alta aggiunse: "Ma tu, non dovevi farmi vedere una cosa?"

"Oh sì!" rispose il bimbo ancora un po' confuso "Sì, aspetta, torno subito!"

Si avvicinò al suo letto, sistemò il cesto dei fischietti, prese un fazzoletto e vi avvolse la sua moneta. Da sotto il letto poi trasse una piccola scatola di legno, vi ripose la moneta e prese qualcosa. Quindi tornò da Riccardo.

Aveva tra le mani dei piccoli pezzi di corteccia sottile, forse di betulla, ritagliati e lisciati, appiattiti ed ordinati. Li mostrò al principe dicendo semplicemente: "Guarda!"

Riccardo vide che su ogni pezzo di corteccia era stata incollata una foglia pressata di trifoglio… o meglio di quadrifoglio!

Il bimbo spiegò: “Vedi, queste sono strane piante: nel prato dove tagliamo l’erba per la nostra mucca ce ne sono molte. Hanno una foglia formata da tre petali ma ogni tanto una di loro ne ha invece quattro. Non è facile vederle, sono rare. Quando le trovo le metto sotto un peso e poi le incollo alle cortecce. Non so come si chiamino ma credo che siano piante magiche!”

Il principe sorrideva e aveva gli occhi lucidi.

Filippo se ne accorse e chiese: “Perché stai sorridendo? Pensi che io sia uno sciocco?”

“Oh, no davvero!” rispose subito Riccardo “Mi hai fatto tornare in mente un ricordo lontano. Sai, quando avevo più o meno la tua età seguivo spesso mia madre durante le sue passeggiate. Lei mi indicava le piante, ne pronunciava il nome e talvolta mi raccontava qualcosa. La tua pianta magica sai, si chiama Trifoglio e quando le foglioline hanno quattro petali si chiamano quadrifogli. Ma credo che tu abbia ragione, sono proprio delle piante magiche. Mia madre mi raccontò una storia a questo proposito…”

”Oh, ti prego, raccontala anche a me…” chiese d’impulso il bimbo.

“Sai, c’era una volta una giovane fata.” cominciò allora il principe. Gli occhi di Filippo si illuminarono.

“Era molto bella e le piaceva vestirsi di verde, come l’erba dei prati che amava tanto.

In primavera se ne andava in giro per il bosco, danzando come una farfalla e cantando dolcemente.

Le piacevano in particolare i bambini e quando ne vedeva qualcuno in giro si avvicinava piano piano, rimaneva nascosta a guardarli ed ascoltava quel che si dicevano.

Quando poi li sentiva esprimere qualche desiderio, tirava fuori la sua verde bacchetta magica, pronunciava sotto voce bizzarre parole e d’incanto il desiderio si realizzava. Succedevano dei veri e propri prodigi. I bimbi erano contenti e la fatina rideva, rideva felice di vedere la gioia sui loro visetti. Poi scompariva facendo inchini e piroette.”

“Oh…” disse incantato Filippo.

“Tutti amavano quella delicata creatura e speravano di incontrarla almeno una volta, di vederla ballare, di sentirla cantare… tutti tranne un vecchio coboldo che non la poteva proprio sopportare.

Forse era l'invidia a rodergli il cuore, fattostà che quel losco figuro era proprio intenzionato a rovinarla e aveva deciso di rubarle la verde bacchetta magica con la quale lei rendeva felici molte persone."

"Ma perché? Che razza di somaro…" interruppe il bimbo.

"Un bel mattino di maggio, la fatina se lo ritrovò di fronte nel bel mezzo di un prato. Lui era così brutto! La povera creatura si spaventò moltissimo e si mise a correre via per fuggire.

Era molto più veloce di quel vecchio tanghero, era leggera come l'aria. Così riuscì a lasciarlo un po' indietro. Si rese conto però che la sua bacchetta magica era in pericolo e decise di nasconderla.

La affidò all'erba del prato facendo molte raccomandazioni perché la nascondesse bene.

Poi però le venne un'idea: trasformò la bacchetta in una fogliolina verde e la attaccò alle altre tre di una piantina di trifoglio. "Voglio proprio vedere se quel vecchio barbagianni riuscirà a trovarla in questo mare di foglie!" disse allegramente la fatina. Poi come un soffio di vento scappò lontano.

Quando il coboldo invidioso arrivò, si trovò in mezzo a un prato di trifogli verdi e profumati e non poteva certo immaginare che uno di loro avesse una fogliolina in più e che questa fosse nientemeno che la bacchetta della sua odiata fatina!

Ebbe un bel correre e cercare, non trovò proprio niente e rimase deluso e scornato.

Da allora si dice che una delle foglioline dei quadrifogli sia magica, porti fortuna, esaudisca i desideri, come faceva la verde fatina con la sua bacchetta. Vedi dunque che avevi ragione Filippo?"

"Me lo sentivo che era così." rispose assorto il bimbo guardando i suoi quadrifogli. Poi ne scelse uno e lo porse al principe dicendo: "Questo è per te, avrai bisogno di una bacchetta magica per trovare quel che tuo padre ha perduto. Non potrai fallire vedrai."

Il principe Riccardo accettò in silenzio il prezioso regalo.

I giorni scorrevano, uno accanto all'altro, seguendo il loro consueto ritmo. Il papà di Filippo cominciò a stare meglio, la ferita si era proprio cicatrizzata bene e restava solo un piccolo segno scuro ad attraversargli il braccio, come un brutto ricordo. Ogni giorno il principe Riccardo lo aveva medicato e disin-

fettato: i suoi fiori lo avevano proprio guarito. Ci era voluto un po' di tempo però, perché quel pover'uomo recuperasse le forze che la febbre gli aveva portato via. Così Riccardo era rimasto con la sua famigliola, aiutando tutti quanti come poteva.

Filippo era il più felice, perchè oramai si era proprio affezionato a quel nuovo, gentile ed interessante amico.

Ma anche Lisa, una volta che la sua tosse fastidiosa fu guarita, grazie ai fiori gialli di Riccardo, cominciò a stargli intorno e a tempestarlo di domande. Gli chiedeva spesso se conoscesse delle storie, come quelle della fata del trifoglio e lui se la prendeva sulle ginocchia e cominciava a raccontare, rievocando la voce di sua madre, che molti anni prima aveva fatto la stessa cosa con lui. In quelle occasioni si avvicinava anche il piccolo Lodovico, si accucciava vicino a loro e rimaneva ad ascoltare con gli occhi spalancati e la bocca aperta per la meraviglia.

Quando alla sera la famiglia si riuniva intorno al tavolo per la cena, un'ombra furtiva si avvicinava ad una delle finestre e sbirciava all'interno della casupola: era lo scudiero che il re aveva mandato per proteggere suo figlio. Ogni volta l'uomo stava a guardare per qualche momento, ascoltava e poi si allontanava con un sorriso sulle labbra.

Una sera però il principe, finito che ebbe di sorbire la sua zuppa, disse tenendo il capo abbassato: "E' oramai giunto il momento che io continui il mio viaggio. Ho un compito da portare a termine e mio padre mi aspetta. Non posso tardare ancora. Ora qui le cose vanno bene, la ferita è guarita, la legna è tagliata, Lisa non tossisce più, Filippo e Lodovico sono ormai due ometti in grado di aiutare mamma Margherita…"

"Oh, no, non andare, resta ancora qualche giorno…." interruppe Filippo.

"Non posso, lo sai bene, ora devo proprio andare. Partirò domani, quando il sole sarà alto e troverò la mia strada."

"Io voglio che resti ancora…" frignò Lodovico.

"Qui sarai sempre il benvenuto," disse piano la donna "senza di te sarebbe stata molto dura per tutti noi, sei stato come un angelo… potrai tornare in qualsiasi momento; ricordati, qui hai una famiglia che ti vuole bene…" concluse un po' imbarazzata.

"Per il tuo viaggio avrai anche la mia benedizione, oltre a quella di tuo pa-

dre.” aggiunse suo marito.

Mamma Margherita si alzò e tornò poco dopo con un involto tra le mani: “Questa è per te,” disse mostrandogli una camicia di lino bianco, “l’ho fatta io e vi ho intessuto tutti i pensieri più buoni e gli auguri migliori…”

”Sì, ma i bottoni li ho attaccati io!” strillò Lisa.

“Ti preparerò un fagotto con formaggio, pane e latte per il viaggio.” disse ancora la donna.

“E io ti voglio dare il mio coltellino, così potrai fare tanti fischietti!” aggiunse Filippo un po’ malinconico e un po’ gioioso.

“Vi ringrazio di cuore, porterò tutto con me, e non vi dimenticherò mai!” disse Riccardo “Nessuno deve essere triste, io ritornerò, non appena avrò fatto quel che mio padre mi ha chiesto. Tornerò e faremo festa insieme!”

Nonostante quest’ultima promessa, tutti quanti avevano gli occhi lucidi e il cuore gonfio di tristezza. Ma capivano che il giovane doveva proprio andare, bisognava lasciarlo partire.

Dopo la cena, Riccardo e Filippo andarono nella stalla. Eolo era forse l’unico che desiderava veramente partire. Non sopportava più di rimanere legato accanto alla mucca che, anche se gli stava simpatica, per i suoi gusti era un po’ troppo pigra e mangiona. Se avesse potuto parlare poi, avrebbe detto che vivere in mezzo alle galline non gli piaceva per niente: erano troppo rumorose e gli becchettavano le zampe, dispettose…

Quella sera Riccardo si coricò sul suo pagliericcio accanto al fuoco; ascoltò i rumori di mamma Margherita che sfaccendava e i sospiri dei bambini che si stavano addormentando, poi i suoi pensieri si spensero lentamente come le ultime braci del camino.

Quando il gallo diede la sveglia, il giorno dopo, il principe fece colazione con i bambini, salutò con un abbraccio tutti quanti e, dopo essersi inchinato davanti a Margherita, prese i suoi fagotti e si diresse verso la stalla.

Filippo lo seguì per aiutarlo. Poco dopo i bagagli erano sistemati, Eolo sellato. Non restava che partire. Riccardo montò in groppa al suo cavallo e si avviò, voltandosi continuamente indietro per salutare con la mano alzata.

Attraversò il villaggio e, quando lo scudiero lo vide, dalla finestra della locanda, a momenti gli andò di traverso il latte.

“Devo prepararmi, devo seguirlo!” disse a se stesso. Quindi chiamò l’oste

per pagare il conto e poter partire subito.

Le giornate si erano fatte più tiepide, il sole si levava di buonora e scaldava con più energia. Gli alberi erano carichi di germogli e qualcuno anche di foglie nuove. I prati si stavano rivestendo di verde; gli uccellini cantavano le loro consuete canzoni di primavera e a Riccardo tutto questo mise addosso un po' di allegria. Non era stato facile lasciare la sua nuova famiglia. Sarebbe ritornato da loro però, l'aveva promesso.

Cavalcò per tutta la giornata verso il sole, verso Est, come gli aveva detto suo padre, ma, mentre procedeva, ricominciarono ad agitarsi dentro di lui le domande del primo giorno: "Dove devo andare e cosa dovrò cercare? Mio padre avrebbe dovuto darmi qualche indicazione in più, chissà se riuscirò a trovare quello che gli è stato rubato."

La sera si stava oramai avvicinando ma Riccardo non aveva incontrato alcun villaggio. La strada si stava inerpicando sulla montagna e diventava sempre più stretta. Guardandosi intorno il principe si chiedeva preoccupato dove avrebbe potuto passare la notte. Come se non bastasse, il cielo stava cominciando a diventare scuro; densi nuvoloni si ammassarono sopra la sua testa e poco dopo una fredda e fastidiosa pioggia cominciò a cadere insistente. Nel giro di pochi minuti Riccardo era bagnato fradicio. Eolo, che non gradiva per niente questa doccia improvvisa, aveva cominciato ad andare al galoppo, e nonostante la strada fosse ormai diventata un sentiero tortuoso e stretto, avanzava sicuro e piuttosto veloce. Poco dopo il principe intravvide l'apertura di una grotta in mezzo ai cespugli. Scostandosi i capelli bagnati dagli occhi, guardò meglio e vide che era abbastanza grande da poter ospitare sia lui che il cavallo. Tirò le briglie ed Eolo obbediente si diresse verso la bocca della caverna.

Era proprio scura e fredda, ma almeno là dentro non pioveva! Riccardo si scrollò l'acqua di dosso e poi cercò nella sacca quel che serviva per accendere una candela. Alla luce della fiammella si guardò in giro e cominciò a darsi da fare per preparare un fuoco. Dovette uscire e cercare qualche pezzo di legno che non fosse ancora del tutto bagnato. Ci volle un po' di pazienza ma alla fine riuscì nel suo intento. Rischiarata dal fuoco la caverna sembrò un po' più accogliente, anche se le ombre delle fiamme che danzavano sulle pareti erano un po' inquietanti, sembravano fantasmi. Riccardo non aveva paura di

loro ma, Eolo invece non sembrava affatto tranquillo.

Non restava che aspettare che cessasse la pioggia, che tornasse il giorno, che arrivasse il sonno.

Il giovane stese a terra il suo mantello, tirò fuori dalle sue provviste, un pezzo di pane e del formaggio, si sedette e lasciò che i suoi pensieri tornassero indietro, al castello di suo padre, all'affetto di sua madre, alla casupola di Filippo, alla zuppa di mamma Margherita.

Così, immerso nella sua nostalgia, non si accorse che Eolo stava proprio diventando nervoso. Grattava con una zampa il suolo della caverna e muoveva la sua testa su e giù, sbuffando e mostrando i grandi denti.

A riscuotere Riccardo fu un mugolìo, dapprima flebile, poi sempre più insistente e vicino. Il giovane si alzò e cercò di capire da dove venisse quel lamento che si faceva sempre più forte.

D'un tratto si vide un'ombra davanti all'entrata della caverna. Il giovane sussultò ma si rese conto che si trattava solo di un piccolo animale, quindi si avvicinò piano piano.

La bestiola scappò subito ma poco dopo ricomparve, lamentandosi ancora più forte. Forse aveva deciso di fidarsi. Riccardo si accovacciò e tendendo la mano, provò a chiamare l'animale come si fa coi gatti: "Vieni, su vieni, non aver paura…" diceva sottovoce "Fatti vedere, chi sei, un orso, un leone? Non avere paura, vieni, ti darò da mangiare..."

La povera bestia non si mosse e il principe fece qualche passo nella sua direzione, finché gli arrivò proprio vicino. Si accorse allora che si trattava di un cane, un cucciolo nero, con lunghe orecchie, bagnato fradicio.

"Ma sei solo un cagnolino! Ed io che mi ero quasi spaventato!" disse con sollievo Riccardo. "Vieni, vieni qui…" aggiunse avvicinandosi e prendendolo in braccio.

"Ti sei perso, povero cucciolo. Stai tremando di freddo, sei tutto bagnato. Vieni, vieni qui con me vicino al fuoco…"

Tenendo la bestiola tra le braccia, il principe cercò nella sua sacca qualcosa con cui asciugarlo un po'. Poi, lo avvolse nel suo mantello e cercò di scaldarlo, perché tremava come una foglia. Aveva due occhietti scuri e ansimava, tenendo la lunga lingua rosa penzoloni.

Riccardo lo cullò quasi fosse un neonato e lo tenne così, ben stretto, finché

smise di tremare e si fu del tutto asciugato. A quel punto lo appoggiò per terra e versò per lui un po' di latte in una ciotola. Il cagnolino lo sorbì avidamente, con rumorosi colpi di lingua, poi, con un sospiro buffissimo, si sdraiò sul mantello del principe e si addormentò quasi subito, facendo strani versi con la bocca. Era proprio carino e probabilmente era anche stanco morto. Chissà da quanto tempo camminava tutto solo là fuori, sotto la pioggia… Riccardo lo accarezzò: era morbidissimo! Poi si sdraiò sul mantello accanto a lui e cercò di addormentarsi.

Un pensiero nuovo gli faceva compagnia: "Terrò con me questo cucciolo, diventeremo amici!"

Eolo si era calmato, il fuoco ballava insieme alle ombre sulle pareti, il cucciolo ronfava come un gatto, Riccardo dormiva beato… ma il povero scudiero, mandato dal re, fece fatica a prender sonno. Si era accampato tra i cespugli più grandi che aveva trovato, ma la pioggia lo aveva tormentato a lungo e non vedeva l'ora che arrivasse il nuovo giorno, che di sicuro sarebbe stato pieno di sole!

Fu proprio un raggio di sole a svegliare il principe Riccardo quel mattino, un raggio lungo e polveroso che si infilò nella grotta dove lui stava dormendo con il cucciolo nero che gli si era accovacciato vicino.

Il giovane si stropicciò gli occhi e, dopo qualche momento, tutto quel che era capitato durante l'ultima giornata gli ritornò in mente. Risentì sui vestiti l'odore della pioggia e poi vide il cagnolino che dormiva. Lo accarezzò e il piccolo si riscosse, stiracchiandosi con energia. Eolo, serio ed inappuntabile, guardava la scena, chiedendosi se il suo padrone si sarebbe ricordato prima o poi di dargli qualcosa da mangiare…

Riccardo si alzò e sbadigliando uscì dalla caverna. Esplorò il cielo con lo sguardo e vide che non c'erano più nuvole, tutto era azzurro e luminoso, la giornata era bellissima. Il cagnolino lo aveva seguito e così se lo trovò subito tra i piedi, lo raccolse e lo tenne in braccio per un po', parlandogli dolcemente: "Sei così piccolo, chissà da dove salti fuori! Non ti devi preoccupare, ti terrò con me. Abbiamo un lungo viaggio da fare ma tu potrai stare in sella con me, sei talmente leggero che Eolo non se ne accorgerà nemmeno. Devo pensare a un nome per te… ma aspetterò di conoscerti meglio, tu che ne dici?" concluse facendogli il solletico sulla pancia.

Il piccoletto provò a ringhiare ma non avrebbe fatto paura nemmeno a un agnellino. Riccardo sorrise e lo appoggiò delicatamente per terra.

"Sarà meglio rifocillarsi prima di mettersi in viaggio!" disse quasi tra sé, ma poi continuò rivolgendosi al cavallo: "Mi è rimasta ancora un po' di avena per te amico mio, ma domani bisognerà trovare un posto dove fare rifornimenti altrimenti sarà dura! Quanto a te cucciolo, con un po' di latte e un pezzo di pane dovresti essere sistemato almeno fino a mezzogiorno! Forza dunque, si mangia!"

Così dicendo, il principe offrì il cibo ad Eolo e poi al cagnolino. Infine si sedette e mangiò lentamente un pezzo di pane e formaggio.

Una volta che tutti quanti ebbero finito, Riccardo cominciò a prepararsi per ripartire. Tirò i finimenti di Eolo, piegò per bene la coperta e chiuse la sua bisaccia. Si spolverò i pantaloni e la casacca con le mani, quindi prese le briglie del suo fedele cavallo ed uscì dalla caverna. Il sole gli fece socchiudere gli occhi, il cielo prometteva una giornata tiepida e luminosa.

Percorsero così il primo tratto del sentiero che saliva ancora ed era piuttosto stretto. Il cagnolino trotterellava ed il cavallo cercava con pazienza di non calpestarlo. Riccardo lo guardava e sorrideva. Era proprio simpatico e pareva aver completamente dimenticato tutti i disagi della sera prima.

Avanzarono così per un po' di tempo. Poi il sole si fece più caldo e la fatica cominciò a farsi sentire. Il primo a rallentare fu proprio il cagnolino che aveva sicuramente sprecato tutte le sue energie a furia di saltelli e corsette a destra e a sinistra. Ma anche Riccardo sembrava stanco perchè la salita non cedeva e non se la sentiva di montare in groppa a Eolo che portava già tutti i bagagli e avanzava sbuffando.

Ad un certo punto si sentì il rumore dell'acqua che scorreva sulle pietre: era un ruscello, fresco e limpido che sprizzava goccioline trasparenti tutto intorno. La piccola carovana si fermò, come se qualcuno avesse dato un segnale. Prima il cagnolino, poi il cavallo ed infine Riccardo si tolsero la sete e si rinfrescarono con l'acqua fredda di quel giovane torrente.

Si fermarono un po' a riprendere fiato ma da lì si vedeva il passo: il sentiero cominciava a correre lungo il fianco della montagna e non saliva più, probabilmente di lì a poco avrebbe cominciato a scendere di nuovo.

Questo diede coraggio ed energia a tutti quanti. Riccardo prese le briglie di

Eolo e lo esortò: “Andiamo amico mio, siamo quasi arrivati in cima a questa montagna, fra poco la strada sarà meno faticosa!”

Continuarono ad avanzare per tutto il giorno, facendo solo una breve sosta per mangiare qualcosa perché il cagnolino si lamentava… e la pancia di Riccardo anche.

Verso sera però arrivarono ad un villaggio. Erano tutti molto stanchi ma il principe riuscì comunque a cercare una locanda e a trovare una sistemazione per sé e per i suoi animali.

Eolo fu strigliato a dovere e ricevette una generosa porzione di biada con un secchio di acqua fresca. Il cagnolino invece non ne volle sapere di separarsi da Riccardo che, tenendoselo in braccio, si sedette ad un tavolo ad aspettare un piatto di zuppa.

C’erano molti forestieri in quella stanza. Il fuoco crepitava nel grande camino e la minestra profumava di verdure e carne. Fra tutti si faceva notare un uomo che indossava un mantello scuro ed un cappello particolare, colorato, decorato con piume e trine. Parlava ad alta voce e tutti lo ascoltavano attentamente. Raccontava storie. Aveva viaggiato molto e narrava di tutto quel che aveva visto e sentito.

Ad un certo punto Riccardo sentì una frase che gli fece battere forte il cuore.

“Sapete la regina è molto triste,” stava dicendo il forestiero “piange da mattina a sera perché è oramai sicura di aver perso il suo unico figlio, partito molto tempo fa per un viaggio. Non ha più notizie di lui da molti giorni e non sa darsene pace. Credetemi amici, il suo dolore è uno spettacolo che spezzerebbe un cuore di pietra!”

Il principe si rivolse immediatamente all’uomo, interrogandolo con ansia: “Ma quando l’avete vista, ditemi, quanto tempo fa?”

Sorpreso il cantastorie rispose: “Be’ l’ho vista forse dieci giorni or sono, non saprei… “

“Ma che cosa diceva, raccontate ancora, ve ne prego…”

“Ve l’ho detto, diceva che suo figlio è partito ma non ha più dato notizie, non ne sa più nulla. Il re non riesce a consolarla, lei teme il peggio e non c’è più niente che le possa dare gioia.”

“Oh che notizia terribile, che cosa si può fare…” mormorò Riccardo quasi tra sé.

“Che cosa volete fare!” rispose l’uomo “Non ci resta che sperare nel ritorno del principe, purché non gli sia davvero accaduto qualcosa di brutto!”

“Pensate di ritornare al castello della regina?” domandò timidamente Riccardo.

“Sì, ci tornerò tra non molto, ma prima devo arrivare al porto. Aspetto una nave che porta stoffe e spezie. Con quella mercanzia potrò poi guadagnare qualche soldo per poter continuare a viaggiare. Tra due giorni arriverò al mare. Appena potrò avere quel che mi serve, ripartirò e tornerò al castello del re. Sapete, lì mi accolgono sempre molto bene. Le mie storie piacciono a tutti, mi danno da mangiare e da dormire. Mi trattano come un gran signore.”

“Sentite, anch’io vorrei arrivare al porto. Sto cercando qualcosa di importante, ma non so ancora quale strada devo prendere… potrei venire con voi se non vi sono di troppo disturbo.”

”Siete un tipo proprio strano voi!” esclamò il forestiero “Ma se non sapete dove andare sarò contento di viaggiare con voi. Spezzerà la mia solitudine, mi farà piacere avere qualcuno con cui parlare. Ditemi, è vostro questo cane?”

“Sì, ora è mio. L’ho trovato sulla montagna, era bagnato e solo; probabilmente si è perso. Lo terrò con me.” rispose Riccardo.

“Come si chiama?” lo interrogò il forestiero.

“Ancora non lo so… non mi è venuto in mente un nome per lui.”

“Oh, be’… ascolta ragazzo. Io parto domattina molto presto. Cercate di essere pronti tu e il tuo piccoletto…”

“Sì, certo saremo pronti. Io ho anche un cavallo, si chiama Eolo!”

“Che diamine anch’io ho un cavallo, cosa credi! Il mio si chiama Fiorella. È una giumenta con la quale viaggio da anni. Forse non è particolarmente veloce ma credimi, è una compagna veramente affidabile!” rispose quasi risentito l’uomo.

“Allora ci vedremo domani mattina, vado a dormire adesso.” concluse il principe. “Eolo sarà contento di questa novità,” pensava sorridendo “ed io potrò far sapere a mia madre che sto bene e liberarla dall’angoscia che la tormenta.”

L’indomani la nuova comitiva si mise in movimento. L’alba si era appena

spogliata del suo bel colore rosato e Fiorella trottava leggera accanto a Eolo. Il cucciolo era in sella con il principe mentre il forestiero sembrava stranamente taciturno.

Quando però il sole fu più alto nel cielo, la lingua gli si sciolse. Cominciò a raccontare dei suoi viaggi, delle mille cose che aveva visto, di dame e cavalieri, di pericoli incredibili, di fiumi in piena, di tempeste di mare, di draghi dalle molte teste….

"Qual è il vostro nome?" chiese d'un tratto Riccardo interrompendolo.

"Mi chiamo Leonardo" rispose seriamente l'uomo "Leonardo." ripeté. Verso sera raggiunsero un gruppo di case dove trovarono alloggio. Mangiarono quel poco che avevano nelle loro bisacce e si occuparono degli animali ma poi, stanchi morti si addormentarono sul fieno, protetti dai loro mantelli.

Per quella sera il cucciolo venne chiamato ancora "Piccoletto". Nessuno aveva ancora pensato a un nome per lui.

Trotterellando si avvicinò al suo padrone e si addormentò accanto a lui, respirando rumorosamente.

Il nuovo giorno li salutò con un cielo azzurro proprio degno della primavera; il mare era ancora lontano ma la strada ora era larga, piana e circondata da prati verdi e talvolta fioriti. Le poche nuvole si appoggiavano lontano, all'orizzonte, leggere. Viaggiarono contenti, come chi sta per arrivare a casa. Leonardo raccontava ancora e le sue storie erano sempre più allegre. Il cucciolo trotterellava sempre tra le zampe dei due cavalli. Riccardo non vedeva l'ora di vedere il mare, per lui sarebbe stata la prima volta.

Poco prima del tramonto ne sentì il profumo. I bianchi gabbiani che volavano rumorosi in cerchio lo annunciarono come se fosse il loro re e poco dopo, proprio come un sovrano dall'argentato mantello, il mare si mostrò. Era immenso e luminoso. Frammenti di sole parevano esservi caduti dentro e brillavano come stelle, spume bianche ma leggere, ricamavano tutto quell'azzurro come fosse una veste regale.

La carovana si fermò e tutti rimasero in silenzio. Leonardo si tolse il cappello e Riccardo lo imitò, chinando la testa, come si fa quando si saluta qualcuno di importante.

Quella sera Riccardo e il suo compagno di viaggio si fermarono in una locanda vicino al porto. Mangiarono in silenzio, un po' storditi dalla stanchezza.

Da fuori giungevano il rumore dell'acqua che si frangeva sul legno delle navi, le grida dei marinai e lo stridulo richiamo dei gabbiani. Entravano anche il profumo salmastro del mare e il colore rosato del tramonto.

"Dimmi cosa diceva il re, quando parlava di suo figlio?" chiese d'un tratto il principe. "Anche lui era preoccupato?"

"Oh no!" rispose subito il cantastorie "No davvero; il re pareva proprio sicuro invece del fatto che suo figlio sarebbe tornato presto. Diceva anche che avrebbe portato con sé qualcosa di molto importante, ma su questo non dava spiegazioni a chi gli chiedeva di più. Tornerà, diceva alla regina, tornerà e saremo di nuovo tutti insieme, tutti felici…"

Riccardo sorrise e gli occhi gli si illuminarono. Leonardo se ne accorse.

Una volta finita la zuppa di pesce, il principe prese in braccio il suo cagnolino: "Vado a vedere il mare da vicino!" disse.

La luce della sera accolse il giovane come un amico e lo accompagnò fin sulla lingua di spiaggia che si riposava poco lontano dalle navi ormeggiate al porto. Là c'era solo qualche barca da pescatore, gusci di noce in confronto ai velieri popolati di alberi come foreste.

Riccardo appoggiò il cagnolino sulla sabbia e lasciò che corresse via trotterellando. Poi lo seguì e seguì anche i suoi pensieri.

"Devo far sapere a mia madre che sto bene, non posso lasciarla a struggersi nell'ansia…. Mio padre però mi aspetta, sicuro. Devo trovare quel che cerco, voglio trovarlo e tornare, tornare…"

Lo riscosse una voce, dolce e gentile come quella di un flauto.

"Vieni qua piccolino, vieni!" diceva.

Alzò lo sguardo e vide poco distante una fanciulla che tendeva una mano verso il suo cagnolino e lo chiamava ridendo.

I suoi capelli, lunghi e dorati, si lasciavano accarezzare dal vento e danzavano leggeri intorno al suo viso, il sorriso la illuminava ed era bellissima.

Riccardo si avvicinò timidamente. Lei era seduta sulla sabbia ma quando vide lo sconosciuto si alzò e con le mani sistemò le pieghe della gonna. Continuava a sorridere, anche perché il cucciolo le saltellava intorno emettendo piccoli rumori gioiosi.

"Chi siete?" domandò lei "non vi ho mai visto qui al porto, non avete l'aria del pescatore Chi siete?"

“Mi chiamo Riccardo” rispose lui “Sono un viaggiatore. E voi chi siete?”

”Io mi chiamo Aurora, vivo qui da sempre. Mio padre è in mare e io lo aspetto qui sulla spiaggia. Tornerà tra poco. Cerco le conchiglie più belle che il mare lascia nella sabbia. Qualche volta ne faccio delle collane…”

Il principe si accorse che la fanciulla portava al collo una catenina con una conchiglia iridescente come ciondolo. Lei la sfiorò con le dita e sussurrò: “Come questa…”

“E’ bellissima,” disse piano Riccardo “ne vorrei una così per mia madre, potrei pagarla! Sai, lei mi raccontava spesso la storia di un palazzo in riva al mare… mi piaceva tanto…”

“Raccontamela, ti prego!” chiese Aurora.

“Sì, lo faccio volentieri, amavo quel racconto perchè potevo immaginarmi il mare: io non l’avevo mai visto prima d’ora…”

I due giovani si sedettero sulla sabbia calda, il cagnolino si accoccolò accanto a loro e Riccardo cominciò a narrare, con lo sguardo rivolto verso l’orizzonte e il cuore pieno di nostalgia.

“C’era una volta, tanto tanto tempo fa, un grande, bellissimo castello vicino al mare, dove vivevano felici ed in armonia col mondo intero un giovane re, con la sua bellissima sposa.

Cielo e terra si incontravano intorno a quello splendido palazzo baciato dal sole e niente sembrava poter turbare la pace che vi regnava.

Il tempo passava senza fretta, dolcemente e un bel mattino d’estate la giovane regina diede alla luce una bambina, una principessina che riempì di gioia tutti quelli che la videro, tanto era bella con i suoi occhi dello stesso colore del mare.

Lieti canti annunciarono questo meraviglioso evento a tutti i sudditi, affinché potessero condividere la felicità dei sovrani.

Una sera, mentre la regina guardava incantata la bimba che dormiva serena nella culla, entrò nella stanza la sua vecchia madrina, una donna buona e saggia che le parlò con voce grave dicendo: “Mia regina, figlia mia, la tua bambina è in grave pericolo. Il vecchio mago della grotta la vuole rapire, vuole averla tutta per sé e se la troverà prima che siano passati sette anni da adesso, lei sarà in suo potere e sarà ben difficile riuscire a salvarla. La devi nascondere e aspettare che passino questi lunghi anni, sperando che il

perfido mago non la trovi".

La regina impallidì e si mise a piangere. "Dove potrò nascondere la mia bambina, affinché possa veramente essere al sicuro, ho sentito spesso parlare del vecchio mago e so che è molto potente!" singhiozzava.

"Ti aiuterò io," rispose la vecchia, "trasformerò la piccola principessa in un granello di sabbia e lo affideremo al mare. In questo modo il mago non la troverà di certo!"

"Ma la mia bambina... nel mare..." disse sgomenta la regina.

"Il mare è tuo amico, tu lo hai sempre amato, la proteggerà e la nasconderà, abbi fiducia!" la esortò la madrina, consolandola ed asciugandole le lacrime. "Vedrai, sette anni passeranno in fretta!"

Non c'era tempo per piangere ancora, bisognava fare in fretta, il mago poteva essere già vicino. Svelta svelta la vecchia pronunciò strane parole all'orecchio della neonata, la toccò sulla fronte e, all'improvviso, nella culla ci fu solo un granello di sabbia, appena visibile sul cuscino di seta, piccolissimo.

La regina riuscì a prenderlo con le sue dita sottili e, tenendolo ben stretto, lo portò sulla spiaggia.

Col cuore pieno di tristezza si rivolse al mare: "Fratello, ti affido la mia dolce figlia, proteggila dal male, tienila ben nascosta, abbi cura di lei... Io tornerò qui ogni giorno per sette anni, finché me la potrai restituire!"

Così dicendo soffiò dolcemente sul granello di sabbia che volando si posò sull'acqua e nell'acqua sprofondò tra girotondi di luci dorate.

La regina tornò a casa e da quel giorno cominciò ad aspettare ed aspettare...

Ma aveva avuto proprio ragione la vecchia madrina: il tempo passò veloce, il vecchio mago cattivo non riuscì a trovare la principessina così ben nascosta e dalla rabbia si strappò i peli della grigia barbaccia...

Al castello invece l'atmosfera era serena e quieta, già si sentiva nell'aria il profumo della festa. Mancavano pochi giorni e finalmente il mare avrebbe potuto restituire la piccolina.

Arrivò finalmente l'alba di quell'ultimo giorno. Il cielo pareva d'oro e le nuvole erano come tende di seta rosa e viola, tra le quali cercava di farsi strada un bel giallo birichino e curioso.

La regina era già sveglia e aveva indossato il suo abito più bello. Appena il pesante portone del castello fu aperto, lei uscì e si incamminò verso la spiag-

gia, al suo appuntamento così tanto atteso.

Il mare quella mattina era limpido e tranquillo. Le goccioline danzavano festose, sapevano che quello era un giorno speciale. I pesciolini parevano vestiti a festa, facevano capriole e bollicine. Spume bianche e azzurre si rincorrevano ridenti e un profumo salato saliva dall'acqua. I raggi del sole scherzavano con le ondine; abbracciandosi e cercandosi creavano piccoli arcobaleni veloci.

La regina, in silenzio vicino all'acqua, aspettò ancora finché il suo sguardo fu attratto da qualcosa di luminoso sulla spiaggia, così luminoso che non si poteva guardarlo senza socchiudere un poco gli occhi. Si diresse verso quel punto e vide per terra, tra la sabbia dorata una piccola conchiglia aperta, che offriva ai raggi del sole i suoi colori iridescenti; e nel mezzo, adagiata morbidamente, proprio come un bimbo nella culla, c'era una piccola sfera di luce argentata, una perla rotonda e perfetta.

Una voce dal profondo del mare parlò alla regina:

"Ti restituisco quello che mi hai affidato sorella mia: questa perla nasconde il tuo piccolo, prezioso granello di sabbia!"

Delicatamente la regina prese la perla, tenendosela stretta al cuore la portò al castello e la appoggiò sul cuscino di seta, dove sette anni prima aveva posato la testina la sua bimba neonata.

Ed ecco, la perla trasformarsi e lasciare il posto a una bellissima principessina con negli occhi una luce d'argento.

Madre e figlia si abbracciarono per riempire quei sette anni di lontananza e di nostalgia.

La vecchia madrina aspettò in silenzio e quando venne il momento prese sulle ginocchia la bimba e le raccontò con dolcezza tutto quello che era successo, dove era stata e quanto l'avevano aspettata...

Al castello si fece una festa grandiosa che durò per giorni e giorni, alla quale furono invitati tutti i bambini del regno, i cavalieri, le fate, i pastorelli delle montagne, tutti, proprio tutti.

Vennero i prodi cavalieri, con le spade d'argento, le armature lucide e sfilarono ordinati e fieri davanti alla bambina, inchinandosi con eleganza.

Venne il folletto dispettoso che spegneva i fuochi in cucina, nascondeva il sale e rovesciava il latte. E con un ballo pieno di piroette promise che per

quel giorno non avrebbe infastidito nessuno, ma avrebbe continuato a danzare e danzare fino a farsi girare la testa.

Venne una fata con vestiti fruscianti che danzò, disegnando forme nell'aria intorno alla bambina che la guardava con occhi incantati.

Vennero i pastorelli delle colline, suonando flauti e portando in dono un agnellino morbido e cesti di rosse ciliege.

Quando la festa finì, la bimba era stanchissima ma felice di trovarsi in quel bel castello, con i suoi genitori. Gli invitati tornarono alle loro case e la regina poté cantare alla principessina la più bella delle canzoni, affinché si addormentasse cullata dalle più dolci promesse."

Riccardo rimase assorto, in silenzio, ascoltando l'eco delle sue parole. Aurora, sospirò e poi chinandosi rovistò delicatamente in un piccolo paniere. Ne trasse una collana simile alla sua, un filo scuro con una conchiglia iridescente, e la porse al giovane. "Ecco, è per voi; non c'è bisogno che sia pagata. E' un regalo del mare." Poi cercò ancora nel suo magico cesto e con delicatezza prese un altro gioiello. Un filo d'argento con una perla liscia e luminosa…

"Questa invece è per vostra madre, per il dono inaspettato di questo racconto, di questa storia così bella…"

"Ma io…"

"Accettatele… " concluse lei.

"Io ti ringrazio, bella fanciulla del mare! Ti ringrazio e ti prometto che tornerò un giorno!" disse Riccardo senza sapere esattamente perché. Poi prese dalle sue mani le collane e si allontanò lasciando il suo cuore a quella figlia di pescatore.

L'oro del tramonto stava per cedere alle prime ombre della notte. Era ora di rientrare.

Il cagnolino lo seguì, voltandosi ogni tanto verso la bella giovane.

Una volta arrivato, Riccardo cercò il suo compagno di viaggio. Lo trovò che stava bevendo e raccontando storie in mezzo ad un folto gruppo di marinai che lo ascoltavano a bocca aperta. Aspettò che avesse finito e poi gli si avvicinò.

"Leonardo, devo chiederti un favore… molto importante."

"Dite dunque, se è in mio potere ve lo farò senz'altro!" rispose lui allegramente.

"Sapete mantenere un segreto?" continuò il principe.

“Be’, il mio mestiere sarebbe proprio quello di raccontare i segreti a tutti quanti, ma se tu me lo chiedi lo farò, posso giurartelo! La parola di un cantastorie vale quanto quella di un re, credimi!”

“Ti credo.” disse seriamente Riccardo, poi continuò: “Domattina io cercherò una nave che si diriga verso Oriente, devo continuare il mio viaggio perché non ho ancora trovato quel che cerco. Tu però tornerai presto al castello del re vero?”

“Certo, che ci tornerò. Sono stato accolto con grandi onori e cibi gustosi, ci tornerò molto presto!” rispose allegramente Leonardo.

“Allora voglio darti qualcosa da portare alla regina… mia madre.”

“Come? Tua madre….”

“Ti prego non fare troppe domande, accontentati di sapere che la regina è mia madre. Non posso sopportare che lei sia così in pena per me. Dille che mi hai incontrato, che sto bene e che tornerò presto e portale questo da parte mia.” Così dicendo porse all’artista vagabondo un piccolo involto che conteneva la collana con la perla.

“Ti prego, asciuga le sue lacrime, consolala e dille che ben presto potremo abbracciarci di nuovo.” Leonardo era sbigottito ma rispose: ”Lo farò senz’altro, questo è un compito che mi piace, lo farò senz’altro!” Prese il fagottino con la collana e lo ripose nel taschino interno della sua giubba. Poi guardò negli occhi il principe e disse: “Sono lieto di averti fatto compagnia per un pezzo del tuo viaggio. Ti auguro buona fortuna e spero che tu mantenga la promessa che io farò alla regina!” quindi chinò cerimoniosamente la testa, davanti al figlio del re.

Poco più in là dormiva uno sconosciuto, la testa nascosta tra le braccia appoggiate sul tavolo. Era lo scudiero che vegliava sul principe, aveva gli occhi chiusi ma le orecchie ben aperte e un quieto sorriso dipinto sulle labbra.

Venne il mattino. Leonardo ed il principe si salutarono: le loro strade si dividevano. Il cantastorie si avviò lungo quella che lo avrebbe portato di nuovo al castello. Riccardo invece, dopo aver riposto le sue cose nella sacca, prese in braccio il cagnolino e cercò il padrone della locanda. Al collo si era legato la collana con la piccola conchiglia.

Pagò quel che doveva con una moneta d’oro che lasciò l’oste più che soddisfatto, poi disse: “Ascoltate, io continuerò il mio viaggio per mare. Cercherò

una nave ma non posso portare con me il mio cavallo. Vi chiedo perciò di occuparvi di lui fino al mio ritorno. Non so quanto starò via, ma avrò per voi una giusta ricompensa!" Così dicendo fece tintinnare le monete del suo borsellino di cuoio.

"Voglio che Eolo sia trattato bene! Non avrete da pentirvene!" concluse il giovane.

"Non datevi pensiero!" assicurò l'uomo asciugandosi le mani col grembiule. "E' una bella bestia e mio figlio gli si è già affezionato. Chiederò a lui di prendersene cura. Sono certo che lo farà molto volentieri. Partite tranquillo, Eolo sarà qui ad accogliervi quando tornerete, forestiero!"

Quell'uomo aveva uno sguardo onesto e gli scuri baffoni non riuscivano a seppellire del tutto il suo sorriso gioviale. Riccardo gli diede una amichevole pacca sulla spalla e lo salutò dicendo: "So che di voi mi posso fidare e avrete la mia riconoscenza." quindi uscì dalla locanda, ma prima di dirigere i suoi passi verso il porto andò nella stalla per salutare il cavallo.

Eolo era tranquillo, col muso affondato nel sacco di biada. Quando sentì i passi del suo padrone si girò e lo salutò sbuffando.

Riccardo gli si avvicinò. Lo liberò dal sacco e gli accarezzò il muso con dolcezza: "Amico mio, questa volta me ne devo andare senza di te!" gli disse piano. "Ma tornerò presto e allora staremo di nuovo insieme. Vedrai, passeranno in fretta i giorni e verrà di nuovo il tempo di correre nei boschi, al galoppo, tu ed io!"

Il cavallo capì il senso di quel discorso. Capì che il suo padrone era triste, che quella partenza lo preoccupava. Così gli diede un colpetto col lungo muso come per dire: "Vai tranquillo, io starò qui ad aspettarti, andrà tutto bene, vai!"

Riccardo aveva gli occhi appannati e il cuore grigio come il cielo. Avvicinò il muso di Eolo al sacco della biada poi lo accarezzò sul collo un'ultima volta. Quindi uscì senza voltarsi e si diresse al porto per cercare una nave che gli permettesse di attraversare il mare. Con lo sguardo cercò sulla spiaggia la figura della fanciulla delle conchiglie. Ma non la vide.

Il mare quel mattino era piuttosto inquieto. Le onde erano rumorose e il vento scompigliava le nuvole. I marinai non volevano partire, c'era pericolo che arrivasse una tempesta.

Riccardo invece non voleva perdere altro tempo.

Arrivò fino al molo e domandò a tutti quelli che incontrava se ci fosse una nave pronta a partire. Gli uomini scrollavano la testa e dicevano che sarebbe stato troppo imprudente perché il cielo non prometteva niente di buono. Finalmente il capitano di un piccolo vascello gli disse invece, che lui sarebbe partito e che lo avrebbe accolto come passeggero in cambio di qualche moneta.

Fu così che Riccardo si imbarcò sulla "Stella Maris", proprio mentre i mozzi issavano le vecchie vele rattoppate che il vento cominciò subito a maltrattare.

Il capitano aveva una faccia rugosa, alla quale facevano da cornice una barba ispida come la schiena di un porcospino e una chioma di capelli grigi ed arruffati.

"Dove devi andare?" domandò prendendo la sacca di Riccardo ed aiutandolo a raggiungere la passerella scivolosa.

"Devo andare ad Oriente. E' lì che va la vostra nave vero?" rispose lui.

"Per tutte le sirene, certo! Ma l'Oriente è grande come mezzo mondo! Tu di preciso dove vuoi arrivare?" domandò ancora il marinaio.

"Be', non lo so ancora…" fu costretto ad ammettere il principe "ma voi non datevi pensiero. Portatemi dove va la vostra nave e poi lasciatemi al mio destino."

"Oh, certo, se è questo che vuoi, sarai accontentato." tagliò corto il vecchio, ridacchiando.

"Si parte tra un'ora, non tardare." aggiunse poi sbrigativo.

"Se per voi va bene salgo ora a bordo, ditemi dove mi posso sistemare".

"Puoi andare sotto coperta dove ci sono le amache del mio equipaggio. Ne troverai una anche per te. Sali dunque." rispose il capitano prendendo le monete che Riccardo gli stava porgendo. Gli occhi gli si fecero più grandi quando si accorse che erano d'oro!

Il giovane sistemò i suoi bagagli dentro un'amaca ruvida che pendeva da una delle travi della nave, poi con in braccio il piccolo cane tornò sul ponte. Rimase a guardare il lavorio di mozzi e marinai e ogni tanto scrutava il cielo con lo sguardo preoccupato. Il temporale sembrava proprio imminente. Quando arrivò il momento la nave levò l'àncora; vennero slegate le grosse funi che la tenevano ormeggiata e il vento non esitò a spingerla verso il largo.

Il cane cominciò a lamentarsi. Il rollio del veliero non gli piaceva per niente.

Riccardo lo accarezzò e se lo strinse al petto facendo finta di non avere paura.

Dopo qualche ora di navigazione tutto intorno non c'era altro che mare. Il cielo si confondeva con l'acqua e l'orizzonte non era più una linea sicura ma una sorta di sfumatura. Le onde erano inquiete e disordinate e facevano scricchiolare il vecchio fasciame della Stella Maris. Poco dopo mezzogiorno le cose cominciarono a mettersi male. Le nuvole d'un tratto si gonfiarono ancora e divennero scure, il vento cominciò a fischiare rabbioso e il sole sembrò spegnersi del tutto, dietro ad una fitta coltre di nebbia e pioggia.

La nave ondeggiava da far paura. I cavalloni si frangevano sul ponte levando alti spruzzi. I marinai gridavano e si davano l'un l'altro ordini confusi. Correvano su e giù tenendosi alle funi per non cadere in mare. Sembrava il finimondo. Il principe era sottocoperta e, accarezzando il piccolo cane nero pregava sottovoce: "Oh buon Dio del mare" mormorava "fa' ch'io possa ritornare sano e salvo da mio padre… fa' ch'io possa riabbracciare mia madre…" Poi nelle sue preghiere si affacciò anche il desiderio di ritrovare la fanciulla della spiaggia, ma non seppe trovare le parole per farne una supplica. Pronunciò solo il suo nome: "Aurora, Aurora. Ti ho promesso di tornare…" così mormorava, con un filo di voce.

Il dio del mare però sembrava intenzionato a non ascoltare la preghiera del giovane perché la furia del vento e la rabbia delle onde divennero sempre più prepotenti. La nave cominciò ad oscillare pericolosamente e uno dei suoi alberi si schiantò sul ponte, spezzato.

Riccardo scivolò e cadde, sbattendo la testa; perse i sensi e non sentì più nulla, né il vento, né l'acqua, nemmeno la paura. Il cagnolino tremava di freddo e gli si accoccolò vicino.

Quando riaprì gli occhi il principe vide solo la luce dorata e calda del luogo in cui si trovava.

Rimase fermo ad ascoltare. Tenere gli occhi aperti gli costava molta fatica, perciò li richiuse. Udì rumore di pentole e d'acqua che scorreva, sentì voci di persone che parlavano piano. Mosse con cautela le mani, la testa. Sentì un dolore dietro la nuca; si accorse di essere in un letto con lenzuola ruvide ma pulite.

Non riusciva a capire cosa fosse successo.

Non poteva sapere che la Stella Maris, sconquassata dalla tempesta, aveva

raggiunto la riva sabbiosa di una costa dove tutti gli uomini, pallidi per lo spavento e bagnati come stracci, si erano messi in salvo, quasi per miracolo.

Non poteva sapere che a bordo della nave, sempre in disparte, nascosto dietro al sartiame e ai vecchi alberi, c'era anche il fedele scudiero mandato da suo padre. Questi, a rischio della sua stessa vita, lo aveva soccorso e poi portato sulla spiaggia, dove l'aveva adagiato con cura sulla sabbia.

Non poteva sapere nemmeno che, una volta constatato che lui stava bene, il servo era andato anche a ripescare il cagnolino che annaspava tra le onde, con gli occhietti spalancati per la paura. Ora anche lui riposava quieto, avvolto in una vecchia coperta sul pavimento. Il pelo ancora un po' arruffato dall'avventura del naufragio…

Si udì una voce: "Vado a vedere se si è svegliato…"

Poi un'ombra annunciò l'arrivo di qualcuno. Riccardo si preparò ad aprire di nuovo gli occhi per far sapere che stava bene, che era tornato dal suo lungo viaggio nella consolazione del sonno. Respirò profondamente e poi ci provò. Era faticoso ma con un piccolo sforzo ci riuscì.

Il suo sguardo si fermò sul viso di chi lo stava guardando, con la testa piegata di lato, da vicino…

Quello che il giovane vide fu così inaspettato da costringerlo a chiudere di nuovo gli occhi.

"Che cosa mi succede?" pensò il principe. "Come mai vedo il mio volto? Mi hanno messo di fronte uno specchio? Ma chi può aver voglia di farmi un tale scherzo proprio ora?"

Poi si fece coraggio e alzò di nuovo le palpebre che sembravano essere pesanti come macigni…

Di nuovo l'impressione fu quella di essere di fronte ad uno specchio. Questa volta però Riccardo decise di resistere, fissò l'immagine che vedeva con coraggio e provò ad alzare una mano per toccarla, aspettandosi di trovare la superficie liscia del vetro. Invece sentì il calore di un volto, le curve delle guance, la montagnola del naso… D'un tratto sentì anche un tuffo al cuore e capì, all'improvviso, di aver trovato quello che cercava, il tesoro che qualcuno aveva rubato a suo padre!

"Mio fratello!" disse in un soffio "Tu sei mio fratello!"

A quel punto un'altra ombra si avvicinò e divenne un volto: una donna,

una madre. Aveva lineamenti dolci, la pelle chiara segnata dal tempo e una lunga treccia arrotolata intorno al capo che la incoronava come una regina. Profumava di lana pulita e tiepida.

"Stai bene ragazzo?" chiese amorevolmente. "Ti hanno portato qui molti giorni fa e temevamo per la tua vita. Ma ora il tuo viso ha ripreso il colore dei fiori di pesco. Stai bene?"

"Credo di sì…" rispose in un soffio Riccardo "Ma voi chi siete? Chi è questo giovane che ha il volto come l'immagine che io di solito vedo nello specchio?"

"Io sono una madre, una madre fortunata. Ho ricevuto dal mare, vent'anni fa il dono di un figlio. Un figlio bello e buono che ha il volto uguale al tuo e il cuore come quello dei fiori, colorato e dolce. Forse sei tu a dovermi dire chi sei e perché sei l'immagine del mio ragazzo!"

"Sono il figlio di un re, madre carissima. Mio padre mi ha mandato nel mondo a cercare un tesoro che qualcuno gli ha rubato molti anni fa. Non mi ha detto quale fosse questo bene prezioso, ma mi ha assicurato che una volta trovato lo avrei riconosciuto, senza alcun dubbio. Tu che cosa dici? Non sarà forse questo figlio del mare il tesoro che io cerco? Non sarà forse questa la gemma che qualcuno ha rubato un giorno a mio padre, colorando i suoi giorni di nostalgia e speranza?"

"Sì, ragazzo, potrebbe essere così. Da sempre ho pensato che questo dono del mare fosse un principe, per me lo è stato davvero. L'ho amato e allevato con tutti gli onori, come fosse il mio sovrano. Una sola cosa sappiamo di lui, si chiama Edoardo. Questo nome era ricamato sulla sua piccola veste di lino bianco. Ma è stato il mare a portarlo, come ora ha portato te."

La donna si ritrasse e lasciò che fosse suo figlio a posare ora lo sguardo sul principe Riccardo. I due giovani si guardarono a lungo, i loro sguardi si mescolarono, si riconobbero, si esplorarono, si raccontarono molte cose senza bisogno di pronunciare parole. Poi Edoardo disse:

"Benvenuto fratello, benvenuto!"

Lacrime salate corsero lungo le guance dei due giovani che finalmente si abbracciarono con gioia, confondendosi l'uno con l'altro.

Si fece avanti anche un uomo. Non troppo vecchio, ma non più giovane. Aveva capelli morbidi, color della cenere e uno sguardo chiaro, luminoso e tenero. Sopra la casacca del colore del legno, indossava un grembiule di spesso

cuoio, lucidato e consumato da molte ore di lavoro.

"Il mare è stato generoso con noi, ci ha portato un altro figlio…." mormorò.

Il cagnolino si svegliò e cominciò a farsi sentire con piccoli versi, rompendo la magia di quel momento così particolare. I due giovani sorrisero. I vecchi si presero per mano e intrecciarono le loro dita, poi rimasero ad aspettare.

Fu Riccardo a spezzare il silenzio: "Nostro padre non sa più nulla di te, mi ha mandato a cercarti senza darmi speranze inutili, ma sicuro che ti avrei trovato. E' arrivato per te il momento di tornare a casa, conoscere i tuoi genitori, abbracciare tua madre. Ti aspettano, credono ancora che tu possa tornare. Io non sapevo nulla di te, mi hanno protetto da questo dolore, mi hanno dato anche l'amore che spettava a te. Ora però è giusto che tu torni a casa… Appena sarò guarito partiremo insieme."

I due vecchi avevano il cuore gonfio di commozione e di dolore. Avevano compreso che il mare si sarebbe presto ripreso il loro adorato figlio. Sarebbero rimasti soli.

Edoardo però disse: "Io ho già due genitori, Pietro mio padre, il costruttore di liuti e mia madre, Costanza, che sa filare la lana e tessere le tele. Non posso certo abbandonarli; anche se quello che dici mi sembra vero, io adesso sono figlio loro."

"Potranno venire con noi. Il re nostro padre e la regina saranno felici di poterli ricompensare per tutto quello che hanno fatto per te. Sono sicuro."

"Riposa ora, sei molto stanco, non sei guarito ragazzo, riposa." disse dolcemente quella madre accarezzandogli la fronte. "Quando ti sveglierai sapremo cosa fare, vedrai." aggiunse in un soffio.

Riccardo, pieno di gratitudine, chiuse gli occhi e si addormentò di nuovo.

Fu un sonno ristoratore a tenerlo fra le braccia per molte ore. Quando si risvegliò era contento. Sapeva di aver compiuto il suo dovere, aveva ritrovato il tesoro di suo padre, aveva trovato suo fratello. Sarebbe stato ben presto pronto per tornare a casa, e sarebbe tornato a testa alta.

Cominciò ad alzarsi dal letto e, amorevolmente sorretto dal fratello, riuscì ad arrivare fino al tavolo della cucina. Quando arrivava l'ora della cena, tutti insieme ringraziavano il Signore per il cibo e mangiavano, come una famiglia, vicini, avvolti dalla luce serena e rosata del fuoco di un grande camino.

La donna raccontava spesso una storia, sempre la stessa, sorprendente,

quella che le abitava il cuore da molti anni. Non si stancava mai di farlo; ogni volta le brillavano gli occhi: “Era quasi sera,” cominciava sospirando, “c’era poca luce ed io stavo tornando a casa. Cominciava a fare fresco e mi stringevo lo scialle intorno alle spalle. Attaccato alla cintura avevo il mio borsello con le monete appena ricevute per le lenzuola che avevo consegnato. Decisi di camminare lungo la spiaggia per vedere il tramonto e dare al sole un appuntamento per il giorno dopo. Il mare era già imbevuto di arancione, era bellissimo, le onde si ricorrevano sulla risacca e a me venne la voglia di camminare a piedi nudi, come facevo da bambina, quando credevo che l’oro dell’acqua mi si sarebbe attaccato alla pelle trasformandomi in una regina…

D’un tratto sentii il pianto di un bambino, non era lontano, lo sentii chiaramente… Mi guardai intorno e poco avanti, vidi un fagotto sulla sabbia, l’acqua lo lambiva e cercava di portarselo via. Qualcosa si muoveva in mezzo a quegli stracci… e qualcosa piangeva. Con pochi passi lo raggiunsi e, per la prima volta, vidi mio figlio. Il suo visino era pallido per il freddo e la paura, la sua bellezza nascosta dal pianto disperato. Lo presi immediatamente fra le braccia e sentii che era bagnato fradicio, aveva freddo. Lo avvolsi nel mio scialle e, senza perdere un minuto, corsi verso casa, per scaldarlo, asciugarlo al più presto. Il cuore mi pulsava fin dentro le mani, dappertutto… Una volta a casa lo appoggiai sul letto e subito lo liberai dai suoi vestiti bagnati di mare. Era così piccolo, così piccolo che mi si sciolse il cuore e cominciai a piangere. Chi poteva aver abbandonato una creatura così al freddo, al mare… Piangendo lo asciugai con vigore, frizionandolo per dargli calore. Poi lo avvolsi dapprima in una delle mie tele più fini e poi in una calda coperta di lana. Me lo strinsi sul cuore e cominciai a cullarlo, cantandogli una vecchia ninna nanna. Il mare mi aveva portato un figlio, il mare sapeva quanto io lo desiderassi. Cambiai le parole della nenia che divenne un ringraziamento per il Mare perché mi aveva fatto il dono più prezioso che una donna possa desiderare.”

Quando Costanza arrivava a questo punto del racconto, le si incrinava sempre la voce per l’emozione. Così cominciava a parlare suo marito, il vecchio liutaio, come se si fossero divisi le parti, così come nella vita si erano divisi i giorni e il cibo.

“Dalla mia bottega udii uno strano trambusto dentro casa. Dapprima non

vi feci caso ma quando sentii i singhiozzi di mia moglie abbandonai il liuto che stavo lucidando e corsi a vedere che cosa stesse accadendo. Vidi quel che da sempre desideravo vedere: la mia sposa con in braccio un bambino. Lei lo cullava, cantava e piangeva. Credo che nessuna madre sia stata più felice di lei in quel momento. Mi avvicinai timoroso e, prima di fare domande, accarezzai con un dito quel visetto bellissimo. Mi guadagnai un sorriso e lui si assicurò il mio amore. Come due sciocchi, mia moglie ed io cominciammo a fare versetti e smorfie a quel bimbo appena arrivato dal mare. Nemmeno io ebbi dubbi, era un dono, un dono per noi due che oramai non speravamo più nella gioia di un figlio. Quando poi il piccolo ricominciò a piangere, ci rendemmo conto che eravamo diventati un padre e una madre, improvvisamente. Ci fu bisogno di trovare il latte, di cucire i suoi vestiti e di preparare la sua culla. E noi diventammo una famiglia, una famiglia felice e fortunata perché questo bimbo portò con sé sorrisi, gioia, giochi e speranze."

Mentre riviveva quei momenti, a Pietro si inumidivano gli occhi e il mento gli tremava un po'. Stringeva allora, con una delle sue manone, la spalla di Costanza e sorrideva. Poi con un buffo gesto allontanava la commozione, come fosse una farfalla che gli si voleva posare sul naso.

Edoardo cominciò a fare molte domande a suo fratello. Voleva sapere del castello, del re, della regina. Voleva capire che cosa fosse successo, perché lui fosse finito su quella spiaggia, lontana dalla sua casa paterna. Ma Riccardo poteva dirgli solo quel poco che sapeva. Era stato rapito, e mai più ritrovato. Il re però gli aveva dato il compito di cercarlo ed era stato sicuro che sarebbe riuscito in questa impresa, nonostante la sua giovane età, nonostante il freddo, nonostante i pericoli, nonostante il mare. Il re aveva creduto che i due gemelli si sarebbero ritrovati.

E finalmente quel tempo era arrivato.

Il fedele scudiero del re, alloggiava alla locanda del villaggio. Dalla sua finestra vedeva il mare e ogni giorno chiedeva notizie del ragazzo che Pietro il liutaio aveva ospitato e curato.

I giorni passavano ma il principe era ancora debole. Aveva una ferita alla gamba che guariva lentamente. I due vecchi lo accudivano e lo curavano, Edoardo gli faceva compagnia. Stavano spesso vicini e si parlavano sottovoce, fiumi di parole… Era uno spettacolo davvero insolito quello di quei due

volti così simili, l'uno lo specchio dell'altro.

Un giorno Riccardo disse a suo fratello: "Ascolta, tu devi tornare a casa. Il re mio… nostro padre sarà oramai troppo in pena, devi tornare. Io resterò qui con i tuoi genitori e non appena sarò in salute partiremo tutti insieme. Ti prego, vai, porta a loro la gioia di rivederti e la consolazione di sapere che anch'io sto bene. Non appena mi sarò rimesso in forze ti raggiungerò e porterò con me Pietro e Costanza, te lo prometto!"

Edoardo ci pensò un po' e poi disse: "Sta bene, partirò al più presto e ti aspetterò al castello."

Così avvenne. Edoardo partì e Riccardo rimase nella casupola, dove Pietro costruiva strumenti musicali e Costanza filava la lana. Consolò con la sua presenza la nostalgia che avevano del figlio tanto amato.

L'orizzonte nascose ben presto la nave che affrontava il suo lungo viaggio e la vita continuò, percorrendo il suo calendario di giorni e settimane. Al posto di Edoardo però c'era il principe Riccardo. Questi, non appena riuscì ad alzarsi dal letto, chiese al vecchio di fargli vedere come costruiva i suoi strumenti. Il cagnolino non lo abbandonava un momento, gli stava sempre accanto scodinzolando ed emettendo i suoi piccoli guaiti da cucciolo.

Il principe stava sempre meglio ma, prima di decidersi a ripartire, volle conoscere l'arte dell'uomo che aveva allevato suo fratello. Imparò a tagliare il legno, a sagomarlo, ad incollarlo, a mettere le corde, a pizzicarle per sentire se emettessero il suono giusto. Tutto questo gli piaceva molto; quel nuovo padre lo guardava con orgoglio e gli svelava tutti i suoi segreti.

La madre invece tesseva, instancabilmente. Voleva preparare una coperta da portare alla regina, voleva essere degna di presentarsi al suo cospetto.

Finalmente il colore della piena salute tornò sulle guance del giovane principe: Riccardo era perfettamente guarito, stava bene ed era pieno di vita. Aveva ormai quasi imparato a costruire i liuti e ogni volta che ci lavorava pensava al piccolo Filippo e ai suoi fischietti. "Chissà come gli piacerebbe fare questo lavoro." si diceva. "Forse potrei insegnare anche a lui, forse potrebbe farlo maestro Pietro…"

Il cagnolino nero gli stava sempre tra i piedi e sembrava avere una speciale inclinazione per la musica. Scodinzolava infatti con gioia, appena le corde tintinnavano intonate.

“Ho trovato un nome per te piccoletto!” esclamò un giorno il vecchio liutaio! “Sol, ti chiameremo Sol, come una delle note musicali!” Il cagnolino sembrò riconoscere il suo nome perché, con la lingua penzoloni, corse subito verso di lui e gli si sedette di fronte, composto e fiero. Riccardo li guardò sorridendo e disse: “Sì, Sol è proprio un bel nome!”

Infine arrivò il giorno in cui Riccardo disse ai due vecchi: “E’ tempo di partire, il re e la regina ci staranno aspettando. Edoardo avrà già raccontato loro tutto quanto, sono sicuro che mia madre starà contando i giorni… partiamo dunque, partiamo al più presto!”

Era giusto così. Il liutaio e sua moglie prepararono fagotti e bauli con tutto quel che sarebbe servito per quel viaggio così importante. Un veliero li portò dall’altra parte del mare. Ma questa volta non ci furono tempeste, né vento rabbioso, né onde troppo alte. Il mare accompagnò la nave come fosse una figlia, la guidò pieno d’amore fino al porto che sembrava aspettarla.

I tre viaggiatori col piccolo Sol arrivarono alla locanda dove tanto tempo prima si era fermato Riccardo insieme al cantastorie. Sistemarono i loro bagagli e, dopo aver salutato l’oste, il principe si diresse verso la stalla dove il suo fedele amico Eolo lo stava aspettando da molti, molti giorni.

Il cavallo salutò il padrone annuendo col suo testone e sbuffando; con le froge dilatate, accolse con entusiasmo le energiche carezze che aspettava da tanto tempo.

Poco prima del tramonto Riccardo lasciò i due vecchi e col cane si avviò verso la spiaggia, verso i colori che il sole lasciava a sciogliersi nell’acqua. Il primo a trovare Aurora fu il cagnolino perchè si ricordava delle sue carezze e della sua voce dolcissima. Saltellando come un leprotto le corse incontro e la salutò prima che il giovane li raggiungesse.

“Sono tornato.” disse lui quando le fu di fronte. “Sono tornato e vorrei chiederti di diventare la mia sposa. Vieni con me, parto domani per tornare alla casa dei miei genitori.”

“Ti aspettavo. Da molti giorni ti aspettavo, ma cominciavo a pensare che tu fossi stato solo un sogno, una figura comparsa nella mia fantasia in mezzo alle nebbioline del mare e delle mie lunghe attese.” disse in un soffio la fanciulla. Poi toccando delicatamente la piccola conchiglia che Riccardo portava al collo aggiunse: “Ma ora sei qui. Verrò con te, sì, verrò con te, ma il mio

vecchio padre dovrà accompagnarmi, non posso lasciarlo solo."

"Certo, lo porteremo con noi. Preparati, partiremo domattina. Porta con te le belle conchiglie che hai raccolto, piaceranno molto a mia madre, la regina."

"La regina…"

"Sì, io sono il figlio del re. Ma ora so costruire fischietti e liuti, ho attraversato il mare e ho incontrato la tempesta, ho visto le tue collane e i tuoi occhi. Ho ritrovato mio fratello e lui mi ha preceduto, ora è già al castello. E poi ho un cagnolino che si chiama Sol...

I miei genitori mi stanno aspettando, saranno lieti di vedere che porto con me anche la mia sposa. Preparati dunque. Partiremo alle prime luci del giorno. Il viaggio sarà lungo. Avrò tutto il tempo per raccontarti quello che c'è da raccontare."

"Sarò pronta!" rispose lei un po' frastornata ma sicura. Quindi accarezzò il cucciolo e si diresse verso casa, con i capelli che volavano intorno al suo viso come farfalle.

Riccardo si voltò e tornò alla locanda. La notte sarebbe trascorsa in fretta e poi bisognava solo tornare a casa. Pensò con gioia che sarebbe passato prima da Filippo e dalla sua famiglia. Avrebbe chiesto al ragazzino di seguirlo perché potesse imparare l'arte di costruire strumenti musicali. Chissà, forse i suoi genitori e i fratellini avrebbero potuto partire con loro.

Il principe sorrise e si immaginò la lunga carovana che si sarebbe diretta alla volta del castello. Tre bambini, tanti genitori, una sposa, un figlio ritrovato, un cagnolino nero… sì, proprio una lunga carovana.

Ad attenderli ci sarebbero stati il re e la regina, il principe gemello e, chissà, forse un cantastorie capace di mantenere i segreti.

Ma ci sarebbe stato anche il fedele scudiero del re, che non aveva mai abbandonato il giovane principe ma aveva attraversato con lui strade e montagne, aveva sfidato il mare per salvarlo, aveva sorriso nel vederlo guardare la sua sposa e non vedeva l'ora di raccontare tutto al suo sovrano…

Fine

La favola della roccia parlante

Alberto Zanelli,

C'erano due re che si facevano la guerra e i loro popoli non erano contenti. Allora una donna saggia di nome Sofia, che viveva nella parte Ovest del Paese, decise di trovare un modo per convincere i due re a smettere di farsi la guerra. Studiò tutti i libri che riuscì a trovare e in uno lesse che esiste una roccia parlante più vecchia e più saggia di qualunque uomo, che sa risolvere ogni problema.

Sofia si mise in viaggio per cercare la Roccia Parlante, attraversò tutto il Paese e la trovò sulla scogliera a Est.

Sofia chiese alla Roccia Parlante:

"Oh saggia Roccia Parlante come posso fare a convincere i due re di smettere la guerra?"

La Roccia Parlante rispose:

"Portali qui da me tutti e due insieme e io saprò come farli smettere."

Allora Sofia andò dal Re del Nord e gli disse:

"Oh grande re, la Roccia Parlante vuole che tu vada da lei.

Il Re del Nord si mise a ridere e cacciò Sofia.

Sofia non si perse d'animo ed andò dal Re del Sud, ma questa volta si fece furbe e gli disse:

"Oh grande re, io so come fare finire questa guerra."

Il Re del Sud, pensando che Sofia l'avrebbe fatto vincere le rispose:

"Parla saggia donna, come farai finire questa guerra?"

Sofia rispose:

"Manda i tuoi ambasciatori dal Re del Nord e digli che lo vuoi incontrare sulla scogliera a Est del Paese, lì troverà chi lo convincerà a cessare la guerra."

IL Re del Sud mandò i suoi ambasciatori dal Re del Nord e quando quest'ul-

timo sentì che il Re del Sud lo voleva incontrare pensò che il suo avversario volesse arrendersi.

Così il Re del Nord partì con tutta la corte e i generali al seguito.

Arrivato alle scogliere dell'Est trovò il Re del Sud con la sua corte e i suoi generali al seguito, e Sofia girata di spalle che guardava il mare.

Tra il rumore delle onde i due re sentirono una voce che diceva loro:

"Chi di voi due riuscirà a trafiggermi con la sua spada vincerà la guerra ma prima dovete giurare solennemente davanti alle vostre corti e ai vostri generali che se non riuscirete a trafiggermi farete la Pace.

I due re si misero a ridere, sembrava troppo facile trafiggere la povera Sofia, quindi accettarono la sfida e giurarono che se non fossero riusciti a trafiggere chi aveva parlato avrebbero fatto la Pace.

Sguainarono le spade ma in quel momento Sofia si girò e si allontanò e dalla Roccia Parlante si sentì una voce dire:

"Dunque ora provate a trafiggermi ma ricordatevi: se non ci riuscirete dovrete fare la Pace."

I due re che pensavano di dovere trafiggere Sofia rimasero sconcertati ma ormai avevano promesso così scagliarono le loro spade contro la Roccia Parlante che però era durissima e le spade si spezzarono.

I due re dovettero mantenere la promessa e fare la Pace.

Tornarono tristi e delusi ai loro castelli con al seguito le rispettive corti e i rispettivi generali.

Ma mentre attraversavano i loro paesi, videro i loro popoli e i loro soldati in festa e sentirono che al loro passaggio gridavano:

"Oh grande re, grazie perché hai fatto la Pace!"

Così il Re del Nord e il Re del Sud arrivarono ai loro castelli felici e contenti, e da allora non fecero mai più la guerra a nessuno.

Storia della piccola coccinella che credeva di non saper volare

Nicoletta Bernardi mamma di Matilde Eroe

Il Grande Prato ai margini del bosco era pieno di vita. Tra l'erba c'era una città. Lo sapeva bene la Piccola Coccinella dal manto rosso, che conosceva quei percorsi a memoria. Camminando e arrampicnandosi aveva esplorato quel labirinto di steli e foglie ogni giorno. A terra si sentiva sicura. Di tutti i suoi amici dotati di ali, infatti, era l'unica che non aveva ancora provato a volare. Quando non era a passeggio, se ne stava tranquilla sulla sua foglia di Felce ad osservare quello che succedeva intorno a lei.

La Farfalla dalle ali dipinte, la Libellula Lieve e la Coccinella dal manto giallo, si divertivano ogni giorno a fare acrobazie tra i fiori, planando dolcemente tra i fili d'erba.

La Piccola Coccinella li guardava con ammirazione, sicura che non avrebbe mai imparato a volare.

Sull' Albero Cavo, all'inizio del sentiero che entrava nel bosco, viveva il Vecchio Gufo Grigio. Era molto saggio e quando qualche animale aveva bisogno di un consiglio, andava da lui.

Il Vecchio Gufo Grigio voleva molto bene alla Piccola Coccinella, ed era sempre stato convinto che avrebbe potuto volare come tutti i suoi amici, anche meglio! Quando la Piccola Coccinella lo andava a trovare, infatti, stava ore a raccontarle di quanto fosse bello il mondo da lassù La Piccola Coccinella lo ascoltava attentamente, ma poi, ogni volta, si incamminava tra i fili d'erba, risalendo fino alla sua foglia di felce. Per fare quel tragitto impiegava un tempo lunghissimo.

Un giorno osservando la Farfalla dalle ali dipinte, la Piccola Coccinella pensò che forse per volare servivano ali cose belle e colorate, che sembravano petali di fiori. Così arrampicandosi lungo lo stelo di una Violaciocca staccò due petali e cercò di fissarli tra le sue ali. Ora posso provare, si disse, e, raccogliendo tutto il coraggio che poteva, si lanciò dal fiore. Due battiti di ali e... giù per terra! Delusa si incamminò verso l'Albero Cavo per raccontare al Vecchio Gufo Grigio la sua disavventura. Il saggio amico le disse che anche lui aveva ali diverse dalla farfalla, che non sembrano affatto petali di fiori. Erano grandi e piene di piume, eppure sapeva volare! Ma la piccola Coccinella non si lasciò convincere e se ne andò un po' delusa.

Dopo qualche giorno la Piccola Coccinella vide la Coccinella Gialla. Si spostava allegramente da un fiore all'altro. Pensò che probabilmente il motivo per cui sapeva volare così bene era il suo colore. Giallo come il sole. Con ali così avrebbe potuto anche raggiungerlo. Se avesse avuto anche lei un manto giallo avrebbe imparato a volare. Pensando e ripensando, le venne un'idea. Risalì per il gambo di una margherita e si tuffò nella corolla. Si rotolò si strofinò e fece capriole fino a quando non fu completamente ricoperta dal polline. Ora era gialla, e poteva volare! Di nuovo cercò tutto il suo coraggio e si lanciò dalla margherita. Due battiti di ali e... giù, per terra.

Ancora più delusa si scrollò il polline e raggiunse, dopo un lungo cammino, l'Albero Cavo. Il Vecchio Gufo Grigio le disse che ognuno di noi ha caratteri diversi e che non è imitando gli altri che si scoprono i propri. Il polline infatti non solo non le era servito per volare, al contrario, le aveva impedito di farlo, bloccandole le ali!

Anche questa volta la Piccola Coccinella ascoltò con attenzione il Vecchio Gufo grigio, ma non servì a farle cambiare idea.

Tornata sulla sua foglia di Felce si mise nuovamente ad osservare. Questa volta ad attrarre la sua attenzione fu la Libellula Lieve: era velocissima. Certo, il suo corpo era lungo e sottile, probabilmente quella forma era perfetta per volare. Pensò a come avrebbe potuto assomigliare alla Libellula Lieve e le venne un idea. Voleva fare un ultimo tentativo. Prese un bastoncino e vi si aggrappò con le zampine, diede due colpi d'ali e piano piano si alzò in aria. Chi l'avesse vista da lontano avrebbe potuto effettivamente scambiarla per una libellula, perché il bastoncino che reggeva sembrava pro-

prio un corpo lungo e sottile. Dopo i primi attimi di euforia però la Piccola Coccinella si accorse che il peso del bastoncino la stava trascinando verso il basso. E ancora una volta... giù per terra.

Questa volta era davvero delusa. E nemmeno le parole del Vecchio Gufo Grigio, dal quale ancora una volta andò servirono a rassicurarla.

Era decisa. Non avrebbe provato mai più. Da quel momento in poi avrebbe solo camminato. In fondo lei per terra stava benissimo c'erano le sua amiche formiche, i bruchi e i simpatici grilli.

Un giorno dalla sua foglia di felce vide la Farfalla dalle ali dipinte, la Coccinella Gialla e la Libellula Lieve che volavano allegramente sul Grande Prato. All'improvviso le parve che tutte e tre si fermassero nello stesso momento, strano, si disse, ma non vi badò.

Dopo qualche minuto guardò nuovamente in quella direzione e le tre amiche erano ancora lì esattamente nello stesso punto dove le aveva viste prima.

Guardò meglio e sentì la paura arrivare veloce, come un temporale di primavera. Tra gli arbusti di un Gelso, infatti, la Farfalla dalle ali dipinte la Coccinella Gialla e la Libellula Lieve erano rimaste impigliate in una grande ragnatela.

Non sapeva che fare. Da sola non avrebbe potuto aiutarle. Solo il Vecchio Gufo Grigio avrebbe saputo cosa fare. Ma come raggiungerlo? Per arrivare fino all' Albero Cavo avrebbe impiegato troppo tempo! Così questa volta non pensò a cosa le sarebbe servito per volare, pensò che in fondo due ali le aveva e che forse le sarebbero bastate per arrivare dal Vechio Gufo Grigio più in fretta che poteva.

Si alzò dalla foglia di Felce e in un attimo vide sotto di lei il Grande Prato come non lo aveva mai visto prima. Quando la vide arrivare il Vecchio Gufo Grigio si riempì di gioia. La Piccola Coccinella gli raccontò quello che era successo e insieme volarono veloci verso la pianta di Gelso.

Con un battito delle sue grandi ali il Vecchio Gufo dissolse la ragnatela e liberò la Farfalla dalle ali dipinte, la Libellula Lieve e la Coccinella Gialla.

La Piccola Coccinella non era mai stata così felice.

Quel giorno capì che aveva sempre saputo volare, quello che le mancava non erano ali dipinte, né un manto giallo, e nemmeno un corpo dalla forma lunga e sottile, ma solo un po' di fiducia in se stessa.

Ancora oggi sul Grande Prato un piccolo puntino rosso vola ogni giorno

senza paura, ricordandosi ogni tanto di fare un giretto tra formiche e grilli.

Fabietto e il bosco preistorico

Emanuele e Valentino Cimatti

Un bel giorno Fabietto e la sua amica cicciona decisero di andare nel bosco preistorico. Si incamminarono lungo il sentiero, circondato da piante immense, rocce e alberi altissimi. Tutto ad un tratto si fermarono, perché una gigantesca caccona impediva loro di proseguire. Il sentiero era bloccato e la puzza era terribile! Chi poteva avere fatto così tanta cacca?

Fabietto e la sua amica cicciona non sapevano cosa fare. Era troppo pericoloso abbandonare il sentiero. E arrampicarsi sulla caccona avrebbe significato sporcarsi in modo orribile!

Giunse un carretto, trainato da due mucche grasse, una gialla e una rossa. Alla guida c'era una scimmietta, vestita di blu, che sorrideva e cantava. Fabietto le chiese aiuto. La scimmietta, in un baleno, prese un badile e cominciò a caricare la gigantesca caccona sul carretto. Dove l'avrebbe portata tutta quella cacca?!

Dopo poco il sentiero era libero. Fabietto ringraziò la scimmietta e riprese a camminare, in compagnia della sua amica cicciona. Che, appena girato l'angolo, fece una gran puzzetta. Fabietto la sgridò, perché di odore di cacca ne aveva già sentito abbastanza.

Continuarono a camminare, tra i canti degli uccelli, i ruggiti di chissà quali dinosauri e il ronzio di colorati insetti. Ogni tanto ranocchi, serpentelli, topolini, rinoceronti, piccoli elefanti e cammelli attraversavano il sentiero, spaventando l'amica cicciona, che era una gran fifona.

Raggiunsero un laghetto. Al centro, proprio in mezzo all'acqua, c'era un'isola piena di fiori. C'erano anche tanti animali, quelli della fattoria, che correvano e giocavano tra loro. C'erano una pecora verde, una capretta gialla, un cavallo tutto nero, due galline rosse, un galletto blu, quattro anatre arancioni e due grosse oche bianche. Una piccola fattoria, tutta colorata, che viveva su un'isola di un lago. *Che cosa strana!* pensò Fabietto. Tanto da volerci andare.

Si buttò in acqua e nuotò veloce fino all'isola. L'amica cicciona aveva paura e rimase a riva ad aspettarlo. Essendo sola, approfittò e fece un sacco di scorregge puzzolentissime.

Mentre Fabietto nuotava, dal bosco uscì un feroce tirannosauro. L'amica cicciona, terrorizzata, fece altre puzzette, così tante e così puzzolenti che intontirono il tirannosauro, che cadde a terra svenuto.

Fabietto rinunciò all'isola e tornò a riva. Il tirannosauro giaceva a terra, vicino all'amica cicciona, che continuava a fare puzzette per la paura. Un'ottima difesa!

Fabietto si avvicinò al tirannosauro. Respirava ed era sveglio. Gli chiese se era cattivo. Il tirannosauro rispose di no. Era una mamma, che stava cercando i suoi piccoli che aveva perduto. Fabietto allora allontanò l'amica cicciona ed aiutò il tirannosauro ad alzarsi. Aveva denti impressionanti! Decisero di cercare insieme i piccoli smarriti.

Tornarono così nel bosco, in fila indiana: davanti il tirannosauro, poi Fabietto ed infine l'amica cicciona, che poteva così scorreggiare in assoluta libertà.

D'improvviso incontrarono la scimmietta col carretto. Le mucche che lo trainavano avevano cambiato colore: una era verde e l'altra viola. La cacca non c'era più. Il tirannosauro si mangiò in un sol boccone entrambe le mucche, perché aveva molta fame. La scimmietta si arrabbiò e diede un cazzotto all'amica cicciona, perché non la smetteva di impuzzolentire tutto il bosco.

Fabietto rise tanto e salì in groppa al tirannosauro. Salutarono la scimmietta, che rimase nel bosco a raccogliere fragole e lamponi insieme all'amica cicciona. Che promise di non fare più puzzette, almeno fino a sera.

Fabietto e la mamma tirannosauro continuarono a cercare qua e là, fino a quando arrivarono ad una montagna, dove c'era una caverna piena di pipi-

strelli e ragnatele, e lì udirono risate e urletti di gioia. Allora entrarono e Fabietto batté la testa sul soffitto della caverna, visto che non era poi così alta, e in fondo, dov'era molto buio, trovarono una candela che faceva un po' di luce ed illuminava i piccoli tirannosauri, che erano quattro, mentre giocavano a carte.

Non appena videro la loro mamma, la salutarono e l'abbracciarono, dicendole che si erano persi e avevano trovato questa grotta tanto buia, ma con la candela e le carte da gioco. Così la mamma li prese a sé e li baciò tanto. Fabietto, che adesso aveva un gran bernoccolo sulla testa, scese dal dorso del dinosauro e cominciò a giocare coi pipistrelli, che volano veloci tutt'intorno.

Poi uscirono tutti insieme, Fabietto, la mamma tirannosauro e i quattro piccoletti, e tornarono nel bosco. Lungo il sentiero incontrarono una grossa tartaruga che portava un fiore in bocca. Disse che era per la sua amica giraffa, che viveva poco più in là. *In là dove?* chiese emozionato Fabietto. Non aveva mai visto una giraffa! La tartaruga rispose che poco più in là si trovava una valle grande, dove c'era l'Africa con tutti suoi animali. Leoni che ruggivano, iene che ridevano, rinoceronti cornuti ed elefanti con le zanne d'avorio, leopardi pieni di macchie e ghepardi velocissimi, ippopotami grassi e sporchi di fango, feroci coccodrilli dai denti aguzzi, bufali e gnu con le corna, pitoni lunghissimi e cobra velenosissimi, e tante altre creature. Insomma, in quella valle vivevano tutti gli animali africani e spesso c'erano bellissime feste dove offrivano pizzette, pasticcini e succhi di frutta.

La tartaruga disse che potevano andare con lei, se volevano. Ma la mamma tirannosauro rifiutò l'invito, perché aveva paura che i predatori africani mangiassero i suoi piccolini. Fabietto ci rimase male, perché gli piaceva tanto l'Africa con i suoi grandi e affascinanti animali, ma decise di rimanere coi suoi amici. Così salutarono la tartaruga e ripresero il cammino.

Più avanti trovarono la scimmietta e l'amica cicciona che stavano facendo una torta di panna, cioccolato, fragole e lamponi. Era una torta grandissima! Che bello! E che fame! Si unirono a loro, intanto che il sole scendeva e l'oscurità avvolgeva tutto. Accesero un bel fuoco, fecero festa, ballarono e cantarono, mangiarono tutta la torta, che era buonissima, poi all'amica cicciona scappò una puzzetta che spense il fuoco e venne buio e a tutti venne tanto sonno, così si sdraiarono per terra e si addormentarono, felici e contenti,

tutti vicini l'uno agli altri. Almeno per una volta, l'amica cicciona aveva fatto una puzzetta utile!

Della cacca raccolta dalla scimmietta nessuno seppe mai più nulla.

C'era una volta un fiume che non voleva gettarsi nel mare

Agathe Gillet

Era un bel problema per la città.

Gli abitanti non potevano andare in mare perché le loro barche rimanevano bloccate nel porto.

I pesci, una volta arrivati alla fine del fiume, dovevano tornare indietro.

Ma il problema più grosso era quando pioveva perché il fiume non era abbastanza grande per trattenere l'acqua e quindi andava tutta fuori a inondare la città!

Gli abitanti non ne potevano più di asciugare le loro case e decisero di cercare un modo di convincere il fiume a buttarsi nel mare.

Un surfista venne a spiegarli quant'era bello saltare tra le onde che solo il mare sa fare.

Poi, un sub gli raccontò tutte le meraviglie che c'erano dentro il mare, le conchiglie, i pesci tutti colorati.

E infine un lupo di mare gli descrisse la bellezza dei suoi tramonti.

Il fiume ascoltò tutto con educazione ma non era convinto, aveva ancora paura.

Allora gli abitanti persero la pazienza e iniziarono ad arrabbiarsi. Andarono a cercare il sindaco della città.

Il sindaco era molto severo e minacciò subito il fiume di buttarlo in mare con la forza.

Ma il fiume, seppur impaurito dal sindaco, non si mosse.

Il sindaco si mise a gridare e ordinò di far venire le ruspe per buttare il fiume in mare.

Poi all'improvviso vene a piovere e come al solito il fiume inondò la città e le ruspe annegarono.

Gli abitanti erano molto tristi perché ancora una volta il fiume aveva bagnato tutto ma non sapevano più che cosa fare.

La mattina dopo, arrivo un delfino dal mare che voleva parlare con il fiume. Gli chiese:

"Perché hai paura di buttarti in mare?"

"Il mare è troppo grande e io sono piccolo preferisco stare qui è più sicuro" rispose il fiume.

"E vero, è più sicuro" ammise il delfino "ma è cosi noioso e fai scontenti tutti, dai prova a buttarti vedrai che divertimento!"

"Ma se non riesco?" chiese il fiume impaurito.

"Almeno avrai provato, dai seguimi!, insistette il delfino."

Il fiume esitava ma poi pensò che forse aveva ragione quel delfino, forse doveva almeno provare... Allora si fece coraggio, fece un bel respiro e...

si buttò in mare!

E cosi gli abitanti poterono finalmente uscire con le loro barche e i pesci finire il loro viaggio verso l'oceano.

Quella sera ci fu un magnifico fuoco d'artificio ma il fiume non lo vide perché era cosi felice di avere tanto spazio da esplorare che per un anno intero non si fermò mai e fece tre volte il giro del mondo! Con il delfino ovviamente.

Consiglia la conchiglia

Augusto D'Agostino papà di Lorenzo ed Alessandro

Consiglia la conchiglia
che veniva da Marsiglia
in compagnia di una sua figlia.
Veniva per vedere se qualcuno se la piglia
La figlia di Consiglia, un po' rossa, anzi vermiglia.
Venivano in corteo con tutta la famiglia
la nonna, la zia e la cugina triglia.
Che bella meraviglia
nel veder quella flottiglia
viaggiare senza briglia
nel mar per miglia e miglia.
Per coronar il sogno della figlia:
un cefalo dorato che s'ammoglia
ché facciano insieme una famiglia
nel mare blu, che d'amor tutto germoglia

La piccola giraffa

Annapaola Camozzi

In primavera, nella calda e afosa savana africana, nacquero tante piccole giraffe.

Una di loro, però era davvero piccolissima, tanto che gli altri cuccioli cominciarono a prendersi gioco di lei:

"Dovresti essere l'animale più grande del mondo e, invece, sei più bassa dell'erba che calpesti! ah!ah!ah!"

"Ma guardati…oh, scusa! Sei tanto piccola che non ti puoi vedere! ah!ah!ah!"

"Scusa se non ti parliamo nelle orecchie…non possiamo piegarci così tanto! ah!ah!ah!"

…e così via…

La poverina si sentiva, ovviamente, rifiutata e aveva timore di avvicinarsi alle altre giraffe del branco…poteva essere calpestata!

La mamma cercava invano di consolarla dicendole che comunque per lei era la più bella giraffina che fosse mai nata, ma la cucciola proprio non riusciva a capire perché proprio a lei fosse capitata una tale disgrazia.

Un giorno i cuccioli del branco si allontanarono più del solito mentre giocavano a rincorrersi e anche la piccola giraffa li seguì. I cuccioli dopo un po' presero a maltrattare la giraffina, tanto per farsi un po' di risate e si stavano divertendo davvero tanto, quando si ritrovarono accerchiati da delle fameliche iene comparse come dal nulla.

Le povere giraffine si sentivano ormai senza scampo, ma…

…ecco la piccolina del gruppo, che, essendo più bassa dell'erba, riuscì a sgattaiolare tra le zampe delle iene e corse a chiedere aiuto ai grandi!

Ed ecco arrivare i genitori delle giraffine, inferociti e scalpitanti, che in pochi secondi fecero scappare le iene affamate ed impaurite!

Quando si furono tranquillizzati, tutti si piegarono a guardare e ad acclamare la minuscola giraffina che aveva salvato i suoi compagni anche grazie al fatto di essere diversa, più piccola delle altre…- brava!brava! ci hai salvato!

Da allora tutte le giraffe impararono una lezione importantissima: ciò che è diverso porta sempre un arricchimento, un qualcosa in più, e deve essere considerato qualcosa di prezioso!

Piccolo fungo e la fata dalle ali gialle

Nicola Tenani

Il mondo delle fate esiste anche se solo i bimbi più piccoli lo conoscono; i bimbi grandi più crescono più si allontanano da esso credendo così di crescere un pochino di più.

Se chiedete ai bimbi cosa sia una fata vi risponderà in tremila modi diversi,

forse anche centotremila, eppure se la stessa domanda la porgete a Vanessa vi risponderà*: "A volte sono farfalle!"*, non semplicemente *"Sono farfalle, a volte sono farfalle"*, forse Vanessa sa cose che noi ignoriamo, ascoltiamola.

C'era ancora un sole caldo quel pomeriggio d'ottobre e Vanessa con i suoi genitori passeggiava nella campagna nei pressi della casa di nonna Zerlina, una casa rossa e vecchia ma robusta e forte come la nonna che la manteneva bella e pulita e dalla quale uscivano profumi noti di zuppe fumanti o biscotti speziati, la vera specialità di nonna Zerlina.

"Andate nei prati?", chiese alla nipotina sorridente che le rispose di sì che sarebbero andati a correre nell'erba gialla dell'autunno, erba che le ricordava i capelli della mamma.

I genitori di Vanessa si fermarono sotto un vecchio olmo che divideva i campi di grano dal frutteto di pere e nel dividere creava anche una stradina diritta e lunga, accompagnata nel suo cammino da un piccolo fosso con alghe e rane rumorose ma tutto sommato gradevoli e lungo il suo percorso il sentiero accoglieva arbusti, alberelli, fiori di ogni colore anche in questa stagione.

Vanessa amava passeggiare lungo la stradina per correre e spaventare le rane che improvvisamente saltavano nel piccolo fosso, tanto era una linea tra i campi e mamma e papà la potevano vedere anche in lontananza.

"Mamma, papà, io voglio correre per spaventare le rane e cogliere qualche fiore per nonna, posso?"

"Ovviamente sì", disse il papà della bimba, *"Ricorda solo di farti vedere nel mezzo del viottolo il più possibile in modo che noi possiamo aspettarti tranquilli ed ora corri, corri veloce piccolo fungo!"*.

Le piaceva essere chiamata piccolo fungo, nomignolo nato un giorno che un grande cappello scuro le si calava sugli occhi coprendoli e ricordando quei funghetti ballerini dei cartoni che amava guardare nei pomeriggi freddi d'inverno.

Vanessa iniziò allora a correre e correva velocissima sfidando il vento che soffiava tra i campi, correva arrossandosi le guance, correva facendo saltare le verdi ranocchie nell'acqua ma anche le cavallette tra l'erba secca, correva alzando la polvere dello sterrato asciutto come un piccolo puledro ed i contadini nel terreno accanto le sorridevano incitandola: *"Corri, corri piccolo*

fungo che poi stasera dormi della grossa, ah ah ah!".

Poi la bimba si fermò: un piccolo cespuglio aveva ancora un unico fiore bianco, lei non lo sapeva ma era rosa canina quell'arbusto ed era oramai spoglia della maggior parte delle foglie, coperta di quegli ovali astucci rossi che contengono i suoi semi ma ancora un fiore, coraggioso nulla da dire, bianco come la neve che tra poche settimane avrebbe coperto i campi, tremava al pallido sole.

Ed insieme a lui tremava una farfalla, anzi per essere precisi e corretti, danzava, si librava, sbatteva le ali per avvicinare il fiore, poi si allontanava volando più alta fino quasi a scomparire dagli occhi di Vanessa che assisteva incantata a quella danza, per poi tornare giù e posarsi sul fiore, librandosi ancora un istante come per avvisarlo che si sarebbe posata.

Ed era proprio quello che stava facendo, avvisarlo che si sarebbe posata ma Vanessa non poteva udire mentre fissava immobile la piccola creatura alata color limone che diceva al fiore: *"Mi sto per posare ma stai tranquillo solo qualche minuto, oggi è una giornata intensa per noi fate, tutti parlate della magia dell'autunno, ma noi quella magia la dobbiamo creare con sottili arti antiche che vi credete!".* Un bel caratterino che ne dite?

Dalla sua il fiore le rispose che non v'era assolutamente nessun problema tanto lui era solo, l'unico fiore di tutta la pianta in una stagione in cui i fiori sono una rarità, almeno, di quella specie di rosa.

Vanessa guardava incantata la piccola farfalla che si posava; le ali color limone erano punteggiate di colorati pois azzurri od arancio che le davano un tocco di raffinatezza in mezzo ai colori dell'autunno e lentamente si avvicinò al fiore per vedere da vicino con curiosità come si sarebbe comportato l'insetto ora. *"Ehi farfalla"*, disse il fiore, *"La bambina si avvicina non scappi?"."Perché dovrei?"* ribatté la farfalla*,"Ricorda che sono sempre una fata mimetizzata da farfalla e non temo una bimba con quelle guanciotte rosse da cittadina che corre tra i campi come se fosse sulla Luna!".* Un bel caratterino ma dovuto alla stanchezza di mille cose da fare e mentre con altezzoso cipiglio tipico delle fate esperte si lisciava le antenne, la bambina oramai vicina cominciò a parlare: *"Come siete entrambi carini, tu fiore così coraggioso da fiorire quando tutti si preparano al riposo invernale e tu piccola farfalla color limone che danzi come una ballerina minuscola posandoti*

per succhiare il nettare".

Lo disse sorridendo con la sua vocina da bambina di soli cinque anni ma la fata girò il capo ed urlò*: "COSA?"* e sfidando la bambina le annunciò che lei non era una farfalla ma niente meno che Adele, antica fata del casato Balambù ora in veste di farfalla per aiutare i fiori tardivi a non finire ghiacciati in questo scorcio d'autunno. Ovviamente Vanessa non poteva sentire ed il fiore per l'appunto disse:"*Ehm, signora fata antica Adele, si direbbe che lei parla e parla con giusta causa, ma la bambina non credo sentirà qualcosa, siamo entrambi minuti…".*

Aveva ragione ed Adele non avrebbe permesso che una sciocca bambina la giudicasse un semplice lepidottero (è l'ordine a cui appartengono le farfalle…) succhia - nettare e non un'eminenza del mondo fatato quindi senza pensarci la seconda volta iniziò la sua magica danza in cerchio partendo dalla testa della bambina e con ampi e circolari voli a spirale, scendendo sempre più giù, verso il basso e mentre scendeva la magia…Vanessa rimpiccioliva, rimpiccioliva, rimpiccioliva sempre più diventando grande come le ranocchie del fossetto.

"Che succede? Dico, che sta accadendo? Il cespuglio di rosa canina è enorme come un baobab, i fiori immensi, ed in verità di profumo più intenso, ma non capisco che succede, QUALCUNO MI AIUTIIIIIII!".

L'ultima parte la urlò nemmeno troppo disperata quanto semmai sgomenta, attonita, la fata Adele le si avvicinò, le si parò davanti solenne e cominciò a parlare: ora la bimba la udiva.

"Bene, bene, bene, come dicevamo prima io ed il fiore bianco, lo stolto, autunnale fiore bianco nato fuori stagione, effettivamente non potevi udirmi perché eri grande, benvenuta alla nostra altezza ed ora ascoltami, sciocchina!" disse Adele con fare un po' snob, *"Mi presento: sono l'antica, e sottolineo antica seppur sempre bella e giovanile"* apostrofò altezzosa ma bonaria *"Fata Adele dell'ordine delle fate lepidottere, ortottere o insettiche, in genere, un antico ordine che si tramuta in insetti, possibilmente carini, per sistemare un po' i guai che qui e lì voi umani combinate nella natura perché siete intelligenti, ve lo concedo, astuti, e ci sta anche questo, ma siete dannatamente insolenti, confusionari, caotici, e disordinati, anzi, megadisordinatissimi!"*

Vanessa era sconcertata, assolutamente esterrefatta ed iniziò*: "Ma signora*

Adele…", "SILENZIOOOOOOO!" urlò la piccola fata, *"Stavo parlando e non sopporto essere interrotta durante i miei lunghissimi nonché istruttivi monologhi. Dicevo che voi umani combinate guai anche quando volete mettere, diciamo così, ordine alla natura, come per questo bordo del sentiero ed il suo fosso, le piante che vivono intorno ad esso, gli animali. Come vedi è ottobre inoltrato e tu stessa così piccina hai una semplice camicetta di cotone non una giacchetta pesante e sai perché, lo sai? No eh? Immaginavo, devo spiegartelo io".*

La fata parlava di continuo eppure Vanessa era incantata da questo fare da 'vecchia zia' della farfalla, per modo di dire farfalla, che sembrava una burberona senza in realtà riuscirvi, un po' come, appunto, zia Mara, vecchia zitella un po' acida ma in realtà con un cuore immenso.

"Il mondo è cambiato piccola…. piccola scusa?", *"Vanessa signora fata, mi chiamo Vanessa ma tutti mi chiamano piccolo fungo, se le va così può chiamarmi anche lei"*, disse sorridente la bimba e la fata proseguì: *"Sei piccina ma forse avrai sentito notizie allarmanti nei programmi dei tuoi genitori, quelli tristi spesso pieni di cattivi che il lupo delle favole in confronto è un cagnone pulcioso. Forse in quei programmi, chiamati telegiornali, avrai sentito che il mondo si sta scaldando, che la Terra non ha più le sue giuste stagioni; succede così che a volte ci siano giornate calde, come oggi, in un periodo in cui non dovrebbero esserci ed un fiore, per quanto stupidello come questo, fiorisca nel periodo sbagliato".*

"Non sono STUPIDOOO!", urlò il fiore*, "Ho sbagliato nascendo ma sentivo un tepore mentre dormivo beato nella mia gemma, un tepore così intenso che mi sono detto: orsù Conio, così mi chiamo signora Adele e piccola Vanessa, Conio, insomma mi sono detto che fosse il momento giusto di nascere, ma ieri, mentre uscivo dalla gemma con i miei petali bianchi, mi sono accorto che il resto della mia pianta, la mia mamma, era tutta spoglia pronta per l'inverno ed i semi erano già protetti nei loro rossi astucci ed ora sono impaurito, tanto impaurito"*, disse piagnucolando il fiore Conio. *"Che tu non sia un genio nel mondo dei fiori lo si era capito ma ora stai tranquillo che fata Adele è qui apposta per far sì che anche tu prima dell'inverno sarai un seme al calduccio e non un fiore gelato; quindi chiudi gli occhi, pensa al caldo in cui sono anche i tuoi amici, chiudili forte ancor di più ora, bravissimo, bravo il mio piccolo*

Conio, davvero sono orgogliosa". Mentre diceva questo Vanessa vedeva Adele, la piccola fata dalle ali di farfalla color limone, girare e volare in una danza ipnotica e magica, una danza che ora era luce intorno al piccolo Conio che non era più un fiore aperto e bianco, ora era chiuso su sé stesso e man mano diventava rigido e si formava la scorza esterna dell'astuccio rosso, ora Conio era insieme a tutti gli altri semi della rosa canina il frutto di una primavera che sarebbe arrivata ed avrebbe portato nuova vita, nuovi alberelli e nuovi fiori per decine, ma che dico decine, centinaia di millemila insetti pronti a suggerne l'aromatico nettare. *"Fata Adele",* disse la bimba, *"Ma hai compiuto una magia meravigliosa"* e la piccola fata pronta replicò: *"Sai com'è essendo io una fata, essendo IO una brava, bravissima fata! Ok, se lo vuoi puoi farmi complimenti e dirmi tutte le cose meravigliose che ti passano per la testa ma nel frattempo guarda un po' chi sta arrivando, vediamo se la riconosci".* Lenta lenta, anzi lentissima come non potete immaginare, tra l'erba secca ed il bordo umido, una chiocciola dal guscio a spirale che formava una girandola di colori tra il marrone chiaro e scuro si avvicinava alla piccola Vanessa e con la voce lieve ed un po' roca che come tutti sapete hanno le lumache (perché ovviamente tutti immagino sappiate che le chiocciole hanno la voce lieve ed un po' roca giusto?) le disse: *"Buooon giooorno piccooola Vaneeessa, iooo tiii cooonooosco saaaiii?".* Per la bimba la strana giornata di sole autunnale non era finita e le stava riservando una nuova sorpresa: guardò la piccola chiocciola ora alta quasi come lei al punto che fosse stata più veloce avrebbe potuto cavalcarla e le chiese, timida come sempre piccolo fungo era: *"Ma, ma anche tu parli? Una chiocciola parlante non si era mai vista!"* e la chiocciola replicò che in effetti ma ascoltatela con la sua voce…*"In effeeetti potreeebbe seeembrare veeero, maaa ancheee unaaa bimbaaa alta poooco piiiù diii un mignooolo non si eraaa mai viiista, almeeeno quuui…. . io mi chiiiamo Spirola e sooono unaa chiooociola che staaa peeer andaaare in leeetargoo, ma oggi, oggiii è cooosì bello e caaaldo il sooole, oggi ancora unaaa vooolta vogliiio gooodermi l'amiiico sooole!"* e sorrise alla bimba che dimenticando ogni cosa del suo mondo, quello degli adulti, quello dove la fantasia muore nei giorni successivi all'ingresso nel mondo degli adulti seri e distratti e così ora Vanessa si godeva pure lei il sole caldo come non lo era mai stato, i colori bellissimi della chiocciola che a quella grandezza era un perfetto

esempio di tinte, lucidità del guscio e, cosa che nell'essere grandi non si sentiva, profumi stranissimi ma così naturali. Odore di erba mescolata alla sua bava che racchiudeva anche odore di fungo, di terra, di lombrico rosso e di lombrico giallo (odori che immagino tutti conosciate non posso perdere tempo nello spiegare che tipo di profumi siano…) ma l'odore più dolce era quello delle antenne che la chiocciola muoveva avanti ed indietro ondeggiandole nello scoprire cosa provava la bimba accanto a lei. *"Ti ricooordi di meee?"* chiese la chiocciola a Vanessa, *"Sooono quella chiooocciooolina a cuuui caaantaavi seeempre la canzooone per faaarle usciiire le anteeenne, riiicordi? Luuumachiiina tiiira fuooori la cooorniiina, beeella luuumachiiina tiiira fuuuori la cooorniiina…cooosì caaantavi seeempre, mi chiiiamo Spirola"* le disse soridendo, anzi, sooorrideeendo… *"Sìì mi ricordo! Quante volte ti ho cantato la canzone delle cornine che mi ha insegnato nonna quando ti trovavo sulle foglie umide di lattuga nell'orto di nonna dopo la pioggia o al mattino con la rugiada. Mi ricordo di te perché sul guscio hai una striscia più gialla di tutte le altre ed una scheggiatura, che bel nome Spirola, davvero!"* Vanessa era felicissima, trascorreva sempre tanto tempo nel giardino di nonna quando veniva in campagna o nell'orto osservando le bianche farfalle che volavano tra le foglie, i bruchi che nonna toglieva e metteva su cespugli selvatici per non vedersi rosicchiare tutte le verdure, i lombrichi che uscivano a far capolino tra una galleria e l'altra, i merli che cercavano di acchiappare, ed a volte ci riuscivano… quei lombrichi. Guardava e contava i puntini delle coccinelle: cinque, sette, undici, sempre dispari, trovava sempre un numero di puntini dispari ed il papà cercando sull'enciclopedia scoprì che era proprio così, le coccinelle prendono il nome in base ai puntini sulle ali e sono sempre dispari. Vanessa scopriva quel mondo che in città non sempre è alla portata degli occhi di una bambina; il traffico, lo smog, la vita sempre di corsa non è proprio l'ideale per fermarsi, osservare, guardare i colori naturali della vita anche quando non sono brillanti ma sono la vita stessa ed in campagna, lì dalla nonna poteva conoscere un mondo diverso, piacevole. *"Nooon seeempre in ciiittà puoooi feeermaaarti e paaarlare con le chiooocciooole vero?"* disse Spirola sorridendo. *"Ma tu leggi i pensieri?"* rispose Vanessa. *"Ceeerto baaambiiina: duuue anteeennine peeer sentiiire i ruuumori deeel mooondo, duuue anteeennine peeer seeentire i peeensieeeri deeella gee-*

ente e nooon seeempre sooono beeelli, ceeerti biiimbi moneeelli ci sooono…" Era proprio così: ai bambini non si insegna ad amare le piccole creature allora certi monelli, certi ragazzini da arrossare il sedere con sculacciate energiche, giocavano e giocano con gli animaletti come fossero balocchi anche facendo loro male e le grida di dolore, purtroppo, essendo piccole creature, non si odono nel mondo degli adulti ma anche loro, anche i ranocchi, gli uccelletti, le lucertole dicono "AHIA!", a modo loro ma lo dicono, noi possiamo e dobbiamo immaginarlo. Fata Adele guardava la scena: una bimba curiosa e gentile ed una chiocciola colorata parlavano di cose che la bimba nemmeno immaginava; intorno a loro i ranocchi del fossetto sbirciavano curiosi tra le foglie ed i fili d'erba parlottando tra loro sull'utilità di fare diventare della loro grandezza una figlia degli uomini. *"Ora ascoltatemi!"* disse la fata e continuò dicendo*: "Tra di voi ci sono ranocchi che credono sia stato giusto portare nel nostro mondo Vanessa, altri che non sono d'accordo ed io vi dico una cosa ma state zitti un attimo."* Intorno ora tutto era silenzio. *"Se voi volete che il vostro mondo sia amato e rispettato anche nelle piccole cose come un semplice fossetto tra i campi arati ed i fiori o i cespugli che vi crescono intorno, dovete far sì che ci sia sempre qualcuno pronto a capire la vostra vita, spiegarla, crescere nell'amore della vostra semplice esistenza. Vanessa oggi con noi ha visto cose che nessuno vede normalmente e se lo raccontasse ai suoi genitori non le crederebbero ma queste cose, il fiore trasformato, la chiocciola, voi ranocchi, le rimarranno come pensiero felice da custodire gelosamente nel cuore"*. Mentre diceva ciò fata Adele iniziò la danza della dimenticanza e quella della crescita volando prima a spirale poi a saltelli laterali intorno a Vanessa che cresceva lentamente e cresceva addormentandosi, dimenticando tutto o quasi e ricordava agli amici presenti che ora Vanessa tornava nel suo mondo ma con qualche ricordo di questa giornata. Il sonno della bambina durò poco, giusto il tempo in cui passeggiando i genitori arrivarono da lei sorridendo. *"È stanca dopo la giornata in campagna, ha corso così tanto oggi!"* disse la mamma con affetto. Vanessa allora saltò in braccio a papà per tornare verso la casa di nonna e nel girarsi una piccola farfalla color limone le volò intorno, senza timore, posandosi sulla spalla del papà ed in seguito sul naso della bimba mentre insieme andavano verso la casa della nonna. Se qualcuno avesse notato la scena, e Vanessa lo notò, sembrò quasi

che la farfalla ad un certo punto, nel momento precedente il volò, strizzò l'occhio alla bimba e la bimba provò a strizzarlo a lei ma si sa, i bimbi non sempre sanno strizzare l'occhio allora Vanessa fece alla farfalla il sorriso più sincero del mondo proprio mentre la piccola fata alata volò in alto, sempre più su fino a sparire ed il cielo si infuocò di un tramonto così bello che tutti coloro che erano nei campi si fermarono per osservarlo. Si fermò la nonna alla finestra che attendeva il rientro dei suoi cari, si fermarono i contadini sopra i trattori, si fermarono le ranocchie nel fossetto e si fermò pure la chiocciola Spirola alzando tutte le quattro antenne in alto e qualcuno giura che tra quelle fiamme del sole sembrò quasi formarsi un disegno nel cielo usando le nuvole come materiale ed il sole come colore, una farfalla di soffici nuvole rosse che il vento portò lontano, lontano oltre i campi e le città. Ora l'inverno era davvero arrivato, l'aria era molto fredda e si formava una fitta nebbia serale; anche l'ultimo fiore si era chiuso grazie ad Adele e tutto era pronto in attesa della neve, del Natale, delle favole al chiuso narrate nelle case, in attesa della Primavera che sarebbe tornata, in attesa della vita, ma ancora una cosa era rimasta. Vanessa saltò giù dalle braccia del papà, corse un ultima volta verso il fossetto, prese senza sapere perché la chiocciola Spirola con amore e delicatezza e senza di nuovo sapere perché la portò nell'orto di nonna dove c'era un grande mucchio di foglie dorate, la mise sotto di esse e Spirola si addormentò in letargo serena perché sapeva che ora un'amichetta umana, grazie ad una fata-farfalla, avrebbe vegliato sul suo sonno per tutto l'inverno. Ora si poteva davvero tornare da nonna, la polenta era calda ed i funghi saporiti, una torta di mele si era raffreddata sul davanzale della finestra ed il fumo mentre si mescolava con la nebbia che saliva, portava con sé gli odori della torta. *"Papà ho fame"* disse Vanessa. *"Andiamo piccolo fungo, nonna ci attende, non facciamo che aspetti ancora".*

Una famiglia arcobaleno

Giovanni Dalessandro

Per Gino è un giorno dei tanti, sulla solita strada che porta ai campi di papaveri e degli alberi dai Bottoni Rossi, dietro la collina di Luna Storta, nel bel mezzo della terra delle Sabbie Rosse. Tutti i giorni impiega più di tre ore e quando arriva alla Quercia Blu tira un sospiro di sollievo perché sa che più della metà della strada è stata percorsa. La vita di una tartaruga solo ad un osservatore non attento può sembrare semplice. Nell'interminabile lentezza dei suoi passi Gino pensa, sogna e a volte gli sembra di volare così in alto e così veloce che deve fermarsi per prendere fiato. Dura la corazza che lo difende dai pericoli e tanto morbido il suo cuore pieno di sogni. Li sente battere come le ali di un picchio rosso, lo stesso che gli vola sopra tutte le mattine e che si ferma sulla Quercia Blu a picchiettare la dura corteccia. Gino pensa alla sua di casa e sogna di essere felice, con accanto qualcuno da volere bene, qualcuno che lo ami per la sua lentezza, qualcuno con il quale allevare con amore un figlio, un figlio a cui insegnare la sua lentezza e fargli piacere il mondo con tutti i suoi diversi e infiniti abitanti, diversi e belli come i colori dell'arcobaleno.

Ma Gino non è una tartaruga come tante. A lui piacciono le giraffe. Vorrebbe vedere dall'alto come loro e arrivare in alto perché forse in alto i sogni riescono a volare con più forza. Ogni giorno Gino guarda le giraffe muoversi con l'eleganza del loro mantello, osserva il loro lento mangiare e le orecchie che svolazzano come le ali della libellula Nerina, con la quale ogni giorno si trova a condividere un bel pezzo di strada. A Nerina piace posarsi sulla corazza di Gino e lasciarsi trasportare dai suoi racconti, come se fossero una ninna nanna. Le racconta ogni giorno un pezzo della sua vita e a volte è difficile sapere dove finisce la verità e inizia il sogno. Di sicuro Nerina conosce tutto di Gino e ne custodisce la paura più grande: cosa penserebbero gli altri se sapessero che ad una tartaruga piace una giraffa? Gli altri animali sono

abituati da sempre a pensare che un topo si innamori di un altro topo, com'è successo a Tonino e a Rosina, che una marmotta s'innamori di un'altra marmotta, come è successo a Gaetano e Pasqualina, ma cosa penserebbero di un maiale che stravede per un passero? Come minimo direbbero che è strano, che è contro le leggi della natura!

"Ma Nerina, io mi sento figlio della natura! Non mi vedo strano, faccio tutto normalmente: lavoro, mangio, respiro, penso e sogno … come te! Ma mi piacciono le giraffe! È un pensiero più duro della mia corazza. Eppure sono un essere vivente, non sono contro natura".

Tutte le volte Nerina rispondeva: "non ti deve interessare degli altri. Tanto avrebbero da ridire sempre. E poi, che male fai? Io ti conosco e so che sei una buona tartaruga. Vedrai che un giorno troverai l'amore".

"Vorrei tanto crederti ma non ci riesco e a volte vedo tutto nero".

"Ascoltami bene: io sono sola e vecchia. Ho vissuto tanto per essere sicura di una cosa: la vita è breve e nel mondo tutto è possibile. Se non fai male ad un altro, se ti comporti bene, beh … il resto non conta.

"E cosa conta allora?".

"Conta che tu sia felice e se per essere felice non fai male a nessuno non c'è problema. Il tuo sogno non toglie niente a nessuno. Aggiunge solo cose belle alla vita".

"Riderebbero tutti di me!".

"Al massimo gli altri ti prenderanno in giro ma questo non è importante! Chi lo farà sarà solo uno stupido, uno che non riesce a capire. Sarà un suo problema. Non tuo. Tu sarai felice".

A Gino piaceva tanto guardare volare Nerina e sapeva che era stata una fortuna incontrarla. Era successo una sera in riva ad uno stagno, lo Stagno Smeraldino. C'era odore di acqua fresca. Gino ha paura dell'acqua. "Sono una tartaruga di terra, sono nato per camminare e non per nuotare … a quello ci pensano i pesci" diceva sempre alla salamandra Carlona che ogni tanto si vantava di saper fare tutto. Quella sera di luna piena Gino stava bevendo l'acqua dello Stagno Smeraldino e nell'aria c'era un vento fresco che odorava di rose. Sentì urlare. Era un grido di aiuto. Era una libellula nera con le ali bagnate che su una foglia, remando a più non posso, cercava di scappare dal rospo Gigio che correva verso di lei, affamato. La zattera

stava affondando ma Gino non ebbe nessun dubbio: prese col suo becco duro un rametto di biancospino e si lanciò a tutta velocità (certo … per quello che poteva fare!) verso la riva. Con un movimento veloce del collo il bastoncino arrivò alla foglia, la infilzò e iniziò a tirare come un forsennato. La salamandra Carlona lo guardava stupita e nello stesso tempo pensava: "te lo dico da sempre che bisogna imparare a nuotare!". In poco tempo la zattera si trasformò in un motoscafo e nell'esatto istante in cui Gigio sparò la sua lingua appiccicosa come una fionda, la libellula era salva sulla riva dello Stagno Smeraldino. "Sono Nerina e tu mi hai salvato la vita. Te ne sarò per sempre grata", disse la libellula piangendo di felicità. "Asciugherò le mie ali e volerò in fretta, devo essere al di là della Quercia Blu perché il mio vecchio padre sta molto male e ha bisogno di me" e piangeva triste e preoccupata. "Io devo fare quella strada" disse Gino "sali sulla mia corazza e ti ci porterò … ma non so se faremo in tempo … sai sono un po' lento!" Nerina sorrise e salì sulla corazza Gino. Andarono dritti senza fermarsi e il vento asciugava le ali di Nerina, mentre nell'aria c'era odore di crema di cioccolato. Arrivarono ancora con le luci del sole del tramonto che illuminava la Quercia Blu e la faceva assomigliare alla criniera di un leone. Quel viaggio insieme fu l'inizio d una splendida amicizia e i due non si separarono mai più. Ogni giorno facevano assieme la stessa strada e si raccontavano tutto.

Passò l'inverno. Era il primo giorno del mese di maggio e la natura si stava risvegliando. Gino aveva finito di fare quella lunga sosta che tutti chiamano letargo ma che per lui era un semplice sonnellino e niente più. Sembrava un giorno come tanti, uguali a quelli dei tanti anni già passati. Dopo quel lungo sonno Gino ricordava poche cose: che doveva andare al di là della Quercia Blu dove ogni giorno andava a mangiare le mele che cascavano dall'albero dai Bottoni Rossi, che gli piacevano le giraffe, che voleva diventare un bravo papà, che c'era Nerina nella sua vita e che con lei era felice. Quel giorno la cercò tanto ma non la trovò. Arrivato alla Quercia Blu, non si fermò neanche a mangiare le mele ma andò dritto dalla gallina Concettina per chiedere se sapesse qualcosa di Nerina. Non che Nerina e Concettina fossero amiche! Semplicemente Concettina era l'animale più curioso e chiacchierone della vallata e sicuramente sapeva tante cose. "Non trovo più Nerina e solo tu puoi sapere qualcosa. Ti prego aiutami". Concettina ebbe un momento di rifles-

sione e sembrava quasi intenerita ma poi fu più forte di lei e con un ghigno malvagio gli sputò la verità nuda e cruda: “povera vecchia libellula …. Era vecchia e stanca e non c’è la fatta! Durante l’inverno le è venuto un malore e non ce l’ha fatta … è morta … non c’è più … chissà che dispiacere per te, vecchio e solo! Ma forse è ora che ti trovi una tartaruga e metti su famiglia! O c’è qualche problema? Come mai sei solo?” Gino rimase di pietra … un tutt’uno con la sua corazza e le ultime parole di Concettina neanche le sentì …. Si allontanò senza neanche degnarla di un’occhiata. Sentì nel suo cuore un forte rumore, quasi uno scoppio e le sue forze gli permisero solo di raggiungere la Pietra Piatta che brillava nel sole. Si fermò e ripensò a Nerina. Si sentì veramente solo e abbandonato. “Ora sono davvero solo. Come farò a resistere!”. Iniziò a piangere con lo sguardo fisso sulle valli delle Sabbie Rosse e si disperava ancora di più nel vedere che tutto sembrava uguale a prima. Ma nel suo cuore tutto sembrava cambiato. Il suo dolore era grande e inconsolabile.

Qualcuno si avvicinò a chiedere, ma lui non rispondeva e per la prima volta capì cosa significasse voler bene a qualcuno veramente.

Sembrava che tutto fosse finito, ma come sempre dal dolore più nero e buio nasce la felicità più bianca e lucente. Piangeva Gino e soffriva. Era già quasi sera quando sentì dei passi dietro di lui. “Oggi non hai mangiato nulla! Ti ho portato una mela rossa”. Gino si girò e vide una bellissima giraffa con gli occhi grandi. “Mi chiamo Remo e ti conosco da un po’. È Nerina che mi ha parlato di te. So che piangi per Nerina e mi dispiace tanto!” Per Gino fu amore a prima vista e da subito pensò che c’era lo zampino di Nerina ma non poteva immaginare la vera storia.

“Vidi arrivare un giorno di Settembre una libellula stanca di volare e molto infreddolita. Mi disse che si chiamava Nerina e che aveva volato per tre giorni di seguito dalla terra delle Sabbie Rosse fino a dove abitavo io, nella vallata Dei Tulipani Gialli. Mi ha cercato tanto perché da mesi aveva saputo che a una giraffa della vallata Dei Tulipani Gialli piacevano tanto le tartarughe.”

“E Nerina aveva ragione?” disse spaventato Gino.

“Si, e quella giraffa sono io. Sai le voci girano e quando gli altri animali lo seppero iniziarono a prendermi in giro”.

Gino non credeva alle sue orecchie e quelle parole gli rimbombavano nella corazza come gli spari dei cacciatori a caccia di caprioli. Adesso era tutto chiaro. Nerina gli aveva fatto un dono più grande di lei, più grande della sua stessa vita. Da quel giorno Remo e Gino iniziarono a volersi bene e ogni giorno quella stessa strada che prima Gino percorreva con Nerina, adesso la percorreva con Remo e si conobbero così tanto che fu amore per sempre.

Tutti nella vallata ormai sapevano ma per la prima volta Gino non si vergognava delle malelingue perché per la prima volta era felice. Li prendevano in giro e li chiamavano Cip e Ciop, sghignazzando a destra e a manca. Ma loro se ne fregavano e quando le risa si facevano forti Remo si chinava e dava uno schioccante bacio alla corazza di Gino.

Un giorno di giugno entrambi si trovavano sulla riva dello Stagno Smeraldino e mentre parlavano e annusavano delle violette sentirono delle grida. Gino non riusciva a vedere ma per Remo fu facile capire cosa stava succedendo. Gli bastò allungare un po' il collo dietro al cespuglio di ginestra. L'anatra Romina gridava disperata perché uno dei suoi tre pulcini, Nerio, stava per annegare. Era il più debole di tutti e con fatica nuotava nelle acque color smeraldo. "Dobbiamo fare qualcosa!" disse Remo. Neanche il tempo di voltarsi e vide Gino lanciarsi in acqua. "Fermati!! Sei una tartaruga di terra, non sai nuotare affogherai!" disperato urlava Remo. Ma Gino era deciso. E mentre la salamandra Carlona sgranava gli occhi quasi in preda ad uno svenimento, Gino raggiunse Nerio e lo fece salire sulla sua corazza, mentre iniziava a bere acqua e a fare le bollicine. Remo allungò il collo e come una gru prese dalle ali il piccolo Nerio e lo mise in salvo. Ma Gino rimase lì, fermo. Oramai non ce la faceva più. Aveva bevuto troppa acqua. Romina strinse a sé Nerio e piangendo ringraziava ad alta voce, dicendo agli altri di salvare Gino, il salvatore del suo pulcino! Gino spinse più che poteva e pensando a Nerina iniziò a nuotare con tutte le forze fino a quando sfinito si appoggiò sulla riva senza respiro. Remo lo soccorse e furono momenti di vera paura. "Svegliati amore mio. Tutta una vita a cercarti e ora non puoi lasciarmi così!". Gino aprì gli occhi e disse: "giura su tutti gli alberi della vallata che non mi lascerai mai". "Te lo prometto e anche tu devi farlo". Una festa di suoni si sollevò e tutti gli animali commossi festeggiarono per tre lunghi giorni la coppia così strana ma così coraggiosa.

Qualche giorno dopo Romina li andò a trovare e parlarono tanto. “Perchè lo hai fatto? in fondo non era tuo figlio. Hai rischiato a tua stessa vita”. “Sapessi Romina! Il mio più grande sogno è quello di avere un cucciolo da amare e da crescere assieme a Remo. Ma è impossibile perché una giraffa e una tartaruga non possono avere dei figli! Proprio non si può. Ma l’amore che ho dentro mi fa capire cosa significhi amare un figlio e non potevo lasciare Nerio lì. Mi capisci?”. Romina abbassò lo sguardo e pianse di gioia. Capì proprio in quel momento quanto speciale fosse Gino e quanto meritasse di essere padre.

I giorni passarono e anche i mesi. Gino e Remo erano felici e continuavano la loro vita finalmente insieme. In una sera di settembre le luci del sole del tramonto illuminavano la Quercia Blu e la facevano assomigliare alla criniera di un leone. Qualcuno bussò alla porta di Gino e Remo: era Romina. Entrò con passo deciso e una volta assieme a Gino e Remo disse: “Vi prego di accettare il mio dono. Non prendetemi per matta. È il mio cuore che mi dice di farlo e sarò felice se voi accetterete”. I due si guardarono come se Romina fosse uscita pazza. “Questo è un uovo. Sarà il vostro figlio. È un dono d’amore e sarò felice solo se vi vedrò felici”. I due rimasero senza parole ma il sorriso di Romina fece capire loro che il sogno si era avverato: pose l’uovo ai loro piedi e sorridendo andò via.

Era una domenica di maggio e sotto la Quercia Blu Remo brucava le foglie e Gino mangiava una mela. Guardavano sorridenti giocare la loro piccola anatra Nerina con gli altri cuccioli nel parco delle Sabbie Rosse. Erano finalmente felici.

In cielo un bellissimo arcobaleno illuminava dall’alto la loro felicità.

La vera storia del Traghetto Mangia-Automobili

Antonio Scirocco

Questa è l'unica, vera storia del Traghetto Mangia-Automobili.

Tutto cominciò anni addietro, in un porto lontano, dove si incontrarono lei, un Transatlantico nuovo di zecca e lui, un Incrociatore da guerra con cannoni e missili.

Fu un amore a prima vista e, dopo alcuni mesi, nacque un bel piccino.

Papà incrociatore era spesso fuori per le manovre militari e così era mamma Transatlantico a badare alla crescita del piccolo, e in seguito, a seguirlo a scuola.

La mamma sperava che il piccolo, crescendo, potesse diventare una grande Portaerei, o magari una Porta Elicotteri, oppure una Super Petroliera. Ma il piccolo deludeva i desideri di mamma Transatlantico, era svogliato, preferiva bighellonare per il mare piuttosto che studiare, e a scuola andava decisamente male. La mamma andava spesso a scuola a parlare con gli insegnanti (un severo Mercantile, ormai con le ciminiere bianche ed il suo aiutante, un Rimorchiatore), ma c'era poco da fare e dopo un po' la verità fu chiara: il piccolo poteva al massimo diventare un traghetto.

Grande fu il dispiacere di mamma Transatlantico ed anche papà Incrociatore ci rimase molto male. Ma, ormai, non c'era più niente da fare ed il piccolo diventò proprio un Traghetto, e neppure fra i più importanti.

Finita la scuola cominciò a lavorare: doveva portare persone, macchine, autobus e camion da un'isola all'altra, da porto a porto.

Apriva la bocca per farli entrare, la richiudeva quando era piena, la ria-

priva per farli scendere: così tutti i giorni, più volte al giorno.

Non era davvero una vita divertente, ed il traghetto si annoiava.

Ad un certo punto, fra un viaggio e l'altro si fece strada nella sua mente una strana idea. Lui caricava macchine tutti i giorni, è vero, ma non sapeva che sapore avessero.

Oh, certo, era un pensiero davvero strano. Le navi mangiano nafta, come mamma Transatlantico, oppure carbone come il vecchio professore Mercantile, ma mai e poi mai sarebbe venuta loro l'idea di mangiare un'automobile. Ma non c'era niente da fare, il traghetto non riusciva ad abbandonare questo pensiero e, nelle soste dei porti, coltivava questo suo desiderio.

Finché una sera accadde.

Un'automobile era rimasta ferma a bordo, forse era guasta, forse i suoi proprietari non erano ancora arrivati.

Era lì, ferma in mezzo al ponte.

Allora il piccolo Traghetto pensò che poteva, finalmente, attuare il suo desiderio.

Si scosse dall'ancora, si mosse, si agitò finché la macchina cominciò a scivolare indietro, sempre più indietro, fino alla sala motori.

Aprì lo sportello e cominciò, lentamente, ad inghiottire la vettura. Stava davvero mangiando un'automobile.

Per prima cosa assaporò la benzina, che trovò molto dolce e gli faceva piacevolmente girare la testa, proprio come un bicchiere di vino.

Poi addentò i copertoni, che gli sembrarono assai buoni, ma francamente un po' indigesti, e gli fecero uscire dai comignoli un bel po' di fumo nero.

E poi andò avanti, divorando tutte le parti che non fossero di metallo. Il metallo, no, non gli piaceva proprio, aveva assaggiato un fanale e l'aveva sputato subito.

Sì, l'automobile era davvero buona!

~ ~ ~

Era cominciata una nuova vita per il Traghetto.

Alle prime luci dell'alba salpò le ancore ed abbandonò velocemente il porto, sparendo al largo. Da allora cominciò a nascere la leggenda del

Traghetto Mangia-Automobili.

Appariva all'improvviso nei porti, prediligeva i momenti in cui c'era maggiore affollamento, e lunghe file di autovetture si accalcavano sui moli in attesa di potersi imbarcare. Si accostava, indifferente, approfittando dei ritardi degli altri traghetti. Ingoiava nella sua pancia automobili, pullman, caravan. Poi trovava una scusa per far scendere i passeggeri: la sirena d'allarme dell'incendio, oppure si inclinava di lato facendo finta di affondare. E quando tutti erano scesi si allontanava velocemente, lasciando con un palmo di naso i passeggeri delle auto, i proprietari di caravan, i guidatori dei pullman.

Prediligeva le auto con gommoni sul tetto: questi ultimi, infatti, erano veramente squisiti. Trovava un po' indigesti i pullman e caravan, decisamente sgradevoli i camion. Non si sapeva mai cosa si poteva trovarci dentro!

Quello che non mangiava, ovvero le parti in ferro delle vetture, lo scaricava in fondo al mare, oppure in una baia deserta, dove era solito passare le sue notti.

Era finalmente felice.

Frattanto la notizia dell'esistenza di un Traghetto Mangia-Automobili era arrivata anche nel porto di Mamma Transatlantico e papà Incrociatore che, preoccupati, si stavano chiedendo che fine avesse fatto il loro piccolo.

Capirono subito chi fosse il Traghetto Mangia-Automobili.

Mamma Transatlantico vacillò a lungo, disperata. Papà Incrociatore armò tutti i suoi cannoni, i suoi missili ed i suoi elicotteri e partì alla ricerca del figlio snaturato, deciso a por fine, con le buone o con le cattive, a questa vergogna.

Mamma Transatlantico l'implorò di non farlo, ma l'Incrociatore fu irremovibile e salpò, scortato da suo fratello Lanciamissili e dai suoi cugini Cacciatorpediniere.

Non era solo papà Incrociatore a cercare il piccolo Traghetto e l 'allarme era stato dato in tutti i porti. Si stava preparando una trappola per bloccarlo una volta per tutte.

In un molo, uno dei preferiti dal Traghetto, venne allestita una lunga fila di automobili, canotti, caravan. Erano tutte costruite con della gomma da masticare. Appena il traghetto le avesse inghiottite la gomma da masticare

gli avrebbe immobilizzato i motori e la piccola imbarcazione sarebbe rimasta bloccata per sempre.

Era notte quando il Traghetto cominciò lentamente ad avvicinarsi al molo: il solo rumore era quello dei suoi motori.

Stava già per aprire i portelloni quando si udì il suono acuto di una sirena, poi un rumore fortissimo. Si accesero le fotoelettriche, i razzi di segnalazione salirono in cielo, dieci, cento sirene, si misero ad urlare.

Il piccolo Traghetto fece marcia indietro e corse veloce verso il mare aperto. Da lontano vide le fotoelettriche fare luce su quanto era accaduto. In realtà a mamma Transatlantico era giunta ben presto la voce di quanto stava per avvenire ed aveva subito salpato le ancore.

Ma contro gli scogli, facendo quel fracasso che aveva permesso al Traghetto di fuggire, c'era anche papà Incrociatore che, nella fretta di agire, aveva completamente sbagliato manovra.

Era un danno da poco, ma le ciminiere dell'Incrociatore erano diventate rosse dalla vergogna, mentre i ponti di mamma Transatlantico ballavano dal gran ridere.

Il vecchio rimorchiatore arrivò un po' sbuffando e portò via l'Incrociatore.

Per parecchi giorni non si riuscì ad avere più notizie del Traghetto.

In realtà il Traghetto era triste e sconsolato e stava meditando di affondarsi, anzi, stava già per farlo quando da lontano notò qualcosa che gli fece strabuzzare tutti gli oblò.

Era una Nave da Crociera, piccola ma molto graziosa, con le ciminiere rosa e le scialuppe azzurre.

Il Traghetto le si avvicinò a tutta velocità e si offerse di accompagnarla. La seguì fino nei mari del Sud.

Là il traghetto cominciò una nuova vita adattandosi a far la spola fra un'isoletta e l'altra e aspettando la Nave da Crociera la sera in porto.

Ogni tanto passava a salutarlo mamma Transatlantico, suonando a più non posso la sirena.

Anche papà Incrociatore, quando passava di là per le manovre militari lo salutava con una salva di razzi.

Del Traghetto Mangia-Automobili non si sentì più parlare.

L'orco ed il lupo

Giuseppe Grasso

C'era una volta una tranquilla foresta dove viveva Bepo, un gigantesco orco.

Bepo aveva decisamente un brutto aspetto, ma era di carattere generoso, di modi gentili e nobile d'animo. Tutti gli animali della foresta gli volevano bene ed erano suoi amici; la sua casetta, che si trovava in riva allo stagno proprio nel bel mezzo della foresta, era sempre aperta a tutti ed ogni pretesto era buono per trascorrere insieme a Bepo momenti festosi, tra canti, musica e balli.

Un giorno, però, la tranquillità della foresta e dei suoi abitanti venne sconvolta dall'arrivo di un lupo. Era un lupo enorme, con il pelo nero come la pece, gli occhi rosso fuoco, la coda lunga lunga ed i denti aguzzi.

Il suo spaventoso ululato riecheggiava tra gli alberi e le valli della foresta.

Gli animali terrorizzati corsero subito a nascondersi nelle loro tane, ma alcuni di loro non fecero in tempo a scappare e così furono facili prede del lupo, che era molto molto affamato.

Dopo alcuni giorni di terrore, quando il lupo, finalmente placata la sua fame, cadde in un sonno profondo, alcuni animali, approfittando della situazione, si recarono a casa di Bepo: se c'era qualcuno in tutta la foresta, infatti, che poteva fare qualcosa per aiutarli, quello era proprio Bepo.

Bepo ricevette con la consueta gentilezza la coraggiosa delegazione, composta da un tasso, un cerbiatto, una marmotta ed uno scoiattolo. I suoi amici animali, tremando come foglie, gli raccontarono del lupo, della sua fame insaziabile e della paura che ormai attanagliava tutti loro da alcuni giorni e che li costringeva a rimanere rinchiusi nelle loro tane.

Gli animali terminarono il loro racconto con un'accorata richiesta d'aiuto: "Bepo, solo tu hai la forza per scacciare il lupo dalla nostra foresta e riportare la tranquillità di prima".

Bepo li ascoltò in silenzio e con molta attenzione, poi, quand'ebbero finito, iniziò a parlare con la consueta pacatezza.

"Amici cari", esordì Bepo, "mi piacerebbe davvero tanto aiutarvi, ma non saprei come! Voi mi conoscete bene e sapete che, pur essendo grande e grosso, non ho mai fatto uso della mia forza contro qualcuno".

"Voi sapete", continuò Bepo, "che non potrei mai far del male a nessuno, fosse anche il più terribile dei lupi!".

"Ma, Bepo, solo tu puoi aiutarci! Sei la nostra unica speranza!" insistettero gli amici della foresta.

"Va bene, amici, vi prometto che penserò ad una soluzione. Sapete quanto io tenga a voi ed alle vostre famiglie!", affermò Bepo, mentre, commosso, li abbracciava uno ad uno, cercando di rincuorarli e di infondere un po' di speranza.

Mentre gli amici facevano silenziosamente ritorno alle loro tane, attenti a non svegliare il lupo satollo, Bepo si mise d'impegno per cercare una possibile soluzione. Poco dopo venne raggiunto dai suoi amici più stretti, il cinghiale Rufus, la civetta Betta, il castoro Chester, che, a differenza di quanto erano soliti fare, questa volta erano accorsi a casa sua non per fare festa con l'amato orco, ma per ricevere da lui rifugio e protezione.

Bepo espose subito ai suoi amici la richiesta che gli era stata fatta dagli animali della foresta e insieme si confrontarono tutta la notte sulle possibili soluzioni da adottare; quand'ecco, proprio al sorgere del sole, ebbero un'illuminazione.

Prepararono allora un piano e, sebbene non fossero certi della sua riuscita, lo misero subito in atto.

Facendosi forza a vicenda, i quattro amici partirono alla volta della grotta che il lupo aveva trasformato in sua dimora fin dal suo arrivo nella foresta; lo trovarono che si stava risvegliando, tra sbadigli e stiramenti di zampe.

Quando il lupo finalmente aprì gli occhi, non riusciva a credere alla scena che si presentava davanti a lui: un gigantesco orco, un cinghiale, una civetta ed un castoro, avanzavano, con passo lento ma sicuro, verso di lui.

"Bene, bene, stamattina la colazione viene da sola verso di me. È proprio una foresta generosa!", pensò tra sé e sé il lupo; poi, ringhiando, si preparò a ricevere quello strano quartetto.

Giunto a pochissima distanza dal lupo, Bepo gli rivolse per primo la parola: "Salve, lupo. Mi chiamo Bepo e, come vedi, sono un orco. Questi al mio fianco sono i miei amici, Rufus, Betta e Chester, abitiamo tutti in questa foresta".

"Ebbene, che volete da me, perché siete venuti qui? Siete venuti per farvi mangiare? Beh, se è così oggi mi rendereste facile la vita! Infatti, ho già un certo languorino…", disse sghignazzando il lupo, che cominciava però ad incuriosirsi un po'.

"Siamo qui per farti una proposta, una proposta che non potrai certo rifiutare", disse Bepo.

"Allora, orco, sentiamo questa proposta", disse senza esitazione il lupo sempre più incuriosito.

"Se prometti di lasciare subito la foresta e di non tornarvi mai più, in cambio ti indicheremo come raggiungere un posto meraviglioso, dove potrai fermarti a godere il resto dei tuoi giorni in tutta tranquillità. Prima, però, devi fare la tua promessa", disse Bepo.

"Va bene, orco, accetto, hai la mia parola: oggi stesso lascerò la foresta" disse il lupo che non riusciva più a tenere a freno la sua curiosità ed era diventato ansioso di conoscere questo posto.

Infatti, il lupo, fin da piccolo, dopo che era stato abbandonato dal suo branco, aveva vagato solo e triste per le foreste di tutta la regione senza méta, senza pace, accumulando sempre più fame e rabbia. Ora, questo strano orco ed i suoi amici gli offrivano un'opportunità per dare una svolta alla sua vita.

Bepo gli spiegò dettagliatamente come raggiungere quel posto, che distava qualche giorno di cammino dalla foresta, e si offrì di accompagnarlo per un breve tratto, anche per sincerarsi che il lupo lasciasse davvero la foresta.

Quando gli animali della foresta videro il lupo allontanarsi con Bepo, uscirono di corsa dalle loro tane e raggiunsero la casetta di Bepo, dove diedero il via ai festeggiamenti che andarono avanti per tutto il giorno.

Al suo ritorno Bepo fu portato in trionfo, assieme ai suoi tre amici. Bepo si scherniva, ma era molto contento per aver risolto il problema-lupo senza aver dovuto fare ricorso alla forza.

E il lupo?

Dopo tre giorni di cammino, seguendo le indicazioni dell'orco, il lupo raggiunse il posto che gli avevano indicato: era davvero meraviglioso come gli

avevano descritto!

Si trovava in una stupenda valle, circondata da verdi colline ed attraversata da ruscelli rigogliosi; gli alberi, di tantissime specie diverse, avevano enormi chiome.

Pur incantato dal paesaggio, il lupo, che, dopo la fatica del cammino, era molto affamato, concentrò subito la sua attenzione sui greggi, le mandrie ed i tanti altri animali che pascolavano placidamente nei prati di quello scenario superbo.

Poco distante dal lupo c'era una pecora, che si era allontanata dal resto del gregge. Il lupo decise di attaccarla; non appena, però, ebbe fatto qualche passo verso di lei, la pecora, avvertito il pericolo, scappò via veloce. Il lupo, stanco e debole, non ce la faceva a starle dietro. La pecora coi suoi belati diede l'allarme a tutti gli altri animali, che in tutta fretta lasciarono i pascoli per rifugiarsi dentro le mura di un castello situato sulla cima del colle più alto.

Il castello, così come tutta la valle e le colline circostanti, apparteneva al Duca Elegio e suoi erano anche gli animali che popolavano quelle terre.

Il Duca Elegio, oltre che per le sue enormi ricchezze, erano conosciuto ed apprezzato ovunque per la sua bontà e generosità. Gli abitanti delle sue terre gli erano inoltre molto devoti, perché con la sua saggezza e la sua autorevolezza manteneva la pace e la prosperità.

L'arrivo del lupo nelle sue terre gli era stato preannunciato da un suo vecchio amico, l'orco Bepo, che gli aveva fatto pervenire un messaggio attraverso un colombo viaggiatore; pertanto, non appena il lupo fece il suo ingresso nella valle, il Duca dall'alto della torre del suo castello cominciò a seguire ogni suo movimento col suo cannocchiale.

Quando gli animali, messi in allarme dalla pecora, si rifugiarono all'interno del castello, il Duca decise che era giunto il momento di intervenire e, montato sul suo cavallo bianco, andò incontro al lupo. Prese con sé l'arco e le frecce che aveva preparato dopo aver ricevuto il messaggio del suo amico orco.

Il lupo, che aveva faticosamente tentato di inseguire gli animali fin quasi dentro al castello, quando vide il Duca farglisi incontro, pensò: "Costui pensa di farmi paura, ma si sta sbagliando di grosso. Ora che ho trovato questo po-

sto meraviglioso non ho la minima intenzione di lasciarlo. E proprio lui sarà il mio primo pasto!".

Ma, non fece in tempo a terminare questo pensiero, che il Duca gli aveva già scagliato contro una delle sue frecce; la freccia colpì il lupo proprio nel mezzo della fronte. Il lupo cominciò a barcollare, la sua vista cominciò ad annebbiarsi e, quindi, stramazzò al suolo, immobile.

Il Duca smontò da cavallo, si avvicinò al lupo, lo sollevò e, dopo averlo adagiato con calma sul suo cavallo, lo portò dentro al castello. Qui lo affidò alle cure del suo stalliere, Silvestro.

Il lupo non era morto, era solo caduto in un sonno profondo; la punta della freccia con la quale il Duca lo aveva colpito, infatti, era stata impregnata con una sostanza che aveva il potere di addormentare.

Il Duca amava gli animali, tutti, nessuno escluso e questo Bepo lo sapeva molto bene. Per questo aveva architettato coi suoi amici il piano che aveva condotto il lupo nelle terre del Duca Elegio.

Dopo tre giorni di sonno ininterrotto, il lupo, ancora un po' intontito, si svegliò; era vivo e, con suo grande stupore, comprese di trovarsi nella stanza di un castello: "Sono prigioniero di quel cavaliere che mi ha colpito con la freccia", pensò il lupo dentro di sé, ma non era incatenato e non vide sbarre alla porta ed alle finestre.

"Benvenuto tra noi!", disse una voce alle sue spalle. Era Silvestro, il fedele stalliere del Duca, al quale era stato affidato il compito di occuparsi del lupo e di addestrarlo; Silvestro, che era assai abile in questo lavoro, non vedeva l'ora di iniziare.

Il lupo non sapeva che cosa attendersi da quest'uomo, che, a differenza di tutti gli altri uomini che aveva incontrato nel corso della sua vita, lo trattava con rispetto e, cosa che non aveva mai sperimentato prima, addirittura con dolcezza. I due così diventarono presto amici ed il lupo, giorno dopo giorno, vinceva la sua diffidenza verso Silvestro, sentendo sbollire dentro di sé quella rabbia che lo aveva accompagnato per tutta la sua vita.

Innanzitutto, il programma dello stalliere prevedeva un drastico cambiamento nelle abitudini alimentari del lupo: niente più carne, ma tanta verdura, frutta e formaggi; in seguito, con infinita pazienza, lo stalliere addestrò il lupo a comportarsi bene con tutti, uomini ed animali; arrivò persino

ad insegnargli a ballare, a cantare ed anche a suonare alcuni strumenti.

Il Duca seguiva da vicino i suoi progressi, ma senza in alcun modo interferire nel lavoro del fidato stalliere.

Finalmente, dopo qualche mese, il lavoro di Silvestro era finito e con evidenti risultati: il lupo, ora completamente cambiato, era pronto per stare in mezzo alla gente ed, in particolare, in mezzo agli altri animali.

Il Duca era così contento che subito organizzò in onore del lupo una grande festa, a cui furono invitati tutti i suoi amici e gli animali del castello.

Anche il lupo era contento della sua trasformazione ed in occasione della festa volle dimostrare la sua profonda gratitudine verso il Duca e Silvestro suonando, cantando e ballando per loro ed i loro amici. Fu un grande successo; tutti lo applaudivano e lo acclamavano con gioia.

Passarono altri mesi, la storia del lupo si era ormai diffusa ben oltre i confini delle terre del Duca Elegio, giungendo fino alla foresta dove abitavano Bepo ed i suoi amici, i quali furono davvero felici di sapere che il loro piano non solo era andato a buon fine, ma aveva prodotto risultati addirittura migliori di quelli che avevano sperato.

Un giorno, però, la tranquillità della foresta fu di nuovo sconvolta. Alcuni animali avevano avvistato il lupo mentre si dirigeva verso la foresta: il lupo, dunque, era tornato.

Come già era accaduto la prima volta, gli abitanti della foresta, di nuovo ripiombati nel terrore, corsero a rifugiarsi nelle loro tane, tutti eccetto Bepo ed i suoi tre amici, Rufus, Betta e Chester. Questi, infatti, ben conoscendo il lupo e la sua storia, non provavano alcun timore ad andargli incontro.

Quando furono a pochi passi di distanza, il lupo sorrise e così fecero l'orco e i suoi amici, poi tutti corsero ad abbracciarsi; non ci fu bisogno di pronunciare alcuna parola; i cinque, felici e commossi, si diressero verso la casetta dell'orco, dove diedero inizio ad una festa grandiosa, la più grande di sempre, che coinvolse per diversi giorni tutti gli abitanti della foresta.

Durante la festa, a più riprese, il lupo cantò, ballò e suonò per l'orco ed i suoi amici, che adesso erano anche suoi amici: non era mai stato più felice di così in vita sua!

Dimitri e il circo Tomì

Laura

C'era una volta un bambino di nome Dimitri, che viveva in una roulotte sempre in viaggio di città in città. I suoi genitori lavoravano entrambi nel Circo Tomì, il papà era Ivan il MANGIAFUOCO, mentre la mamma faceva la CARTOMANTE ovvero leggeva le carte o la mano per vedere il futuro delle persone.

Il padre, originario della Russia, era un uomo dall'aspetto molto imponente: alto, barba e capelli nerissimi, occhi luminosi e forti braccia muscolose. I muscoli gli servivano perché lui era un Mangiafuoco particolare in quanto riusciva anche a destreggiarsi in piccole esibizioni facendo volteggiare sopra la sua testa diversi oggetti infuocati. Oppure riusciva, senza mai farsi male ad attraversare con un unico salto sino a tre cerchi infuocati, e grazie a questo numero era davvero diventato famoso. Era proprio bravo e questo anche perchè dedicava diverse ore al giorno alla preparazione delle sue esibizioni, durante le quali non voleva mai essere disturbato, perché distrarsi avrebbe potuto essere pericoloso…

La madre invece aveva lunghi capelli castani e gli occhi verdi, una donna molto bella, soprattutto quando si preparava per lo spettacolo indossando il suo abito di seta viola e lo scialle nero a lunghe frange, per poi recarsi nella Tenda del Mistero, il luogo dove lei riceveva i clienti.

Dimitri crebbe così nel Circo Tomì, circondato da tanti personaggi di talento che, come i suoi genitori, facevano numeri travolgenti contribuendo ogni sera a dar vita allo spettacolo. Tomì era il nome del proprietario del circo ed era anche colui che, prima di ogni esibizione, presentava gli artisti al pubblico presente. Era un uomo basso e panciuto, dai lunghi baffetti all'insù, ma quello che più lo caratterizzava era Ginger la sua scimmietta portafortuna dalla quale non si separava mai, anzi lei gli stava sempre posizionata sulla spalla anche quando non lavorava! Questo piccolo animale era molto buffo

poiché riusciva sempre ad infastidire il suo padrone che, dunque, fingeva di sgridarla ogni volta che lei ne combinava una delle sue, come: tirargli i baffi, fargli il solletico nelle orecchie o rubargli il cappello lasciando scoperta la sua testa pelata. Le loro presentazioni erano dunque molto comiche, soprattutto ai bambini piacevano molto le bravate di Ginger che per ringraziare gli spettatori, dopo gli applausi, faceva sempre un piccolo inchino.

Nel circo lavoravano anche altri artisti che provenivano da diverse parti del mondo.

Qualche anno prima, dalla Cina, era arrivata un'intera famiglia di ACROBATI: padre, madre e cinque figli si esibivano tutti insieme in complicate figure formate dai loro corpi in equilibrio…erano bravissimi, soprattutto quando facevano la "piramide umana", ovvero salivano uno sull'altro, dai più grandi ai più piccoli formando una specie di piramide la cui "punta" spettava a Ling Yang, la figlioletta più giovane, che essendo la più leggera, saliva sopra agli altri.

C'era poi Gorge, dal Canada, che ogni sera indossava un costume a righe colorate, parrucca di capelli ricci blu e un nasone rosso per impersonare il PAGLIACCIO PASTICCIONE, pasticcione perché cercava sempre di intrattenere il pubblico con giochi di prestigio o improvvisandosi giocoliere ma immancabilmente i suoi trucchi non riuscivano e le palline che cercava di far volteggiare sulla testa gli sfuggivano di mano cadendo dappertutto. Era proprio divertente.

Altro giovanissimo era Amir, proveniente dall'India, che nonostante i suoi dodici anni, era già diventato INCANTATORE DI SERPENTI: suonava una specie di lungo flauto di legno e, pian piano, come per magia, dal suo cestino fuoriusciva la testa di un rettile. Tale numero lasciava tutti a bocca aperta, perché veder suonare un ragazzo così tranquillamente, con gli occhi socchiusi, davanti ad un serpente non era cosa da tutti.

Poi c'erano Juliette e Pier, marito e moglie TRAPEZISTI, che incantavano le persone destreggiandosi tra un altalena e l'altra, come sospesi in aria. Lei era molto aggraziata e leggiadra, e mentre saltava da un punto all'altro del tendone riusciva comunque ad avere il sorriso stampato sul viso, come fosse certa che il compagno l'avrebbe sempre e comunque recuperata tra le sue braccia. Era molto pericoloso il loro spettacolo poiché sbagliare avrebbe

significato cadere nel vuoto, ma i due conoscevano questo rischio ed erano sempre attenti e precisi.

Una donna particolare era invece Zenobia, la REGINA degli ELEFANTI, che, a suon di musica, si esibiva insieme a questi enormi animali, con disinvoltura in varie coreografie. Soprattutto era divertente quando li faceva girare tutti in cerchio, aggrappandosi ognuno alla coda dell'altro con la propria proboscide, formando così una sorta di catena.

Infine c'era Augusto il DOMATORE di TIGRI, che, armato di frusta, si avventurava con coraggio nella gabbia delle tigri ed ordinava loro cosa fare. Tali animali obbedivano sempre alle sue richieste suscitando molta ammirazione e stupore da parte dei bambini.

Tutti avevano il loro lavoro tranne Dimitri, che avrebbe voluto seguire le orme del padre e diventare un esperto Mangiafuoco, ma per la madre era troppo giovane, per ora doveva continuare ad andare a scuola e solo da adulto avrebbe potuto decidere cosa fare. E così ogni mattina il bambino andava a scuola a malincuore e cosa ben peggiore veniva spesso preso in giro dai compagni perché spesso si addormentava sul banco, stanco per essere rimasto sveglio tutta la notte per assistere alle esibizioni del Circo. Inoltre l'intera carovana si spostava frequentemente da un paese all'altro ed ogni volta Dimitri dovendo cambiare scuola non riusciva mai a socializzare con i compagni di classe, altro motivo per cui non voleva mai andarci.

Nel tempo libero il bambino, non potendo esercitarsi con il fuoco, seguiva con interesse le prove degli altri artisti, non solo per curiosità ma anche per capire quale, tra questi lavori, avrebbe potuto fare da grande. Osservandoli bene capì che acrobati e trapezisti avevano bisogno di tantissime ore di allenamento e per ottenere certi risultati bisognava essere fisicamente predisposti, dunque lui, paffuto come era, avrebbe fatto fatica a diventare atletico. Per questo motivo pensò che, per uno come lui, sarebbe stato meglio esibirsi con gli animali, in fondo adorava giocare con Ginger, ed anche gli elefanti gli suscitavano un certo interesse. Ormai era chiaro, il suo futuro era con gli animali, col tempo avrebbe creato un numero tutto suo, ma con quali animali? Per il momento decise di seguire le prove degli spettacoli che nel Circo Tomì prevedevano la presenza di animali, poi col tempo di sicuro gli sarebbe venuta un'idea.

Il ragazzo per rendersi quindi utile, ogni pomeriggio dopo la scuola, si recava nella zona dove erano posizionate le gabbie degli animali ed aiutava coloro che si occupavano della loro gestione. Gli otto elefanti di Zaira erano sistemati in due gabbie, poiché una sola non avrebbe potuto contenerli tutti… Era lei stessa che tutte le mattine portava loro il cibo di cui avevano bisogno e nei periodi estivi, dunque più caldi, si preoccupava persino di rinfrescarli. Era divertente aiutarla con gli idranti e spruzzare imponenti getti d'acqua fresca su questi animali che sembravano apprezzare la cosa…

Ginger poi era la sua preferita, quella simpatica scimmiotta saltellava da una parte all'altra del tendone e i più giovani del Circo la rincorrevano per vedere chi per primo riuscisse a riprenderla.

Per quanto riguarda il serpente di Amir, quando non serviva per le prove e gli spettacoli, veniva riposto in una speciale teca di vetro dalla quale Dimitri si teneva sempre ben distante, aveva un certo ripudio per i rettili, nonostante l'amico Indiano, per tranquillizzarlo, spesso se lo attorcigliava al collo come fosse una sciarpa a dimostrazione di quanto in realtà fosse docile. Anche le tigri di Augusto lo intimorivano, erano belve feroci e non osava avvicinarsi a loro nemmeno quando dormivano…

A volte pensava a quanto fosse strano come diversi tipi di animali fossero in grado di suscitare reazioni diverse sull'uomo.

Per esempio un giorno, a scuola, la compagna di banco di Dimitri gridò terrorizzata perché sul muro accanto a lei c'era un orribile ragno. La maestra cercò di calmarla facendole capire che il piccolo insetto non le avrebbe di certo fatto del male…Ma lei continuò ad urlare spaventata e così l'insegnante lo catturò, ma senza ucciderlo, lo posò sul davanzale della finestra. Spiegò alla classe che non c'era nulla da temere e che a volte certi animali fanno paura più per il loro aspetto che per la loro effettiva malvagità. E fece l'esempio della balena.

"La balena" spiegò "è grande e grossa ma non ci farà mai del male perché lei si nutre di plancton ovvero microrganismi che si trovano nel mare, ma che sono così piccoli che difficilmente si notano ad occhio nudo"

"Oh davvero?" fece un bambino.

"Sì certo, oppure pensate all'elefante, anche lui può fare paura per le sue dimensioni ma in realtà è vegetariano, non ci mangerebbe mai…" continuò lei.

“Sì è vero! Nel Circo dove vivo io abbiamo degli elefanti e loro non mi fanno paura, anzi sono simpatici, ma che mi dice delle tigri? Loro sono davvero pericolose…”disse Diemitri rivolgendosi poi alla maestra.

“Bambini dovete sapere che in natura esistono tanti animali, molto diversi tra loro, questo perché tutti insieme fanno parte di un ciclo chiamato “catena alimentare”. Questo vuol dire che tutti gli animali si cibano di qualcosa, ma a loro volta ogni animale può essere mangiato da un altro animale più grande o più scaltro di lui…Se ci pensate bene gli insetti più piccoli vengono mangiati da quelli più grandi, questi poi possono essere mangiati dagli uccelli, che a loro volta sono prede dei serpenti, i quali sono preda dei leoni e così via…”

“Ma chi è il più forte?” chiese un alunno.

“Non esiste il più forte in assoluto, come non esistono esseri cattivi per natura…Quello che sto cercando di dire è che la maggior parte degli animali (che non siano erbivori, dunque carnivori) per sopravvivere ha bisogno di cibo ed ognuno, a seconda della specie cui appartiene, ha strategie o caratteristiche che gli consentono di cacciare e difendersi…Per questo motivo se una tigre uccide una zebra lo fa per nutrirsi non per antipatia…Oppure a volte gli animali reagiscono in modo feroce solo per paura e quindi per proteggere la loro incolumità, tipo i serpenti velenosi!”continuò la maestra.

“Ma noi uomini non dobbiamo avere paura perché siamo noi i più forti di tutti…”disse un altro bambino.

“In un certo senso hai detto una cosa giusta. Noi umani in realtà siamo anche animali ma sicuramente ci distinguiamo dagli altri perché siamo i più evoluti ovvero abbiamo, nei secoli, sviluppato un’ intelligenza maggiore. Intelligenza che ci permette quindi di difenderci, anche con gli animali fisicamente più forti di noi, perché siamo in grado di ragionare e quindi di fabbricare strumenti che ci proteggano, cosa che gli altri animali non sono in grado di fare. Dunque anche l’uomo fa parte della “catena alimentare” perché, se ci pensate bene, pure noi mangiamo altri animali come il pollo o il maiale, anche se acquistarli al supermercato vi sembra diverso che cacciarli. Eppure li uccidiamo lo stesso, per nutrirci.” precisò la maestra.

“Però anche se noi siamo più furbi a me i ragni fanno comunque paura perché sono mostruosi!” disse la compagna di banco di Dimitri.

“È proprio questo il punto…molti animali ci fanno paura più che altro per il loro aspetto, come insetti e rettili, mentre altri ci stanno simpatici perché sono teneri e soffici come gattini e cagnolini! Ma ciò non toglie che un ragno possa essere più innocuo di un cane…” ribadì l’insegnante.

“Quindi, per concludere, è giusto dire che gli animali hanno diverse caratteristiche, caratteristiche che servono loro per cacciare o difendersi e che invece noi interpretiamo come aspetti crudeli o feroci questo perchè ci si sofferma sull’aspetto esteriore… cosa peraltro che facciamo anche tra noi umani…”

Quel giorno Dimitri tornò a casa soddisfatto perché sapeva di avere imparato qualcosa che lo interessava molto, così decise che era ora di approfondire la conoscenza con gli animali che, fino ad ora, maggiormente lo avevano spaventato: il serpente di Amir e le tigri di Augusto.

Osservò per qualche giorno il suo giovane amico Indiano mentre lavorava con il proprio animale e si accorse che in effetti tra i due c’era un certo legame, una sorta di sintonia…Il padroncino si prendeva molta cura di lui, gli parlava delicatamente e il rettile dal canto suo era molto docile e tranquillo. Dunque era chiaro che, con le buone maniere e una certa dose di pazienza si poteva persino diventare amici di un serpente!

Alla stessa maniera osservò Augusto alle prese con le sue tigri e si rese conto che le cose andavano diversamente…A guardarli bene anche quei felini erano docili ma affatto tranquilli, sembravano anzi molto remissivi. Se solo provavano a fiatare o a compiere movimenti diversi da quelli impartiti dal padrone, subito lui interveniva urlando e agitando il bastone. In poche parole, quelle povere bestie sembravano proprio terrorizzate dai modi di Augusto che per riprenderle a dovere non esitava a ricorrere persino alla frusta.

Il ragazzo un po’ perplesso provò a parlarne con il padre il quale gli rispose che era del tutto normale che Augusto adottasse maniere forti perché quelle erano bestie feroci e lui doveva imporsi con loro, altrimenti lo avrebbero sopraffatto.

Poi un giorno, mentre Dimitri giocava con Ginger vicino alle gabbie delle tigri, si accorse che tutti i felini stavano mangiando tranne uno, Schizzo chiamato così per la sua enorme vivacità, che se ne stava stranamente accucciato in disparte. Decise di tenerlo sott’occhio e presto notò che il suo

padrone evitava di dargli da mangiare per punirlo della sua irrequietezza. Dopo poco tempo l'animale si ammalò e Tomì dovette chiamare il veterinario per curarlo, il quale capì subito il motivo dell'indebolimento. Allora il padrone del Circo ammonì Augusto che se avesse ancora maltrattato le tigri se ne sarebbe dovuto andare dal suo Circo, poiché gli animali dovevano innanzitutto essere rispettati, ammaestrati sì ma con le dovute maniere, ovvero rispetto e dignità.

Dimitri fu molto colpito dalla vicenda e ne trasse insegnamento: gli animali, come le persone non vanno giudicati solo per il loro aspetto esteriore, ognuno ha il proprio carattere e le proprie caratteristiche ma l'importante è avere rispetto gli uni degli altri.

Lucilla e il bosco di ciliegi

Laura

C'era una volta, un bosco molto verdeggiante attraversato da un ruscello d'acqua limpida che rendeva quella zona fertile e quindi ricca di piante, fiori e soprattutto alberi. I più diffusi erano gli alberi da frutta e in particolare gli alberi di ciliegio, per questo veniva chiamato Bosco dei Ciliegi.

Ai piedi di tali alberi, tra le radici che affioravano dal terreno, si trovavano delle piccole buche chiuse da porticine di corteccia: erano gli ingressi delle dimore degli gnomi. Questi piccoli esserini, aiutati dai topi, loro amici fedeli, scavavano dei veri e propri tunnel per vivere riparati dalle intemperie e al sicuro dagli animali feroci. Le loro case stavano dunque sottoterra e, attraversato il lungo cunicolo di ingresso si giungeva in un unico grande ambiente tutto arredato con mobiletti di legno, il pavimento era ricoperto di

foglie intrecciate ed una grossa candela di cera posta al centro serviva per illuminare. Gli gnomi, così nascosti dalla vegetazione si sentivano protetti e, grati per questa opportunità, vivevano in sintonia con le piante e la natura circostante cercando di preservarla e rispettarla.

L'intera comunità era costituita da famiglie numerose guidate dal saggio Barba Bianca, il più anziano di tutti, che come tale, possedeva l'esperienza e quindi la facoltà di poter prendere le decisioni importanti. Poco lontano dalla dimora del saggio viveva la famiglia di Salabò, padre, madre e cinque figli. Il capofamiglia era uno gnomo simpatico dalla folta barba corvina (come tutti gli uomini adulti usavano avere) e una rotonda panciotta che trasbordava dalla cintola. Tutti i maschi di questo piccolo popolo in miniatura avevano queste caratteristiche: bassa statura (uno gnomo adulto era poco più grande di una cavalletta), barba lunga e scura, naso a patata, guanciotte rosse e l'immancabile cappello dalla punta a cono. Le donne invece, anch'esse basse e cicciotelle avevano tutte capelli bruni raccolti in trecce che usavano attorcigliare sulla nuca, sotto il cappello sempre a punta, ma a differenza di quello dei maschi il loro terminava con una sorta di ricciolino all'indietro, facendolo sembrare più corto. La moglie di Salabò, Bianca, aveva infatti lunghi capelli corvini che, ogni mattina, provvedeva a spazzolare e intrecciare sotto il suo cappello verde, verde come l'ampia gonna, lunga fino ai piedi, che indossava sempre sotto al grembiulino rosso allacciato sui fianchi, che lasciava intravedere le maniche arricciate della camicia. Era una donna piena di energia e tanto indaffarata. Il suo tempo era tutto rivolto al riordino della casa e all'accudire i cinque figlioli, tutti maschi tranne una, Lucilla.

Lucilla era la più grande, stava per compiere 12 anni e tra non molto sarebbe diventata adulta. Era una bambina solare e spensierata, amava i suoi fratellini e spesso giocava con loro. Quando poi non andava a scuola aiutava la mamma nelle faccende di casa, ma la cosa che le piaceva di più era andare con suo padre al lavoro. Di tanto in tanto il signor Salabò la portava con sé per assistere alle sue visite ai pazienti: lui infatti era uno gnomo veterinario.

Gli gnomi si prendevano spesso cura degli animali poiché per loro era importante vivere in sintonia con l'ambiente circostante, chi in un modo chi nell'altro cercavano di stabilire armonia. Col tempo, tra gli gnomi ed alcune bestiole della foresta, si venne ad instaurare una sorta di collaborazione re-

ciproca: i leprotti li aiutavano nel trasportare merci, per loro pesanti, i topini li aiutavano a scavare i tunnel, gli scoiattoli li avvisavano se c'era un pericolo imminente, i passerotti li facevano volare aggrappati alle loro piume e così via…Ma non esistevano solo i veterinari come Salabò, altri gnomi si occupavano degli animali, c'era chi si prodigava a sorvegliare le provviste di ghiande degli scoiattoli, chi aiutava i passerotti a costruire i nidi per i propri piccoli, chi proteggeva i bozzoli in attesa che diventassero farfalle etc…

Capitò infatti una volta che un pettirosso avesse la moglie malata e chiese a Salabò di visitarla, egli accettò e permise a Lucilla di seguirlo. Fu straordinario, perché per la prima volta la bambina volò in groppa al piccolo uccello, accanto al papà, per raggiungere il loro nido. Il breve volo per arrivare all'umile dimora del pettirosso (un buco scavato nel tronco di un grosso albero) la entusiasmò tantissimo, ma non solo, il padre ebbe bisogno di aiuto per fasciare l'ala spezzata della povera uccellina e così la figlia potè rendersi utile, fungendo da assistente. Ne era certa da grande avrebbe voluto fare lo stesso lavoro di papà e dunque ora più che mai doveva stare attenta, impegnarsi ed imparare le tecniche.

Il tempo passava e Lucilla cresceva sempre più, addirittura un giorno sua madre dovette rifarle il vestito poiché le andava corto…Alla sua età era la più alta di tutte le sue coetanee e cosa ancor più strana, era magrissima, così tanto rispetto alle altre che la mamma, per non darlo a vedere, le riempiva gli abiti dall'interno, con delle speciali imbottiture di cotone. La mattina poi era sempre la madre che le spazzolava i capelli e, prima di intrecciarli, li cospargeva con una particolare crema scura a base di liquirizia "per nutrirli", le diceva. Le fanciulle, si somigliavano un po' tutte: erano paffute, guanciotte rosse e naso rotondo, avevano lunghe trecce scure (chi due, chi una unica) che scendevano giù dalle spalle. Solo da adulte avrebbero indossato anche loro il caratteristico cappello con ricciolo sulla punta, tipico delle donne gnomo.

Spesso le bambine aiutavano le madri e andavano al fiume a prendere l'acqua da portare in casa o per lavare i panni sporchi. Era in quei momenti che Lucilla e le sue amiche potevano vedere le fatine del bosco ed ammirarle incantate. Le fatine erano creature deliziose che abitavano lungo il fiume, o meglio, le loro dimore erano le ninfee, quei grandi fiori galleggianti sull'acqua. Il loro villaggio era a nord del bosco dei Ciliegi, alle pendici della

montagna. Si racconta inoltre, che da quelle parti, esisteva un castello meraviglioso, dove viveva la loro Regina, madre di tutte le fatine, ma nessuno gnomo era mai riuscito sapere dove si trovasse. Dunque solo andando al fiume si aveva la possibilità d'incontrare qualcuna di queste creaturine, che, molto schive, difficilmente parlavano con gli gnomi, chissà… forse per timidezza. In effetti ogni qual volta se ne incontrava una non si aveva modo di parlarci perché subito fuggivano dagli sguardi, sbattendo velocemente le loro piccole ali luccicanti. Erano tutte molto graziose: volteggiavano leggiadre grazie alle alucce posizionate sulla schiena, i loro capelli dorati (dal biondo al rosso)erano quasi sempre sciolti, i loro vestiti poi erano colorati e leggeri, lasciando le lunghe gambe scoperte per avere più libertà nei movimenti. Molte amiche di Lucilla avrebbero voluto conoscerne una anche solo per farsi raccontare come vivevano, com'era il castello della Regina o per la curiosità di sentirle parlare…

Ed un giorno in effetti questo avvenne proprio a Lucilla. Era mattino presto e sua madre, Bianca, non si sentiva molto bene, per cui la fanciulla decise di rimanere a casa da scuola per aiutare la madre nelle faccende domestiche. Dopo aver preparato la colazione ai fratellini più piccoli decise di recarsi al fiume per fare il bucato ma quando uscì di casa si accorse che il cielo era pieno di nuvole grigie e presto sarebbe venuto a piovere. Rifletté qualche secondo e alla fine optò per andarci lo stesso, al massimo si sarebbe riparata sotto le fronde di un albero, pensò. S'incamminò dunque a passo veloce cercando di fare tutto nel più breve tempo possibile, e in pochi minuti arrivò sulle sponde del ruscello. Posò il cesto con i panni e iniziò a lavarli energicamente ma, nemmeno a metà del bucato cominciò a piovere come previsto. Allora cercò di ultimare in fretta il suo lavoro e nel frattempo con gli occhi cercava di vedere quale fosse l'albero più vicino per ripararsi. A quel punto stava raccogliendo le sue cose, quando un fulmine colpì proprio l'albero che aveva scelto (ma che ancora non aveva raggiunto) e dallo spavento la poverina cadde a terra svenuta sotto la pioggia.

Quando si risvegliò Lucilla era ancora intorpidita ed aveva un forte mal di testa, pian piano aprì gli occhi e incredula vide accanto a sé proprio una fatina del bosco…

"Sono Dafne" disse "e questo è il fiore in cui abito, qui sei al sicuro"

La fanciulla si guardò attorno e subito capì che in effetti l'involucro bianco nel quale si trovavano in effetti poteva essere la corolla di un grande fiore e ne fu meravigliata. Poi fissò la fatina e notò che da vicino era ancora più bella di quanto potesse sembrare. Aveva capelli biondi, occhi verdi, e piccole lentiggini sul naso.

"Grazie per avermi aiutata te ne sono molto grata…" le disse

"In realtà siamo state in tre a trovarti, io Tulipano e Celeste. Ti abbiamo visto svenuta sulle sponde del fiume e insieme ti abbiamo portato qui al riparo. Ora le mie compagne sono nelle loro dimore, qui è troppo piccolo per contenerci tutte" precisò la fatina, che nel frattempo si girò e prese uno specchio e glielo porse.

"Guarda" le disse poi "i tuoi capelli si sono "scolorati" sotto la pioggia…"

"Cosa vuol dire scolorati?" chiese Lucilla prendendo in mano lo specchio e si guardandosi: in effetti i suoi capelli ancora intrecciati erano come sbiaditi e il suo colore bruno aveva lasciato il posto ad un biondo dorato. Era veramente molto colpita, ma come era possibile?

La fatina sembrava aver pronta la risposta che cercava.

"Tu non sei uno gnomo, in realtà sei una di noi! Hai i capelli chiari, il naso piccolino e soprattutto nel toglierti i vestiti bagnati abbiamo visto che sei alta e sottile come noi fatine!"

La fanciulla dopo queste parole rimase scioccata, era veramente incredibile…

"Come una fatina? Io sono nata e cresciuta tra gli gnomi!" provò a dire.

"Sei cresciuta tra gli gnomi, questo è vero, ma probabilmente sei nata fatina e qualcuno ti ha rapita e portata con sé, camuffandoti da gnomo…" le rispose con fermezza "altrimenti come ti spieghi i capelli tinti di scuro e gli abiti imbottiti che portavi?"

Lucilla era sconvolta da tali affermazioni, ma a pensarci bene era vero… sua madre le aveva foderato gli abiti con il cotone perché non apparisse più magra delle altre e al mattino l'impacco di liquirizia che le stendeva sui capelli forse altro non era che una tinta per coprire il suo colore naturale!

Ma perché tutto questo? Cosa era successo? Era davvero stata rapita da piccolina?

Mentre i dubbi la tormentavano il fiore nel quale si erano rifugiate aprì i

propri petali, la pioggia era cessata e abbaglianti raggi di sole stavano illuminando le due fanciulle.

"Non ti preoccupare" cercò di consolarla Dafne "presto ti porteremo dalla Regina madre e sarà lei a decidere cosa è meglio fare per te. Ora indossa un mio abito, penso ti possa andare bene" e le pose un abitino color rosa chiaro dalle spalline sottili e il corpino attillato. Lucilla lo indossò e le parve strano di lasciare così nude le sue lunghe gambe sottili, era molto diverso da ciò che era abituata a vestire, ma le piacque molto quel gonnellino di organza quasi trasparente che le cingeva i fianchi. Uscite dal fiore le fanciulle si specchiarono sull'acqua del fiume e in effetti ciò che ne emerse era un estrema somiglianza tra le due…i volti, i capelli chiari, i corpi sottili, tutto sembrava affermare ciò che era appena stato detto.

Dafne prese la compagna per mano e con un salto l'accompagnò dall'altra sponda del fiume rispetto a dove l'aveva trovata.

Lucilla si voltò indietro e disse "Non posso scappare così, i miei genitori saranno molto preoccupati, devo almeno dire loro che sto bene…"

"Dimentica il tuo passato, ora sei una fatina! Non c'è tempo, bisogna andare al castello. Inoltre se ti vedessero così di sicuro non ti riconoscerebbero o meglio non è così che ti vorrebbero come figlia."

Forse era vero, se in un qualche modo la sua famiglia aveva custodito questo segreto, probabilmente era perché pensavano che gli altri gnomi non l'avrebbero accettata diversa da loro, ecco allora il perché del tentativo di camuffarla da parte della madre. Ma se lei non era uno gnomo allora la sua vera mamma, chi era? …che cosa avrebbe dovuto fare?

In quel momento due fatine in volo scesero accanto a loro. "Sono Celeste e Tulipano" disse Dafne.

"Ciao!" esclamarono loro contemporaneamente.

"Ciao! Io sono Lucilla e ringrazio anche voi per avermi salvata."

Tutte e quattro le fanciulle si incamminarono subito verso il Castello, che si trovava a nord dove finivano le montagne ed iniziava il bosco, era dunque molto lontano e ci sarebbero voluti giorni prima di arrivare dalla Regina.

Quando finalmente giunsero a nord, Lucilla potè notare che il fiume aveva origine da una cascata che scendeva giù ripida dalle pendici della montagna sovrastante. Non aveva mai visto nulla di simile e rimase molto colpita dal

fragore dell'acqua e dallo scintillio degli spruzzi che ne derivavano.

Le fatine la portarono ai bordi della cascata e, proprio qui si nascondeva una piccola feritoia, stretta e lunga attraversata la quale si passava come "dietro" lo scivolo dell'acqua in caduta libera e, meraviglia delle meraviglie al suo interno c' era il Castello della Regina. Chi avrebbe mai potuto pensare che dietro il gettito della cascata si potesse nascondere una grotta così ampia e luminosa da poter essere la dimora di una Regina?

Lucilla rimase sbigottita, naso all'insù ed occhi incantati per parecchi minuti. Le compagne la spinsero avanti e, insieme, attraversarono l'ampio spazio per raggiungere il trono. Era bellissimo: c'erano stallatiti che scendevano verso il basso e sembravano formare un corridoio di colonne imponenti, tutta la roccia chiara, di cui era formata la grotta, era illuminata dalla luce che, attraversata l'acqua, entrava dall'esterno. A terra l'intero pavimento era cosparso di fiori e petali profumati, in alto poi stava appesa una gabbia dorata contenente splendidi uccelli bianchi dalla coda arcobaleno. Aveva sentito parlare di quegli uccelli tanto particolari, capaci di emettere un canto delizioso, ma pensava fossero una leggenda, non avendo mai conosciuto nessuno che avesse potuto vederli per davvero.

Il piccolo gruppo, giunse finalmente al cospetto della Regina. La sovrana era una fatina anch'essa, ma più grande e maestosa. Aveva lunghi capelli dorati trattenuti da una scintillante coroncina, occhi blu e naso piccolino, si differenziava dalle altre per il suo abito arricchito di pietre preziose, lungo fino ai piedi. Ma la cosa più spettacolare erano le ali. Le sue erano grandissime, trasparenti e allo stesso tempo luccicanti come brillantini. Forse a vederla volare, pensò Lucilla avrebbe potuto sembrare una farfalla.

"Benvenute" disse loro la sovrana.

"Lei, o mia regina è Lucilla, la ragazza di cui le abbiamo parlato" spiegò Celeste.

"Vieni avanti cara, fatti osservare…"

Lucilla fece qualche passo avanti per permettere alla regina di vederla meglio.

"In effetti" osservò "Sei proprio una fatina come le altre mie figliole…chi può averti rapita da bambina?"

"Se sua maestà permette, vorrei dire che la famiglia di gnomi nella quale sono cresciuta mi ha sempre trattata benissimo, non mi è mai mancato nulla.

Penso inoltre che non abbiano colpe per quanto sia successo ed anzi desidero poter tornare da loro e ringraziarli per l'ultima volta"

"Ragazza mia… bentornata a casa, sono contenta di averti ritrovata ma non penso che sia un bene per te tornare dagli gnomi, anzi ritengo sia pericoloso e imprudente. In base a ciò che mi hai appena riferito non farò punire chi ti ha trattenuto questi anni, ma sarà meglio per tutti che tu non li riveda mai più."

Lucilla chinò la testa in segno di rispetto, ma era molto dispiaciuta di non poter rivedere quegli gnomi che fino a qualche giorno prima aveva considerato come suoi genitori, fratelli ed amici.

"Non essere triste cara Lucilla ora inizierà per te una nuova vita, vedrai ti piacerà!" continuò la regina "Le tue sorelle ti faranno vedere le varie mansioni che le fatine svolgono quotidianamente e poi vedremo cosa farti fare"

"Un ultima cosa maestà" aggiunse Dafne "vorrei farle presente una cosa importante: Lucilla è una fatina come noi ma non possiede le ali…"

"Cosa??? Una fatina che non vola?" la Regina rabbrividì sembrava come improvvisamente essersi ricordata di un fatto successo molti anni fa ma fece finta di nulla e si limitò a dire "Va bene, vorrà dire che le faremo fare qualcosa stando con i piedi per terra"

"Grazie Regina madre!" proferì Lucilla con un filo di voce.

Terminato l'incontro le ragazze si congedarono ed uscirono dal castello. Si diressero verso il Prato dei fiori, considerato il centro del loro villaggio, desiderose di fare vedere a Lucilla quello che lei non conosceva. Alla fanciulla venne assegnato un fiore, non sul fiume, difficilmente raggiungibile se non poteva volare, ma nel sottobosco circostante. Era un tulipano giallo, molto simile e vicino a quello in cui viveva la sorella Tulipano (dal quale traeva il nome).

I giorni seguenti Lucilla ebbe modo di osservare le sue compagne nelle loro abitudini quotidiane: al mattino ci si lavava al fiume e poi ci si truccava gli occhi con delle particolari polveri colorate; poi si andava a scuola per imparare canto e volo acrobatico; nel pomeriggio ognuna adempiva alla propria mansione e la sera si era libere.

Lucilla era contenta di aver riscoperto il suo aspetto, le piacevano i capelli sciolti, gli occhi truccati e le gambe scoperte. Anche la scuola di canto le su-

scitava un certo interesse, ma per il resto tutto le sembrava frivolo e assurdo. Un pomeriggio seguì Tulipano nel suo compito che era quello di strappare i fiori più piccoli dal prato, separarne i petali e riporli in ceste da portare al castello per poterli così spargere sul pavimento della Regina. Un'altra volta, di notte, seguì Celeste che, armata di gabbiette, aveva il compito di catturare le lucciole; venne a sapere che le fatine si servivano di questi insetti per illuminare le loro dimore alla sera. Ma ben peggiore le sembrava il compito affidato a Dafne che doveva rubare il miele dall'alveare di api per ricavarne poi creme di bellezza.

Era cresciuta con persone che amavano la natura e gli animali circostanti che quindi rispettavano. Come era invece possibile che creature dall'aspetto così delizioso fossero in realtà così egoiste nei loro atteggiamenti? Persino gli abiti che le fatine indossavano erano tessuti con la seta ricavata dai bozzoli, che non avrebbero più così potuto diventare farfalle…

Come era possibile tutto ciò? E la Regina? Come poteva insegnare alle sue figlie ad abbellire il loro aspetto e migliorare la propria vita a scapito della natura e degli animali circostanti?

Delusa da quanto aveva visto sino ad ora decise di lasciare il villaggio delle fatine e di tornare dai suoi amati gnomi.

Pianificò di viaggiare di notte, cosicché le fatine non avrebbero potuto vederla. Ma dopo tanto camminare al buio perse l'orientamento e finì scoraggiata per accasciarsi accanto ad un albero. Il caso volle che proprio su quell'albero ci fosse la tana del pettirosso che tempo fa lei e suo padre avevano aiutato. La moglie dell'uccello, la riconobbe e in segno di gratitudine per la sua guarigione, suggerì al marito di riportarla a casa. Fu così che nel giro di poche ore Lucilla tornò a quella che per anni aveva considerato la propria famiglia. Ringraziò il pettirosso per averla accompagnata ed entrò dalla porticina di corteccia sulla quale c'era inciso Salabò.

I suoi genitori appena la videro entrare l'accolsero a braccia aperte mentre i fratellini increduli nel vederla così cambiata rimasero stupefatti. Non si aspettava di certo una simile accoglienza… in fondo lei era andata via di casa senza lasciare notizie e temeva che per il suo nuovo aspetto non l'avrebbero più accettata...

"Come potrei non riconoscere la mia figliola?" disse sua madre.

“Tu dunque mamma sapevi che io ero una fatina e mi hai sempre camuffata da gnomo…Ma perché?” le chiese Lucilla.

Fu il padre a dare una risposta a questa domanda, raccontando di come un giorno avesse aiutato un ranocchio a guarire da una brutta tosse. Il ranocchio lavorava al castello della Regina delle fatine e proprio quella mattina gli venne dato il compito di sbarazzarsi di un piccolo fagotto avvolto in ampie foglie verdi. Lui non sapeva di cosa si trattasse, ma quando fu sulla strada di casa, sentì che il pacchetto si muoveva ed incuriosito lo aprì, nonostante la Regina gli avesse proibito di farlo. Capì subito che l’esserino che si trovava all’interno era una bambina, che di certo egli non avrebbe abbandonato, non voleva compiere questo orribile gesto… anche a costo di disubbidire ad ordini ben precisi. Fu così che quando il ranocchio incontrò lo gnomo veterinario gli propose di portarla con sé, avendo egli una moglie, insieme avrebbero provveduto alle sue necessità, cosa che, lui da solo non avrebbe potuto fare.

Dunque la piccina venne affidata alle loro cure, sapendo che in questo modo sarebbe stata in mani sicure. Solo in seguito si venne a sapere che la Regina aveva respinto la piccola poiché nata “incompleta”, ovvero senza ali, e nel suo regno non sono ammesse imperfezioni.

“Tua madre appena ti vide fu ben lieta di averti come figlia, ma decidemmo di fingere che tu fossi gnomo per nasconderti dalla tua vera madre, che di certo non ti meritava…” terminò il padre.

“Già, eri così piccola e indifesa che avrei fatto qualsiasi cosa per proteggerti!” aggiunse la madre.

Fu così che Lucilla apprese come e quando iniziò a far parte di quella famiglia. Quella era la sua vera ed unica famiglia e lo sarebbe stata per sempre.

Questa esperienza le era servito per capire quanto fossero diversi gli esseri viventi: le fatine, tanto belle fuori erano in realtà egoiste ed aride di sentimenti; gli gnomi invece più che dell’aspetto si preoccupavano di essere generosi ed altruisti.

Ora non rimaneva che raccontare tutta la storia a Barba Bianca e sperare di ottenere il consenso per poter rimanere tra gli gnomi, senza più dover nascondere il proprio aspetto da fatina.

L’anziano, nel sentire il racconto, rimase molto stupito per l’accaduto e le diede il permesso di restare, in fondo, anche se lei era fisicamente diversa

dagli altri, ciò che più importava era che avesse un cuore da gnomo e quello lo aveva di certo!

Martino e Doria nel cielo stellato

Laura

C'era una volta un bambino di nome Martino che aveva un'enorme passione per l'astronomia, la scienza che studia i pianeti, il sole, le stelle e tutti i fenomeni che avvengono nell'Universo. Pur essendo giovanissimo sapeva già molto al riguardo, rispetto ai suoi coetanei. Perché lui era piuttosto curioso di sapere cosa c'era al di là, oltre le nuvole, nel cielo azzurro, cielo che di notte per magia si imbruniva per permettere alle stelle di brillare in tutto il loro splendore. Affascinato da questi misteri aveva letto molti libri al riguardo (presi in prestito dalla biblioteca comunale) e, per Natale si era perfino fatto regalare un cannocchiale dai nonni, per scrutare meglio il cielo stellato.

Quel giorno era particolarmente emozionato poiché era il 10 di Agosto, San Lorenzo, o meglio ci sarebbe stata la notte delle "stelle cadenti" e lui di sicuro non si sarebbe fatto sfuggire un' occasione del genere. Aveva ottenuto il permesso da mamma e papà per poter rimanere sveglio tutta la notte, sdraiato nel giardino dietro casa, per assistere indisturbato a questo affascinante fenomeno. Si era dunque preparato all'evento e, leggendo, aveva scoperto che in quel particolare periodo dell'anno non erano realmente le stelle a cadere, ma l'effetto delle scie luminose era causato dal passaggio di comete che, nell'avvicinarsi alla Terra, entravano in contatto con la nostra atmosfera, e frantumandosi, la loro polvere creava quel particolare luccichio.

“Cos’è l’atomosfera?” chiese Doria, la sua sorellina più piccola mentre lui le raccontava quanto appena appreso.

“Atmosfera! Doria non atomosfera… Comunque hai presente un’arancia?” chiese Martino.

“Sì, certo” rispose lei.

“Ecco diciamo che la Terra, il pianeta sul quale noi viviamo, sia il frutto, ovvero l’arancia e la buccia che la ricopre è l’atmosfera” cercò di spiegarle

“Ma io non la vedo la buccia!” precisò Doria.

“Ovvio non la puoi vedere perché la nostra “buccia” è trasparente e contiene l’aria che normalmente respiriamo…” chiarì il fratello.

“Oh…E a cosa serve?” continuò lei interessata.

“Te l’ho già detto ci permette di respirare, inoltre ci fa da scudo proteggendoci dai raggi nocivi e da altre cose che potrebbero arrivare dall’Universo”

“Ah…ora ho capito! Ci protegge dagli avieni!”

“Si dice alieni e comunque non esistono!” concluse il ragazzo.

Ormai era quasi sera e doveva preparare la sua postazione prima che diventasse buio. Sistemò sul prato un telo morbido sul quale sdraiarsi, poi lì vicino piazzò un tavolino con sopra il suo preziosissimo cannocchiale ed accanto ripose il libro delle Costellazioni. Lo aveva letto durante queste vacanze estive ed ora, stava per arrivare l’occasione per mettere a frutto le sue conoscenze. Avrebbe saputo riconoscere l’Orsa Maggiore? E il Piccolo Carro? E Sirio, l’avrebbe vista?

Era molto emozionato, non vedeva l’ora…

Nel frattempo lo raggiunse la madre, portando per mano la sorellina.

“Come va Martino? Sei pronto?” chiese la madre.

“Sì” rispose mentre si sistemava sul telo a terra.

“Posso rimanere anche io mamma a guardare le stelle?” chiese la piccola.

“No mamma…ti prego è la mia serata!” assentì Martino.

“Uffa anche io voglio vedere…” disse Doria mettendosi a piangere.

“Va bene Doria, puoi rimanere un po’ con tuo fratello, ma quando sarà ora di andare a letto ti vengo a prendere e si torna a casa! D’accordo?”

“Ok” riaspose lei smettendo di singhiozzare.

Martino le lanciò un occhiataccia come a farle capire che non era troppo contento di averla accanto, ma pazienza si sarebbe goduto comunque lo spettacolo.

La mamma, dopo le dovute raccomandazioni, se ne tornò a casa, che comunque era a pochi metri da loro. Di sicuro li avrebbe continuati ad osservare dalla finestra della camera da letto che si affacciava proprio su quel lato del giardino.

Il sole era ormai tramontato e il ragazzo notò che il cielo da azzurro stava tinteggiandosi di blu, non c'era una nuvola, dunque si prospettava proprio una serata limpida come aveva sperato. Nel frattempo che lui stava assaporando l'arrivo del buio, la sorellina iniziò a giocherellare con il suo cannocchiale.

"Attenta Doria! Quello non è un gioco! È uno strumento importante e stasera mi servirà…non lo toccare…"le intimò.

"E come funziona? Ci si guarda dentro vero?"replicò lei.

"Sì, ma adesso è presto c'è ancora troppa luce, tra un po' ti farò vedere…"rispose lui sfilandoglielo dalle mani.

"E adesso cosa facciamo? Io mi annoio…"continuò la bimba.

"Ecco lo sapevo che non era una buona idea farti rimanere qui con me. . tu non hai pazienza!"

Ed iniziò a raccontarle di quelle costellazioni che aveva letto sul libro, cercando di attirare la sua attenzione, cosicché non si distraesse con altre cose. Poi piano piano venne buio, quello vero fitto e scuro, quello che il ragazzo stava aspettando con ansia.

"Ora mettiti qui, sdraiata accanto a me e guarda il cielo, facciamo che il primo che vede una stella cadente vince il nuovo pallone che ieri papà ha portato a casa!"

"Va bene!" rispose lei convinta.

"Mi racconti ancora della "Cintura di Orione"?"prese a dire la piccola dopo pochi istanti.

"No ora bisogna stare in silenzio e attenti, altrimenti non vedremo nessuna stella cadente. ." replicò lui.

"Mh…va beh!"

Passarono diversi minuti, durante i quali non successe nulla e Martino stupito per il silenzio ottenuto ne approfittò per vedere, attraverso il cannocchiale, la luna.

Era una serata perfetta e volendo scrutare meglio tale satellite cominciò ad

ingrandire le immagini che si vedevano attraverso le lenti dello strumento. Le ingrandì così tanto che riuscì a vedere perfettamente quelle piccole buche circolari, tipo crateri, che si trovavano sulla superficie lunare. Era così preso da quello che stava osservando che quando la sorella disse "Una! Ecco l'ho vista prima io!" lui nemmeno si accorse del passaggio della cometa.

"Dove?" chiese lui mentre spostava gli occhi dal suo cannocchiale per avere la visuale libera.

"Lì" fece lei, indicando un punto alla loro destra.

Martino si era appena perso la prima stella cadente… e ne era dispiaciuto, ma in fondo la serata era appena iniziata, e ne avrebbe sicuramente visto delle altre!

Così tornò a sdraiarsi e, questa volta ad occhi nudi, cominciò a scrutare il cielo con più attenzione. Cercò con lo sguardo l'Orsa Maggiore e il Grande Carro, per andare così ad individuare quale fosse la Stella Polare…E mentre seguiva le sue linee immaginarie ecco passare una fantastica cometa, che con la sua scia luminosa, sembrava aver attraversato tutto il cielo, tagliandolo in diagonale.

"Wow!" esclamò lui

"Che meraviglia è stupenda!" aggiunse lei.

I due passarono così un po' di tempo, entusiasmandosi al passaggio di ogni stella cadente, ma a poco a poco il fenomeno iniziò a diminuire. Tra un'apparizione e l'altra il ragazzo si distraeva guardando le stelle attraverso il suo cannocchiale, mentre la sorellina, annoiandosi un po', iniziò ad appisolarsi.

Ad un tratto mentre Martino cercava di mettere a fuoco un determinato punto lontano nel cielo gli parve di vedere due punti luminosi, vicini l'uno con l'altro che parevano fissarlo. Spostò subito lo sguardo dallo strumento con cui stava osservando e notò che i due puntini bianchi nel buio sembravano davvero due occhi intenti a guardarlo…

"Chi sei?" provò a dire ad alta voce, svegliando la sorella.

"Tu mi vedi?" parvero rispondere i due occhietti.

"Certo…anzi c'è così poca luce che vedo solo i tuoi occhi!" precisò Martino.

"Io sono davanti a te, o meglio siamo davanti a te, perché a dire il vero siamo in due…"

Il ragazzo guardò meglio e in effetti i puntini luminosi erano quattro…dun-

que due coppie di occhi. “Ma chi siete?” chiese, notando che Doria appena svegliata, era ancora un po’ incredula su ciò che stava accadendo.

A quel punto si sentì un piccolo rumore come un leggero calpestio e i due fratelli videro meglio ciò che avevano dinnanzi. Erano due sagome nere, che nel buio circostante si riconoscevano solo per gli occhi bianchi e una sottile cintura argentata attorno ai fianchi; dall’altezza potevano essere bambini.

“Siamo LP e SR” rispose uno dei due “e veniamo dalla Luna”

“Dalla Luna???” esclamò Martino sconcertato.

“Sì” disse l’altro con una vocina più stridula “Siamo Lunotteri!”

“Lucotteri?” ripetè Doria, sbagliando parola anche questa volta.

“No, Lunotteri!” corresse LP.

“Accipicchia…” riprese il ragazzo “E cosa ci fate qui? Come siete arrivati sulla Terra? Com’è la Luna?” aveva così tante domande da fare che non sapeva da dove iniziare…

“Noi veniamo spesso qui (sulla Terra) a giocare…Arriviamo sempre di notte perché la luce del Sole ci infastidisce, ma di solito nessun terrestre ci ha mai notato, perché ai vostri occhi sembriamo “ombre”. Questa è la prima volta che qualcuno ci “vede”!”

“A giocare?” ripetè Doria incredula

“Sì, noi veniamo qui e facciamo finta di essere come voi…” continuò SR

“Come noi?” chiese Martino “In che senso?”

“A noi piacciono le cose che fate voi terrestri, tipo giocare a palla, nuotare, andare in bicicletta o ascoltare musica…Sulla Luna queste cose non esistono…”

“Davvero? Poverini che vita noiosa…” sentenziò la piccolina.

“E cosa si fa da voi, sulla Luna?” cercò di capire il fratello.

“Noi non abbiamo l’acqua, la forza di gravità, la vegetazione…è tutto diverso!” chiarì Lp.

“E com’è?” esclamarono contemporaneamente i fratellini.

“Non sapremmo descriverlo, bisognerebbe vedere per capire…” rispose SR

“Ma come siete giunti sino qua?” fece il ragazzo.

“Con la sfera!”

Prima che il fratello potesse chiedere altro la bambina disse subito: “Potete portarci sulla Luna? Voglio venire con voi nella sfera!!” sembrava quasi

iniziare uno dei suoi soliti capricci, quando invece uno dei due Lunotteri le rispose.

"Perché no? Si può provare, così vi facciamo vedere come viviamo noi!"

Martino non stava più nella pelle, la sorellina questa volta aveva avuto l'idea giusta! Era incredibile, di lì a poco avrebbe volato e lasciato la Terra per andare…sulla Luna!

"Ma dov'è la sfera?" continuò la bimba.

"Ognuno di noi ha la sua sfera e per entrarci dovete aggrapparvi a noi…"suggerì LP.

Doria fece per stringere le sue braccia attorno ad uno dei due, ma inutilmente…i lunotteri erano inconsistenti come delle vere ombre, dunque non poteva toccarli…"Uffi…non si riesce!" bofonchiò delusa.

"Aspetta" disse l'altro lunottero "Proviamo così…" e si slacciò la sua cintura argentata, avvolgendola prima attorno alla bambina e poi intorno a sé "così la cintura ci terrà uniti!" Dette queste parole, chiuse gli occhi, come a concentrarsi e d'incanto apparve una spettacolare sfera azzurrognola capace di inglobare entrambi: lunottero e bimba.

"Fantastico! Così vi possiamo trasportare con noi…" disse SR, che a sua volta si tolse la cintura per legarla intorno a sé e a Martino.

In pochi istanti i due fratelli si ritrovarono nelle sfere che pian piano si alzarono da terra e lentamente si diressero verso la Luna. Il ragazzo si era immaginato che i mezzi di trasporto extraterrestri avessero movimenti più veloci… ma in fondo era meglio così, con calma avrebbe potuto godersi meglio lo spettacolo.

Poi ad un certo punto gli venne in mente una cosa e chiese al suo compagno Lunottero: "Ma viaggiando così lentamente non correte il rischio di essere visti dai terrestri?"

"Certo che no! All'interno della sfera ci rendiamo invisibili agli occhi di voi umani. ."rispose il compagno.

"Accidenti" pensò davvero ingegnoso…

Passò un lasso di tempo che gli parve interminabile ma meraviglioso e nel frattempo si poteva notare che la Terra appariva ormai sempre più piccola e la Luna era a poco a poco più vicina.

Una volta giunti in prossimità della superficie lunare Martino si guardò

intorno e non vide niente altro che sabbia bianca. E gli altri lunotteri? E tutto il resto? Stava quasi per formulare le sue domande quando si accorse che la loro sfera stava dolcemente "atterrando" sulla sabbia proprio in prossimità di uno di quegli innumerevoli crateri di cui la Luna era ricoperta. E in pochissimi secondi il cratere li risucchiò, con la sfera stessa, trascinandoli verso il basso attraverso un tunnel molto profondo.

Ecco perché fuori non si vedeva nulla e nessuno, la vita sulla Luna è al suo interno e i crateri sono come dei varchi, delle porte, per entrarci dentro, ognuno con la propria sfera! Questa era una scoperta sensazionale! Chissà a scuola quando l'avrebbe raccontato ai compagni…

Nell'attraversare il tunnel si accorse che l'altra sfera, con a bordo la sorellina, era, di poco, dietro di loro e li salutò con la mano. Anche Doria contraccambiò il saluto con entusiasmo.

Ad un certo punto il percorso terminò e la sfera finì come in un enorme buco scuro pieno di sfere, ognuna delle quali conteneva un lunottero.

"Ecco" disse SR "questo è l'interno della Luna e questi sono i suoi abitanti".

Il ragazzo notò che le sfere erano dappertutto sopra, sotto, nei lati… e oltre ad esse non c'era nulla, solo il buio…"ma cosa stanno facendo?" chiese Martino al compagno lunottero.

"Nulla…"rispose SR "Le uniche cose che si possono fare quì sono: parlare, rincorrersi, e…basta. Ecco perché noi veniamo spesso sul vostro Pianeta, per divertirci"

Ad un certo punto un altro lunottero all'interno della propria sfera parve raggiungerli mentre diceva "Ehi! Ma voi chi siete? Terrestri?"

SR gli rispose che i due bambini che avevano portato con sé erano umani, da poco conosciuti, e stava per raccontare dell'incontro avvenuto quando ad un certo punto lo sconosciuto sembrò voler toccare Martino sul viso.

Martino sembrò sentire il contatto sulla pelle ed un brivido gli salì la schiena facendogli chiudere gli occhi…come era possibile che lo avesse toccato?

Quando riaprì gli occhi ebbe un'amara sorpresa…

"Martino!" chiamò sua madre "svegliati, devi tornare a casa! Ormai è quasi mattina e tu devi andare a scuola…"

Che delusione… dunque era stato tutto un sogno…

Si girò di scatto e Doria stava ancora dormendo sul telo accanto a lui…

Mirandola mucca magica

Stefania Cucca

Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora

C'era una volta, in un piccolo paesino situato alle pendici di una grande montagna, una famiglia di agricoltori che viveva nella loro casetta di legno circondata da un grande prato e da tanti fiori.

La famiglia era composta dal padre, il signor Firulo, dalla madre, la signora Aillilì, e da tre bambini, due gemellini di nome Claus e Raul e la loro sorellina più piccola di nome Stella.

Poiché ancora non avevano l'età per andare a scuola, restavano in casa con la loro mamma mentre il padre andava a lavorare nei campi.

I bambini, però, non rischiavano certo di annoiarsi, perché non appena svegli uscivano fuori nel prato e raggiungevano il recinto dove c'erano i loro amici animali: un cagnone peloso di nome Otello, tanti gattini, dieci galline che ogni giorno facevano le uova e tante mucche e caprette che con le loro campanelle suonavano dolci melodie dalla mattina alla sera. In particolare, tra tutte le mucche ce n'era una che i bambini preferivano: era pezzata bianca e nera ma, al posto delle solite macchie, aveva dei fiori disegnati.

Quando era nata, nel vederla così strana, il signor Firulo aveva esclamato: "Accipicchia! Non mi era mai capitata una cosa del genere! Non sapevo neanche che esistesse una razza come questa! Chissà se da grande questi fiori diventeranno normali macchie o se resterà così per sempre! Spero almeno che il tuo latte sia buono, altrimenti cosa me ne farò di te? Non posso tenerti se non produci latte, mi costi troppi soldi e non me lo posso permettere!"

Anche la sua mamma, la vacca Lucilla, quando l'aveva vista, aveva pensato: "Piccola mia, non so se credere che tu sia magica o se sei uno scherzo della natura! Spero solo che non ti portino via da me perché per una mamma i figli sono la cosa più importante!"

Fin da quando aveva imparato a camminare, però, questa strana mucca si

era distinta per la sua simpatia e per la sua allegria; quando vedeva arrivare i bambini, infatti, si metteva a saltellare da una parte all'altra, faceva le capriole nell'erba rotolandosi proprio come vedeva fare loro e, dalla contentezza, i fiorellini che aveva disegnati nel manto diventavano di tutti i colori.

Proprio mentre faceva le pirolette, Stella aveva esclamato: "Sembra una girandola! La chiameremo Mirandola!"

Anche i fratellini erano d'accordo, era sicuramente il nome più adatto!

Il signor Firulo, invece, era sempre più preoccupato per il comportamento della mucchina, e aveva già detto alla moglie che avrebbe chiamato il veterinario per farla visitare, dopodiché avrebbe deciso cosa fare.

La signora Aillilì, però, che le si stava affezionando, disse al marito: "Aspettiamo ancora qualche tempo per vedere cosa succede! In ogni caso è ancora troppo piccola per allontanarla dalla sua mamma, ne soffrirebbe troppo! E poi non vedi come gioca con i nostri bambini e come le vogliono bene!"

Il signor Firulo non poté far altro che arrendersi.

Ogni giorno, intanto, i bambini trascorrevano le giornate a scorrazzare nel verde assieme ad Otello e Mirandola che erano diventati i loro migliori amici; quando ad esempio c'era da raccogliere un po' di legna per fare la provvista per l'inverno, loro trasportavano i tronchetti tenendoli in braccio, Otello e Mirandola, invece, li prendevano con la bocca e li portavano fino alla legnaia!

Altre volte, poi, se c'era da prendere l'acqua nel torrente, Mirandola si caricava i secchi sulle spalle e rientrando, mentre i bambini cantavano, lei, felice, illuminava i suoi fiorellini che riflettevano ovunque dei magici colori.

Tutte le sere, poi, prima di andare a dormire, i bimbi, già con il loro pigiamino, correvano ancora una volta nella stalla, abbracciavano forte la loro mucca e lei, per ripagarli di tanto affetto, faceva loro un dono speciale, che era anche il loro segreto, non solo illuminando i fiorellini, ma facendo uscire dalla sua campanella anche delle dolcissime ninnananne che assicuravano ai tre bambini sogni sereni e spensierati.

L'estate però ormai stava finendo, i primi venti e i primi freddi facevano il loro ingresso con la nuova stagione e, soprattutto ai piedi della montagna, spesso forti ed improvvisi acquazzoni costringevano tutti a rinchiudersi in casa.

Una notte, proprio mentre la pioggia innaffiava violentemente il paese, il

signor Firulo disse alla moglie: “Cara, domani mattina verrà il veterinario a visitare Mirandola; son tanti giorni che provo a mungerla senza ottenere niente, e se, come già sospetto, mi dirà che non è una mucca da latte, sarò costretto a venderla e prenderne un’altra in cambio”.

La signora Aillilì si rattristò molto nel sentire quelle parole; sapeva bene che a loro occorreva tanto latte per fare burro e formaggio da vendere, ma sapeva altrettanto bene che i suoi bambini avrebbero sofferto moltissimo per il distacco dalla loro amica.

Che fare? Come si poteva trovare una soluzione? E come avrebbe trovato il coraggio di dare loro una così brutta notizia?

La notte passò lenta nel silenzio della luna e delle stelle e quando arrivò il mattino, annunciato dal cinguettio degli uccelli e dal tenue calore del primo sole, tutta la famiglia si alzò per affrontare una nuova giornata.

I bambini, ovviamente ignari di tutto, si vestirono in fretta, bevvero il loro latte e già erano fuori a mostrare il loro sorriso e la loro allegria mentre raggiungevano la stalla.

Tutt’ ad un tratto, però, dovettero fermarsi prima di arrivare alla porta del recinto.

“Che ci fa il veterinario con Mirandola?” domandò preoccupato Claus.

“Forse stanotte è stata male e adesso la sta curando” rispose un altro.

Lentamente, quasi per paura di sapere, i bambini si avvicinarono e senza farsi vedere dal padre, sentirono quello che non avrebbero mai voluto sentire: “Signor Firulo, questa mucca non è malata, anzi, mi sembra davvero molto sana, ma non produrrà mai latte, né ora che è piccola né quando sarà grande; e poi, mi creda, non ho mai visto una mucca così, non so proprio che specie sia!”

Il signor Firulo rispose: “Come prevedevo! Stamattina stesso la porto in città e la baratto con un’altra, sempre che qualcuno sia disposto a prendersela con questi fiori!”

I tre fratellini rimasero impietriti nell’udire quelle parole; i loro cuori iniziarono a battere all’impazzata per la paura e per il dolore, talmente grande e talmente forte che non riuscirono neanche ad alzarsi in piedi e correre a difendere la loro amica.

Mirandola, da parte sua, si sentì quasi morire! Chi mai l’avrebbe comprata?

Dove sarebbe finita? E perché poi i tre bambini non venivano a proteggerla e ad urlare che era la loro amica? O forse anche a loro non importa più niente di lei?

Con le lacrime che scorrevano nel viso, fu costretta a salire nel camion; un ultimo sguardo alla sua mamma, che si accasciava a terra per la tristezza, un ultimo sguardo a quei prati, che l'avevano vista crescere e giocare, ed un ultimo sguardo, forse il più penoso, a quella casa dove c'erano i suoi amici che non la volevano più.

I suoi fiorellini, ora, non avevano più alcun colore, erano di un nero cupo e profondo che a vederli faceva quasi paura e i suoi grandi occhioni, che avevano sempre riflettuto il colore del cielo, erano rossi e gonfi per le amare lacrime.

"Addio!" Pensò, ma la strada percorsa era già tanta e lei non riusciva più a scorgere quella casa.

Quando i tre fratellini riuscirono a riprendersi e a rendersi conto di quello che era successo, il furgone era ormai molto lontano.

"Che facciamo adesso? Come faremo a ritrovarla? Dove la porterà?" queste erano le domande che i bambini si rivolgevano, sperando di trovare rimedio.

"Ma si!" Esclamò Stella, "chiediamo ad Otello di fiutare la strada e di portarci da lei".

"Brava! Buona idea!" Rispose Raul e subito con un fischio chiamò il cagnone che immediatamente si mise a correre per il sentiero con i tre bambini che disperatamente lo seguivano.

Nel mentre la signora Aillilì, che solo in quel momento capì che i suoi figli avevano assistito al fatto, provò a chiamarli perché tornassero indietro, perché non si allontanassero, perché si sarebbero potuti perdere … ma fu tutto inutile.

I bambini e il loro amico non si sarebbero più fermati fino a quando non avessero ritrovato il furgone e riportato indietro Mirandola.

Il signor Firulo, intanto, aveva raggiunto il mercato dove, tra le risate della gente che lo scherniva per la sua mucca, cercava di venderla o di scambiarla, anche con una più vecchia ma che facesse il latte.

Nessuno, però, voleva quella bestia; figurasi poi, con quei fiori e per giunta di quel colore, e con quello sguardo così triste e malinconico! Non ci pensa-

vano nemmeno a prenderla!

Dopo aver tentato per qualche ora, signor Firulo decise che era meglio tornare a casa, rimettere la mucca nel suo recinto e a questo punto tenersela, tanto non c'era altro da fare.

Nel frattempo, però, i tre fratellini, seguendo Otello che probabilmente aveva sbagliato strada, finirono vicino ad un dirupo dietro una grande collina.

Inutile provare ad orientarsi, non erano mai stati in quel posto e per di più la stanchezza e il dispiacere non li faceva ragionare bene.

E poi, che freddo che avevano, e quei nuvoloni nel cielo non promettevano niente di buono! Dove si sarebbero riparati se fosse scoppiato un temporale?

Esausti e spaventati si accovacciarono vicino ad Otello che cercava, per quanto poteva, di riscaldarli e proteggerli.

Solo quando il signor Firulo rientrò a casa e la moglie gli raccontò quello che era successo, si rese conto del terribile sbaglio che aveva commesso e di quanto in realtà i suoi figli e Mirandola si volessero bene.

Dove potevano essere andati? Come avrebbe fatto a trovarli?

Per la disperazione iniziò a chiamarli urlando i loro nomi, sperando che la sua voce raggiungesse tutti i punti della montagna.

Fu a quel punto che Mirandola capì che i suoi amici erano in pericolo e, noncurante dei fulmini e dei tuoni che rimbombavano nel cielo, saltò il recinto e si mise a correre all'impazzata.

Vagò per ore ed ore tra i sentieri bui e freddi, finché non si ricordò dei suoi magici poteri: raccolse tutte le forze e fece illuminare i suoi fiori dei colori più belli e più intensi, mentre dalla campanella fece uscire le ninnananne che ogni sera aveva suonato loro.

Fu così che i bambini la riconobbero e le corsero incontro, si abbracciarono promettendosi che non si sarebbero mai più separati e poterono tornare a casa.

Quando il signor Firulo e sua moglie la videro rientrare che trasportava i loro figli, piangendo di gioia le chiesero scusa, le assicurano che l'avrebbero tenuta per sempre con loro e le chiesero di far brillare per sempre nella loro casa i magici colori.

La festa delle maschere

Stefania Cucca

Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora

C'era una volta, tanto tempo fa, una bambina di nome Francesca e il suo fratellino più piccolo di nome Alessandro: lei era una bimbetta molto timida e riservata, dai grandi occhioni verde scuro che comunicavano tanta tenerezza e dolcezza; lui invece era una piccola peste, ma in senso buono, con due occhioni neri e profondi che sapevano davvero di furbizia ed astuzia.

Frequentavano entrambi la scuola materna, anche se Francesca era una classe più avanti, ed erano molto diligenti e volenterosi; le maestre li avevano sempre promossi con ottimi voti, proprio perché i loro lavori si distinguevano rispetto a quelli degli altri bambini.

Vivevano in una curiosa casetta di pietra a forma di fungo, lungo una strada che portava ad un grande monte dove c'era una maestosa statua che si affacciava su tutta la città.

I due bambini avevano ognuno una passione diversa: Francesca amava raccogliere fiori di tutti i tipi e osservare in silenzio gli animali che spesso facevano capolino nel monte; Alessandro, invece, amava i cavalli e passava ore a guardarli e giocarci, sperando di poterli un giorno cavalcare, quando sarebbe diventato più grande.

Ogni domenica i loro genitori li portavano a fare un'escursione nei sentieri del bosco; ai fratellini questo piaceva moltissimo perché potevano correre e saltare, arrampicarsi sugli alberi e imparare tutto sui funghi, sulle piante e sulle specie rare di animali che abitavano nella montagna.

Non ultimo, poi, c'era un'altra cosa che completava la loro contentezza: il picnic che organizzavano all'ora di pranzo e che divoravano come due lupetti! Eh si! Dimenticavo di dirvi che mentre Francesca era una bimbetta esile e gracilina, Alessandro, invece, era davvero un ometto forzuto e paffuto

che mangiava proprio tutto senza mai fare storie.

Anzi, sapete quale era il suo piatto preferito? La pastasciutta al sugo che gli preparava suo nonno Graziano.

Quando poi la giornata finiva, esausti dalla lunga passeggiata, tornavano nella loro casetta ed accendevano il fuoco nel camino per riscaldarsi e raccontarsi le emozioni.

Una domenica, però, non poterono andare a fare la gita perché fuori nevicava molto forte e minacciava l'arrivo di una bufera; cosa potevano dunque escogitare per passare la giornata senza annoiarsi?

La loro mamma ebbe un'idea davvero grandiosa: poiché stava per arrivare la festa di carnevale, avrebbero inventato delle maschere colorate e spiritose.

La proposta li aveva proprio eccitati!

Iniziarono così a portare fogli e pennarelli, tempere e pennelli, forbici e righelli e organizzarono il tavolo da lavoro.

Per prima cosa dovevano scegliere il personaggio: Francesca pensò ad una bellissima principessa vestita di giallo, con una corona in testa, le scarpine ornate di brillantini ed un lungo velo bianco che scendeva fino a terra e che la faceva sembrare una fata.

Alessandro, allora, prese subito la palla al balzo e decise che sarebbe stato il suo principe! Naturalmente … a cavallo!

Avrebbe disegnato prima il cappello con una lunga piuma rossa, poi il vestito verde e blu, con una grande fodera dove avrebbe sistemato la spada! Ancora, avrebbe avuto gli stivali neri con la punta e lo sperone proprio come i cavalieri delle favole, e per finire un bellissimo cavallo nero dalla lunga criniera e dalla folta coda.

Quando ebbero finito, i disegni erano spettacolari!

La loro mamma, allora, glieli ritagliò con le forbici fino ad ottenere le perfette e coloratissime maschere.

I due fratellini erano entusiasti, orgogliosi di quello che erano riusciti a creare, al punto da non essersi accorti che fuori era già buio e che la luna iniziava a preparare il suo lettino pronta ad ascoltare i grilli che le avrebbero cantato una serenata.

"Mamma, io non voglio andare a dormire proprio adesso!" Aveva detto Alessandro.

“Neanche io!” Aveva aggiunto Francesca, “Vorrei giocarci tutta la notte”.

La mamma allora rispose. “Se adesso andrete a dormire senza fare storie, domani porteremo le maschere a scuola e potrete giocarci assieme ai vostri compagni, anzi, potrete disegnarne anche delle altre”.

I bambini, sebbene poco convinti, senza fare troppi capricci andarono a dormire, sistemando le maschere vicino al caminetto, cosicché si sarebbero potute scaldare dal freddo della sera.

Ad un certo punto, però, durante la notte, sentirono una vocina che li chiamava. “Svegliatevi, bambini! Alzatevi e venite con me!”

Assonnati e confusi, Francesca ed Alessandro raggiunsero il caminetto per vedere di chi fosse quella dolce voce.

In un attimo, tutta la stanza fu illuminata da una grande luce azzurra e, come per magia, apparve loro un bellissimo angelo vestito di bianco con attorno tanti coriandoli, mille stesse filanti, trombette e cappellini variopinti.

Era proprio lei, la loro nonna che era volata in cielo l’anno prima e a cui avevano voluto davvero un gran bene; fino ad allora era sempre stata lei ad organizzare loro le maschere, i vestiti, le feste e a circondarli di gioia e allegria.

Disse loro: “Adesso sono un angelo che vive in una nuvoletta nel cielo, vi guardo ogni giorno ed ogni istante vi mando un bacio e una carezza. Come potevo, però, perdermi la vostra festa di carnevale? Le abbiamo sempre trascorse assieme e lo faremo anche quest’anno! Siete pronti a vivere una favola?”

Nel frattempo che i bambini osservavano stupiti, la nonna prese due pugni di coriandoli e li rovesciò sopra le maschere che loro avevano disegnato; all’improvviso, avvolti da mille colori, i vestiti divennero veri e come per incanto, Francesca divenne una bellissima principessa e Alessandro un elegante cavaliere.

Tutto attorno la stanza si trasformò in un lussuoso castello e mentre gli angeli dolcemente suonavano, da una grande scala che pareva un arcobaleno, scese un fiero cavallo, nero proprio come nel disegno, ed Alessandro poté finalmente coronare il suo sogno e cavalcarlo.

Francesca, nel mentre, danzava leggiadra un valzer, accompagnata dalle note che fuoriuscivano dai fiori e dagli alberi e che si trasformavano poi in bolle di sapone e stelle filanti.

C'era anche una grande tavola imbandita di dolci e leccornie prelibate, torte, pasticcini, cioccolati, zucchero filato, caramelle e patatine.

Tutti i bicchieri si misero in fila e cominciarono a cantare, tintinnando dolcemente e mettendosi a ballare; anche i lampadari, con le loro luci scintillanti, si misero a fare piroette e giravolte, mentre tutti gli animali del bosco stavano a guardare.

Francesca e Alessandro erano estasiati, protagonisti assoluti di quella festa meravigliosa e inaspettata che la nonna aveva organizzato per loro e che adesso dirigeva dall'alto della sua nuvoletta.

I festeggiamenti proseguirono tutta la notte, finché non iniziò a sorgere l'alba e anche la montagna lentamente riprendeva a svegliarsi.

"Venite bambini", disse la nonna, "un nuovo giorno sta iniziando e io devo andar via. Porterò come me il ricordo di questa notte e di questa festa, delle vostre risate e delle vostre voci, dei vostri canti e dei vostri balli. Li imprigionerò nel mio cuore per ascoltarli tutte le volte che vorrò sentirvi vicino. Torno su nel cielo assieme agli altri angeli e racconterò loro quanto sono orgogliosa di voi e di quanto sono fiera per come siete bravi e buoni. Io vi proteggerò da ogni pericolo, vi aiuterò nelle difficoltà e vi indicherò la strada per crescere nel modo migliore. Voi invece, ogni volta che vorrete potrete chiamarmi, pregarmi e sognarmi. Basterà che alziate gli occhi al cielo e vedrete che ci sarà sempre una piccola stella che brillerà, non solo di notte, ma anche affianco al sole, e solo per voi. Adesso tornate a letto, tra poco la mamma verrà a svegliarvi, ma non abbiate paura, non sarete stanchi, vi desterete anzi da un sonno profondo e sereno. Buona notte, bambini miei, vi amerò sempre."

Li strinse a sé e li baciò, poggiandoli nei lettini mentre una lacrima sfiorava i loro capelli. "Non ricorderete niente di questa notte", disse, "Ma organizzerò per voi ancora tante feste".

Poco dopo arrivò la mamma, li sveglio coccolandoli e li preparò per andare a scuola. Come promesso, avrebbero potuto portare anche le maschere per farle vedere ai compagni.

Erano ancora li, vicino al camino, dove le avevano lasciate.

Quando si avvicinarono per prenderle, però, si accorsero di uno strano coriandolo che c'era per terra …

"Chissà come ci sarà finito li!" Pensarono entrambi mentre uscivano di casa.

Dottor Rufus

Stefania Cucca

Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora

C'era una volta, in una grande foresta, un vecchio gufo grigio di nome Rufus.

Da innumerevoli generazioni i membri maschi della sua famiglia erano sempre stati i saggi di tutta la zona circostante e, qualunque animale avesse avuto bisogno di un consiglio o di essere curato, si recava da loro.

Il gufo, o meglio dottor Rufus, come tutti lo chiamavano, era molto avanti con gli anni e nonostante cercasse di non rivelare la sua età, i suoi acciacchi lo tradivano costantemente.

Camminava zoppicando reggendosi ad un bastone e spesso doveva fermarsi per prendere fiato; aveva dei buffi occhiali tondi, spessi come il fondo di una bottiglia, ma nell'abbigliamento era davvero sempre impeccabile: doppio petto nero da cui si intravedeva un elegante gilet, cravatta o papillon, a seconda dell'umore, scarpe lucidissime e per finire, un antico orologio a catenella che i suoi antenati si tramandavano da secoli.

Normalmente passava le giornate nella sua casa, su un maestoso albero fitto di rami e foglie che d'inverno lo riparavano dal freddo e dalle intemperie e d'estate lo ristoravano dal caldo.

Tutti gli animali della foresta, almeno una volta nella vita, erano entrati in quella strana casa: anzitutto occorre dire che per metà era esterna, ossia costruita sul ramo, e per metà era interna, ossia scavata dentro il tronco dell'albero.

L'ingresso era costituito da un buco perfettamente tondo che conduceva ad una sala d'aspetto dove i pazienti potevano attendere il loro turno.

Tutt'attorno alla stanza c'erano foglie di varie dimensioni e forme che, a detta di qualcuno, avevano il potere di far rilassare solo a guardarle e a respirarne il profumo.

Un po' più avanti, poi, c'era il suo studiolo; la porta era stata intarsiata con maestria da un picchio suo paziente, ma la bellezza dei particolari stava dentro la stanza: in mezzo c'era una massiccia scrivania ricolma di fogli, scartoffie, libri, libroni e mille cianfrusaglie; i lati erano tappezzati di librerie ammassate di preziose enciclopedie che contenevano tutto il sapere che da sempre la sua famiglia si tramandava.

Sulla destra, ancora, c'era un tavolo piccolo, e più ordinato, su cui erano disposte ampolle e bottiglie di tanti colori che contenevano le medicine che lui preparava.

Alcuni di questi boccioni contenevano dei liquidi che bollivano e che davano la sensazione di dover esplodere da un momento all'altro, ma dottor Rufus, serafico come suo solito, sapeva sempre quello che faceva e riusciva a trovare un rimedio efficace per ogni problema.

Spesso, però, gli animali non si recavano da lui solo per farsi curare, ma anche per chiedere consigli e pareri su situazioni difficili. Lui allora, anziché riceverli nel suo studio-laboratorio, li faceva salire nella grande terrazza che dominava la sua casa e da cui si poteva osservare tutta la zona, con la sensazione di toccare il cielo con un dito.

Lì, aveva organizzato dei divanetti fatti di paglia e foglie e dei tavolini fatti di rami e fango; aveva sempre a disposizione tisane e the e soprattutto aveva la pazienza di saper ascoltare a lungo qualunque problema e la saggezza di dare sempre il giusto consiglio.

Nonostante il suo carattere taciturno e meditativo, era un vecchio e dolce gufo che amava davvero il suo lavoro e il suo prossimo; non c'erano mai orari di visite o impegni improrogabili e se qualcuno era impossibilitato ad andare a casa sua, era lui che faceva le visite a domicilio, a volte sfidando il brutto tempo e i suoi acciacchi.

Anche gli animali gli erano molto affezionati, non solo quelli della sua foresta, ma anche quelli dei boschi vicini, che affrontavano lunghi viaggi pur di farsi vedere da lui.

Tuttavia, sebbene la sua vita sembrasse pacifica e ricca di soddisfazioni, dottor Rufus aveva un grande rammarico ed un penoso tormento al quale neanche le sue medicine, i suoi intrugli e i suoi libri avevano saputo porre rimedio.

Quando era molto giovane, infatti, si era innamorato di una gufetta, davvero graziosa e simpatica, conosciuta per caso durante una passeggiata mentre cercava foglie per i suoi esperimenti.

Fu subito amore a prima vista: rimase colpito dalla sua eleganza e dalla sua grazia, dai suoi occhi profondi e dal suo profumo.

Nonostante la timidezza, le si avvicinò e si presentò, chiedendole se potevano fidanzarsi.

La gufetta, inizialmente perplessa per quel suo ardire, si lasciò quasi subito convincere dai rossori che avevano ben presto colorato di vergogna le guance del suo corteggiatore.

"Un gufo così dolce e tenero non può essere certo cattivo, voglio accettare la sua proposta e farlo conoscere alla mia famiglia" pensò mentre il viso le si illuminava di amore.

Ben presto, in tutta la foresta si seppe dell'imminente matrimonio e tutti vollero partecipare all'organizzazione; ognuno degli animali si diede un compito per fare in modo che quella fosse la più bella cerimonia della storia.

I castori e i picchi iniziarono a scolpire sedie e tavolate per il rinfresco, gli scoiattoli raccolsero le ghiande più grandi e le nocciole più succulente, le pernici cucirono le tovaglie e i pizzi più eleganti, le marmotte raccolsero i loro fiori preferiti ed ornarono di mille girasoli tutto l'altare e gli alberi circostanti.

Finalmente il gran giorno arrivò.

Tutta la foresta era in fermento; ovunque si aggiustavano le ultime cose e mentre i signori parlottavano sfoggiando gli abiti della festa, le signore si pavoneggiavano tra di loro esibendo cappellini all'ultima moda e borsette di gran classe.

La tradizione voleva che lo sposo e tutti gli invitati aspettassero la sposa davanti all'altare, pronti ad ammirarla e applaudirla durante il suo ingresso trionfale.

L'emozione si propagava nell'aria, la gioia si respirava a pieni polmoni e l'entusiasmo aveva gonfiato i cuori di tutti.

Ovviamente la persona più contenta e più euforica era Rufus, all'epoca non ancora dottore; quella notte non aveva assolutamente riposato, si era rigirato continuamente nel letto senza riuscire a trovare pace.

Aveva provato ad alzarsi, a prendere una tisana, a meditare, ma niente.

La sua vita stava cambiando e tutto adesso sarebbe stato diverso, più completo.

Avrebbe avuto una moglie da amare, dei figli da accudire e a cui insegnare tante cose, un futuro radioso che prometteva felicità e serenità.

A vederlo così, impaziente sull'altare, elegante come non mai, tenerissimo con quel bouquet in mano, faceva davvero commozione.

E chissà come sarebbe stata bella la sua sposina, vestita di bianco con la ghirlanda di fiori in testa, con il lungo velo che copriva il viso, per mostrare solo alla fine la sua delicatezza e il suo splendore.

Ma ecco che il momento stava arrivando!

Dall'alto dei rami alcuni uccelli suonavano le trombe per annunciare l'arrivo della sposa; quelle note riecheggiavano ovunque e comunicavano al mondo intero la gioia di quegli istanti.

Rufus era raggiante, confuso ed anche un po' impaurito.

"Sarò capace di essere un buon marito ed un buon padre?" si ripeteva.

"Riuscirò a non farle mai mancare niente?" continuava.

Proprio mentre questi pensieri gli attanagliavano la mente, ecco intravedersi da lontano la sposina.

Bella, bellissima, nella sua semplicità e compostezza, procedeva con andatura lenta e controllata, in modo che tutti la potessero ammirare, e soprattutto il suo Rufus, ma anche per godersi fino in fondo quel momento di vita che avrebbe conservato nella sua memoria per sempre.

Quando però mancavano ormai pochi metri, una terribile tragedia rovinò la festa e la felicità di tutti.

Dal fucile di un cacciatore uscì infatti un enorme proiettile che colpì in pieno il petto di Giulietta.

Tutto successe in un attimo: lei si accasciò per terra, gli animali impauriti fuggirono, ovunque urla e terrore; solo Rufus non riuscì a muovere neanche una piuma, impietrito dal dolore e dallo spavento.

Aveva immortalato quella terribile scena, assistendo incapace alla morte del suo amore.

Continuava a guardarla e a piangere, sperando che fosse solo ferita e che da un momento all'altro si alzasse e gli andasse incontro.

Ma niente.

Tutto si era spento definitivamente.

Prima che il cacciatore potesse raggiungerli e prendere il corpo della gufetta per esibirlo come trofeo, Rufus riuscì a raccoglierla, la strinse forte a sé e la portò via.

Rimase così, solo con lei in braccio per tante ore, pensando ai tanti progetti e a quello che ormai non sarebbe più stato; decise che l'avrebbe seppellita senza neanche guardarla nel viso, lasciando che quel velo coprisse la sua espressione di dolore e lui conservasse di lei il ricordo della prima volta che l'aveva incontrata.

I giorni successivi furono davvero strazianti, nessuno riusciva a farsi una ragione di così tanta cattiveria e crudeltà.

Come aveva potuto, quell'uomo, stroncare per sempre una vita e le sue speranze?

Come avrebbe fatto, adesso, il povero Rufus a riprendersi?

Passò i mesi successivi chiuso in casa avvolto dal dolore.

Aveva anche deciso che non sarebbe più diventato dottore, e che più niente aveva un senso.

I suoi amici più cari riuscirono invece a fargli capire che il suo mestiere sarebbe servito a salvare tante vite e che avrebbe potuto così onorare la memoria della sua amata.

Rufus divenne allora un bravo dottore, rispettato ed ammirato da tutti, rinomato ovunque e con numerosi amici.

Da tantissimi anni trascorre le giornate sui libri, creando medicine e cercando di impegnare ogni momento della sua giornata.

Solo la sera, quando fa buio e gli animali rientrano nelle loro case e dai loro figli, solo allora si rende conto che tutto quel sapere non servirà mai a restituirgli l'affetto e il calore di una sua famiglia, che per lui sono rimasti purtroppo un sogno.

Quando anche lui morirà, porterà con sé i segreti della medicina e dei libri, perché non ci sarà nessun gufetto a cui insegnare il mestiere.

Fino ad allora, però, vivrà per fare del bene agli altri e per sentirsi un po' meno solo.

L'arcobaleno

Stefania Cucca

Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora

C'era una volta, in un lontano paese, un vecchio edificio scuro, con tanti piani e tante finestre, senza però alcun balcone o fiore sui davanzali.

Solo a vederlo veniva un brivido lungo la schiena e tanta tristezza in fondo al cuore.

A volte i bambini del quartiere, facevano sfide di coraggio su chi riusciva ad avvicinarsi di più, ma anche quelli maggiormente temerari, non arrivavano mai a toccare la porta e, ritenendo superata la prova di coraggio, fuggivano via guardandosi le spalle.

Avevano infatti sentito dire dagli adulti che là dentro venivano rinchiusi i bambini che facevano i monelli, quelli che facevano arrabbiare i genitori e che facevano i dispetti ai compagni. Loro, quindi, che solitamente qualche marachella la combinavano, guardavano il palazzo con sospetto e stavano pronti a scappare se qualcuno si affacciava.

In tanti anni, poi, non avevano mai visto nessuno frequentare quel posto; solo ogni tanto, un camioncino bianco e rosso si fermava, scaricava delle cassette e andava via.

Un giorno, una bambina del gruppo di amici, il cui nome era Alice, disse agli altri: "La mia mamma ha detto che si chiama orfanotrofio, e che non è vero che ci sono dentro i bambini monelli, ci abitano invece solo quelli più sfortunati che non hanno più i genitori. Dentro, ci sono persone brave che si occupano di loro".

Nell'udire quelle parole, tutti gli altri bambini si mostrarono perplessi ma ancor più incuriositi.

"Chissà, allora, quanti bambini ci saranno", commentò Lucia.

"Poverini, magari si sentiranno tanto soli e tristi, senza i genitori e senza

poter vedere altre persone. E se provassimo a conoscerli? E magari a diventare loro amici?" propose allora Eleonora, che del gruppo era di certo la bambina più coraggiosa, anche molto di più dei maschietti.

In un attimo i loro occhi si incontrarono tutti e i loro sguardi mostrarono complicità sul da farsi. Due giorni dopo, dunque, di sabato, sarebbero andati a sfidare la loro comune paura, ma tutti assieme, e non più da soli, per scoprire quale fosse realmente il segreto contenuto in quella grande gabbia di cemento.

Così fu, e infatti puntuali, la mattina del sabato, si trovarono davanti alla porta, tenendosi per mano per incoraggiarsi a vicenda. Fu proprio Eleonora a suonare il campanello: la sua manina tremava, ma il suo cuore riusciva a dominare i battiti di paura.

Qualche istante dopo, un anziano signore aprì il portone. Sorpreso, nel trovarsi davanti quel gruppo che tante volte aveva visto scorrazzare avanti e indietro, pensando ad uno scherzo li invitò ad andare via e a non disturbare.

Eleonora, invece, con un filo di voce rispose: "Siamo qui per conoscere i vostri bambini, i vostri ospiti. È vero che non hanno nessuno? Perché allora a noi piacerebbe diventare loro amici".

L'uomo si stupì per quelle parole così sicure e così sincere. Solo una aveva parlato, ma le loro mani erano rimaste unite e tutti assieme avevano annuito con il capo, dichiarando la stessa volontà.

"Aspettate qui un attimo, devo andare a chiedere alla direttrice", disse il vecchio signore e senza aspettare risposta richiuse il portone.

Passò qualche minuto e al posto suo apparve una signora distinta e ben vestita, che chiese loro: "Volete dirmi il vero motivo della visita? Perché siete interessati a conoscere i nostri ospiti?"

Il gruppo di amici non sapeva cosa rispondere, e di certo non aveva previsto che fosse così difficile entrare dentro quella grande casa.

Fu ancora Eleonora a farsi portavoce, da brava capobranco: "Signora, noi abbiamo sempre avuto molta paura di questo posto, ma solo da poco abbiamo scoperto che ospitate bambini malati e soli, e abbiamo pensato che in fondo sono bambini come noi, solo più sfortunati e tristi, e allora ci piacerebbe conoscerli e diventare loro amici".

La signora capì che le loro intenzioni erano davvero buone e lodevoli e, se in

un primo momento l'istinto fu quello di proteggere i suoi bambini dalla possibilità di essere derisi e scherniti da quel gruppo, adesso capiva che invece poteva essere una felice e fortunata occasione per regalare loro la speranza di nuove amicizie, o anche solo di qualche momento di felicità e di gioco.

Sorridendo, fece loro segno che potevano entrare, e lo fece senza dire una sola parola.

I bambini, invece, proprio dopo quel gesto di invito, si guardarono furtivamente intorno e tra di loro, poiché dunque, per davvero, avrebbero visitato quel posto tanto temuto e tanto immaginato. Attraversando il lungo corridoio avvolti da strane emozioni di orgoglio, stupore e timidezza, giunsero in un salone dove al centro c'era un grande tavolo rettangolare e tante sedie attorno.

Alle pareti alcuni quadri di paesaggi marini e di montagna, qualche fotografia sbiadita e un enorme crocifisso.

"Questo è il soggiorno dei ricevimenti dei parenti", disse la signora, interpretando senza troppa difficoltà le domande che i bambini si stavano ponendo. "Anche se, ad essere sincera, viene usato molto poco, purtroppo".

Poi, fece loro segno di proseguire e mise la mano sulla maniglia dell'altra porta che c'era oltre il tavolo. Fu così che tutti i misteri che avvolgevano quella casa furono svelati: tanti bambini di diverse età e razze, si trovavano seduti attorno ad un tavolo, a disegnare.

Nessuno di loro era stato preavvisato di quella visita e il loro stupore fu grandissimo, se non più grande, almeno pari a quello che anche i bambini del gruppo stavano vivendo.

Per diversi e lunghi attimi regnò solo un gran silenzio. Era troppo il bisogno di osservarsi, di pensare, di riflettere, di emozionarsi, di capire, di sapere. Per tutti loro.

Tanta però era la vergogna che Eleonora e i suoi amici provavano per tutte le volte che avevano deriso quella casa, pur con la giustificazione che in realtà non sapevano; tanta era la malinconia nel vedere bambini come loro, esattamente come loro, vivere una vita a metà, privata degli affetti più importanti, di quelli più veri, di quelli che servono per diventare grandi e felici. Tanta la consapevolezza di essere di certo privilegiati e molto, molto fortunati.

Dall'altra parte, invece, nonostante la spontanea curiosità che potevano provare nel vedere facce nuove, gli altri bambini non avevano mostrato entu-

siasmo o sorrisi; la vita aveva insegnato loro a dosare gocce di felicità senza pensare a momenti duraturi. Nella loro mente non avevano neanche lontanamente immaginato che invece, se l'avessero voluto, questa volta sarebbe potuto essere diverso.

Fu la direttrice a spezzare il muro di silenzio, spiegando ai suoi piccoli la ragione di quella visita inaspettata e prospettandogliela come possibilità per fare nuove conoscenze e coltivare nuove amicizie. Li tranquillizzò dicendo loro che non dovevano sentirsi obbligati a farlo o che comunque non dovevano sentirsi imbarazzati per quella che era la loro condizione. Nel mondo, purtroppo, ci sono bambini più fortunati e altri molto meno, ma se ad un certo punto questi bambini si incontrano e provano a far nascere un'amicizia, non può che nascere un grande insegnamento per tutti: si deve essere sempre pronti a dare aiuto e a riceverlo, a dare affetto e a riceverlo, a portare una buona parola e a dirne un'altra, a fare una carezza e a ricambiarla. E i bambini, in questo, sono certamente più bravi e più capaci degli adulti.

Li invitò così a presentarsi, a conoscersi, e ad essere semplicemente se stessi. Tutto il resto sarebbe arrivato da solo, senza programmi o idee precostituite. Il linguaggio dei bambini, puro e semplice, genuino e sincero, è una lingua ineguagliabile.

E così fu. Come rapiti da sentimenti improvvisi, e come se si conoscessero da sempre, iniziarono a parlare; nell'aria della stanza si respirò immediatamente voglia di festa e di amicizia. E ogni bambino, nel suo piccolo, si sentiva più importante.

Difficile dire quanto tempo quel giorno stettero assieme, nessuno di loro se ne preoccupò. La sera li trovò ancora tutti lì, attorno allo stesso tavolo, a disegnare su un unico grande foglio, con rinnovati colori e improvvisati disegni.

Le loro risa e le loro voci, i loro sguardi e le loro emozioni diedero vita ad un grande arcobaleno su cui ogni bambino saltava da un colore all'altro, tenuto per mano con gli altri.

Chi è passato davanti a quella strada, senza sapere cosa stesse succedendo dentro quella casa, racconta solo di una grande nuvola di magia che da quel giorno ha avvolto l'intera città, trasformandola per l'appunto in un arcobaleno di colori, luci e suoni, in nome dell'amicizia, della solidarietà e della fratellanza.

La pentola dei desideri

Stefania Cucca

Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora

C'era una volta, nell'immenso mare dell'oceano indiano, una piccola isoletta circondata da tante palme e ricca di frutti esotici che, con i loro intensi profumi, inebriavano l'aria fino a spandersi lontano tra le onde.

Nell'isola vivevano solamente uccelli tropicali, come tucani, canarini e variopinti pappagalli, ma nelle coste della scogliera, si potevano intravedere migliaia di specie di pesci e crostacei che nuotavano felici tra gli spruzzi del mare.

Tutt'attorno, l'acqua cristallina aveva dei colori splendidi con tonalità che sfumavano dall'azzurro al verde al viola all'indaco, su cui si riflettevano caldi i raggi di un sole infuocato; nessun pittore avrebbe mai saputo rendere su tela un quadro simile.

Nelle varie insenature, tantissime varietà di molluschi si beavano aggrappati agli scogli, facendosi cullare dalle correnti, sonnolenti come se rilassati su una grande amaca.

Quello che maggiormente sorprendeva, in quell'isola, era il magico silenzio che regnava, rotto solo dalle musicali note di suoni naturali e armoniosi che formavano dolcissime melodie.

Solo un personaggio buffo e un po' goffo, sembrava davvero fuori luogo in quell'ambiente così quieto; era un granchio rosso, con le chele verdi, che stava in continuo movimento mentre entrava e usciva dall'acqua. Correva lungo la spiaggia e scalava piccole dune di sabbia, faceva capriole e piroette, saltava in aria e cercava di cadere nel modo più elegante possibile. Questo era quello che faceva, giorno dopo giorno. Comprensibile, allora, che la sera crollasse esausto e dormisse come un ghiro.

Si chiamava Andrè, nome che ben si addiceva ad una personalità esuberante come la sua!

Diceva di essere un grande atleta e raccontava a tutti di come, prima o poi, avrebbe dimostrato a tutti quanto valeva e di cosa era capace.

"Si parlerà di me! Un giorno tutti parleranno di me! Io non sono un granchio qualunque, e non passerò tutta la vita ad annoiarmi e a farmi cullare dalle onde come fate voi! Io voglio viaggiare tra le acque di tutti i mari e vedere cose nuove, sfidare nemici e conoscere nuovi amici, scoprire tante meraviglie nascoste e tutte le felicità di una vita avventurosa", ripeteva a chiunque lo incontrasse e spesso solo a se stesso.

Il progetto di Andrè era infatti quello di allenarsi e diventare abbastanza forte da riuscire a superare le pericolosissime correnti del canale che divideva l'isola dal resto dell'oceano.

Tanto tempo prima, infatti, era successo un grave fatto per cui l'isola era stata fatta vittima di una magia e di un sortilegio per il quale nessun abitante del mare poteva più entrare o uscire dal canale. Un perfido astice che abitava la scogliera, ben noto per il suo carattere burbero e dispettoso, era infatti stato cacciato via da tutti i pesci che non tolleravano più la sua malvagità, e dopo tale affronto si era rivolto ad una spietata piovra, signora del male marino, chiedendole di fare un incantesimo che confinasse l'isola e i suoi abitanti, di modo che se qualcuno avesse provato a superare il limite, sarebbe morto.

Così, da allora, mentre le acque più vicine erano calme e sicure, quelle appena più lontane diventavano insidiose e minacciose; e Andrè, che non sopportava affatto di vivere segregato in un ambiente ristretto e finto, aveva deciso che un giorno o l'altro avrebbe sfidato la sorte e conquistato la libertà. Per questo, si allenava senza sosta dall'alba al tramonto.

I suoi amici avevano cercato di dissuaderlo, ma lui, testardo e coraggioso al tempo stesso, si era messo in testa che non solo ce l'avrebbe fatta, ma avrebbe addirittura liberato l'isola dal sortilegio, restituendo a tutti il legittimo mare senza confini.

Questo era il suo allenamento: respirava a pieni polmoni cercando di trattenere quanta più aria possibile, in modo da avere maggiore resistenza nel momento cruciale del passaggio nel canale, fortificava i suoi muscoli sottoponendosi a prove di forza, e soprattutto cercava di sviluppare nella sua mente e nel suo cervellino, la convinzione che non solo poteva, ma che doveva farcela.

Quando però entrava in acqua e provava a sfidare i primi vortici, tutto sembrava dargli torto: in un attimo, le onde lo scaraventavano sopra l'isola, esausto, dolorante e scoraggiato.

"Forse hanno ragione a dire che non ce la farò mai! Forse hanno ragione a dire che sono un illuso, un sognatore, e anche un po' pazzo!", piagnucolava a volte, quando sentiva che le forze lo abbandonavano.

"Vivrò davvero per sempre qui, in quella che tutti definiscono una bellissima isola e un meraviglioso incanto, ma che per me è solo una misera prigione!", continuava.

Ma ogni giorno dopo, superata la delusione del fallimento e ristorato da un buon sonno, eccolo di nuovo all'attacco e più ingegnoso di prima, ad escogitare altre tattiche.

Fu così che una mattina la sua attenzione fu catturata da uno strano oggetto, tondo e arrugginito, con un tappo e un pomello sopra e due manici laterali.

"Che sarà mai, non l'avevo mai vista prima! Che sia stato trasportato dalla corrente di questa notte?"

Impavido, si avvicinò ad esplorarlo. Annusava e toccava l'oggetto misterioso, interrogandosi incuriosito sulla sua utilità.

"Non mi pare sia una cosa da mangiare, non penso serva per dormire o per giocare, ma allora, a cosa servirà?"

"E se provassi a sollevare il tappo?", pensò mentre in realtà lo stava già facendo.

Dapprima lo toccò delicatamente, va bene che era coraggioso, ma non in modo estremo …. E poi, appurato che non succedeva niente, iniziò a scuoterlo, a batterci sopra, a rovesciarlo, ma niente. Quell'oggetto pesantissimo non ne voleva sapere!

Deluso e sconsolato si allontanò e rientrò nella scogliera, al sicuro tra le sue alghe. Nonostante però cercasse di non pensarci, con la mente tornava sempre a quell'oggetto sconosciuto, ripetendosi che certamente non era lì per caso, perché niente, avviene mai per caso.

Giunse la notte e con lei l'oscurità; mentre tutte le altre sere era crollato per la stanchezza, quella notte proprio non riusciva a prender sonno. Una vocina flebile ma sicura, lo invitava infatti a continuare a cercare la verità. Senza pensarci oltre, decise dunque di immergersi ancora e riprovare.

Nel fondale tutti riposavano: le sogliole mimetizzate nella sabbia, i pesci pagliaccio abbracciati ai loro anemoni, i cavallucci adagiati tra i coralli e le conchiglie riscaldate da fiori e alghe.

Andrè, invece, impaziente fluttuava tra le rocce per raggiungere il suo strano oggetto. Fu in quel momento che un bagliore intenso lo fermò: la luce proveniva da una grotta.

Per istinto, si nascose. Respirava a pieni polmoni, come aveva imparato durante gli allenamenti, e nonostante fosse solo e nessuno sarebbe arrivato di certo ad aiutarlo, non era intenzionato a demordere.

Sbirciò da dietro la roccia e provò a resistere a quel fascio di luce. Ecco cosa si presentò ai suoi occhi. Qualcosa aveva sollevato il tappo e stava uscendo fuori. Una stella marina, non più grande di lui, ma che brillava come un diamante, si era affacciata da quell'oggetto.

Che fosse l'incantesimo della piovra? Che quella meravigliosa creatura fosse solo un malvagio sortilegio per fargli del male? Troppo tardi per porsi altre domande o ipotizzare risposte, la stellina gli si era già avvicinata.

"Non avere paura, non voglio farti del male. Tu sei Andrè, vero? Il famoso Andrè? Stai tranquillo, di me ti puoi fidare", provò a parlagli la stella, con voce pacata.

Andrè non era però molto sicuro. Sapeva bene quali trucchi sapesse usare la piovra, per raggiungere i suoi loschi intenti. Ma in ogni caso, non aveva scelta. O moriva da codardo, o provava a vincere da coraggioso quale diceva di essere.

"Chi sei? E come fai a conoscermi?", le domandò.

"Sono la stellina della pentola dei desideri", rispose, indicando lo strano oggetto a cui Andrè non aveva saputo dare un nome. "Sono stata messa qui dentro dal re Nettuno, e il mio compito è di esaudire i desideri degli abitanti degli abissi, ma solo di quelli particolarmente buoni e altruisti che lottano per ottenere un mare felice e senza cattiverie o inimicizie, proprio come te. Tanto tempo fa brillavo nel cielo e tutti, nel guardarmi, esprimevano desideri nell'immensità della notte. Poi un giorno Nettuno mi ha chiamato a sé, spiegandomi la ragione e assegnandomi un nuovo compito: esplorare i mari e ascoltare le richieste di tutti coloro che avevano qualcosa da chiedere. Solo le richieste lodevoli, però, sarebbero state ascoltate, riferite al re, e forse esaudite".

Andrè ascoltava estasiato. Non solo la stellina aveva una voce piacevole e soave, non solo la sua luce si era attenuata fino a diventare appena percettibile, ma soprattutto quello che lei stava dicendo, gli dava conferma che i suoi sogni non sarebbero più rimasti tali.

"Re Nettuno ha così deciso di premiare il tuo coraggio e i tuoi sacrifici nella lotta contro la piovra malvagia e il suo assistente astice. Riceverai in dono la forza della luce, che altro non è se non un po' della forza di Nettuno, con cui riuscirai ad attraversare le correnti senza che ti succeda niente. Verrai avvolto da una corazza magica che ti proteggerà da vortici e mulinelli e, non appena supererai il confine delimitato dalla piovra, spezzando l'incantesimo, libererai anche la tua isola e i suoi abitanti. Sarete tutti liberi, e per sempre".

"Ma quindi potrò farlo anche adesso? Potrò nuotare già da stanotte, libero e sicuro?", chiese trepidante Andrè.

"No, non puoi farlo stanotte. L'appuntamento è per domattina, appena sorgerà il sole. Raduna tutti gli abitanti dell'isola, in modo che anche loro sappiano e vedano. Nettuno ha davvero molto apprezzato i tuoi continui tentativi, e ha deciso di regalarti anche il meritato momento di gloria". Concluse la stellina, rientrando nella pentola.

Andrè non aspettò un minuto di più e cominciò a nuotare all'impazzata, cantando a squarciagola e svegliando tutti gli abitanti dell'isola. Molti di essi, spaventati lo rimproverarono e accusarono di essere impazzito del tutto, altri neanche lo ascoltarono, ma qualcuno sentì che qualcosa era successo, e che forse, per una volta, avrebbero dovuto dargli ascolto.

Travolta dalla frenesia e dalla incontenibile felicità dell'impavido granchio, la notte cedette svelta il passo al giorno; un timido sole stava iniziando a stiracchiarsi tra gli sbadigli, e già Andrè era nella sua postazione di gara.

Tutti, attorno, erano pronti ad assistere. Tutti, alla fine, compresi gli increduli, avevano deciso di dargli fiducia.

Anche la pentola era lì, ancora chiusa. Appena il sole fece l'ultimo sbadiglio e si convinse dell'inizio del nuovo giorno, il tappo si schiuse e un raggio di luce intenso e avvolgente si posò sul temerario granchio. Apparentemente niente era cambiato: nessuna corazza nuova e nessuna protezione visibile. Solo una immensa forza interiore che solo lui poteva sentire.

Spinto quindi da una nuova energia, si tuffò sicuro tra le acque e iniziò a

nuotare spavaldo, superando senza timore tutti i mulinelli, i vortici e i pericoli che gli si presentarono uno dopo l'altro. Non sentiva più niente, nessuna delle voci degli amici di sempre che lentamente iniziarono ad incitarlo, convintisi finalmente che poteva davvero farcela. Non sentiva più alcuna resistenza e l'unica sensazione che lo avvolgeva era quella della conquistata libertà, e con essa della ritrovata felicità.

Quando anche l'ultimo vortice fu superato, vide infine l'immagine della malefica piovra e del suo assistente astice che si dissolvevano nel nulla.

Sulla scogliera restarono gli amici a festeggiare. Solo dopo tanto tempo Andrè tornò a trovarli e tante furono le giornate e le nottate trascorse ad ascoltare le storie delle sue avventure, vissute nei numerosi mari che aveva visitato.

Anche la stellina era andata via e non si erano neanche potuti salutare. Ma chissà, magari un giorno.

Il Natale di Grillozoppo

Anna Ceroni

Grillozoppo stava per addormentarsi quando sentì vibrare tutto intorno, ebbe la sensazione di essere sollevato da terra.

Aprì gli occhi rizzò le antenne e si aggrappo' saldamente alle radici del muschio.

Vide allora sotto di sé una grande mano che lo trasportava, poi sentì una voce:

"Prendi tesoro mettilo nella cesta"e passò in mani molto più piccole, più carine ma meno sicure; tanto che nel breve tragitto si sentì rimbalzare più volte ed ebbe paura di essere gettato a terra.

Poi fu depositato assieme ad altro muschio in una cesta, Grillozoppo non sapeva che fare, provò a scappare ma tutt'attorno c'era muschio, di arrampicarsi su per la cesta nemmeno a pensarci, dopo quel brutto incidente dell'estate precedente in cui aveva perso una zampetta, anche camminare per lui era faticoso, figuriamoci arrampicarsi.

Grillozoppo aveva sonno e si sentiva molto debole per il gran digiuno di quei due mesi "Oh! Povero me, ci mancava anche questa -pensò- proprio ora che mi stavo addormentando e non sentivo più la fame".

Grillozoppo durante l'estate, per sfuggire al becco micidiale di un galletto, era entrato in un buco troppo piccolo e si era rotto una zampina, da allora camminare gli costava molta fatica e doveva essere molto prudente, perché in caso di pericolo non avrebbe potuto fuggire troppo velocemente.

Così era arrivato il freddo, senza che Grillozoppo avesse trovato un buon rifugio e fatte le dovute provviste.

Aveva girato un po' per il prato, in cerca di un riparo, ma già il gran freddo lo faceva tremare, allora si era infilato zoppicando accanto alle radici di un vecchio albero; trovata una fessura vi era entrato, dentro era tutto un groviglio di piccole radici e sotto c'era il caldo legno dell'albero.

“Qui non starò poi tanto male -pensò- se avrò fame mangerò qualche radice, come fanno le talpe”.

Si sistemò lì, sopra la testa aveva un caldo tappeto di muschio che non lasciava penetrare il freddo, Grillozoppo si sentì sicuro di poter arrivare a primavera, anche sé, quando provò a mangiare le radici le trovò amare e dure.

“Che gusti hanno mai le talpe? –si disse tra sé- si vede che non hanno mai sentito quant’è buono un chicco di grano e quant’è tenero un petalo di un fiore”.

Purtroppo però dovette rassegnarsi e dopo aver passato un po’ di tempo dormicchiando e mangiucchiando, aveva trovato il punto più caldo dove il muschio era più fitto e si era preparato a dormire il grande sonno invernale, al riparo da tutte le intemperie, fino a quando…

Fino a quando, in prossimità del Natale, la piccola Cecilia convinse sua madre ad andare con lei in cerca di muschio.

Giunte in prossimità del vecchio albero dove il muschio era più folto e verde la mamma disse:

“Questo è proprio quello che cercavamo”.

Così dicendo vi infilò sotto la mano e lo staccò assieme alle sue radici e con esso anche il povero Grillozoppo.

Quando la cesta fu piena la mamma se la mise sotto un braccio e prendendo per mano la sua piccola Cecilia s’incamminarono canticchiando felici verso casa, per preparare il presepe.

Grillozoppo da dentro la cesta ascoltava, come tutti sanno, la musica è la cosa che più piace ai grilli, ed egli dimenticò per un attimo la sua triste situazione, volle unirsi al canto ma la sua voce non voleva uscire, il suo organetto era freddo ed egli troppo debole non riusciva a farlo muovere. “Povero me che brutta fine farò mai!” ma nonostante tutto avrebbe lottato fino in fondo.

Cercò allora il posto più sicuro sotto la sua falda di muschio, puntò zampe ed antenne contro la fitta parete di radici in modo da non essere sbalzato via al primo scossone, ed aspettò……

Mancavano tre giorni a Natale, Cecilia e la mamma avevano deciso che era giunto il momento di fare il presepe, dopo aver portato a casa il muschio, la mamma prese la scatola delle statuine.

Cecilia si divertiva a tirarle fuori e le chiamava per nome come vecchi amici "Ecco mamma il pastore, i re magi, l'asinello, il bue, Oh guarda mamma Gesù bambino, è sempre così piccolo poverino, io credo che lui mangi anche meno di me".

Poi uscì la stella cometa e il cammello "Sei sempre più gobbo tu, io penso che tu sia vecchio come il mio nonno".

Cecilia tirò fuori le pecorelle e le contò "Una, due cinque, dieci, sei, vedi mamma te l'avevo detto di non mettere le pecorelle nella scatola col lupo, ne ha mangiate tre, io il lupo non lo prendo fuori, ho paura che mi mangi un dito".

Così dicendo, scaraventò via la scatola con dentro la statua del lupo che digrignava i denti e si mise amorevolmente ad accarezzare le pecorelle.

"Sarete molto spaventate, siete state tanto tempo al buio assieme a quel brutto lupo".

"Su Cecilia –disse la mamma- vieni ad aiutarmi a mettere il muschio".

Cecilia allungava il muschio alla mamma che lo sistemava sopra al tavolo, quando trovò la falda di muschio dove era nascosto Grillozoppo disse:

"Guarda com'è bello questo mamma, voglio metterci le pecorelle a pascolare, che qui c'è tanta erba fresca""Va bene tesoro, le sistemeremo qui accanto alla capanna, così Gesù bambino veglierà su di loro e il lupo non le potrà più mangiare"

"Mamma Gesù bambino è troppo piccolo è più piccolo di me, è meglio non mettere il lupo nel presepe, potrebbe spaventare anche lui"

"Ma certo tesoro come vuoi tu, lo chiuderemo dentro la scatola e non spaventerà più nessuno.

Grillozoppo nascosto sotto il suo muschio poteva solo sentire quello che Cecilia e la mamma dicevano, ma non vedeva niente; ad un certo punto sentì la mamma dire: "Ecco fatto Cecilia, ora è proprio finito, mancano solo le lampadine che si sono fulminate, le accomoderà il babbo quando torna".

"Mamma ma io volevo tanta neve e invece è tutto verde sembra estate"

"Cecilia dove è nato Gesù la neve non c'è"

"Ma qui sì e allora un po' di neve ci vuole"

"E va bene su prendi la farina, faremo quella montagna alta piena di neve".

Mentre la mamma spargeva farina in abbondanza sulla montagna, Grillozoppo, che col calore della casa si era un po' ripreso, sentiva un odorino a lui ben noto.

“Questo è grano –pensò- è profumo di grano ne sono certo, ma non posso ancora uscire di qua, non mi fido”.

Cecilia e la mamma intanto, dopo aver rimirato il presepe da lontano e da vicino, misero in ordine il corridoio e si allontanarono per fare merenda.

Quando il corridoio fu deserto Grillozoppo seguendo il suo odorato s’incamminò zoppicando per avvicinarsi alla montagna di farina e mangiare finalmente qualcosa di buono, ma fatti pochi passi la porta si spalancò e Cecilia come un turbine entrò.

“Gesù guarda ti metto un pezzetto di pane e marmellata qui, cerca di mangiare se no non crescerai mai, se ti piace domani te ne darò ancora”.

Così dicendo posò il pane all’ingresso della grotta, perché le sue braccine più in là non arrivavano.

Grillozopppo col suo odorato reso più fine dalla fame, sentì che il pranzo era più vicino e non appena tutto tacque sporse la testa fuori dal muschio e si trovò davanti un pezzo di pane più grande di lui.

“Oh! Che fortuna, che fortuna”.

Ma, non riuscendo a trascinare dentro il rifugio il pane, si mise a mangiarlo così, seminascosto per non farsi scoprire.

Una volta sazio, pensò bene di portare il resto del pane nel suo nascondiglio per finirlo più tardi.

Quando Cecilia prima di andare a letto tornò a rimirare il presepe vide che il pane non c’era più.

“Mammina guarda Gesù ha mangiato tutto il pane, domani gliene darò ancora così diventerà grande come me” e se ne andò felice a dormire.

Grillozoppo se ne stava nascosto nel suo buco e ogni tanto mangiava qualche pezzetto di pane, non sentiva più sonno e un certo calore era entrato sotto il muschio, stava veramente bene.

“Beh -pensava- non è poi andata così male, chissà dove mi trovo?”

Quella notte Grillozoppo quando tutt’intorno taceva decise di fare un giro, uscì pian piano dal buco, la stanza era appena illuminata dal chiarore della luna che entrava dalla finestra, Grillozoppo si guardò intorno e gli sembrò di essere in uno strano mondo.

Ombre nere di varie forme erano ovunque si girasse, ma non erano le gigantesche ombre che si vedevano nelle notti estive, quando usciva dalla sua

tana per prendere un po' d'aria e che subito lo facevano tornare spaventato nel suo rifugio.

Queste erano ombre piccole e addormentate, si avvicinò ad una e provò a scuoterla voleva chiederle qualcosa ma lei non si mosse.

"Staranno dormendo il grande sonno dell'inverno -pensò- ma come mai io non ho più sonno, sento caldo, avrei quasi voglia di cantare".

Provò a muovere il suo organetto ma non uscì nessun suono.

"Sono ancora troppo debole, dovrò nutrirmi bene in questi giorni visto che il caldo si sta avvicinando" e se ne tornò nella tana a finire il suo pezzo di pane.

Il giorno seguente Cecilia, con la mamma aggiunse al presepe le poche cose che mancavano: un uccellino a cui avevano dovuto riattaccare la coda, il ponticello che era stato riverniciato di rosso e due casette nuove comprate al supermercato.

"Vedi mamma Gesù bambino ha mangiato il pane e marmellata di ieri, cosa posso dargli oggi?"

"Ma sei sicura Cecilia che l'abbia mangiato Gesù bambino?" chiese la mamma convinta che la stessa Cecilia fosse tornata a togliere il pane.

"Mamma vedi era lì -e indicò il punto dove era rimasta qualche briciola di pane- nessuno nel presepe porterebbe via il pane a Gesù bambino, né le pecorelle né i cammelli e neppure le ocarine, il lupo non c'è, quindi l'ha mangiato lui".

Grillozoppo immobile sotto il muschio ascoltava, dunque quel pane non era per lui e chissà chi era quel bambino di nome Gesù.

"Beh -pensò- doveva essere più svelto, io ho sempre saputo che le cose sono di chi le trova per primo".

"Mamma stasera ci saranno le lucine nel presepe?"

"Ancora no tesoro, il babbo torna domani e quando le avrà accomodate le metteremo, l'importante è che ci siano per la notte di Natale".

Cecilia quel giorno portò a Gesù bambino un pezzetto di formaggio, un grissino e anche una castagna.

"Questa è un po' dura ma sentirai com'è buona".

Grillozoppo fedele alla sua legge che chi prima arriva prima prende, si portò tutto dentro il suo nascondiglio, quando Cecilia tornò non trovò più niente.

"Gesù quanto mangi, ora non ti do più niente fino a domani, altrimenti potresti stare male".

Poi se ne tornò ai suoi giochi dimenticando il presepe per tutto il resto della giornata.

Grillzoppo tranquillo e felice al calduccio nel suo buco mangiava il grissino e pensava "Ora per un po' ho da mangiare quando avrò finito tutto andrò alla grande montagna, non so dove sia, ma sento ancora il suo profumo".

Il giorno seguente in casa c'era una gran frenesia, era la vigilia di Natale e tutto doveva essere pronto per il grande giorno.

Il campanello e il telefono suonavano in continuazione, il postino con i biglietti d'auguri, gli amici con i doni.

Poi arrivarono i nonni da lontano e Cecilia che da tanto non li vedeva, sembrava impazzita di gioia.

Li portò sotto l'albero illuminato, dove pacchi grandi e piccoli erano ammucchiati in attesa di essere aperti.

Complimenti, baci, auguri, grida festose per tutta la casa.

Grillozoppo se ne stava un po' spaventato nel suo rifugio, non osava neppure mettere fuori il capo per vedere se Cecilia aveva portato qualcosa al piccolo Gesù. Grillozoppo non capiva e si chiedeva chi era il festeggiato.

Fino allora, aveva creduto che la festa fosse del piccolo bimbo dentro la capanna, che egli non aveva ancora visto, ma quel giorno nessuno si era avvicinato al presepe.

Nel pomeriggio arrivò il babbo che era lontano da alcuni giorni per lavoro, Cecila felice gli corse incontro.

"Babbo vieni a vedere che bell'albero e tu mi hai portato un regalo?"

"Certamente tesoro, ma ora fammi vedere il presepe, ricordati che questa è la festa di Gesù bambino, i regali vengono dopo".

"Oh Babbo, hai proprio ragione! Oggi non sono andata neppure una volta a trovare Gesù e non gli ho portato niente da mangiare, credi che sarà arrabbiato con me?"

"Ma no di certo, andiamo a vedere questo bel presepe".

Cecilia accompagnò il babbo davanti al presepe e solo allora si ricordò che non c'erano le luci.

"Babbo, babbo guarda non ci sono le luci, non funzionano, potresti accomodarle?"

"Appena ho un po' di tempo ci guardo, ora tu però dovrai andare a riposare,

perché più tardi andremo alla messa di mezzanotte e il babbo vuole anche la sua piccola Cecilia".

"Va bene babbo, ma aspetta un attimo". Cecilia pose davanti alla capanna un biscottino che stava mangiando:

"Perdonami Gesù se oggi mi sono dimenticata di te, babbo credi che lo mangerà il biscotto, anche se gli ho dato un morso?"

"Ma certo tesoro, Gesù non guarda a queste cose".

Nemmeno Grillozoppo ci fece caso quando, qualche minuto dopo, gli arrivò il profumo di qualcosa da mangiare, si precipitò a prenderlo e lo assaggiò.

"Veramente buono, avrei potuto lasciarlo al piccolino questo biscotto, ho ancora tanta roba da mangiare nel mio rifugio, ma l'inverno è lungo e qui ho già visto che non si riesce a dormire, quindi sarà meglio che mi faccia un po' di scorte".

Quando fu ora di pranzo la mamma andò a svegliare Cecilia, la vestì con gli abiti più belli e la portò in sala dove i nonni, il babbo ed alcuni amici stavano aspettando d'iniziare la cena, tutto era allegria, luci, festoni e tante cose buone da mangiare.Nel bel mezzo del pranzo Cecilia si alzò da tavola e quatta, quatta se n'andò in corridoio, voleva vedere se il presepe era illuminato, ma rimase molto delusa

"Gesù non sembri proprio tu il festeggiato, te ne stai qua nascosto, è vero che nel presepe hai tanti amici ma così al buio nessuno ti può vedere, starò io qui con te, i grandi non ti vogliono bene" e Cecilia si sedette per terra accanto al presepe e cominciò a raccontare una favola a Gesù.

Era una favola che la nonna le raccontava ogni volta che veniva a trovarla, ma oggi se n'era dimenticata.

"Hanno sempre tante cose da fare i grandi e si dimenticano di quelli piccoli come me e te."

La mamma però aveva notato Cecilia allontanarsi e aspettava che tornasse ma visto che tardava andò a cercarla.

"Ma che fai tesoro?" Chiese vedendola lì seduta.

"Racconto una favola a Gesù bambino lui è qui al buio e ha paura, questa è la sua festa l'ha detto anche il babbo; però le luci non le ha messe" disse poi con una vocina talmente triste che commosse la mamma: "Senti tesoro il babbo è andato a cercarle ma i negozi erano già chiusi e non le ha trovate."

In quel mentre sopraggiunse il babbo preoccupato per la loro assenza e trovò la bimba in lacrime “Cosa c’è Cecilia?”chiese “Mi avevi promesso che avresti accomodato le lucine, invece Gesù bambino è al buio anche questa notte che è la sua festa.” Cecilia ormai singhiozzava perché il babbo le aveva detto che la cosa più importante era Gesù, poi se n’era dimenticato.

Il babbo prese in braccio la sua piccola e se la cullò sul petto “Non piangere più, ora io e te ci chiudiamo in cucina e finche le luci non funzionano, non usciremo, d’accordo?” così fecero.

Inutilmente la mamma li chiamava per finire il pranzo e loro rispondevano che non avevano più fame, gli amici li chiamavano per salutarli e loro rispondevano che si sarebbero visti domani, i nonni per aprire i pacchi “C’è tempo dopo la mezzanotte, ora dobbiamo trovare il guasto perché Gesù non può stare al buio anche questa notte, è o non è la sua festa?”risposero Cecilia e il babbo.

Alle undici finalmente le lampadine furono accese e tra gli Ooh!!! generali il presepe fu illuminato, la mamma il babbo, i nonni, e Cecilia felici intonarono il canto di Natale.

La musica era bella, soave, parlava di un piccolo bimbo sceso dal cielo, qualcuno suonava uno strumento, tanto bene che Grillozoppo non ebbe il coraggio di cantare, aveva paura di stonare, poi tutto tacque.

Grillozoppo sentì sbattere la porta e tutto era silenzio e buio, solo il presepe era illuminato, dopo aver aspettato a lungo, si decise ad uscire. Ciò che vide fu una cosa meravigliosa, quel piccolo mondo dove egli girava da due notti un po’ spaventato era ora illuminato e ben visibile, in tutte le case c’era la luce, in alto sopra alla capanna la stella cometa illuminava la grotta con dentro Gesù bambino.

“Oh che bello! - Grillozoppo non aveva mai visto niente di simile- è tutto così strano non so perché ma mi sento un grillo gigante”.

Si mise a camminare qua e là zoppicando, vide le pecorelle che stavano proprio sopra la sua tana, andò a trovare le ocarine nel laghetto di stagno, attraversò il piccolo ponte di legno per andare a vedere se in mezzo alle galline c’era anche il galletto che lo voleva mangiare, non aveva più paura in questo piccolo mondo fatto su misura per lui, non temeva più nessuno. Entrò nelle minuscole case illuminate ma erano deserte, allora quando ormai non

gli era rimasto più niente da vedere si avvicinò pian piano zoppicando alla grotta di Betlemme.

Grillozoppo era attratto dalla capanna ma aveva un po' di timore ad avvicinarsi, in tutti quei giorni si era mangiato il cibo che la bimba portava per Gesù Bambino e ora non sapeva cosa dirgli, ma Grillozoppo aveva tanta fame e a lui non sembrava interessargli il cibo che la bimba gli portava.

Quando Grillozoppo fu all'ingresso della capanna, proprio sotto la piccola lampada rossa che l'illuminava guardò stupefatto.

Un uomo e una donna erano in ginocchio davanti al piccolo bimbo, il bue e l'asinello guardavano verso l'entrata, fissavano Grillozoppo e sembrava dicessero, vedi lui è piccolo nudo e non ha nemmeno un letto e tu gli hai rubato il pane che la bimba gli portava.

Allora Grillozoppo si vergognò di aver sempre rubato il cibo a Gesù, per risparmiarsi la fatica di andare fino alla montagna piena di farina, voleva chiedere perdono a Gesù ma non sapeva come fare.

Grillozoppo immobile sotto la lampada rossa sentiva un gran calore, sentì che le sue membra si scioglievano come in estate quando il sole lo riscaldava, allora mosse le zampe e gli uscì un piccolo cri…cri… le agitò più forte cri…cri…cri… più forte ancora e un canto dolce uscì dal suo organetto. Con quel canto chiedeva perdono a Gesù per avergli rubato il cibo e gli diceva tante cose: che non gli importava d'essere zoppo, che era felice di essere stato strappato dalla sua casa perché così aveva conosciuto lui e tutti i suoi amici, Grillozoppo si chiese se anche gli uomini con i loro canti raccontavano a Gesù bambino i loro dolori e le loro gioie.

L'uccellino dalle piume azzurre

Anna Ceroni

In un vecchio castagno in mezzo al bosco viveva un uccellino dalle piume azzurre, con una splendida voce.

Egli aveva scelto di stare sul quel vecchio castagno poiché, per i molti rifugi che offriva, vi vivevano anche ogni specie di animali: il sonnolento ghiro che si era rifugiato tra le radici per non sentire rumori; lo scoiattolo che si era fatto una comoda casa nel buco più grande del tronco; il merlo viveva sui rami più bassi e lì aveva fatto il suo nido, inoltre il picchio che col suo lungo becco faceva buchi un po' ovunque e infine la gazza che irrequieta volava di qua e di là, ma la sera immancabilmente veniva a dormire sul castagno.

Per tutti dunque c'era posto, ma lo splendido uccellino si era scelto il ramo più alto poiché era là che ogni mattina preferiva intonare il suo canto. Egli infatti aveva la voce più bella che mai si fosse sentita in quel piccolo bosco. Quando cantava lui tutti si fermavano ad ascoltare, anche il merlo che pure aveva un bel canto era un po' invidioso e si chiedeva che razza di uccello fosse quello. Nessuno lo conosceva, ma gli abitanti dell'albero erano ben contenti che fosse venuto ad abitare là.

E così passò l'estate: l'uccellino raramente lasciava il suo ramo per mangiare, siccome era tanto minuto che gli bastavano i piccoli vermi che erano sui rami e gli insetti che passavano di là. Un giorno però il vecchio castagno cominciò a perdere le foglie e l'uccellino che era sul ramo più alto sentì molto il freddo, rimase al suo posto, non voleva abbandonare quell'albero dove stava tanto bene. Di notte il freddo divenne più intenso, e lui non si azzardava a cercare un rifugio più caldo. Quando il primo debole sole autunnale giunse sul ramo, l'uccellino si sentì un po' meglio: allora scrollò ben bene le sue

piume e fece per intonare il suo melodioso canto. Ma dalla sua gola non uscì che un rauco suono: provò ancora ma non successe niente, allora disperato si mise a piangere. Gli altri abitanti del castagno si stavano svegliando ad uno ad uno e si meravigliarono molto di non sentir cantare l'uccellino azzurro.

"Cosa sarà mai successo?" si chiese la gazza e siccome era la più curiosa si affrettò a salire fino al ramo più alto.

Arrivata in cima trovò l'uccellino in lacrime.

"Cra cra……cosa mai ti è successo?" chiese la gazza.

"Cip cip cip ho perduto la voce, non posso più cantare" rispose l'uccellino azzurro con un filo di voce.

"Oh poverino, non ti preoccupare, perché io sono furba e so trovare tutto, quindi riuscirò a recuperare anche la tua voce".

Così dicendo la gazza volò sotto l'albero e si mise a cercare in mezzo alle foglie.

Intanto guardava con i suoi occhietti rotondi e pensava "Dove sarà mai questa voce? Se la trovo di certo non gliela riporto, è da tanto che desidero avere una voce così bella ed essere invidiata da tutti" e pensando a questo si vedeva già prendere il posto dell'uccellino sul ramo più alto del castagno.

Mentre la gazza continuava a cercare affannosamente passo di lì uno scoiattolo con una noce tra le zampe anteriori:

"Cosa cerchi gazza con tanta premura?"

"Sapessi… l'uccellino azzurro ha perso la sua voce"

"Davvero?"

"Per questo stamattina non ha cantato! Come è successo?" chiese lo scoiattolo con interesse.

La gazza, che era anche bugiarda si inventò lì per lì questa storia:

"Questa notte l'uccellino ha visto cadere una stella, ingenuo com'è, credeva di poterla prendere col becco solo perché era sul ramo più alto, così ha aperto troppo il becco e la voce gli è caduta."

Allora lo scoiattolo meravigliato disse: "Ma guarda un po' quell'uccellino è proprio un gran vanitoso, non gli bastava essere bello e avere una splendida voce voleva avere pure una stella per adornare il suo nido; merita proprio una bella lezione!!"

"Già lo penso anch'io" disse la gazza convinta che lo scoiattolo avesse creduto alla sua storia.

“Vieni con me devo rivelarti un segreto” e così dicendo lo scoiattolo fece un gran salto dentro la sua tana.

La gazza un po’ a malincuore abbandonò le sue ricerche e lo seguì.

La tana era piccola ma graziosa, un po’ buia per una gazza abituata a vivere sempre sotto il celo azzurro, ma in inverno doveva essere molto confortevole.

Lo scoiattolo si stava preparando ad affrontare il freddo, quindi si era costruito in un angolo un morbido lettuccio fatto con il pelo lasciato dalle pecore sui fili spinati, di piume di vari animali e di tutte quelle piccole cose che si possono trovare nel bosco e che danno calore.

Lo scoiattolo cercò in mezzo al nido e tirò fuori qualcosa.

“Guarda questa l’ho trovata stamattina sotto l’albero.”

“Oh che bella! Di certo è questa la voce che ha perso l’uccellino”.

Lo scoiattolo teneva tra le zampette una graziosa pallina di vetro trasparente, all’interno della quale apparivano piccole onde azzurre.

“Credi davvero?” chiese lo scoiattolo “Anch’io ora penso che sia così, guarda all’interno ha gli stessi colori di quell’uccello vanitoso.”

“Ti prego scoiattolo, ti prego dalla a me, a te non serve e io farei qualsiasi cosa per possedere quella voce.”

“Veramente saresti disposta a fare di tutto per possederla?”

“Si lo giuro affronterei anche un Leone” ben sapendo che di leoni in quel piccolo bosco non ce n’erano.

“Non ti chiedo tanto, vorrei solo che tu mi aiutassi a portare a casa un po’ di noci”

Infatti proprio quel mattino, lo scoiattolo, aveva scoperto in mezzo al bosco un albero di noci che qualcuno aveva sbattuto, così nel prato sotto l’albero c’erano tante noci da nutrire un esercito di scoiattoli per un inverno intero.

Il piccolo scoiattolo sapeva però, visto che le noci erano in terra, che qualcuno sarebbe andato a raccoglierle e a lui non sarebbero rimaste che le foglie, per questo gli serviva un po’ d’aiuto.

“Senti amica gazza, se tu mi aiuterai a portare in casa un po’ di noci io ti regalerò la voce, anzi, ti dirò di più, te la sistemerò in gola, in modo che potrai cantare come e meglio dell’uccellino azzurro!”

“Andiamo, presto” disse la gazza che era impaziente di possederla.

Lo scoiattolo allora le insegnò dov’era l’albero, la gazza, senza pensarci un attimo prese una noce col becco e la portò nella tana.

Lui stava sulla porta a ricevere le noci e le sistemava in un angolo per l'inverno, la gazza volava più veloce che poteva e lo scoiattolo soddisfatto vedeva crescere le sue scorte.

Quando la gazza portò l'ultima noce gracchiando:

"Cra, cra….c'è qualcuno sotto il noce?"

"No, no grazie non mi piacciono le noci! Su presto, dammi la voce prima che l'uccellino azzurro se ne accorga e venga a riprenderla!"

"Entra dunque, te la sistemerò in gola".

La gazza entrò felice, ormai non sentiva più la stanchezza del lavoro svolto, l'unica cosa che desiderava stava per diventare sua.

Entrò nella piccola casa e molto inorgoglita si dispose a ricevere quello che era sempre stato il suo più grande sogno, uno splendido canto.

"Apri dunque il tuo becco gazza, affinché io possa sistemare nel punto giusto la voce, poi, sarà sempre tua".

La gazza spalancò il suo grande becco e lo scoiattolo, dopo aver guardato in fondo alla gola, come se fosse un dottore, vi appoggiò la pallina:

"Ecco amica mia, ora puoi ingoiarla".

La gazza con un piccolo sforzo mandò giù la pallina, quindi si ricompose, chiuse il becco, battè le ali, scrollò le penne e si mise in posa per intonare il suo primo grande canto; ma lo scoiattolo svelto le salì addosso e con le zampette le chiuse il becco.

"Amica mia! Non vorrai sciupare così il tuo primo canto, guarda l'uccellino azzurro lui è sempre rimasto sul ramo più alto dell'albero perché tutto il bosco l'udisse. Ora tu dovrai cacciarlo e prendere il suo posto, e dovrai dire a tutto il bosco che adesso soltanto tu possiedi la voce più bella che mai si sia sentita."

"È vero amico scoiattolo, non devo sprecare il mio primo canto qui, dove nessuno mi può udire, andrò per il bosco e chiamerò a raccolta tutti gli animali affinché possano sentirmi e lodarmi."

Detto ciò, la gazza volò fuori e cominciò a girare per tutto il bosco, dicendo che a mezzogiorno ci sarebbe stata una grande sorpresa sul vecchio castagno.

Gli animali incuriositi si chiedevano l'un l'altro di cosa si trattasse e poiché sicuramente succedeva qualcosa di nuovo, tutti decisero di andare a vedere che cosa fosse.

La gazza intanto era volata sul ramo più alto dove ancora l'uccellino azzurro se ne stava tranquillo guardando tutta l'eccitazione che pervadeva il bosco, la gazza si rivolse a lui con prepotenza:

"Vattene da questo ramo, ora il posto spetta a me di diritto"

"E perché mai?" chiese l'uccellino azzurro più incuriosito che offeso.

"Perché io ho trovato la tua voce, quindi spetta a me il posto più alto così che tutto il bosco possa sentire il mio canto melodioso!"

"Questa è bella!" disse l'uccellino divertito; ma la gazza indispettita lo beccò e lo buttò giù dal ramo.

"Ora vattene!"

L'uccellino, se ne andò tranquillo sul ramo più basso, dove aveva fatto il nido la gazza e pensò che fortunatamente quella notte avrebbe potuto ripararsi e non avrebbe sofferto il freddo.

Intanto proprio sotto di lui, lo scoiattolo lavorava affannosamente per chiudere la porta della sua tana.

"Come mai?" chiese l'uccellino azzurro "Chiudi già la porta?"

"Beh, sai quest'anno il freddo arriverà molto presto, meglio essere previdenti, cercati anche tu un buon rifugio, se vuoi arrivare sano alla primavera!"

"Credi che il nido della gazza andrà bene per me? Non so perché, mi ha mandato via, con una gran prepotenza".

"Lo scoprirai presto, lo scoprirai presto!" e lo scoiattolo ricominciò a lavorare ancora più in fretta.

L'uccellino azzurro, pensava che tutti si stavano comportando in maniera molto strana, infatti, da ogni parte del bosco stavano arrivando degli animali.

Quando, in cielo il sole picchiò verticalmente sui rami dell'albero e lo scoiattolo stava mettendo gli ultimi rametti contro la porta, la gazza annunciò:

"Amici miei è giunto il momento, ora sentirete il canto più bello che mai avete udito!" e continuò come se fosse stata su un palcoscenico "L'incauto uccellino azzurro ha smarrito la sua voce. Io l'ho ritrovata, ed ora sarà per sempre mia, assieme al posto più alto dell'albero. Ed ora ascoltatemi!"

Tutti gli animali accorsi si ammutolirono, qualcuno pensando che fosse uno scherzo, qualcuno credendo che la gazza fosse impazzita, ma tutti tacquero, in attesa di sentire il melodioso canto annunciato.

Ella allora respirò profondamente, chiuse gli occhi per concentrarsi meglio

e..."Craa…craa...craa..." questo fu infatti il canto che uscì dalla sua gola; Aprì gli occhi e vide tutti gli animali che la guardavano sbigottiti senza dire niente.

"Un momento, aspettate, deve esserci qualcosa che non va, lasciatemi riprovare!" e di nuovo chiuse gli occhi, respirò profondamente, ma il canto che uscì dalla sua gola fu sempre lo stesso.

Allora, disperata, aprì gli occhi e vide tutti gli animali che ridevano di lei; ormai non sapeva più cosa fare, ma non volle darsi per vinta e con la sua voce roca che non era cambiata di un filo, cercò di farsi udire: "Ebbene, ora ridete di me, ma un giorno o l'altro dovrete ricredervi, è stato lo scoiattolo che mi ha ingannata, ma se ne pentirà!".

Detto questo, la gazza si lanciò in volo verso la casa dello scoiattolo, ma non sapeva che il furbacchione nel frattempo aveva chiuso la sua porta e dopo avere battuto la testa, là dove doveva esserci il buco, cadde ai piedi dell'albero con le zampe rivolte verso il cielo.

Tutti gli animali allora corsero verso di lei, temendo che fosse morta, ma la gazza, seppure tramortita, dopo un po' aprì un occhio, colse al volo la situazione, (sapeva infatti, che la legge più osservata nel bosco era quella della solidarietà) tornò a chiudere l'occhio e cominciò a lamentarsi.

Un mormorio si sparse tutt'intorno a lei: "Dove ti fa male?"

"Come hai fatto?"

"Cosa ti è successo?"

"Ahi! Ahi! La testa!!!" rispose lei "Non ricordo niente, ma cosa fate tutti qua?"

"Ma come, cosa facciamo?! Non ti ricordi?" disse la beccaccia

"Io?" fece la gazza più che mai stupita

"C'è forse una festa? Sono nati i miei piccoli?"

"Penso che sia veramente grave!" sentenziò il merlo

"Non ricorda più niente! Portiamola nel suo nido" squittì il passero

"Forse si riprenderà, ma non ricordatele la brutta figura che ha fatto, potrebbe peggiorare!"

Tutti d'accordo e aiutandosi, riuscirono a portarla nel suo nido, dove però trovarono l'uccellino azzurro che dormiva beato.

"Ma che cosa fai qui?" chiesero in coro.

"È stata la gazza, mi ha mandato via dal mio ramo e mi ha detto di venire qui!"

A quel punto la gazza, ancora intontita emise un gran lamento: “Ahhhhhh, la mia testa!”

“Svelto, svelto, lasciaci il posto, ora non c’è tempo per le spiegazioni, la gazza sta male!”

L’uccellino, senza chiedere altro, se ne andò sul suo ramo e lì provò ad intonare il suo canto, ma la sua voce era ancora roca e non gli usciva dalla gola che un verso, molto simile a quello della gazza.

“Povera gazza, come capisco la sua voglia di una voce nuova!”

Verso sera, quando ormai il sole stava calando, la gazza cominciò a riprendersi, sapeva che a quell’ora, tutti gli animali si ritiravano e nessuno sarebbe tornato a farle domande, perciò salutò e ringraziò tutti con aria un po’ sofferente e disse che era certa che l’indomani avrebbe ricordato ogni cosa, ma dentro di sé sapeva bene che, non si sarebbe ricordata affatto la brutta figura fatta quel giorno.

Quando, anche l’amica beccaccia, se ne fu andata, ricordandole che se aveva bisogno di lei poteva chiamarla e lei sarebbe accorsa, la gazza aprì finalmente i suoi grandi occhi rotondi, si scrollò ben bene e più battagliera che mai volò dallo scoiattolo; bussò alla porta: “Apri scoiattolo, lo so che sei lì!”

“Oh amica gazza! Quanto mi dispiace non poterti aprire, ormai la mia porta è sigillata per l’inverno e fino alla primavera non potrò riaprirla!”

“Sei stato tu che mi hai ingannata, e mi hai fatto fare una così brutta figura davanti a tutto il bosco!”

“Ma cosa dici amica mia, io non ho fatto niente di tutto questo!”

“Si, tu hai detto che mi avresti dato la voce dell’uccellino azzurro e invece la mia voce è sempre la stessa.”

“Ma cara gazza, io non ho detto questo, fosti tu a dire che quella bella pallina era la voce dell’uccellino azzurro e io te l’ho data come tu desideravi, in cambio del tuo aiuto!”

A questo punto la gazza non sapeva più cosa dire, era ben vero che era andata così, eppure un po’ di colpa lo scoiattolo doveva averla! Sentendo che essa non parlava più, lo scoiattolo continuò: “Forse ci siamo sbagliati entrambi, ma ora tu hai tanto tempo per cercare la voce, io purtroppo dovrò restare chiuso qua per tutto questo lungo inverno, addio amica gazza, me ne andrò a dormire!”

La povera gazza, che si sentiva tanto battagliera, non seppe più cosa dire e se ne tornò al suo nido, prima che calasse la notte.

Stette un poco a pensare poi decise che al mattino sarebbe andata dall'uccellino azzurro, gli avrebbe offerto il suo aiuto per ritrovare quella splendida voce smarrita.

"Eh!" pensò tra sè, se vorrà accettare il mio aiuto dovrà ben dirmi com'è fatta questa voce!"

Alquanto rasserenata da questa decisione, si mise a dormire.

Sulla cima più alta del castagno, il piccolo uccellino azzurro non riusciva a prender sonno, il freddo era ancora più intenso della notte precedente e lui lo sentiva penetrare nelle ossa: si ricordò allora che poco tempo prima, si erano fermate a riposare sul suo ramo alcune rondini e lui aveva chiesto loro dove andassero.

Avevano risposto che andavano al sud perché lì era troppo freddo per loro e che sarebbero tornate a primavera.

"Neppure io" pensò l'uccellino "Riesco a sopportare questo freddo, domani all'alba me ne andrò e andrò al sud dove è sempre caldo, così potrò riacquistare la mia voce.

Appena spuntò il primo raggio di sole in quel freddo mattino d'autunno, l'uccellino si preparò per il suo viaggio e la gazza più che mai decisa volò sul suo ramo: "Cosa fai uccellino, mangi già a quest'ora?" chiese vedendo l'uccellino indaffarato a mangiare tutto quello che trovava.

"Devo partire per un lungo viaggio, quindi devo nutrirmi bene per riuscire ad affrontarlo!"

"Perché parti? Forse qualcuno ti ha offeso?" chiese la gazza facendo sempre la parte della smemorata.

"Ma no, che dici, qua fa troppo freddo per me, vado lontano per ritrovare la mia bella voce!"

"Oh! Dimmi com'è la tua voce affinché anch'io ti possa aiutare a trovarla!"

"Ah! La mia voce!" disse l'uccellino trasognato "È bella, splendente, è morbida e dura allo stesso tempo, è potente e acuta come uno spillo, dorata e lucente come il sole!"

Così infatti l'uccellino descriveva il suo canto.

La gazza si meravigliò che una voce potesse essere tante cose assieme, ma

si sentì sicura che vedendola l'avrebbe riconosciuta.

"Addio gazza, vado lontano a ritrovarla." Così dicendo l'uccellino volò via.

La gazza rimase sola. Ormai non poteva parlare con nessuno di ciò che le stava a cuore, lo scoiattolo dormiva dentro la sua tana, l'uccellino era volato via e tutti gli altri animali credevano che la gazza non ricordasse e le parlavano di tutt'altro per non turbarla, ma dentro di sé la gazza covava e cova ancora oggi la speranza di trovare finalmente quello splendido canto.

Ed è per questo che da quel giorno, lei, volando, cerca sempre qualcosa di lucente e d'appuntito, di morbido e di duro, di splendente come il sole e lo ruba nella speranza di avere il tanto desiderato canto.

È per questa sua grande passione che la gazza si è trasformata in gazza ladra.

La storia dell'usignolo Trillo

Mariella Lancia (storia)
Mirella Tomasini (illustrazioni)
Roberto Lodi (grafica)

C'era una volta un usignolo che si chiamava Trillo.

Aveva costruito il suo nido sul grande cedro del parco dove i bimbi del quartiere andavano a giocare.

Ogni anno, quando veniva l'inverno, se ne andava volando verso paesi più caldi. Ma giunta la primavera tornava alla sua casa sull'albero.

Era sempre una festa quando i bimbi e i loro genitori ricominciavano a sentire i trilli e i canti bellissimi dell'usignolo.

Anche gli altri uccelli del parco erano contenti quando tornava Trillo e lo ascoltavano incantati. Trillo, infatti, era molto saggio e attraverso i suoi cinguettii raccontava e insegnava agli altri uccellini tante cose interessanti.

Passarono gli anni e un giorno d'autunno, dopo aver passato come sempre la primavera e l'estate a cantare e a rallegrare bimbi e uccellini, Trillo chiamò a raccolta tutti gli uccelli del parco e disse: "Miei cari amici, io sono tornato tutti gli anni ad allietarvi e a insegnarvi tante cose col mio canto. Ora sono stanco e ho anche un po' male alle ossa, le mie piume sono sciupate per tutti i voli che ho fatto da qui ai paesi caldi e poi di nuovo qui. Inoltre ho già fatto tutto quello che il Grande Uccello Dorato mi ha chiesto di fare nella mia vita. Così, ho chiesto al Grande Uccello se posso avere un corpo nuovo e leggero, delle ali nuove e più colorate per andarmi a riposare in un altro mondo. Ebbene, lui ha detto di sì."

Tutti gli uccellini si rattristarono pensando che la primavera successiva non avrebbero più rivisto né riascoltato Trillo, ma capirono che lui aveva già fatto tanto per loro e ora desiderava risposarsi in un altro mondo chiamato Paradiso.

Lo ringraziarono per tutti i bei canti e la gioia e le cose belle che aveva loro insegnato e gli chiesero: “Ma quando ti sei riposato, ritornerai?”

E Trillo promise che sarebbe ritornato.

Dopo aver fatto un canto bellissimo e dolcissimo, Trillo si sdraiò sul prato sotto l’albero e lasciò lì il suo corpicino ormai vecchio e stanco.

Nascosta dietro il tronco di un albero c’era una bimba di nome Stella, che aveva sempre voluto tanto bene a Trillo. Nel vedere che Trillo se ne stava tutto immobile con gli occhi chiusi disteso in terra, la bimba diventò tanto tanto triste. Gli uccellini, capendo la tristezza della piccola Stella, si avvicinarono al corpicino di Trillo e con le loro zampine lo coprirono di terra e di erba, poi dissero:

“Questo gli uomini lo chiamano morire, ma noi sappiamo che non si muore ma ci si trasforma...”

Infatti, improvvisamente, un bellissimo uccello dalle piume di tutti i colori scese dal cielo, affondò il suo becco dorato nel mucchietto di terra che copriva il corpicino di Trillo e tirò fuori...sapete che cosa? Un bellissimo Trillo tutto nuovo, con piume lucenti e trasparenti che palpitavano nel vento.

Insieme cominciarono a volare nel cielo, lassù verso il mondo chiamato Paradiso.

La bimba, ancora nascosta dietro l’albero, nel vedere il nuovo Trillo e il bellissimo Uccello colorato che lo accompagnava, non fu più tanto triste. Andò a casa, mangiò la sua cena con mamma e papà e corse subito a nanna perché era sicura che avrebbe rivisto Trillo in sogno.

Quando Trillo arrivò nel mondo chiamato Paradiso, vide che ad accoglierlo c’erano suo nonno e sua nonna usignoli, la sua mamma e il suo papà e un fratello più grande: tutti loro se ne erano andati a riposarsi in Paradiso prima di lui.

Assieme fecero una grande festa con un concerto di trilli meravigliosi, un concerto che tutti gli uccelli del Paradiso vennero a sentire.

Così passavano i giorni e gli anni. Trillo era molto felice nel Paradiso e si riposava dalle fatiche della sua vita sulla terra. Ma un giorno vide in sogno gli uccellini del parco che si chiedevano:

“Ma quando torna Trillo? Ha promesso che sarebbe tornato, non può averci detto una bugia!”

E lo aspettavano sotto il grande cedro.

Fra gli uccellini c'era anche un usignolo mamma che aveva deposto nel suo nido un bell'uovo e lo covava con grande amore assieme al suo compagno.

Una bella mattina di primavera un passerotto si alzò in volo dal grande cedro e cominciò a volare in tondo su tutto il parco gridando a bimbi e uccelli: "Trillo è tornato! Venite a vedere!"

Gli uccellini volarono dietro al passerotto che li guidò al nido di mamma usignolo.

Mamma usignolo sollevò l'ala e mostrò a tutti un grazioso uccellino appena nato, dal piumino morbido e dalla voce incantevole. "È Trillo" disse mamma usignolo. "Qualche giorno fa, in sogno, Trillo mi ha detto che sarebbe tornato con una nuova vita e un nuovo corpo giovane e forte, per insegnare agli altri uccellini tutto quello che ha imparato in Paradiso".

E così tutti gli uccelli del parco iniziarono un meraviglioso canto per dare il bentornato al piccolo Trillo.

Nascosta dietro il suo albero, la piccola Stella osservava tutto quello svolazzare felice di ali e ascoltava quel canto così pieno di gioia.

Mamma usignolo la vide, volò verso di lei e coi suoi cinguettii invitò la bimba a salire sull'albero fino al suo nido, usando la scala di legno che il custode del parco aveva lasciato appoggiata al tronco.

Stella salì, vide il piccolo Trillo e con una dolcissima carezza sul suo morbido piumino dette il bentornato al suo caro amico.

E così in quella primavera, e per molte altre a seguire, gli uccelli del parco e i bimbi che andavano lì a giocare furono rallegrati di nuovo dal canto cristallino di Trillo.

Signor Coniglio

Giuliano Bezzi

Per Giacomo

Signor Coniglio è un buon coniglio di colore bianco che abita in una grande e rumorosa città. La sua piccola casetta, stretta fra tante altre piccole casette, ha solo un piccolo fazzoletto di terra dove poter coltivare le succulente carote che occorrono a signor Coniglio per preparare lo sformato di cui va ghiotto.

Una volta però non era così: tanti anni prima, quando signor Coniglio arrivò in città, lo spazio per coltivare era tanto e le piccole casette erano illuminate dalla luce del sole, mentre ora sono sempre all'ombra dei grandi grattacieli.

"Così non si può andare avanti!" Sbuffa signor Coniglio "Andrò a vivere in campagna! Là troverò sicuramente aria pura, luce del sole e grandi campi da coltivare!"

Sorridente per l'emozione di cambiare vita, prepara in fretta la sua piccola valigia, esce di casa, chiude la porta a doppia mandata e si incammina verso la periferia. Cammina cammina, lasciata ormai la città alle spalle, arriva non lontano da un fiumiciattolo, circondato da grandi campi coltivati e piccole macchie di bosco.

L'aria è fresca e gli uccellini cinguettano allegri, signor coniglio decide di sedersi all'ombra di un grande albero e godersi un po' di riposo dopo così tanto camminare.

"Credo che mi costruirò una nuova casa in questo posto" sussurra a bassa voce mentre osserva con attenzione i colori della natura.

In quel preciso istante, signor Topino stava trottando per la campagna in cerca di semi di grano da sgranocchiare quando vede signor Coniglio seduto sotto il grande albero e gli si avvicina: "Salve!" squittisce con entusiasmo "È nuovo di queste parti?"

Signor Coniglio immerso nei suoi pensieri, sobbalza nel sentire la voce di signor Topino

“Eh? Come?” Accennando un sorriso allo sconosciuto e cercando di ricomporre le idee “Sì, sì, sono appena arrivato e a dire la verità stavo pensando di costruirmi qui la mia nuova tana...” Signor Topino esclama al nuovo arrivato: “Non deve preoccuparsi! Proprio qui, sotto questo grande albero c’è una bellissima tana lasciata libera da tempo! Venga, venga che gliela mostro!” E così dicendo afferra per la zampa signor Coniglio e lo costringe a seguirlo. Dall’altra parte del tronco, una porticina in legno semichiusa indica l’entrata di una grande casa abbandonata fra le radici dell’albero.

“È da sistemare perché è tanto tempo che non è abitata, ma con un po’ di pulizie diventerò stupenda!” esclama con soddisfazione signor Topino.

“Non so come ringraziarla. Come posso sdebitarmi?” risponde signor Coniglio commosso per la gentilezza dello sconosciuto.

Signor Topino scuote con decisione la testa: “Non mi deve ringraziare, è un piacere aiutare i nuovi vicini! Ora però mi deve perdonare, ma devo tornare a cercare i semi per il pranzo! Se sono fortunato riuscirò ad avere anche un bel pezzo di formaggio!” e così dicendo fa un cenno con la zampa e si incammina per allontanarsi. “Arrivederci e grazie ancora...” Risponde signor Coniglio in direzione del topino che si sta allontanando. “Sono proprio gentili gli abitanti della campagna e guarda che bella casa che mi ha trovato!”

Felice per tutte queste novità, signor Coniglio, decide di mettersi subito al lavoro, di arieggiare e pulire la sua nuova tana: spazza con perizia per togliere la polvere, poi va a prendere un secchio d’acqua nel piccolo pozzo in giardino e inizia a lavare i pavimenti con energia. Non passa molto tempo che signora Puzzola si affaccia alla porta di casa di signor Coniglio: “Toc toc, posso entrare?” esclama la nuova arrivata con voce allegra.

Signor Coniglio, non è molto contento della nuova visita perché si sa, le puzzole sono famose per il loro cattivo odore, ma va comunque ad accogliere l’ospite perché, essendo nuovo, non vuole fare cattiva impressione ai vicini: “Venga pure, salve! Io sono signor Coniglio e mi sono trasferito qui da poco!”

Signora Puzzola entra in casa e si guarda attorno con curiosità, diffondendo ovunque il cattivo odore “Ah ma l’ho disturbata, stava facendo i mestieri!”

“Guardi, in effetti, ho un sacco di cose da fare prima che venga buio...” purtroppo la puzza si diffonde velocemente per gli ambienti e signor Coniglio non sa come fare per congedare in fretta signora Puzzola senza risultare

maleducato “E a proposito stavo proprio uscendo per prendere altra acqua dal pozzo...” Chiosa nella speranza di potersi liberare.

Signora Puzzola, soddisfatta la sua curiosità e incalzata da signor Coniglio, capisce e decide di congedarsi “Bene, allora la lascio alle sue cose. Ci vediamo presto!” e trotta allegra lungo la strada nella direzione da cui era venuta.

Signor Coniglio nel veder la lunga coda nera e bianca allontanarsi, tira un sospiro di sollievo, ma purtroppo il danno è fatto, la puzza è entrata in tutte le stanze: “Ecco, ora la casa è da ripulire di nuovo da capo!” Sbuffa. Sconsolato, si dirige al pozzo per prendere altra acqua, ma fa per tirare su il secchio e si accorge che è vuoto, anzi l’intero pozzo è vuoto, completamente prosciugato! Allarmato, signor Coniglio si guarda attorno in cerca di aiuto ed esclama a voce alta: “E adesso? Come faccio? Ho casa da pulire e si fa sempre più tardi!”

In quel momento, stava percorrendo il sentiero signor Procione che veniva giusto dal fiume dove era appena stato a lavare i panni. Col suo cesto di biancheria lavata sottobraccio si avvicina al grande albero ed esclama “Ehi! C’è qualche problema? Sento che si sta lamentando...”

Signor Coniglio, nel sentire una nuova voce gli va incontro per capire chi è: “Eh già!” risponde “Non c’è più acqua nel pozzo e non so come fare per proseguire con le pulizie e preparare il pranzo e lavarmi e.. e fare ancora tante cose prima di sera!”

Visto l’affanno del coniglio, signor Procione lo interrompe: “Mio buon vicino, non si preoccupi” lo rassicura “Vengo ora dal fiume dove signor Castoro sta lavorando alla sua diga perché deve fare manutenzione. Credo che l’acqua manchi per quello. Provi a raggiungerlo e a parlargli, magari potrà esserle d’aiuto!”

“Grazie infinite dell’informazione, vado a vedere se si può fare qualcosa!” Rincuorato delle parole di signor Procione, signor Coniglio di gran passo si incammina verso il fiume.

Dopo una lunga passeggiata, raggiunta un’ansa del corso d’acqua, spunta dietro una piccola duna una grande diga di legni e tronchi. “Ehilà della diga... c’è nessuno?” Urla signor Coniglio portandosi la zampa alla bocca.

Signor Castoro, che è indaffarato con gli attrezzi a correre su e giù per i tronchi, nel sentire il richiamo del coniglio si ferma, alza la testa e risponde

“Salve!” grida a gran voce “Un attimo e sono da lei!” E così dicendo il castoro scende rapidamente la catasta di legna e raggiunge il nuovo arrivato.

“Salve signor Castoro, abito da poco qui vicino. Purtroppo non ho più acqua nel pozzo!” Signor Coniglio spiega in maniera concitata all’industrioso abitante del fiume la sua situazione. “Oh mi spiace dell’inconveniente, stiamo facendo lavori di manutenzione, l’acqua nei pozzi tornerà sicuramente entro domani. Se ora ha fretta può prenderne un secchio al fiume” La risposta di signor Castoro non fa felice signor Coniglio che però si rende conto della necessità di questo disguido.

“Grazie mille, aspetterò che l’acqua torni, in fin dei conti, a pensarci bene, non è poi così importante!” e con fare sconsolato, riempie due secchi d’acqua al fiume e ripercorre la lunga passeggiata verso il grande albero.

Arriva nuovamente alla sua nuova casa tutto trafelato a causa del peso dei secchi e si accorge che il suo stomaco ha iniziato a brontolare.

“È molto tardi” esclama “forse è il caso che mi prepari uno spuntino. Riprenderò i lavori più tardi”. E così dicendo va in cucina dove inizia a prepararsi una buona merenda a base di pane e carote croccanti.

Seduto al fresco, ai piedi del suo grande albero, ha appena terminato di mangiare quando inizia a sentire molta stanchezza: “Forse è il caso che schiacci un pisolino” e sbadiglia con gusto mentre si corica su una grossa radice.

Non passano che alcuni secondi, giusto il tempo di prendere sonno, che inizia proprio sopra la sua testa un incessante e forte ticchettio. Si sveglia di colpo infastidito, alza lo sguardo in direzione del rumore e scopre che, poco più in alto, sul tronco del grande albero, signor Picchio sta lavorando ad un suo nuovo nido.

Rendendosi conto che è impossibile riprendere il pisolino, signor Coniglio stanco ed assonnato, decide di tornare al lavoro per terminare la sistemazione della nuova casa. Toglie tutte le ragnatele, rassetta i letti, raccoglie tende e panni da lavare, riordina la cucina e cerca legna secca per il fuoco nel vicino sottobosco.

È da poco rientrato quando signora Anatra si ferma davanti al grande albero attratta dal movimento nella piccola dimora, decisa a fare conoscenza col nuovo arrivato. “Salve!” Con voce chioccia, si annuncia rimanendo sulla porta, ma gettando lo sguardo all’interno “Ci sono nuovi vicini da salutare?”

Mosso da cortesia, il coniglio risponde “Benvenuta! Mi chiamo signor Coniglio e sono qui da poco è un piacere conoscere così tanti nuovi vicini!” nei suoi pensieri però, inizia ad essere decisamente stufo di tutte queste continue interruzioni. “È proprio una bella comunità la nostra, spero che lei si possa integrare in fretta!” chiosa con un po’ di arroganza signora Anatra e mentre dice così, si accomoda seduta al tavolo di cucina con l’aria di quella che non se ne vuole andare troppo presto.

“Deve sapere che noi abitanti di campagna siamo molto famosi per la nostra ospitalità e accoglienza; abbiamo sempre del buon cibo e una parola di conforto per i viandanti e ci piacciono le feste! Ah le feste con i canti e con i balli!” È importante sapere che signora Anatra è famosa in tutta la campagna per essere una grande chiacchierona e signor Coniglio, non ci ha messo molto a capirlo. Ci ha messo molto più tempo per capire come fare per liberarsi dell’intrusa senza manifestare troppo il suo disappunto.

“La vita in campagna sarà anche bella e migliore di quella di città, ma tutto mi sarei aspettato tranne che questa invadenza!” pensò signor Coniglio tra sé e sé “Ora però devo proprio inventarmi una scusa perché inizia anche a farsi buio” In effetti il sole inizia a calare e la luce diminuisce sempre più in fretta, quando signor Coniglio prende la parola “Senta signora Anatra, lei è gentilissima, ma ora devo preparami per la notte.. può tornarmi a fare visita domani se crede...” “Oh.. che maleducata!” Sorride impacciata l’anatra “Quando si fanno buone chiacchiere il tempo vola. La saluto signor Coniglio è stato un piacere!” Così dicendo si allontana agitando un’ala in segno di saluto.

“Finalmente mi ha lasciato” Sospirando, signor Coniglio si dirige verso la camera da letto, si infila il suo amato pigiama e una morbida berretta col ponpon. Poi con la poca acqua rimasta, mette sul fuoco una tazza per prepararsi una tisana calmante e concludere l’intensa giornata quando... “TOC TOC”. “Oh no.. e chi può essere a quest’ora?” Esclama all’ennesimo imprevisto “È buio pesto... CHI È?” chiede ad alta voce mentre si avvicina alla porta.

A fargli visita questa volta è signor Gufo che, una volta aperta la porta, esclama:”Gentile signor Coniglio è un piacere conoscerla! Mi deve scusare, ma io vivo di notte e appena ho saputo di un nuovo vicino sono corso appena possibile a presentarmi! Non vorrei mai che venga tacciato di maleduca-

zione!" Signor Gufo era distinto e saggio, aveva un bel portamento e un buffo paio di occhiali rotondi sul becco "Abito proprio sopra di lei, diversi rami più in alto, in una parte del grande albero dove quasi mai filtrano i raggi del sole, così di giorno posso dormire in pace!"

"Beato lei che può dormire in pace..." risponde sbadigliando signor Coniglio "Posso offrirle qualcosa?"

"No grazie, mi trattengo poco e poi adoro la brezza della notte, non mi piace chiudermi in casa" Risponde signor Gufo.

Ma di nuovo una chiacchiera tira l'altra e il tempo passa. Signor Coniglio ha dimenticato completamente la sua teiera sul fuoco quando nell'aria si respira un intenso odore acre e dalla cucina inizia ad uscire un denso fumo.

"Oh no! La cucina ha preso fuoco!" Esclama impaurito signor Coniglio iniziando a correre da tutte le parti in preda al panico e senza sapere cosa fare. "E non c'è nemmeno acqua nel pozzo!"

"È una vera emergenza!" Risponde con determinazione signor Gufo "Lasci che l'aiuti io!" e così dicendo spicca il volo verso i rami del grande albero a svegliare signor Picchio, il quale, un po' assonnato, sotto le istruzioni attente di signor Gufo batte ritmicamente il becco sulla corteccia svegliando e richiamando tutti gli animali della campagna.

Poi signor Gufo vola veloce fino alla diga dove sveglia signor Castoro che, dopo aver ascoltato le istruzioni, si lancia a lavorare sui tronchi di legno della diga e ben presto un getto di acqua inizia a scorrere lungo il fiume e a riempire nuovamente tutti i pozzi.

Intanto alla base del grande albero, signor Topino, signora Puzzola, signor Procione, signora Anatra e tanti altri nuovi amici hanno formato una lunga catena di animali dal pozzo alla casa e passandosi uno con l'altro i secchi in poco tempo domano l'incendio della cucina così la casa sotto il grande albero è salva. Signor Coniglio, con le lacrime di gioia agli occhi corre a ringraziare i suoi nuovi e generosi amici promettendo di preparare per loro il suo famoso sformato di carote.

Ora sì che signor Coniglio è davvero felice di aver cambiato vita!

Pesce Pizzicotto

Anna Grassi

Nel mare magico di Aquistella viveva una famiglia di pesci nanetti Nanofantino il papà, Nanapilla la mamma, e Nanospino il piccolino (detti Fantino, Pilla, e Spino)

Il piccolo Spino era un pesciolino timido e mansueto, passava le giornate a giocare con spugne, coralli, conchiglie, cavallucci marini, era così piccino che non poteva infastidire nessuno, nuotava felice volteggiando e curiosando dentro e fuori dalle grotte.

Mamma Pilla non faceva che ripetere le stesse raccomandazioni tutti i giorni: “Stai attento!”, “Non ti allontanare”, “Il mare è pieno di pesci grandi e pericolosi”... ma Spino era così vivace e birichino che non ascoltava neppure una delle sagge parole di mamma Pilla.

I pesci del mare, Spino li conosceva bene, i più grandi lo prendevano sempre in giro, e gli facevano scherzi di continuo.

Era così piccolo che nessuno lo voleva mangiare, non avrebbe sfamato neppure un pesce pagliaccio, però, divertirsi con lui, prenderlo in giro, fare scherzi di continuo, questo sì che era divertente.

Razze, polpi, pesci gatto, squaletti, tutti i pesci più grandi di lui quando lo incontravano gli si avvicinavano con un grande sorriso e zack! Subito gli davano un pizzicotto sulla coda, “Ahi!” Diceva lui, ma tutti ridevano ..... così avevano preso a chiamarlo ‘il pesce pizzicottò.

Piano piano Spino diventò triste, perché nuotare nel mare magico non era più divertente se tutti gli facevano dispetti.

Un giorno Fantino vide che Spino era triste e gli chiese che cosa avesse.

Spino gli raccontò tutta la storia: “Papà, io sono stanco di essere preso in giro, tutti mi fanno i dispetti, ed anche i miei amici oramai si vergognano a stare con me, o hanno paura di essere pizzicati..."

“Hai ragione Spino! È necessario trovare una soluzione a questo problema, ma

conosco solo una persona che ci possa aiutare... il grande mago Fantastichino!"

"Ti prego papà, andiamoci subito!!!"

Così Spino e Fantino andarono dal mago Fantastichino nella sua grotta magica e gli spiegarono cosa era successo..., il mago rimase stupito e contrariato: - "I pesci più grandi non dovrebbero burlarsi dei piccolini, anzi dovrebbero aiutarli a crescere, e ad imparare le regole del mare.....avrei in mente una bella lezione...! anche se le regole del mare sono molto chiare in materia di magia. Per una volta faremo un eccezione !! - disse il mago - e si allontanò per andare ad aprire un armadio d'argento...cercò e cercò, borbottando fra sé e sé... "Eccola!!" - "L'ho trovata! L'avevo nascosta proprio bene! Questa è una tuta magica! – disse - ed infatti era invisibile, anche se da vicino luccicava come un mantello di mille lucciole.

Il mago la diede a Spino e gli disse: "Questa è una tuta magica, come vedi è trasparente ma c'è un piccolo bottone proprio qui sotto il petto, che se premuto ti farà spuntare lungo tutto il dorso degli aculei appuntiti che faranno passare la voglia di pizzicarti....ma mi raccomando, usala con cautela, e non farne parola con nessuno"-

Spino non poteva credere ai suoi occhi, non vedeva l'ora di indossare la sua tuta magica e di usarla contro i pesci prepotenti, andò a dormire tutto emozionato in attesa del risveglio.

Finalmente venne il mattino, e Spino usci dalla conchiglia dove dormiva di solito e cominciò a nuotare, volteggiava intorno ai coralli eccitato e un po' impaurito, avrebbe funzionato il trucco del Mago? Avrebbe potuto di nuovo giocare liberamente? Mentre si poneva tutte queste domande, vide da lontano il Pesce Gatto, venirgli incontro, pronto a pizzicarlo con i suoi lunghi baffi.....

"Ah!Ah!Ah! Guarda chi si vede il piccolo Spino, vieni qui piccolino che ti do un bel pizzicotto!!!"

Spino aveva il cuore che gli batteva all'impazzata, si stava per scontrare con il pesce gatto, quando prese coraggio e pigiò il bottone che aveva sul petto... in un secondo gli spuntarono sulla schiena centinaia di aculei lunghi ed invisibili e...

"Ahi! Chi è stato? Cosa è stato? Chi mai può avermi attaccato? E soprattutto, dove può essere finito? - disse il pesce gatto tra sé e sé – C'è solo Spino,

il pesce pizzicotto! Intanto Spino sorrideva di sottecchi... e continuò il suo vagabondare tra le onde e le correnti... quand'ecco avvicinarsi il Polpo Nero con i suoi lunghi tentacoli:

"Ciao Pizzicotto, come te la passi? Avvicinati piccoletto, non ti farò nulla, non avrai paura dei miei tentacoli vero? Oh!oh!Oh!oh!"

Spino fece in tempo a fare una delle sue acrobazie acquatiche da pesce nano, e proprio quando si trovava sotto il polpo... bing! Spinse il pulsante e i suoi aculei andarono a conficcarsi proprio nei tentacoli viola del polpo...

"Ahi! Ahi! Ahi! Che dolore! Chi mi ha punto? Sarà velenoso??? Dove sei, traditore ??? Spino, dove sei? Hai visto qualcuno? Chi può nuotare così velocemente? C'è qualcosa che non mi convince!!!" - pensò il polpo -

Spino intanto cominciava a prenderci gusto, e prese a nuotare nelle profondità del mare, con un idea folle in testa, andare a cercare lo squalo Carcarino, che più volte era salito in superficie a stuzzicarlo e a terrorizzarlo...

In fondo al mare era buio e Spino si pentì subito, stava per tornare indietro quando senti la voce roca dello squalo: - "Guarda guarda chi è venuto a trovarmi, il piccolo pesce pizzicotto...!"- disse – e quando fece per avvicinarsi.

Ah! Che fastidio, cosa è stato ? Chi osa attaccare Me! Il re di questo regno, l'unico, il solo...

Spino dalla paura nuotò così velocemente che quasi uscì dall'acqua…

Intanto cominciarono a girare delle voci in mare, il pesce gatto, lo squalo ed il polpo raccontarono a tutti degli strani attacchi che avevano ricevuto, e di strano c'era che in tutte le occasioni era presente Spino, il piccolo pesce nano.

"Io ho sentito come cento aghi che mi trapassavano la pelle!" - disse il pesce gatto.

"Anch'io ho avuto la stessa sensazione!" - disse il polpo nero

"E sempre quando vicino c'era Spino! Ma non può essere lui! - disse lo squalo – Così piccolo, non potrebbe fare male a nessuno di noi! A meno che... dobbiamo subito andare dal Mago Fantastichino, mi è venuta un'idea... - proseguì lo squalo – Chiamate tutti a raccolta, Polpi, Razze, Squali, Scorfani, anche i Gamberi e gli Ippocampi! È una questione della massima importanza! -

Così tutti insieme andarono a bussare alla porta del Mago Fantastichino, che quando li vide, molto divertito e per nulla spaventato, uscì dalla sua

grotta magica:

"Cosa vi porta al mio cospetto? Deve essere un fatto molto importante!

"Importantissimo – prese la parola il Polpo Nero – Da qualche giorno accadono degli strani fatti, veniamo attaccati !!! E qualcosa ci dice che solo tu puoi essere dietro a questa storia! Tu e il pesce Pizzicotto! Spino, volevo dire, il Pesce Nano!"

"Siete nel giusto, miei cari amici pesci!- cominciò il mago - Sono intervenuto per difendere un piccolo pesce innocuo e mansueto come il giovane Spino – tuonò il Mago – VOI lo avete stuzzicato ed infastidito per mesi, era ora che qualcuno mettesse fine a questo gioco per nulla divertente!!!-

Alle parole del mago si fece un grande e lungo silenzio..... qualcuno provò a rispondere e a controbattere le dure parole appena pronunciate, balbettando e singhiozzando: " Ma noi, veramente...!" - " Non credevamo" - " Era un gioco...!" " La magia è proibita dal Regolamento supremo...!"

"Silenzio!!! - tuonò il Mago – Da oggi il regolamento supremo ha una nuova regola! Tutti dovranno andare d'accordo, i pesci grandi come i piccoli, niente scherzi, dispetti, e naturalmente pizzicotti!!! E adesso andate..!

I pesci si guardarono sbigottiti ed increduli, ma in fondo ai loro cuori erano quasi contenti, così fecero una grande festa ed invitarono tutti i pesci nani del mare, i granchietti, i pesci pagliaccio, le acciughe, i pesci palla, e persino le murene, ed il Mago Fantaschino, solo per quella volta, fece un incantesimo e trasformò in lucciole di mare tutti i gusci rotti delle conchiglie, così il fondo del mare sembrò solo per quella sera un cielo stellato.

Il gallettino che trovò un soldino

Angela Cocchi nonna di Luca e Sara Arezzi

C'era una volta un gallettino
con una cresta rossa
con un becco a punta
con una coda lunga
che raspava nella paglia e trovò un soldino
un soldino d'oro lucente luccicante
nascosto nella paglia …chi l'avrà perduto? non si sa
e allora decise di andare alla fiera a San Martino
San Martino è un paesino
Che sta in cima alla montagna
La strada è lunga lunga lunga
Il gallettino si mise in viaggio di mattina, pre-
sto presto, che faceva ancora buio
Cammina cammina cammina
Incontrò un **cagnolino** *che gli chiese*
Dove vai gallettino, così presto di mattino?
Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera di San Martino
-Vengo anch'io – disse il cagnolino
-Vieni pure – rispose il gallettino
Il gallettino e il cagnolino si rimisero in viaggio
Cammina cammina cammina cammina
Incontrarono un **gattino**
Dove andate gallettino e cagnolino così presto di mattino? – chiese il gattino
Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera a San Martino – rispose il gallettino

-Vengo anch'io – disse il gattino
-Vieni pure – rispose il gallettino
Il gallettino, il cagnolino e il gattino si rimisero in viaggio
Cammina cammina cammina cammina cammina
*Incontrarono un'***oca**
Dove andate gallettino, cagnolino e gattino così presto di mattino? – chiese l'oca
Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera a San Martino – rispose il gallettino
- Vengo anch'io – disse l'oca
-Vieni pure – rispose il gallettino
Il gallettino, il cagnolino, il gattino e l'oca si rimisero in viaggio
Cammina cammina cammina cammina cammina cammina
Incontrarono un **asino**
Dove andate gallettino, cagnolino, gattino e oca così presto di mattino? – chiese l'asino
Ho raspato nella paglia, ho trovato un soldino e vado alla fiera a San Martino – rispose il gallettino
- Vengo anch'io – disse l'asino
- Vieni pure – rispose il gallettino
Il gallettino, il cagnolino, il gattino, l'oca e l'asino si rimisero in viaggio
Cammina cammina cammina cammina cammina cammina cammina cammina cammina cammina …
Ormai era sera e erano stanchi.
Allora il gallettino disse:
È già buio. Tu asino mettiti vicino all'albero, e tu gattino sali sull'asino e poi su in cima all'albero e guarda cosa vedi. Così fecero. Il gattino guardò e guardò e vide una lucina lontana lontana.
Cammina cammina cammina *arrivarono a una casina e dentro non c'era nessuno*
Tutti si addormentarono subito sulla paglia
Ma il gallettino, che era il più furbo di tutti dormiva con un occhio solo
E faceva bene perché arrivò il lupo
Quella era casa sua
E quando il lupo vide chi dormiva sulla sua paglia pensò:
- Bene bene, domattina me li mangio a colazione!
Ma il gallettino, svegliò l'asino e gli disse

- Sss non fare rumore, c'è il lupo ... sveglia l'oca

E l'asino svegliò l'oca piano piano zitto zitto

- Sss non fare rumore, c'è il lupo ...sveglia il gattino

E l'oca svegliò il gattino piano piano zitto zitto

- Sss non fare rumore, c'è il lupo ...sveglia il cagnolino

E il gattino svegliò il cagnolino piano piano zitto zitto

Tutti montarono sulla schiena dell'asino che diede un calciò alla porta e si mise a correre per i campi.

Il lupo' che si era addormentato sentì il rumore troppo tardi, e li inseguì, corri corri corri e corri, ma non riuscì a prenderli.

Il gallettino, il cagnolino, il gattino, l'oca e l'asino, quando videro che erano in salvo, smisero di correre e **cammina cammina e cammina, cammina e cammina** *arrivarono finalmente alla fiera a San Martino.*

E lì c'erano cento bancarelle piene di dolci e caramelle

E il gallettino, che era anche generoso, chiese ai suoi amici cosa volevano

E il cagnolino disse ….

E il gattino disse ….

E l'oca disse …

E l'asino disse ….

E anche il gallettino disse …

(Devi dire tu cosa volevano gli animali e se sei con i tuoi amici ognuno dice un desiderio)

Il gallettino comperò con il suo soldino tutte quelle buone cose e tornando a casa se le mangiarono felici e contenti.

Ma bastava un soldino per tutte quelle cose?

Certo che sì perché era un soldino d'oro, lucente e luccicante

E ci saranno ritornati ancora alla fiera a San Martino?

Forse …

Ma se non avevano più nessun soldino?

Ma il gallettino raspava raspava raspava nella paglia …

E ne avrà trovato un altro?

Forse …

E se lo trovava ci tornavano vero?

Certo che sì … cammina cammina cammina …

Ma chi perdeva tutti quei soldini nella paglia?

Questo non si sa … cammina cammina cammina …

Ma se il gallettino era furbo, allora lo scopre chi li perdeva …
Magari hai ragione …
E glieli deve ridare … non può tenerseli lui se non sono suoi …
Vero …
E allora come fa?
Mah!
Ci va senza soldini? Magari stavolta li trova l'asino, o il cagnolino …
Magari …cammina cammina cammina cammina …..si può sempre trovare qualcosa lungo la strada …..cammina cammina cammina …

Versione familiare dei 'Musicanti di Bremà che mio padre, bisnonno di Luca e Sara, raccontava a me e ai miei fratelli per addormentarci. Cammina, cammina, cammina veniva ripetuto all'infinito… la strada era sempre più lunga. Ricordo che poche volte si arrivava a San Martino perché ci si addormentava prima. Quando non succedeva, le domande a seguire erano sempre tante… quasi un'altra storia.

Dov'è il lupo?

Federica Ferretti

Dov'è il lupo? Io arrivo e caccio via il lupo e gli dico:"Fatti sotto lupo cattivo!" E gli caccio un pugno che mi fa male la mano e poi un calcio che lo faccio andare giù in discesa.

Il papà di Paolo gli racconta questa storia da quando era molto piccolo, perché a lui il suo papà gliela raccontava sempre. Il nonno si chiama Antonino ed è l'autore della storia del diavoletto

C'era una volta la nonna

Nonno Antonino

C'era una volta la nonna, che andò fuori in terrazza per annaffiare le piante.

A un certo punto uscì fuori dalla terra un diavoletto tutto rosso con una coda lunga, lunga. Egli afferrò la nonna per un piede e una gamba e la tirò giù.

Ma Paolin senza paura corse fuori dalla finestra e prese per la coda il brutto diavoletto, facendolo roteare una, due, e tre volte ancora! Fino a che lo lanciò fin sopra le nuvole salvando così la nonna che lo ringraziò moltissimo: "Grazie Paolo!" E vissero così tutti felici e contenti.

Canzoncine, ninne nanne e giochi con le mani

L'orso e l'orsetto
insieme al bosco van
E l'orso sta davanti
l'orsetto indietro sta
L'orsetto gli domanda
Ba ba ba ba ba
E l'orso gli risponde
BO BO BO BO BO
(In ricordo di Sara, piccola bimba – angelo e della sua maestra di scuola materna, 1984)

Tre stelline di tutte le sere

Un cestino pieno di pere
Un coniglio che salta sul prato
Un bel fiore appena sbocciato
Un bambino che lo raccoglie
Col suo gambo e le sue foglie
E se lo porta piano pianino
In un vasetto di vetro turchino
E se lo porta piano pianino
In un vasetto di vetro turchino

Una volta un omettin

A cavallo di un baston
Per il bosco se ne andò
A cacciare i calabron
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom
Per il bosco se ne andò
A cacciare i calabron
Quando fu sulla montagna
Uno solo ne trovò
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom
Quando fu sulla montagna
Uno solo ne trovò
E le dame del villaggio
Gli portaron dei bon bon
E pim pum pam
E pim pum pam
E pim pum pam
Pim pam pim pom

(In ricordo del maestro Giovenale Ratini che le cantò e le insegnò ai bambini di prima classe nel 1974/75)

La maneina mata

la pecia chi la cata
la cata al so padron
gli dà un bel scopaciòn
(In ricordo di mia nonna Pia che me la cantava quando ero piccola – 1957- e io ora la canto a Luca e Sara)

Vento sottile

Vento del mattino
Vento che scuoti la cima del mio pino
Vento che danzi che canti
La gioia tu mi porti vento sottile
Oh oh oh oh
Oh oh oh oh
Tralla lalalla lalalla
Lala la lalla lalla la
(In ricordo degli educatori del CEMEA – Centro Metodi Educazione Attiva – di Firenze 1980)

Mano mano piazza

Ci passò una lepre pazza
Questo la guardò
Questo le sparò
Questo la cucinò
Questo ahm se la mangiò
E al più piccolino?
Neanche un pezzettino
Neanche un pezzettino
(In ricordo degli educatori del CEMEA – Centro Metodi Educazione Attiva – di Firenze 1980)

Tutte queste canzoni cantate dalla nonna e dalla mamma a Luca e Sara fanno parte di ricordi di attività educative/scolastiche di anni ormai lontani.

Come Tartaruga perse tutti i capelli (storia yoruba)

Tayo Solomon Oladosu
papà di Emma Sade Oladosu

Questa storia è una storia che sento da quando sono bambino, in Nigeria, è una storia yoruba, il mio gruppo etnico, ed è una storia antica che parla di tartaruga, che per noi è un animale molto importante perché è saggio.
Questa storia vuole insegnare ai bambini ad essere umili e non orgogliosi perché esserlo porta male...

Nel villaggio degli animali dove tutti gli animali vivevano bene e felici c'era un cuoco bravissimo e molto rinomato che era Tartaruga: ogni cosa che cucinava era buonissima e piaceva a tutti.

Un giorno re Leone volle fare una festa molto in grande e molto speciale per il compleanno di sua figlia Leonessa e dato che era una roba così speciale voleva cucinare tutto da solo, proprio lui il re della foresta e del villaggio.

Tartaruga lo seppe e iniziò a essere infastidito, ma non disse nulla e pensò solo che era impossibile che Leone sapesse cucinare bene e che quindi avrebbe fatto una brutta figura e tutti avrebbero rimpianto i piatti squisiti di tartaruga.

Arrivò il giorno della festa e Leone cucinò per tutto il villaggio un meraviglioso porridge caldo, usando la farina di gnam, un tubero.

C'era un buon profumo e tutti gli invitati, ogni specie di animale, parteciparono contenti e ingolositi a questo banchetto.

Tartaruga assaggiò il porridge e nonostante fosse buonissimo davvero, iniziò a dire che era immangiabile disgustoso e lo lasciò lì, facendo un sacco di smorfie e di scene, la festa durò molto e tutti si divertivano, Tartaruga aveva una gran fame e così di nascosto andò nelle cucine dove c'era ancora del porridge caldo caldo

Stava per mangiarne un po' quando sentì arrivare il re con qualche altro animale e visto che non voleva che si accorgessero che il porridge gli era molto piaciuto, di corsa si tolse il cappello rovesciò dentro il porridge bollente e si infilò il tutto in testa.

Che bruciore!

Che male!

Il porridge bollente gli stava bruciando tutta la testa e tartaruga non riusciva nemmeno a stare ferma...

Tutti le chiedevano cosa avesse fino a che, non facendocela più, si tolse il cappello e tutti videro il porridge..

Togliendo il cappello però si accorse che erano caduti tutti i suoi capelli per la temperatura del porridge e la testa era tutta pelata liscia e dura!

Tutto questo perché non era stato capace di ammettere che re Leone aveva cucinato bene e che lui non era il più bravo di tutti!

Da quel giorno ecco perché le tartarughe non hanno capelli e la loro pelle è così dura.

La favola di Ricky

Federico Nelson Mauro

Tanto tempo fa, in un luogo immerso nei boschi, circondato dai laghi, dove tutte le case erano allegre con colorati comiglioli dei camini sopra i tetti, viveva un bimbo dai biondi capelli e gli occhi blu come il mare.

Si chiamava Ricky e aveva 4 anni. Era un bimbo vispo, chiacchierava con tutti, giocava con tanti amichetti e adorava la sua famiglia, composta dalla mamma Sofia, il papà Lorenzo e la sorellina Matilda di due anni.

C'era una sola cosa per la quale Ricky faceva dispiacere la sua mamma,

aveva il terrore dei cani. Pensare che al contrario Sofia li amava già da piccina, andando ad abbracciare qualunque cane incontrasse e accogliendo nella propria casa i più bisognosi, malati, abbandonati, affamati o semplicemente cuccioli rimasti senza la mamma.

L'ultimo cane che aveva fatto parte della famiglia di Ricky, era una femmina di pastore tedesco dal nome curioso, Macrabetta, ma che, il giorno dopo la sua nascita, ormai vecchia e malata, si era addormentata per sempre, quasi

autorizzata di lasciare la sua adorata Sofia ad un amore più grande, quello verso un figlio. Sofia occupata a tempo pieno dall'accudire Ricky, e dopo 2 anni, dall'arrivo della splendida Matilda, non aveva più preso cani, ripromettendosi ogni giorno di farlo il prima possibile. Ma Ricky crescendo manifestava sempre di più questo puro terrore verso gli amici a 4 zampe, e, nonostante i molti tentativi della sua mamma e del suo papà di fargli cambiare idea, non era migliorata la situazione.

Un giorno la mamma gli stava leggendo una favola, dove c'era una bella fata come protagonista, allora disse fra se e se: "Amica fata prova ad aiutare anche noi, fai diventare Ricky amico degli animali, soprattutto dei cani". Passò qualche giorno e il papà Lorenzo decise di portare tutta la famiglia a fare una gita speciale, in un posto che Ricky e Matilda amavano tanto. Era un lago con i pesci colorati, le tartarughe, un ponte tutto di legno che attraversava le sponde del lago, alberi giganteschi, prati e fiori. Quando arrivarono in quel luogo magico, la mamma di Ricky adagiò sul prato verde e profumato la tovaglia a fiori gialli, mise sopra ogni leccornia, pizza fatta in casa, polpette di carne, lasagne, patate al forno, una torta alle fragole e frullati di frutta fresca. Tutto era pronto per il loro pic nic.

Ma prima di cominciare a pranzare Ricky e la sua mamma decisero di andare a raccogliere dei fiori bellissimi, bianchi e blu, che si trovavano sotto gli alberi rigogliosi nella parte più centrale del bosco, per metterli in un bicchiere al centro "tavola". Lasciando Lorenzo e Matilda a giocare felici sul

prato. Una volta riempito il cestino di vimini che teneva in mano Ricky, con tanti fiori, decisero di tornare indietro e mostrarli a Lorenzo e Matilda. Ma la strada che avevano percorso era lunga e la mamma di Ricky disse che voleva sedersi a riposare un po' prima di riavviarsi verso il punto del pic nic. Ma di colpo successe qualcosa di strano, Sofia si addormentò d'improvviso, un sonno profondo. Ricky provo a scuoterla, urlò per svegliarla, ma niente da fare...la sua mamma dormiva beata. Ricky si senti sprofondare nello sconforto, e decise di andare a cercare il suo papà. Il bosco era grande, gli alberi fitti e i percorsi sembravano tutti uguali, purtroppo capì che si era perso. Cominciò a piangere disperato, urlando il nome della sua mamma e del suo papà, quando d'improvviso da dietro un cespuglio comparve un cane. Era un'anziana "pastorina" dallo sguardo dolce, provò ad avvicinarsi, ma lui gridò terrorizzato, fu allora che si materializzò davanti ai suoi occhi la fata della favola che qualche giorno prima gli aveva letto la sua mamma, e gli disse: "Ricky non devi avere paura dei cani, loro sono tuoi amici.

Questa che hai davanti si chiama Macrabetta, ed era la cagnolina della tua mamma, se n'è andata in cielo appena sei nato tu, era stanca e voleva riposare. Ma ha aspettato la tua nascita per non lasciare sola e molto triste la tua mamma".

Ricky fissava la fata stupito, ma aveva smesso di piangere e si sentiva meno solo. Lei continuò: " Falle una carezza, e ti porterà dalla tua mamma". Ricky vincendo ogni paura si avvicinò a Macrabetta, e le diede una carezza sulla testina dai peli morbidi e ormai bianchi per la vecchiaia, lei rispose offrendogli la zampetta, dopo un attimo abbaiò e la fata disse: "Ora vai, devi seguirla senza timore". Ricky camminò a fianco della cagnolina, senza esitazione o paura, e dopo poco ritrovarono la sua mamma. Non appena Macrabetta gli si avvicinò, leccandole il volto e adagiando il suo musetto sopra la sua mano, Sofia si risvegliò per incanto, ma Macrabetta scomparve. Quando Ricky raccontò tutta la storia alla sua mamma lei pensò che si fosse inventato tutto, ma poi, senti qualcosa accanto alla sua mano, era la palla preferita da Macrabetta, con cui giocavano tutto il giorno. La mamma non capiva, si sentì pervasa da mille emozioni: gioia, stupore, malinconia, finché capì che le favole esistono davvero, e nella loro oltre la fata, c'era una cagnolina dolce e buona, che per l'ultima volta le aveva voluto dimostrare tutto il suo amore.

Prese in braccio Ricky e corsero da Matilda e dal suo papà.

Quando raccontarono la storia a Lorenzo lui rise divertito, ma, come era normale che fosse, non credette ad una parola, finché Sofia non mostrò anche a lui la palla di Macrabetta.

Quella gita speciale non l'avrebbe mai più dimenticata nessuno di loro, e Ricky da qual giorno volle un cane tutto suo, una "barboncina" che aveva chiamato Macrabetta. Non si separavano mai, al parco, al lago, per le vie della città, fermandosi a giocare con tutti gli amici cani che incontravano.

Il mio amico Tom

Tugnoli Alberto

Una breve storia, ma molto cara al mio cuore.

Un giorno, tre anni fa, lo incontrai e mi venne incontro con i suoi grandi occhi e mi commosse. Parlo del mio cane, che fu abbandonato, ritrovato ed oggi nella mia calda casa accudito nella famiglia ed amato.

Lo trovai in un paese della pianura, in provincia di Bologna, magro ed impaurito. Capii subito che gli avrei dato una casa, una cuccia e tanto amore. Ricordo che pur senza la parola, Tom il cane setter inglese mi parlò, io lo sentii e capii che da quel momento sarebbe stato parte della famiglia.

Sono passati tre anni dal momento che lo adottai, ed ora è il compagno della vita, di me stesso, di mia moglie e del mio nipotino.

Oggi posso dire ai bambini di tutto il mondo che la bontà è raccolta in uno spazio anche ridotto, dove ingenuità e calore fanno le persone serene e gentili. Un giorno troverete, bambini, un cane che sarà parte della vostra vita, e in lui troverete un fedele compagno dei vostri giochi e domani del vostro lavoro.

La favola della gatta miàgola della cicuìta

Paolo Balugani ed Emmanuele Faggioli

Questa è una storia inventata da un bambino di 6 anni di nome Emanuele Faggioli e trascritta dalla sua mamma. Parte da una filastrocca che canto a volte ai miei figli (ne ho un altro di 4 anni di nome Francesco) per intrattenerli nei momenti di attesa o la sera per farli divertire. È la filastrocca della "Gatta miagola e della cicuìta", forse la conoscete anche voi. Me l'ha insegnata la mia mamma quand'ero bambina e anch'io la ricanto ai miei figli. Fa così:

"Ti voglio raccontare la favola
della gatta miàgola
della cicuìta
vuoi che te la dica?"

Se i miei figli rispondono "Sì", la filastrocca procede così:

"Perché hai detto sì?
Se avessi detto no
ti avrei raccontato la favola
della gatta miàgola
della cicuìta
vuoi che te la dica?"

Se invece rispondono "No", la filastrocca riprende:

"Perché hai detto no?
Se avessi detto sì
ti avrei raccontato la favola
della gatta miàgola
della cicuìta
vuoi che te la dica?"

E così via all'infinito.

L'altra sera Emanuele mi ha chiesto quale poi fosse questa favola della gatta miàgola, e io l'ho invitato ad inventarne una. Questo è il risultato.

C'era una volta una gatta che non trovava amici perché tutti le dicevano: "Cicciona, cicciona!", ma non era vero che era cicciona, era solo perché mangiava troppo.

Un giorno incontrò la cicuìta (al che, gli ho chiesto cosa fosse secondo lui la cicuìta: nemmeno io lo so, nessuno me l'ha mai spiegato e lui mi ha risposto: "Un'oca maschio") e la gatta disse: "Ah, vuoi prendermi in giro anche tu?"

"No, non voglio prenderti in giro, non faccio come gli altri sciocchi, ma mi piacciono i tuoi occhi".

Dopo che si furono incontrati iniziarono a camminare e dopo un po' costruirono una capanna insieme e però dopo non trovavano cibo perché la gatta aveva sempre fame e la mattina uscivano a cercarlo ognuno per sè.

Però un giorno pensarono: "Se prendiamo il cibo insieme, ne avremo di più".

La gatta e la cicuìta decidono di farlo, ma la gatta per colpa della sua golosità mangiò quasi tutta la parte della cicuìta. Allora la cicuìta disse: "Perché non ti mangi qualche fungo?"

"Ok" disse la gatta.

Ma prese un fungo velenoso, lo mangiò e le venne il mal di pancia.

Allora la gatta disse: "Eh no, io non mangio la roba degli altri, mangio solo la mia parte" e chiese alla cicuita:-l'hai fatto per vendicarti?" "No, l'ho fatto solo perché non mangiassi la mia parte" disse la cicuita e la gatta capì.

Giro giro tondo cambia il mondo

Daniela Magnante

Questa è la storia di cinque popoli che, anche se lontani, vivevano tutti in un'unica terra chiamata Geo.

Geo aveva una forma che ricordava una grande palla azzurra con macchioline marroni di qua e di là.

Ognuno di questi cinque popoli viveva proprio su quelle macchioline, c'erano:

gli America, gli Africa, gli Europa, gli Asia e l'Oceania e nessuno di loro conosceva l'esistenza dell'altro, pertanto continuavano a vivere nelle loro rispettive terre con la convinzione di essere gli unici abitanti di Geo.

Una sera ad ognuno di loro accadde qualcosa di magico: avvolta da una luccicante e sottile polvere brillante apparse una fatina chiamata Libertà che diede ad ognuno di loro una scatola contenente un oggetto.

Nella scatola degli America c'erano dei colori, in quella degli Europa c'era un flauto, gli Africa invece avevano ricevuto della carta, in quella degli Asia c'erano delle note musicali ed infine nella scatola degli Oceania si nascondeva la danza.

All'inizio tutti erano incuriositi ed eccitati dai regali ricevuti dalla fatina "Libertà", ma ben presto l'entusiasmo diminuì dal momento in cui non sapevano come utilizzare quegli oggetti.

Gli America non sapevano dove colorare, gli Europa non conoscendo le note non sapevano suonare il flauto, gli Africa, senza i colori, lasciavano bianca la carta donatagli, per non parlare degli Asia, tristi perché non avevano gli strumenti per suonare le loro note musicali, ed infine gli Oceania, non conoscendo la musica, non sapevano su cosa danzare.

Un giorno gli America ebbero un'idea, costruire una zattera con i bastoncini

dei colori e avventurarsi per il mare con la speranza di fare interessanti scoperte. Navigarono per settimane e mesi, affrontarono tempeste e temporali sino a scorgere in lontananza la terra ferma.

Con le loro zattere si avvicinarono, scesero e videro che ad aspettarli in spiaggia c'erano delle persone, erano gli Africa che si erano tutti avvicinati alle coste dopo aver visto nel mare le zattere.

Capirono subito che avevano degli oggetti utili ad entrambi, infatti gli America presero tutti i bastoncini di colore che formavano la zattera e cominciarono a disegnare sulla carta degli Africa.

Con la carta disegnata formarono un grande aereo ed insieme si avventurarono in volo con la speranza di fare altre scoperte.

Ci volle pochissimo tempo per capire che, proprio vicino agli Africa, esisteva un altro popolo, gli Europa che assieme al loro flauto, saltarono sull'aereo e volarono sino a scoprire gli Asia che, grazie alle loro note musicali e al flauto degli Europa, iniziarono a suonare armoniose melodie che accompagnarono il volo finale che portò i quattro popoli sino agli Oceania.

Tutti i cinque popoli finalmente erano assieme e capirono che solo uniti potevano dar vita alla loro vita, solo stando assieme potevano colorare, ballare e suonare, quindi solo con la condivisione potevano vivere felici e armoniosi.

Questa è la storia di cinque popoli che formando un grande girotondo cantavano:

GIRO GIRO TONDO CAMBIA IL MONDO
CAMBIA LA TERRA
TUTTI GIÙ PER TERRA!

Il motivo per cui la tartaruga ha il guscio rugoso (storia della nigeria)

Eyitayo Fuwoloronbo
10 anni Famiglia Baloguw

C'è il cane, una tartaruga e la moglie della tartaruga.

La tartaruga e il cane non lavorano e rubano dappertutto.

Un giorno sono andati in una fattoria in cui c'era un campo di verdure e hanno rubato dello gnama, il cane ne ha presi poco mentre la tartaruga ne ha presi molti e sono andati. A metà strada la tartaruga ha chiesto al cane di aiutarla il cane non ha ascoltato la tartaruga canta: "Cane aiutami a prendere lo gnama se no urlo così arriva il padrone". Allora il cane scappa perché la tartaruga aveva iniziato a urlare.

Arriva il padrone e la picchia talmente tanto che la tartaruga ha il guscio rugoso come adesso.

Il bambino e la strega

Idea della storia: Umberto
Invenzione di mamma M.Teresa
Supervisione e consigli più o meno tecnici di papà Enrico

Un bambino birichino
un giorno una strega incontrò
le sorrise un po' furbino
ma sotto sotto di paura tremò
Le disse: "Io sono coraggioso
e di certo paura non mi fai!"
Lei rispose, con tono altezzoso:
"Di qui non ti muovi se il sorriso non mi dai!"
" La mia mamma a casa mi aspetta"
disse lui in tutta fretta
"e se senza sorriso mi vedrà
la poverina si preoccuperà!"
La strega spietata rispose allora:
"Orsù bambino, non insistere ancora
dammi il sorriso son tutta sdentata!
La mamma è buona e capirà
se per una sera senza sorriso ti vedrà"
Il bambino capì allora
che spesso male la mamma trattava,
ma lei sempre e tutti i giorni ancora
di baci e carezze sempre lo copriva
"Nelle storie la strega è cattiva"
pensò il bambino tutto concentrato,
ma mentre pensava piano piano capiva
che lei, tutta sola, il sorriso aveva scordato
Alla fine concluse, tutto contento:
"io sono forte, coraggioso e fiero,
darle un sorriso non mi costa tanto!

A casa ne avrò molti, non come lei zero!"
A quel punto un gran sorriso le donò.
Lei sorpresa dal bel risultato
sull'acqua del lago si inchinò
ed il sorriso vide specchiato
Mentre il bambino, sorridente, dalla mamma tornava,
la strega commossa dal gesto cantava
Il bosco contento l'eco recava
e la luna nel cielo pian piano saliva.

Il budino al verdiricchio

Tiziana Dilenge

Scritta per il mio primogenito Stefano (8 anni), nel corso del tempo è diventata la storia di famiglia, raccontata anche a Federica (6 anni) e Francesco (2 anni). Il budino al verdicchio stranezza che anche noi abbiamo provato a preparare per merenda...

Questa è la storia di nonno Camillo, che abita in una piccola casetta di campagna, in Canada.

A fargli compagnia ci sono il cagnolino, Gelsomino, e un pesciolino rosso di nome Sbirulino.

Al nonno Camillo piace tanto cucinare e per questo non è mai solo; tutti i giorni i suoi amici si inventano ogni scusa pur di poter assaggiare le sue prelibatezze.

Un dì, andando al mercato, sente discutere di uno spettacolare budino al Verdiricchio di cui, fino a quel momento, non aveva mai sentito parlare. La sua curiosità è forte e corre immediatamente in biblioteca a cercare, tra gli innumerevoli libri di cucina, la ricetta del prelibato dolce. Ma niente, del Verdiricchio neanche un accenno!!! Che sarà mai?

Nonno Camillo torna a casa dal suo cagnolino e dal suo Sbirulino e domanda loro se per caso abbiano mai sentito parlare di un certo budino al Verdiricchio. Gelsomino si lecca i baffi, ma niente, non sa come aiutare il

suo padrone. E poi, a dire la verità, incomincia anche ad avere una discreta fame e per il momento può anche accontentarsi di una bella bistecca e di un buon piatto di insalata. Il pesciolino rosso guarda con una certa perplessità nonno Camillo. Che sarà mai, poi, questo budino al Verdiricchio? Non è forse meglio riempire la bocca di una bella fetta di pane e cioccolato?

Nonno Camillo è talmente assorbito dalle sue ricerche che si dimentica persino di preparare il pranzo. E la merenda del pomeriggio? Neanche quella!!! Gli amici, di solito attirati dall'odore dei suoi dolcetti, rimangono a bocca asciutta. È grande la preoccupazione. I pancini brontolano e bisogna assolutamente trovare la tanto agognata ricetta prima che nonno Camillo faccia morire tutti di fame!!!

La mobilitazione è totale. Il cagnolino Gelsomino si mette in viaggio per reperire informazioni presso il vicino, rinomatissimo, agriturismo. Ma qui, anche mucca Carolina, toro Camomillo e gallina Fa Buon Brodo rivelano di non aver mai assaporato nulla che si chiamasse budino al Verdiricchio.

Gli amici organizzano, intanto, una ricerca presso ristoranti, alberghi, pasticcerie… Ma che roba sarà mai questo budino al Verdiricchio? Lo smarrimento è totale!!! A questo punto non rimane che inventarsi la ricetta, e in fretta!!!

Allora… latte, uova, zucchero, farina, kiwi, pistacchi, mela verde e uva bianca…

Nonno Camillo ringrazia vivamente gli amici per avergli rivelato i fatidici ingredienti e si mette subito all'opera. Fa bollire il latte, sbatte le uova, lo zucchero e la farina e, ad uno ad uno, aggiunge i pezzetti di frutta. Poi mette a cuocere il tutto in forno e attende con impazienza che il budino prenda forma… E così è!!!

Quindi il grande momento, quello dell'assaggio. Tutti sono a tavola, anche il cagnolino Gelsomino e lo scettico Sbirulino. Il risultato è decisamente superiore alle aspettative e del budino, dopo pochi minuti, non rimane neanche una briciola. Nonno Camillo è fiero del suo ultimo capolavoro ma nessuno gli dirà mai che della vera ricetta del budino al Verdiricchio non esiste traccia. E ANCHE TU, MI RACCOMANDO, NON DIRGLI NIENTE!!!

Il fiore dal vestito rosa

Laura Sanvitale

C'era una volta un fiore alto, slanciato, screziato dai colori del sole e del cielo, blu e giallo, e dal viola.

Un giorno decise di cambiare colore per intonarsi con il tramonto che ogni sera avveniva alle spalle della collina.

Indossò il vestito rosa, quello che amava di più, e si mise a correre a perdifiato sul prato per raggiungere gli ultimi raggi dorati.

Aveva tanto consumato tutte le energie in quell'indimenticabile e sfrenata corsa che decise di riposarsi sul prato con il suo splendido vestito rosa.

Giunse la notte e il piccolo fiore si addormentò.

Ad un tratto un vento impetuoso strappo' via la gonna rosa dal fiore, lasciandolo nudo con la sola corolla e con l'esile stelo che tanto aveva corso per superare in velocità il vento che l'assediava. Il fiore screziato dai colori del sole e dal viola perdeva l'abito rosa e anche la gioia di vivere.

Decise di costruirsi un rifugio lontano dal mondo, distante dal vento e dal sole: scavò una buca profonda e lì cercò la pace nel cuore.

Per anni non incontrò altri fiori né altri che potessero sorridergli. Solo e tutto bianco: il buio non ama i colori.

Il sole non riusciva a scaldarlo, dopo essere stato offeso e calpestato dal vento.

Un giorno la ridente palla nel cielo decise di trovare un alleato per far uscire dalla tana il fiore sempre più debole: un bambino come Te.

Il bambino si chinò sulla fessura che si intravedeva dall'alto della terra.

Cominciò a gridare: "Vieni fuori, non vedi che stai morendo?"

- "Sono già morto dentro l'animo: non riuscirò più a riavere il vestito rosa."

- "Se vieni fuori potrai scoprire i colori dell'arcobaleno e una sarta cucirà per te il vestito più delizioso che vorrai".

- "Non voglio niente, chiedo soltanto di restare in pace!".

- “Verrò tutti i giorni a farti compagnia fino a quando deciderai di uscire da questo buco”.

Il fiore aspettò un giorno e ancora un altro giorno ma del bimbo nessuna traccia. Solo un silenzio assordante.

Ad un tratto il fiore sentì il rumore delle scarpine da tennis sulla terra smossa della buca.

Per la prima volta fu felice, fiero di aver trovato un amico

- “Ehilà laggiù ti sei deciso ad uscire?”

Una vocine flebile e trasparente disse: “Sì”.

Il bambino cominciò a scavare con tutte le forze e con le sole mani per raggiungere il fiore ormai molto debole.

“Ecco ti vedo, dammi la mano! Quando usciremo da questo buio chiudi gli occhi; la luce del sole potrebbe accecarti”.

“Ho paura”.

Mi chiamo Gesù e sono la Luce. Chiudi gli occhi e solo quando te lo dirò potrai riaprirli”.

Gesù Bambino portò fuori il fiore ad occhi chiusi sull’arcobaleno e gli disse “Ora spalanca i tuoi occhi e osserva il cielo, la terra, i prati, la pioggia, il mare, le montagne. Un vento impetuoso e sfrontato ti ha privato della gioia di vivere. Ora te la restituisco con tutto l’amore che posso”.

Infine pronunciò queste parole: “ Ora vai, piccolo fiore, scegli il vestito che più ami e racconta questa storia a grandi e piccini perché possano credere nell’infinita bontà di Gesù”.

Il fiore della magnolia

Margherita Lanteri Cravet

C'era una volta una cardellina, un minuscolo uccellino, che scelse per il suo nido un magnifico albero di magnolia in un giardino nascosto in mezzo alla città.

Venne il giorno in cui depose le uova, minuscole anch'esse, ed ebbe cura di tenerle calde e proteggerle, dentro al nido fabbricato con amore.

Una sera di burrasca, in cui per un attimo l'uccellino si era allontanato, un piccolo uovo rotolò fuori dal nido.

Fortunatamente non cadde fino a terra, rimase impigliato tra i petali del fiore bianco della magnolia.

Il fiore della magnolia ha petali compatti e vellutati. Questi si strinsero intorno all'uovo sperduto, lo protessero e lo tennero caldo.

Quando le altre uova si schiusero nel nido e cominciarono a udirsi i pigolii dei fratellini, anche il piccolo dentro la magnolia decise di nascere e subito cominciò a chiamare la mamma.

Allora la cardellina, già indaffaratissima nella cura dei nuovi nati, volò vicino al fiore, vide l'uccellino e capì che cos'era accaduto. Non potendo trasportarlo nel nido, supplicò il fiore di resistere, di ospitare ancora un poco il suo piccino disperso e miracolosamente ritrovato.

E il forte fiore della magnolia fu per il piccolo una casetta accogliente e profumata. Per giorni resistette al freddo, al sole, al vento, alla pioggia, finché l'uccellino, incoraggiato dalla mamma, riuscì a raggiungere i fratellini.

Così al sicuro insieme a loro dormì, fu nutrito, fece i primi tentativi di volo.

Quando il fiore appassì e poi cadde nell'erba, mamma cardellino promise che ogni anno sarebbe tornata a rifare il suo nido tra le fronde di quell'albero ospitale. E ogni primavera tornarono a schiudersi i suoi magnifici fiori del color della neve.

Il lupo e la luna

Lorenzo Bertin

C'era una volta un lupo che viveva solitario in un bosco. Il lupo amava molto cantare alla luna: quando veniva sera, il lupo cercava tra gli alberi una radura da cui vedere bene la cara amica luna, per cantarle a testa in su le sue canzoni. La luna era molto felice delle attenzioni del lupo, perché si sentiva sola lassù nel cielo, e le canzoni cantate dal caro amico lupo le tenevano tanta compagnia.

Un giorno, al lupo venne voglia di cantare le sue canzoni viso a viso con la luna: voleva conoscerla, dirle quanto le voleva bene. Così, costruì una scala, una scala altissima, più alta degli alberi, e vi salì. Quando arrivò in cima, vide però che la luna era ancora molto, molto più alta di lui. Ma il lupo non si scoraggiò: scese dalla scala, ed iniziò a costruirne una ancora più alta, altissima, una scala che arrivasse oltre le nuvole. Quando fu finita, il lupo vi salì, fino in cima, anche se gli ci volle un'intera giornata. Ma quando fu arrivato, vide che purtroppo la luna era ancora alta, su nel cielo.

Allora scese, e, scoraggiato, cantò ancora alla luna, raccontandole dei suoi tentativi. Pazienza, le disse il lupo, ti canterò sempre le mie canzoni da quaggiù.

La luna si commosse e si sentì felice e lusingata. Allora decise: se il lupo non poteva arrivare da lei, sarebbe stata lei stessa a scendere dal lupo, per potersi finalmente incontrare. Così la luna si lasciò cadere nel cielo, giù, sempre più in basso, fino a tuffarsi nel mare, vicino alla foce di un fiume che scendeva dal bosco del lupo. In acqua la luna vide un pesce rosso, e lo chiamò: "Pesce, ti prego, risali il fiume, fin dove nasce in mezzo al bosco, e lì metti la testina fuori dall'acqua, e chiama a gran voce il lupo: per favore, fallo venire fin da me, digli che la luna lo aspetta dove il fiume entra nel mare":

il pesciolino partì per il lungo viaggio, e alla fine raggiunse il bosco. Mise allora la testa fuori dall'acqua e chiamò il lupo: "Lupo, lupo, presto, corri, segui

il fiume, arriva al mare: là c'è la luna che ti aspetta per conoscerti!"

Il lupo non riusciva a credere alle sue orecchie:"Davvero, la luna è scesa fin nel mare per conoscermi? Che bello, che sorpresa magnifica, che felicità!" e si mise a correre lungo il fiumi, e corse tanto che in men che non si dica arrivò alla foce del fiume. E vide la luna: "Luna, luna, sei tu davvero! Che bello! Grazie!" ma la luna rispose: "Sono io che devo ringraziare te, caro lupo, per la tua compagnia e le tue belle canzoni! Ora finalmente puoi cantarmele viso a viso!"

Ed il lupo cantò e cantò, tutte le sue canzoni. Poi, stanco, stava per addormentarsi, ed allora la luna lo invitò a fare un salto su di lei. Il lupo salì allora sulla luna, e le si addormentò tra le braccia. Fu allora che ripartì per il cielo portando con sé il lupo, ed il lupo e la luna non furono mai più soli, e si tennero compagnia per sempre lassù tra le stelle.

La storia del pesciolino Gimmy

Stefano Bacchelli

C'era una volta un pesciolino che si chiamava Gimmy.

Era un pesciolino rosso che viveva in mezzo al mare. La sua casa era sotto un grande scoglio.

Qui viveva con la sua mamma. Ogni giorno nuotava attorno allo scoglio senza mai allontanarsi perché la sua mamma gli aveva detto:

- Mi raccomando, non ti allontanare mai perché i pesci più grossi ti potrebbero mangiare -

- Sta tranquilla, mamma - rispondeva il pesciolino - Non voglio certo essere mangiato dai pesci grossi -

Trascorrevano così le giornate e Gimmy diventava sempre più grande.

Un giorno la mamma gli disse:

- C'è un altro pericolo da cui ti devi difendere: il pescatore -

- Chi è il pescatore, mamma ? - chiese Gimmy.

- Il pescatore è l'uomo che usa la canna da pesca per catturare i pesci come te. Dalla canna da pesca pende un filo lungo e trasparente a cui ha attaccato un amo, che è un ferretto ricurvo sul quale il pescatore mette dei grossi pezzi di pane. Se tu mangerai i pezzi di pane molto in fretta, ti rimarrà in bocca anche il ferretto e sarai preso per la bocca, cioè pescato -

- Allora debbo stare attento a tutti i pezzi di pane che vedo nell'acqua? - chiese il pesciolino.

- Certamente. Quando vedi qualcosa da mangiare non mangiarlo in un sol boccone, ma avvicinati pian pianino e mangiane solo dei bocconcini. A poco a poco riuscirai a mangiare tutto lasciando al pescatore solo l'amo nudo -

- Farò come mi dici, mamma - rispose Gimmy che era un pesciolino veramente giudizioso.

Qualche giorno dopo il pescatore andò proprio a pescare sopra allo scoglio di Gimmy. Coprì l'amo con un gustoso vermicello e lo calò delicatamente nell'acqua azzurra.

Il pesciolino vide subito quel buono spuntino e poiché aveva molta fame stava per farne un sol boccone...quando ricordò la raccomandazione della mamma.

Allora si avvicinò molto lentamente.

Stava per dare un piccolo morso d'assaggio, quando da dietro lo scoglio comparve un grosso cefalo che gli urlò:

- Stai lontano da questo bel vermetto, piccolino! -

Gimmy impaurito fece un balzo all'indietro, mentre il cefalo si avventò sul verme con tutta l'enorme bocca spalancata... e l'ingoiò.

Un attimo dopo il pescatore, sentendo muovere la canna le dette uno strattone.

La canna s'incurvò e tirò fuori dall'acqua il cefalo che invano cercava di scappare.

Gimmy, che aveva seguito tutta la scena, ne rimase molto colpito e da quel giorno si fece ancora più prudente.

Quando la mamma tornò dal suo giro attorno allo scoglio, gli chiese:

- È successo qualcosa? -

- Sì, mamma, è venuto il pescatore e stava per catturarmi, ma poi mi sono ricordato delle tue parole e mi sono salvato -

- Bravo. Segui sempre i consigli della tua mamma e vedrai che ti troverai sempre bene.

Piccolo fiore blu

Ilaria Sfogli con le figlie Giulia e Lucia

C'era una volta un piccolo fiore blu.

Il piccolo fiore era nato sulle rive di un laghetto di montagna, uno di quei laghetti che stanno così in alto che nelle mattine di sole sembrano essere tutt'uno con il cielo.

Al piccolo fiore la vita sulle rive del laghetto pareva noiosa e poiché era un fiorellino curioso un giorno salutò i suoi amici e partì seguendo il soffiare del vento.

Il vento fu felice di portarlo con sé in giro per il mondo e di mostrargli il mare con i delfini, i cavallucci marini e i mille altri pesci di ogni colore, i ghiacci del polo con i pinguini, la savana con i leoni, le zebre e le giraffe e poi le grandi città piene di luci e di persone. Il piccolo fiore era entusiasta del suo viaggio.

Ma dopo un po' di tempo il piccolo fiore divenne triste perché gli mancavano i suoi amici. Allora chiese al vento di riportarlo a casa. Sulle rive del laghetto ci fu una grande festa per il suo ritorno.

Da allora il piccolo fiore vive sulle rive del laghetto di montagna, sempre tanto curioso ma mai triste o annoiato perché ha capito che l'amicizia è la cosa più bella. E il vento quando passa di lì gli porta sempre racconti nuovi sulle infinite meraviglie del mondo.

Il pentagramma sceglie la libertà

Maria Fantini

Un vecchio pentagramma, un giorno si stancò di ospitare le note musicali sulle sue righe. Le sette note erano spesso insopportabili: ogni giorno era sempre la stessa musica. Il pentagramma aveva voglia di libertà; desiderava più tempo da dedicare ai suoi passatempi preferiti; ma con il Do, il Fa, il Mi, sempre fra le righe, come poteva fare? Un giorno decise di chiedere aiuto alla suprema chiave di violino, che essendo la custode del regno della Musica permetteva alle note di accedere al pentagramma.

La chiave di violino accettò di aiutarlo e quel mattino quando puntualmente arrivarono le noterelle, tutte vaporose ed agghindate, i cancelli rimasero chiusi.

Successe un finimondo: le note se ne andarono a zonzo e si persero nell'aria. Non avendo una giusta collocazione tutti i suoni venivano percepiti al contrario: un vero disastro!

E il pentagramma? Alla fine si annoiò senza le sue rumorose inquiline che andavano su e giù per la scala musicale.

Fortunatamente, la saggia chiave di violino prese in mano la situazione; si procurò un retino di quelli usati dai bambini per la caccia alle farfalle e riacchiappo', una ad una, le incaute note, riportandole sane e salve al loro pentagramma.

Una la ripescò nell'oceano (stava quasi per affogare), un'altra la trovò tra cumuli di nuvole, un'altra ancora era finita in un prato e si era stordita con il profumo dei fiori, un'altra era addirittura scivolata in un pollaio rischiando di essere scambiata per mangime da una chioccia. Povere note, avevano perso ogni cognizione della realtà!

Come stavano bene ora, ognuna al suo posto sulla sua riga, e il mondo teneva le orecchie tese pronto ad ascoltare nuove sublimi composizioni. Quando gli elementi sono giustamente collocati e ben combinati fra loro il risultato che si raggiunge è sempre molto elevato.

Le sette note avevano bisogno di stare nel loro pentagramma, e questi dovette ammettere, suo malgrado, di non poter vivere senza le sue note birichine.

Il Principe Inappetente

Aloisi Francesca

C'era una volta, non tanto tempo fa, un Principe molto triste che non mangiava mai.

Viveva con la sua Reale Famiglia - circondato da ogni ben di Dio - nel Castello del Regno di Abracabrà.

In molti avevano chiesto al Principe Triste perché mangiasse così poco, ma lui, scoppiando a piangere, aveva sempre risposto che proprio non lo sapeva.

Quando si avvicinavano l'ora di pranzo e l'ora di cena e dalle cucine salivano i profumi più invitanti che naso avesse mai annusato, al Principe si chiudeva la bocca dello stomaco e una forte nausea si impadroniva di lui: ad ogni portata succulenta mandava un gemito di ribrezzo e tutti i commensali – a disagio - assaporavano zitti zitti tutte quelle meraviglie d'alta cucina.

Un bel giorno il Re Padre, famoso mangiatore di rane fritte, decise di indire una gara per stuzzicare l'appetito di quel figliolo triste.

La gara si sarebbe svolta il giorno del 18° compleanno del Principe Inappetente.

Ecco cosa c'era scritto sul bando affisso alle porte del Regno:

"Sua Maestà il Re di Abracabrà indice una gara di cucina per il giorno del 18° compleanno del Principe suo figlio. Le pietanze dovranno essere prepa-

rate nelle cucine reali che forniranno tutti gli ingredienti necessari. Il primo che riuscirà a far mangiare di gusto il Principe avrà in dono una cassapanca ricolma di oro, gioielli e pietre preziose, nonché la ricetta per la Saltarina - una pozione magica che spalmata sul calcagno permetteva di fare dei salti così lunghi da attraversare tutto il Regno con due passi. Possono partecipare tutti con qualsiasi stratagemma, ma con una sola pietanza. Così indetto in Abracabrà, il 44° Fiorellin dell'anno XXVIBO!".

Come potete ben immaginare tutte le massaie del Regno di Abracabrà - e non solo –andarono cercando nei quaderni e nei libri tramandati dalle trisavole la ricetta più antica e particolare.

In quella occasione saltarono fuori dai cassetti più segreti le ricette più impensate:

lingua di drago femmina in salmì su praticello di rucola e noci, mortadella di montagna arrosto con fragole e lamponi, topo da spiaggia fritto con salvia e papavero, brodetto di ali di farfalla grassa con uva e tamarindo, per non parlare poi delle pozioni magiche! Del tipo: pozione per dimagrire in 5 secondi e mezzo, pozione per fare la cacca profumata, pozione per diventare simpatici e così via.

Pochi giorni prima dell'evento tanto atteso iniziarono ad arrivare gli elenchi degli ingredienti alla cucina reale: c'era di che impazzire!

Il Re aveva arruolato non so quanti aiutanti, tra magazzinieri, approvvigionatori, lavapiatti, trasportatori, organizzatori, apparecchiatori, pulitori, assaggiatori e aveva ordinato di acquistare quintali e quintali di spezie, oli e vini pregiati.

Non vi dico come era ridotto il Principe con tutti quegli odori in giro! Girava striminzito e sconsolato con due tappi nel naso e un cerotto sulla bocca: non era mai stato peggio di così!

E poi giunse il giorno del suo 18° compleanno. Già molte ore prima dell'alba la Real famiglia era in fermento. Le adesioni erano state così numerose che il Re aveva fatto allestire nel giardino del Castello 1000 cucine complete di ogni accessorio: il vapore che usciva dai pentoloni, forse più di 5.000, inondò come nebbia le valli al di là del Castello e arrivò ben oltre la fine del Regno. Lungo le strade investite di vapori e odori di ogni tipo - talmente mescolati da far girar la testa - viaggiavano fra gli altri la bellissima Luna e suo padre:

sul calesse un po' malconcio trasportavano il quintale di miele di palude ordinato dal Re per il grande giorno.

Con quel miele dovevano essere fatti più di 500 tipi di dolci diversi! Luna e suo padre erano molto contenti e cantavano: grazie alla stramberia del loro Re per un po' non avrebbero avuto problemi a tirare avanti!

Intanto il nostro povero Principe diciottenne vagava nei sotterranei del Castello cercando rifugio nel buio e nell'umidità: era oramai talmente magro che nemmeno i topi si accorgevano della sua presenza.

Nel frattempo padre e figlia erano giunti a destinazione: varcarono sorridenti le porte della città e presero la via per il Castello; il vecchio calesse traballava vistosamente sull'acciottolato, le ruote cigolavano e i bidoncini di legno ricolmi di miele dondolavano sbattendo uno contro l'altro.

Arrivati presso l'entrata posteriore del castello, sul retro delle cucine reali, il vecchio calesse si piegò su un lato, il raggio della ruota sinistra si spezzò, e ad uno ad uno i contenitori rotolarono per terra.

Luna e suo padre, incolumi e sbigottiti, osservarono impotenti il loro miele, raccolto con tanta fatica per giorni e giorni, trasformarsi in rigagnolo, poi in ruscello e poi in un fiume dorato che prendendo le vie dei sotterranei invischiò e trascinò con se tutto quello che incontrava, compreso il Re che, spaventato dal frastuono, era accorso per controllare.

Luna, nel vedere Sua Maestà cadere a terra, si gettò per prenderlo e salvarlo, ma lei stessa rimase invischiata nel miele che, di palude poi, era più appiccicoso che mai.

Intanto anche il Principe da laggiù si era accorto che qualcosa lassù era accaduto.

Inizialmente furono solo i bidoncini a rotolare verso di lui a tutta velocità: alcuni integri, altri già rotti rotolando rotolando finivano di fracassarsi sul muro più in fondo.

Poi arrivò il resto travolgendolo: un gatto aggrappato al cappello di un cuoco che stringeva un barbagianni, tre comari inferocite su una sedia sola con una gallina in testa e il Re suo padre - a cavallo di una grossa botte - avvinghiato alla più bella ragazza che avesse mai visto! … Ed il festeggiato cominciò a ridere, ma a ridere così tanto e così forte che lassù capirono che qualcuno laggiù si sbellicava dalle risate e mentre rideva finirono tutti con

gran fragore contro il solito muro.

Quasi caramellati, un po' doloranti, rivolsero lo sguardo verso quel diciottenne che si sganasciava provando il desiderio chi di picchiarlo, chi di graffiarlo, chi di schiaffeggiarlo, ma qualcuno anche di baciarlo e abbracciarlo.

Così, mentre le comari, il cuoco, il gatto e la gallina, inveendo in tutti i dialetti cercavano di staccarsi uno dall'altro, Il Re, ancora appiccicato alla bella Luna, abbracciò e baciò il suo figliolo non più triste e che - suo malgrado - assaggiò il dolce miele di palude.

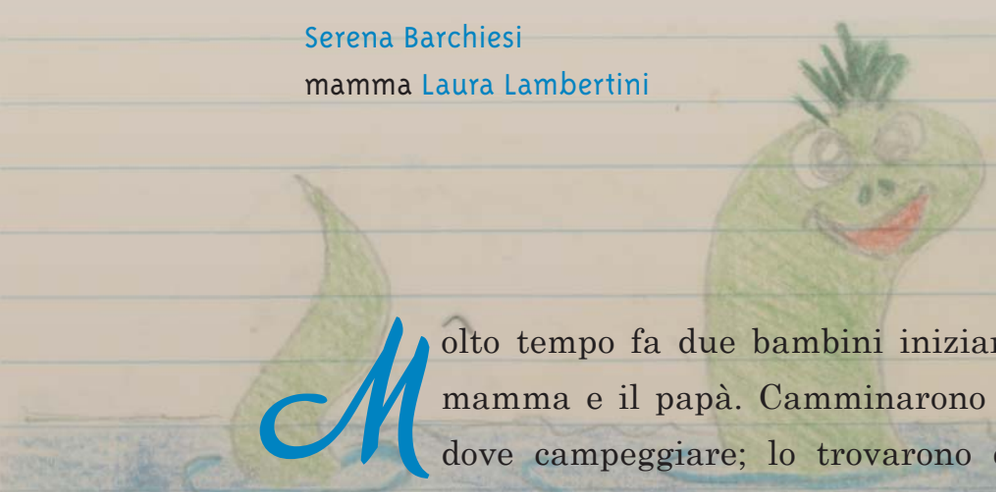
"Oh!" esclamò, " Ma è squisito!".

Insomma, tutte quelle risate gli avevano aperto lo stomaco e stuzzicato l'appetito: si ingozzò di miele e di tutto ciò che quel giorno fu comunque cucinato (a parte le torte al miele che non poterono essere preparate) e fu una festa così bella e allegra che ancora oggi se parla.

Luna e suo padre vinsero la gara, il Principe sposò la ragazza, il padre di Luna ritrovò la giovinezza saltando di qua e di la per il Regno, e vissero tutti felici grassi e contenti.

Il serpente del lago

Serena Barchiesi
mamma Laura Lambertini



Molto tempo fa due bambini iniziarono a fare una gita con la mamma e il papà. Camminarono a lungo, cercando un luogo dove campeggiare; lo trovarono dopo due ore: era un lago immenso dove c'era solo un grande albero che faceva tanta ombra così la famiglia si fermò per iniziare a mangiare. Dopo del tempo si accorsero che si erano dimenticati la chiave dell'automobile così iniziarono a cercarla ma non trovandola rimasero lì tutti sconsolati. Ad un certo punto arrivò un

serpente gigante che sbucò dal fondo del lago, la mamma e il papà dei due bambini si spaventarono e scapparono via ma i due bambini rimasero lì a guardare quella scena: il serpente si voltò e vide i due bambini: pensando che erano loro i proprietari della chiave gliela ridiede; dopo di che rimase lì a guardarli fissi. Il serpente voleva vedere se c'erano i loro genitori allora spostò gli occhi verso destra e si immerse subito nel lago, lasciando i bambini stupiti di quello che era successo; allora si girarono e videro due alieni venuti da Marte con un'astronave trasparente, i due bisbigliavano tra loro. I bambini andarono a chiedere ai due alieni cosa avevano contro il povero serpente e i due risposero che lo volevano catturare per farsi un salame di serpente.

I bambini lo volevano invece salvare; così decisero di provare ad inventare una formula magica, ma non avevano un oggetto magico allora provarono con la chiave; loro non sapevano che la chiave era magica. La chiave da sola fece scomparire i due alieni che ritornarono nello spazio; il serpente ritornò in superficie e li ringraziò. I bambini richiamarono i genitori dicendogli che il serpente del lago era buono, e gli diedero metà del loro cibo. Il serpente per ringraziarli fece diventare la loro chiave un' enorme casa di lusso proprio in riva al lago; però non avevano la chiave per entrare così il drago gli fabbricò anche quella e così vissero per tutta la loro vita amici e felici; e facendo tutti i giorni un bagno in riva al lago in compagnia.

Il sorriso di Margot

Lorella Censi

C'era una volta, in un Paese lontano, un Re che viveva con la sua amata Regina in un castello bellissimo. Entrambi erano desiderosi di avere un erede a cui lasciare il regno dopo la loro morte e tanto era il desiderio che finalmente dopo alcuni anni nasce una bambina: la principessa Margot.

Margot era una bimba molto bella, era dolce, sensibile e intelligente ma… non sorrideva mai! Una principessa triste? Ma come è possibile, si chiedevano tutti gli abitanti del regno. Margot aveva due genitori che la adoravano, poteva avere tutti i giochi più belli del mondo, poteva giocare con tutti i bambini del regno: ogni suo desiderio poteva essere esaudito in ogni momento … eppure, lei, era triste. Buona, brava ma… triste.

La Regina e il Re erano disperati e cercarono in tutti i modi di trovare qualcosa o qualcuno che potesse strappare alla piccola Margot un sorriso, avrebbero dato tutto l'oro del mondo a chi avesse trovato il modo di far sbocciare una risata sull'adorato viso della loro bambina, ma era stato tutto inutile: Margot non sorride, se ne dovevano fare una ragione!

Un giorno, la piccola Margot girando per il castello si trovò a passare davanti alle scuderie che lei non aveva mai visto. Gli stallieri, al passaggio della Principessa, si precipitarono ad inchinarsi e a mettersi a disposizione per qualunque richiesta.

La Principessa, dapprima poco interessata, ad un certo punto fu attratta da una scena che avrebbe cambiato per sempre la sua vita. In un angolo della stalla era appena nata una piccola puledrina e la sua mamma la stava leccando per trasmetterle tutto il suo amore e per insegnarle ad alzarsi subito in piedi e farla allattare alle sue mammelle.

L'immagine di tanto amore e dolcezza tra la giumenta e la piccola puledra colpì così tanto il cuore di Margot che, finalmente, il suo viso s'illuminò per

la prima volta del più bello dei sorrisi. E insieme a lei sorrisero anche tutti gli stallieri che avevano assistito al miracolo della puledrina che era riuscita a far sbocciare il sorriso sul bellissimo viso della amata principessa!!

Da quella sera, Margot fece visita tutti i giorni alla sua puledrina, le diede il nome di Tally e imparò a prendersi cura di lei: la strigliava, le dava da mangiare, l'accarezzava e ben presto cominciò anche a montarla. Con gli anni Margot imparò a cavalcare e divenne un'abilissima cavallerizza e non passava giorno che non facesse con Tally una passeggiata o una galoppata in mezzo ai boschi e alle praterie del Regno.

Ma la cosa più importante è che Margot, grazie a Tally, ritrovò finalmente il sorriso e rese felici tutti coloro che le volevano bene: il Re, la Regina e tutti gli abitanti del Regno che tanto amavano la principessa.

Incontro scontro di supereroi

La favola è stata inventata (con la complicità di Giampiera) dai bambini ricoverati nella Struttura Complessa Ortopedia e Traumatologia Pediatrica (SCOTP) dell'Istituto Rizzoli: quasi tutti i personaggi sono eroi del momento mentre Super Galla e Aquamann sono stati creati dalla fantasia dei piccoli pazienti.
Il lavoro di equipe ha divertito parecchio sia i degenti sia i volontari del Liceo Galvani guidati da Giampiera, coordinatrice del progetto "Anche il gioco è terapia" che l'Associazione Famiglie Cerebrolesi (Fa.Ce. Onlus) porta avanti nel segno di una migliore qualità della vita in ospedale.

C'era una volta, in un paese molto lontano, un gruppo di uomini che aveva una missione: uccidere un minotauro, degli zombi, un lupo mannaro e dei dinosauri.

Per fare ciò avevano a disposizione la gallina dai superpoteri, detta Super Galla, e, siccome a tutti sembrava un po' poco, andarono in cerca di altri supereroi.

Trovarono Hallo Kitti, che era alla ricerca delle pergamene perdute e quindi

Super Galla e Hallo Kitti si accordarono...Si sarebbero aiutate a vicenda. Così partirono e trovarono le Winx e, scambiandole per cattive, si misero a combattere contro di loro.

Passarono di lì anche tre Pikachu che si allearono con Super Galla e Hallo Kitti. Venne fuori una battaglia tremenda e le Winx, trovandosi in difficoltà, chiesero aiuto. Il loro grido di aiuto arrivò ad Infernape (uno dei pokemon, che ha il potere di sentire tutti i richiami di aiuto). In quel momento Infernape stava chiacchierando con il suo amico Aquamann, un giovane supereroe non ancora famoso, che combatteva con metodi ecologici, ossia usando come armi dei potenti getti d'acqua, e gli chiese di seguirlo in questa missione per aiutare le Winx.

Nel frattempo sul luogo della battaglia passarono il minotauro, gli zombi, il lupo mannaro e i dinosauri, che viaggiavano tutti insieme, e, passando di lì, rimasero uccisi per sbaglio.

Infernape e Aquamann, arrivati sul luogo della battaglia, si resero conto che i buoni stavano combattendo tra di loro e fecero fermare quella inutile mischia, facendo notare che i cattivi erano morti, per sbaglio, ma erano morti.

Le Winx perdonarono hello kitti, Super Galla e i tre pikachu, perché capirono che le avevano attaccate per errore; infatti a volte, anche volendo fare il bene, si può sbagliare.

I nostri supereroi, dopo aver combattuto tra di loro, divennero grandi amici e decisero di mettersi al servizio del bene tutti insieme, perché, unendosi, potevano proteggersi a vicenda ed essere molto più forti per far trionfare il bene sul male.

La loro prossima missione fu quella di andare alla ricerca delle pergamene perdute per aiutare hello kitti.

Così i supereroi avevano portato a termine la missione affidata loro dagli uomini.

Bianca a_testa_in giù

Giulia Cammarota
illustrazione a cura di Sofia Zappalà

Bianca era una bimba sempre spettinata come se ogni capello avesse una vita sua, in un certo senso lei si sentiva come i suoi capelli sempre alla ricerca di qualcosa, con le antenne ben dritte come fanno gli insetti.

Bianca voleva bene alla sua famiglia ed ai suoi amichetti ma aveva sempre la sensazione che quello che pensava o diceva non fosse "giusto" per gli altri. Il suo punto di vista era sempre come una foto sfuocata, lei vedeva delle cose ma gli altri no oppure seguiva il corso dei suoi pensieri che la portavano in una direzione diversa dai suoi compagni.

Un giorno volle provare a mettersi a testa in giù per gioco, pensando che, forse, si sarebbe sentita finalmente nella posizione giusta e non sempre a rovescio. All'inizio non sapeva cosa pensare così provò a concentrarsi su cosa sentiva. Buffo, pensò, era come se avesse scoperto quale fosse il suo posto nel mondo e così decise che d'ora in poi avrebbe vissuto a testa in giù. La sua decisione suscitò perplessità nei suoi genitori ma anche i suoi amici non sapevano bene cosa pensare. Mamma e Papà provarono a convincerla a camminare come gli altri bambini ma invano, alcuni amichetti la accettarono altri no. Alcuni cercarono di imitarla ma dopo un po' tutti si stufavano.

Passavano i mesi e Bianca cominciò a chiedersi se la sua scelta fosse ancora la cosa giusta per lei. Vivere a testa in giù comportava alcuni inconvenienti, infilarsi i calzini era mooolto complicato per esempio e giocare a palla avvelenata si rischiava di farsi male.

Arrivo il primo giorno d'estate e quando Bianca guardò fuori dalla finestra e vide alcuni bimbi giocare nel cortile capì che per lei era arrivato il momento di scendere. All'inizio le venne un po' di vertigine ma poi si abituò subito e corse fuori a giocare con gli altri. Ogni tanto le mancava il suo mondo a

testa_ in_ giù così si metteva per un po' in verticale per guardare le cose a modo suo e, appena si sentiva pronta, tornava nel paese dei testa_ in_ su con la sua famiglia ed i suoi amici.

Fine

La banda del bosco

Lorenzo Betin

C'erano una volta un topolino ed un lupo, che vivevano uno di fronte all'altro, sotto a due alberi nel bel mezzo di un bosco. Giocavano spesso insieme, perché erano molto amici e si volevano bene. Un giorno, il topolino bussò alla porta del lupo, e gli chiese: "Lupo, vorresti giocare con me a nascondino?" Il lupo, che aveva molta voglia di giocare, disse subito di sì, ed il topolino corse allora a nascondersi.

Il lupo, dopo aver contato ad occhi chiusi fino a quaranta, iniziò a cercarlo. Ma cerca che ti cerca, non riusciva a trovarlo da nessuna parte. Ad un certo punto, vide sopra di sé un gufo, che lo guardava incuriosito con i suoi grandi occhioni. "Gufo", chiese allora il lupo, "mi aiuteresti a cercare il topolino?" "Certo", rispose il gufo, "Perché?" "Stiamo giocando a nascondino, e non lo trovo da nessuna parte". "Oh, che bello", disse allora il gufo, "posso giocare anch'io con voi dopo?" "Certo", rispose il lupo, "Dove si gioca in due si gioca anche meglio in tre".

Il gufo spiegò allora le sue grandi ali e partì alla ricerca del topolino. Dall'alto poteva vedere tutto, scrutò il bosco pezzetto per pezzetto, e alla fine lo trovò. "Lupo, l'ho trovato!" disse allora tornando dal lupo. "Non lo potevi vedere perché si è nascosto benissimo! Vedi quall'albero? È proprio lì dietro, ma è nascosto perfettamente sotto ad una foglia che ha il suo stesso identico colore!"

Il lupo lo ringraziò tanto, e corse a scovare il topolino. "Come hai fatto a trovarmi?" gli chiese il piccolo amico. È stato il gufo, dall'alto: gli ho chiesto di darmi una mano, ed ora vorrebbe giocare con noi". "Che bello!" disse il topolino. "Chie-

diamogli di nascondersi, ma senza usare le ali.. se vola non lo troveremo mai!"

Così il gufo andò, zampettando, a nascondersi. Trovò un buco in un albero, che credeva vuoto, e ci si infilò. Mentre aspettava i due amici, si sentì toccare la spalla da dietro, ed una voce gli chiese: "Chi sei? Cosa fai in casa mia?" "Oh, scusa scoiattolo!" rispose il gufo. "Non sapevo fosse casa tua, credevo fosse un buco vuoto. Sto giocando a nascondino col lupo ed il topolino". "Che bello!" disse subito lo scoiattolo. "Posso giocare anch'io?" "Ma certo, dove si gioca in tre si gioca anche meglio in quattro!"

Dopo che il topolino trovò il gufo, che presentò il nuovo amico al lupo ed allo stesso topolino, a nascondersi fu lo scoiattolo. Ma si nascose in un posto a cui nessuno pensò, e nessuno andò a cercarlo lì: si arrampicò tra le corna di un cervo! Addirittura il gufo si posò sulle stesse corna, dall'altro lato, ma non lo vide perché guardava in giù per cercare lo scoiattolo! Il cervo se la rideva della grossa, nel vedere il topolino entrare in tutti i buchi, il lupo correre in lungo e in largo per il bosco ed il gufo sorvolarlo tutto, senza che nessuno guardasse tra le sue corna. Arrivata sera, lo scoiattolo si fece vedere, e tutti risero della sua idea. Erano ormai diventati cinque amici, il numero giusto per fondare un bel gruppo musicale pensò il lupo, a cui piaceva molto cantare. "Ci chiameremo la banda del bosco!", disse agli altri amici. Ma questa è un'altra storia.

La bimba buona e la bimba cattiva

Giada

C'erano una volta due sorelle, una era buona e una cattiva.

La vicina di casa un giorno chiese loro se potevano aiutarla a fare i lavori di casa visto che lei era ormai vecchia e faceva tanta fatica.

La bimba cattiva disse che non ci pensava propio mentre la bimba buona disse che lei l'avrebbe aiutata.

La vecchia signora chiese alla bimba buona di spazzare il pavimento e mentre spazzava ad ogni passata di scopa la polvere si trsformava in pietre preziose, oro e brillanti. La vecchia signora disse che erano tutti per lei, per ricompensarla della sua gentilezza. Così la bimba andò a casa e fece vedere alla sorella cattiva il suo tesoro.

Quest'ultima invidiosa andò di corsa dalla vecchia signora e le disse che anche lei voleva aiutarla perché voleva la ricompensa. La vecchia signora le chiese di andare in fondo al pozzo a prendere l'acqua. La bimba andò e prese l'acqua ma il secchio era pesante, lei era stufa e a metà risalita lasciò il secchio. In quel momento si affacciò sul pozzo una muccona che le fece una cacca sulla testa. Lei iniziò a piangere e disse che si era pentita e che aveva capito che era stata cattiva. Così una volta risalita la vecchia signora le disse che era stata comunque brava perché aveva capito e si era pentita. Le disse di fissare una stella su nel cielo e quella stessa stella iniziò a scendere dal cielo e si andò a posare come un diadema sulla fronte della bimba.

La bimba cuciniera

Bimba Eleonora Arrighi
Nonna Mirca Migliori Arrighi

(a scuola 1928 Nonna Nella)

Di tutti gli utensili che servono in cucina
Conosco il nome e l'uso sebben io sia bambina
Per darvene una prova così per cominciare
Venite a me d'intorno qui presso il focolare
Ecco il paracenere, gli alari e la catena
Cui si appicca il paiolo per preparar la cena
Ecco l'attizzatoio, le molle, la paletta
E di sotto la cappa del sale la cassetta
E manca un manticello che adopera la mamma
Quando per far più presto vuol ravvivar la fiamma
Vi sono tante cose da perdere la testa
Credete a me signori, confusi in ver si resta
Se poi togliam lo sguardo dal fuoco del camino
Vedrem per ogni canto d'oggetti un magazzino
Graticole, trepiedi, pentole e pentolini, padelle, casseruole, pignatte e pignattine
E in ordine, schierate sulla scanseria:
Ciotole e scodelle ci fanno compagnia
E bossoli, taglieri, coltelli, coltellacci, grattugie, tafferie, frullini, sproni e sdazzi
Di mestoli e mestoloni ne abbiamo un reggimento
Illustri ramaioli che sembrano d'argento
Vi piaccion le lasagne??
Volete i taglierini??
Ecco lo spianatoio col mattarel vicino
Lassù lo scuotitoio vediam dell'insalata
e poi la frusta per la panna montata!!!
Chi sono quegli arnesi che stanno sul fornello??
Il bricco ed il tostino, l'altro è il macinello

Ecco la mezzaluna ma, basta!!! sento dire
non annoiar la gente, quando la vuoi finire???
Davvero!?!? non mi ero accorta che sono un po' ciarliera!!
Signori compatite la bimba cuciniera!!

Le città d'Italia

Bimba Eleonora Arrighi
Nonna Mirca Migliori Arrighi

D'Italia le città fra loro sorelle
Son più di 100 e tutte sono belle
ROMA per fama sopra ogni altra sale
Ed è giusto che sia la capitale
Vengono dopo, però domando scusa se le nomino in balzo e alla rinfusa,
NAPOLI GENOVA TORINO FIRENZE tutto fiori, tutto un giardino
MILANO PALERMO splendido soggiorno
BOLOGNA dotta
Poi CAGLIARI LIVORNO L'AQUILA ANCONA PERUGIA E MES-
SINA e ancor
VENEZIA del mar bella regina.
Altre minori poi ve ne son tante
Ridenti e belle tutte quante.

Pio pio pio

Bimba Eleonora Arrighi
Nonna Mirca Migliori Arrighi

Lunedì chioccin chioccino
Martedì mo fò l'ovino
Sgusciò fuori Mercoledì
Pio Pio Pio fece Giovedì
Venerdì era un bel pulcino
Beccò Sabato un granino
Alla Domenica mattina, aveva già la sua crestina!!!

La compagnia dei Maghi

Francesca Panzacchi

Ludmilla voleva fare la Maga. Aveva sette anni e le idee molto chiare.

Non c'erano maghe però nel suo villaggio… Solo noiosissime fate e qualche vecchia strega.

A occuparsi di magia erano esclusivamente i membri della Compagnia dei Maghi, che erano tutti maschi.

Quella bizzarra compagnia gestiva anche l'unica scuola di magia del Regno, l'Accademia del Sapere Magico, dove i piccoli maghi apprendisti iniziavano il loro lungo cammino. Ed era lì che Ludmilla voleva studiare, ad ogni costo!

Il Rettore dell'Accademia si era alquanto stupito della richiesta della piccola e scrutandola con attenzione con i suoi grandi occhi viola le aveva chiesto:

“Ma Ludmilla, non sarebbe preferibile per te diventare una bella fata dalle ali trasparenti? L’Accademia Del Sapere Magico è una scuola molto impegnativa e soltanto superando tutti gli esami si può entrare a far parte della Compagnia dei Maghi.”

“Lo so, Rettore, ma studiare non mi spaventa. Io voglio essere una Maga!” Esclamò la piccola.

Il Rettore sospirò e si strinse nelle spalle.

Non sapeva bene che posizione prendere. Non c’era infatti nessuna legge che vietasse a un individuo di genere femminile di entrare nella scuola, eppure quella era la prima volta che riceveva una simile richiesta.

Sapeva bene che non era una decisione da prendere alla leggera.

Scrutò di nuovo la bimba e decise di darle una possibilità.

“Facciamo così Ludmilla: ti metterò alla prova per una settimana. Potrai frequentare i nostri corsi e sarai un’allieva della scuola a tutti gli effetti. Se sarai all’altezza e se ti troverai bene potrai restare per sempre qui con noi.”

“Evviva!” Esultò la bambina.

Il Rettore sorrise compiaciuto e schioccando le dita scomparve dentro una grande nuvola viola.

Ludmilla corse a casa ad avvisare la mamma e le sue tre sorelle più piccole che, appresa la notizia, la fissarono sbalordite.

“Ma perché proprio la Maga?” chiese la sorellina più piccola.

“Ma perché non una Fata?” chiese un’altra sorella.

“Ma perché non una Strega?” chiese infine la terza sorellina.

Ludmilla, stanca di dover rispondere sempre alle stesse domande, scoppiò a ridere saltellando allegramente. Poi, senza smettere di saltare, recitò loro una filastrocca:

Sarò una Maga e non una Strega
Perché voglio far parte dell’arcana congrega
Sarò una Maga e non una Fata
Perché le ali mi han sempre annoiata
Sarò una Maga e non qualcos’altro
Perché ho uno sguardo pungente e scaltro

Le tre bimbe applaudirono forte con le loro piccole mani.

Anche la mamma sorrise.

“Va bene Ludmilla, hai il mio permesso di frequentare l’Accademia. Impegnati al massimo, ma se fallirai per me non avrà alcuna importanza, sarò qui pronta a riabbracciarti insieme alle tue sorelle.”

“Grazie mamma” trillò la piccola “ora però devo preparare le mie cose”.

Così Ludmilla preparò il suo piccolo zaino. Prese con sé alcune erbe che aveva raccolto nel bosco, la sua bacchetta magica preferita (che era tutta rosa) e il suo libro di incantesimi dal quale non si separava mai.

Sarà meglio presentarsi prima che il Rettore cambi idea pensò tra sé e sé e meno di un’ora dopo stava già bussando al portone dell’Accademia.

Le aprì la porta un bimbetto magro magro che doveva avere all’incirca dieci anni.

“Ciao Ludmilla” le disse con la sua vocetta squillante.

“Ciao! Tu chi sei?”

“Sono Ludovico, apprendista mago.” Pronunciate queste parole il piccolo si tramutò prima in un drago dalle ali azzurre, poi in una libellula tutta d’oro e infine scomparve nel nulla per poi ricomparire subito dopo dietro Ludmilla, spaventandola a morte.

“Sei proprio bravo!” Esclamò con sincerità.

“Anche tu lo diventerai, Ludmilla, e allora ci sfideremo in lunghi duelli di magia, per affinare la nostra arte.”

Il pesante portone viola si chiuse con un tonfo alle loro spalle.

L’avventura di Ludmilla stava per avere inizio.

La bimba si sentì felice come mai prima di allora, lei che non voleva essere né una Fata né tantomeno una Strega, finalmente sarebbe diventata una Maga.

La contadina e la gallina

Tiziana Plessi

C'era una volta una povera contadina che aveva tanti figli. Era rimasta vedova perché il marito era morto. Viveva in una piccola casa, che era talmente vecchia e piena di spifferi che d'inverno entrava un vento gelido che talvolta impediva a tutta la famiglia di dormire: infatti quella poca legna che i bambini riuscivano a raccogliere nei boschi circostanti, non veniva bruciata nella stufa, ma era venduta al mercato per comprare un po' di pane per la famiglia.

Un giorno la contadina era nell'orto. Le facevano male le mani per via del tanto zappare. Ad un tratto udì un rumore. Nel bosco vivevano sì tanti tipi di animali, ma quel suono proprio non riusciva a riconoscerlo. Capì che proveniva da dietro un arbusto lì vicino. Si avvicinò e senza capire cosa fosse, vide una piccola palla gialla. Ci volle un po' per capire che si trattava di un pulcino che probabilmente aveva smarrito la mamma e piangeva dalla disperazione, dalla fame e dal freddo. Il cuore di mamma non resistè: lo raccolse, lo portò in casa, e amorosamente lo depose in una cesta piena di paglia. Al suo ennesimo pigolio divise con lui anche qualche briciola di pane, che sarebbe stata la cena sua e dei suoi bambini, insieme alle rape e carote raccolte poco prima.

Fatto sta che tutti si affezionarono al pulcino tanto che diventò a tutti gli effetti un altro membro della famiglia. Così da piccino e malmesso diventò grande e forte: una bella gallina con piume lunghe e dorate. Un giorno accadde una cosa inaspettata: fece un uovo, ma non un uovo come quelli che siamo abituati a vedere. Un uovo talmente grosso che servirono tre bambini per sollevarlo e per mostrarlo alla contadina. Quando la contadina lo vide, ringraziò infinitamente la gallina. Pensò inoltre che i suoi poveri figli era da tanto tempo che non mangiavano un uovo. Così corse nell'orto raccolse un po' di verdura e preparò la miglior frittata che tutta la famiglia avesse mai mangiato. I bambini erano esultanti: quella sera a cena c'era un succulento e

profumatissimo pasto al posto del solito pane ammollato in acqua e poco più. Quella notte a pancia piena tutti dormiromo così bene che il mattina arrivo in un battibaleno. Ma al risveglio sorpresa delle sorprese, cosa accadde?? Che la gallina aveva fatto un altro uovo ancor più grande. La contadina incredula si rallegrò nuovamente e pensò che avrebbe preparato ancora una buona cena per i suoi piccoli.

Fatto sta che nei giorni che seguirono, la gallina face trovare sempre alla famiglia un uovo, talvolta due o tre. La sera la contadina cucinava e i bambini non erano più affamati. Ma le uova erano talmente grandi che una sola bastava per mettere a tavola tutti quanti. Cosicchè un giorno la contadina decise di andare in paese a scambiare alcune uova con zucchero e farina. La sera ordinò ai suoi figli di andare a cercare more e ribes nel bosco. Strano a dirsi ma quella famiglia che mai si era potuta permettere nulla, mangiò quella sera un torta. Era una torta talmente fragrante che il suo profumo si sentì fino al paese. L'odore attrasse qualche curioso che si avvicinò alla casa. Come detto le uova della gallina erano così grandi che la torta era talmente tanta che ne era avanzata. Così non parve vero alla povera contadina che qualche avventore ne volesse comprare una fetta per un po' di soldi. Con il ricavato la contadina l'indomani andò in paese e comprò altri alimenti. Anche quella sera il profumo della sua cucina si sparse per il paese e richiamò altri clienti che vollero assolutamente assaggiare i piatti impareggiabili della contadina. Insomma la cosa si ripetè talmente tante e tante volte, che la contadina con i guadagni della vendita dei suoi piatti riuscì a crescere tutti i suoi figli, a ben vestirli e nutrirli, e a mandarli a scuola. I figli furono talmente grati alla madre dei sacrifici fatti che il primogenito divenne medico, il secondogenito avvocato, il terzogenito maestra e così via. Insomma da figli di un umile contadina divennero le persone più importanti nel loro paese.

La contadina e la gallina sono oggi molto vecchie. E per quanto la gallina non faccia più le sue enormi uova, vivono serenamente circondate dall'affetto dei figli della contadina e delle loro famiglie. Si racconta inoltre che talvolta la contadina cucini ancora e che i profumi delle sue ricette, oggi come allora, attirino alla sua casa gli abitanti del paese desiderosi di assaggiare le sue famose prelibatezze.

La farfalla smemorina e Piccione Panzone

Paola Motetti, Lucia e Caterina Bentini

C'era una volta un bruco giallo, verde e stanco che si muoveva lento lento per il suo mondo, che in realtà era un bel vasone tondo.

Quel vasone, insieme a tanti altri, si trovava sul balcone della casa di Via della Trasformazione. Tutte le mattine il sole illuminava il balcone e il bruco si svegliava, piano piano iniziava a muovere le sue tante corte gambe per viaggiare di vaso in vaso e mangiare quante più foglie poteva.

Un giorno il bruco dopo aver mangiato tanto ed aver fatto un bel sonnellino decise di spostarsi, fatica fatica, in un altro verde vaso dove subito con piacere trovò dell'erba fresca e poco più in là vide due bocche di leone, una rosa ed una arancione, che insieme formavano una culla. Il bruco non potè resistere al richiamo e lento lento ci arrivò per dormirci dentro.

Al suo risveglio però faceva fatica a muoversi, timido ed incerto si guardò in torno, ma non riusciva proprio a capire perché così diverso gli sembrasse il mondo. Poi, mettendosi gli occhiali...che paura: vide due ali! Erano grandi e colorate ma soprattutto sulla sua schiena si erano appiccicate; non andò meglio guardandosi i piedi, lontani e sottili, al fondo di gambe che sembravano fili. Tutto agitato si mise a provarle e nel saltare ecco che... pufff... cominciò a volare.

Passarono i giorni e il bruco capì di essere farfalla, sempre più grande e sempre più brava non riusciva a smettere di volare, passava le giornate nel cielo e non si ricordava più della fatica che aveva fatto per spostarsi quando era bruco, non aveva più paura di cadere e posandosi velocissima di fiore in fiore, succhiava tutto il nettare del balcone.

Saltellando di qua e di là visitava ogni vaso ed un giorno nelle sue gite ai balconi vicini si spostò così lontano da arrivare davanti al balcone del Bel

Farfallone, tra battiti d'ali e polvere di fiore fu subito grande amore.

Insieme viaggiarono e volarono e, ad un certo punto, dopo qualche riflessione presero insieme la decisione di allargare la famiglia e volare nel cielo con tanti bei farfallini uguali a loro.

Senza sprecare nemmeno un minuto andarono in cerca di un luogo adatto, nascosto e riparato, esplorarono tutti i balconi ma alla fine scelsero per le loro uova quel bel posticino tra due bocche di leone, una rosa ed una arancione. Lì deposero sei uova piene del loro amore proprio in quel balcone di Via della Trasformazione.

Tutti i giorni Farfalla tornava a vedere le piccole uova ed ogni giorno era felice perché le vedeva crescere sane e belle, fino a che finalmente arrivò il giorno tanto atteso e tutte le uova iniziarono a muoversi. Uno strattone di qua e una scossetta di là sei bellissimi bruchi gialli verdi aprirono i loro occhi al mondo.

Farfalla, che con ansia aspettava i suoi farfallini, non capiva per nulla quei grassi esserini e dopo appena un secondo fece l'urlo più forte del mondo!

"Ahhhh....Poveri piccoli non hanno le ali!" gridava Farfalla.

"Guardali: rotolano e cadono, non sanno saltare e nemmeno volare" aggiungeva disperata.

A questo punto, cari bambini, dovete sapere che il balcone di Via della Trasformazione era un posto magico, dove tra ragni, topi e lucertole, vivevano in armonia molte creature. Tutte quelle grida spaventarono molto i piccoli abitanti del balcone che uscirono dalle loro casette per vedere cosa stava succedendo e capire il motivo di tanta agitazione.

Davanti a tutti si posò Piccione Panzone, l'abitante più vecchio e saggio che si chiamava così per via della sua enorme pancia gonfia di piume.

"Cosa c'è da urlare in quel modo?" chiese arrabbiato Piccione Panzone

"I miei farfallini! Poverini! Non sono come me! Non sanno far nulla, e con quelle gambe, corte e tante pensano solo a mangiare!"

Piccione Panzone, che nella sua vita ne aveva viste tante, ma mai una farfalla che si era scordata di essere stata bruco, si mise a ridere di gusto. Farfalla però non smetteva di piangere e Piccione Panzone, che l'aveva vista nascere e solo per un caso non se l'era mangiata, decise di raccontarle tutta la storia di come da bruco era diventata farfalla.

Farfalla ascoltava stupita, “Io un bruco??”, “Io che mangio foglie e striscio?”

“Proprio così” rispondeva Piccione Panzone, ”eri come loro ma crescendo sei cambiata, hai allungato gambe e piedi ed hai iniziato a mangiare cose che prima non ti piacevano, a fare cose che prima non riuscivi a fare, anche per dire, a bere l’acqua pizzichina, quella con le bolle!”

A poco a poco la memoria tornò e la farfalla smemorina si calmò. Si avvicinò ai suoi bruchini, li accarezzò con le grandi ali colorate e poi li lasciò crescere, guardandoli mangiare l’erbetta e aspettando senza fretta di vederli un giorno volare davanti ai fiori di quel vasone in Via della Trasformazione.

La zucchina colorata

Lorenzo Bertin

C’era una volta una zucchina molto speciale: era ripiena di cioccolata, del miglior cioccolato del mondo. Era diventata così famosa che ormai temeva per la sua vita: tutti volevano mangiarla. “Ti prego, un morsettino soltanto!” “Per favore, una briciolina sola del tuo piedino!” si sentiva spesso chiedere. Per evitare di essere riconosciuta e morsa, un giorno decise di truccarsi dipingendosi di giallo. Scese in strada, e fu sollevata nel vedere che tutti la ignoravano.

Ad un certo punto, si sentì però afferrare: “Ma che bella banana!” disse la scimmia che l’aveva presa e messa in tasca. “Questa la voglio proprio portare alle mie scimmiette, questa sera!”. Per fortuna, la scimmia aveva in tasca dei colori. La zucchina così si colorò tutta di arancione. Quando la scimmia arrivò a casa, prese quella che credeva essere una banana, e vedendola tutta arancione disse: “E questa cos’è? Non è una banana, devo essermi sbagliata”. E lasciò andare la zucchina.

Sollevata per il pericolo scampato, la zucchina stava tornando verso casa,

quand'ecco un coniglio la vede: "Ma che magnifica carota! Questa la voglio proprio portare ai miei coniglietti, nella tana!" E se la mise in tasca. Per fortuna, anche il coniglio teneva dei colori nella tasca, e la zucchina si dipinse tutta di viola. Quando il coniglio arrivò nella tana, prese quella credeva essere una zucchina e vedendola tutta viola disse: "Strano, devo essermi sbagliato: credevo fosse una carota". E ancora la zucchina fu libera di andarsene.

Mentre la zucchina credeva ormai d'avercela fatta, incontrò un contadino: "Ma questa è una delle mie melanzane, la riconosco!" Disse il contadino mettendola in tasca. Ancora, la zucchina trovò dei colori, e subito si dipinse tutta. Questa volta scelse però proprio il verde, dimenticando che era il suo vero colore! Quando arrivò a casa, il contadino prese in mano la zucchina, e al colmo della sorpresa esclamò: "Ma questa è la zucchina ripiena di cioccolata! Ma che magnifica fortuna! Bambini! Venite!

E quella sera, quei bambini poterono mangiare zucchine ripiene.. e tanto buonissimo cioccolato!

Le storie della mia nonna

Milly
mamma di Mattia Abbottoni

A ricordo della mia cara nonna e del suo grande amore Milly

I miei ricordi più belli sono le storie che ci raccontava la mia nonna, erano favole fantastiche dove la realtà e la finzione si miscelavano dando origine ad un mondo animato da personaggi di vario tipo.

Io e le mie sorelle restavamo ore ed ore sedute sul pavimento della vecchia casa della nonna, tutto era avvolto dal profumo dei biscotti a forma di bambola che lei accuratamente cucinava per noi e mentre lavorava con l'uncinetto, seduta sulla sua poltrona, iniziava il racconto.

Come in tutte le favole che si rispettano iniziava dicendo: “C’era una volta” una famiglia molto molto povera dove viveva una bambina, di nome Bianca, e i suoi fratelli.

La mamma di Bianca faceva il possibile, lavorava di giorno e di sera cucinava e rammendava i vestiti per i suoi bambini ma nonostante ciò erano sempre malvestiti, i soldi scarseggiavano e anche il cibo spesso era ridotto ad un piatto di polenta e basta.

Bianca andava a scuola percorrendo una lunga strada che attraversava un boschetto e canticchiando felice dimenticava la sua condizione di povertà, quando incontrava gli altri bambini se ne vergognava e scappava, l’unico gioco che aveva era una palla di pezza fatta con avanzi di stoffa ma, nonostante ciò, l’amore regnava in quella casa.

Un giorno Bianca decide di aiutare mamma e papà nell’accudire gli animali del fattore, e mentre si recava nella stalla per dare da mangiare ai cavalli, sentì una voce che diceva: Bianca tu sei una bambina molto ma molto fortunata! Ma quando Bianca si girò non vide nessuno. A quel punto scappo' fuori dalla stalla e raccontò l’accaduto alla mamma, tornarono insieme ma non videro nulla. Il giorno seguente il fatto si ripetè e a quel punto Bianca disse: “Chi sei?” E si rese conto che a parlare era stato il cavallo a cui aveva dato da mangiare, che le afferrò il braccio con i denti e le disse:“Non importa essere ricchi, ben vestiti e belli per essere amati infinitamente e tu sei una bambina molto molto fortunata perché, sei amata!”

E a questo punto della storia la mia nonna ci descriveva il colore dei prati, il profumo dei fiori, i folletti canterini e gli gnomi ballerini tutti fusi in una magica atmosfera che ci faceva sognare ma la cosa più bella, che ho capito solo ora che sono grande, è che quella storia fantastica che continuamente ci raccontava era la sua storia, perché Bianca era lei.

Le fatine degli alberi

Maria Fantini

C'era una volta, tanto e tanto tempo fa, un bosco incantato pieno di meravigliosi alberi che si diceva fossero abitati da piccole fatine, chiamate "Verdoline".

Dovete sapere che ognuna di queste magiche creature viveva all'interno del proprio albero e le loro ali erano fatte con le foglie che crescevano sui rami di questi misteriosi giganti dei boschi.

Ogni mattina, al risveglio le fatine si lavavano con i cristalli di acqua di rugiada che scivolava lungo la corteccia del tronco.

Conosciamole, però, più da vicino:

C'era la fatina dell'albero di Betulla. Aveva la corteccia bianca argentata ed un tronco lungo e sottile. Le sue foglie erano di forma di color verde chiaro doppiamente dentate ai bordi.

Si diceva che se ci si arrampicava fino in alto si poteva toccare la luna.

C'era la fatina dell'albero del Frassino, o albero dei messaggi, ai cui rami si attaccavano pensieri e ricordi scritti su frammenti di corteccia con inchiostro di lampone e fragola.

C'era la fatina della Quercia, con foglie semplici ondulate strette alla base con due orecchiette. Il suo frutto erano le ghiande, di cui erano ghiotti gli scoiattoli. Il cappuccio delle ghiande veniva usato dalle Verdoline come copricapo quando pioveva.

C'era la Fatina del nocciolo, simbolo di saggezza interiore. Mangiare nocciole (si sussurrava) dava conoscenza di arti e di scienze. Con i rametti le Verdoline si facevano le bacchette magiche. Se vi capita di trovare un piccolo rametto di nocciolo "conservatelo" e fatevi la vostra piccola bacchetta.

C'era la Fatina del biancospino: i fiori bianco rosati e le foglie erano considerati ottimi per preparare pozioni che allontanavano gli incantesimi delle streghe cattive e venivano anche usati per ornarsi i capelli.

Le Verdoline avevano occhietti che ricordavano mirtilli ed indossavano abiti fatti di erba e muschio del colore del bosco e della terra. Questo permetteva loro di confondersi con la corteccia e le foglie, rendendole invisibili agli occhi umani.

Erano molto giocherellone e birbantelle ed ogni primavera appena cominciavano a sbocciare le prime foglioline sui rami, eccole puntuali a raccogliere le gemme che sarebbero diventate le loro nuove ali con cui svolazzare per tutto il bosco per la primavera, l'estate ed una piccola parte dell'autunno.

In seguito le loro ali sarebbe lentamente appassite, i piccoli frammenti si sarebbero depositati al suolo ed avrebbero dato vita a nuove piante ed alberi.

D'inverno dormivano dentro gli incavi dei tronchi, protette dai silenzi della natura ammantata dai geli.

Avete capito quanto sono importanti gli alberi? Rappresentano il ciclo della vita.

Le radici sono il sottosuolo, il tronco è la terra e la chioma frondosa rappresenta il cielo o meglio ciò che più si avvicina ad esso.

Cercate anche voi il vostro albero magico ed ogni volta che vi sentite tristi o malinconiche, andate da lui abbracciate forte forte il tronco e chiudete gli occhi. Un energia positiva vi entrerà nel cuore e vi sentirete in pace con il mondo intero.

Prima di andarvene ricordatevi di ringraziare l'albero e la piccola fatina che lo abita.

Ora provate a disegnare il vostro albero con la vostra fatina. Magari utilizzate foglie vere per fargli le piccole ali.

La prossima volta voglio vedere la vostra Verdolina, anzi perché non ne fate una anche per me? Dopotutto anche io come voi mi sento un poco fatina.

L'Elfo Zefirino

Annunziata Bertolone

Sono una nonna siciliana che non abita a Bologna, ma ci viene spesso perché due dei suoi nipotini uno di sei anni e una di quasi tre ci vivono. Anche a me, come succede a quasi tutte le nonne del mondo, è toccata la fortuna di narrare e inventare favole e fiabe.
L'esperienza mi ha insegnato che ai bambini piacciono molto quelle che li vedono protagonisti e quindi in azione nella vicenda. La fiaba dell'elfo Zefirino è una di queste. Fa parte della tradizione di famiglia, nel senso che mia nonna l'ha narrata a me, come la sua mamma l'aveva narrata a mia madre e così via. Ogni volta, la nonna deputata al racconto ha avuto anche il compito di adattare la narrazione al contesto e alle preferenze del bambino cui è dedicata. Io personalmente ho dovuto apportare le modifiche del caso per ben quattro volte e so bene che ce ne sarà una quinta quando la mia ultima nipotina, Costanza, sarà più cresciuta. Questa per il momento è l'ultima versione che vede tra i personaggi Lorenzo, un cuginetto di cinque anni. È coinvolta anche la nonna a testimonianza del rapporto complice che spesso si crea fra nonni e nipoti.

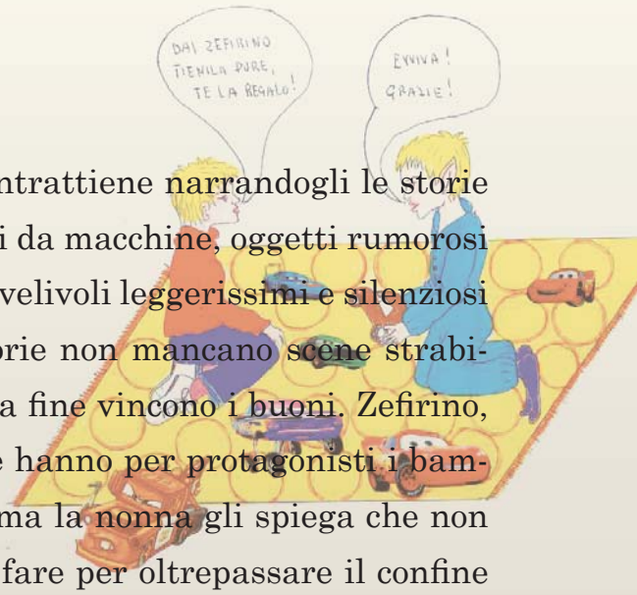
Gli Elfi, secondo la leggenda, "sono miti creature che amano gli esseri umani e che, spesso, decidono di viverci accanto. Gli esseri umani però non possono vedere gli Elfi, a meno che non sono gli Elfi stessi a volerlo.".

Di solito si rendono visibili ai bambini degli umani che sono ben disposti a credere nella loro esistenza.

Zefirino è un Elfo bambino. Come tutti i bambini gioca, piange, ride, fa i capricci ed ha bisogno di essere accudito con amore dai genitori e dai nonni.

Nel mondo degli elfi, la terra di mezzo, ci sono paesi e città circondati da boschi e giardini dove predomina un colore diverso al posto del verde. Nel paese di Zefirino, illuminato dal sole di giorno e di notte dalla luna, come la nostra terra, il verde è sostituito dal viola e sono viola gli alberi e le loro foglie, viola l'erba dei prati e necessariamente viola i calzari degli abitanti. Infatti, questa è la caratteristica che permette agli elfi di riconoscersi come abitanti di uno stesso luogo.

I genitori di Zefirino lavorano tutto il giorno e il piccolo elfo, quando per qualche motivo non può andare a scuola, è affidato alla nonna Elda, un'elfa intelligente e dall'aspetto giovanile (gli elfi, una volta cresciuti, sembrano non invecchiare mai) che lo aiuta appunto a lavarsi, a fare i compiti, gli prepara la colazione e il pranzo e anche la cena se la mamma e il papà ri-



tardano. In questo ultimo caso la nonna lo intrattiene narrandogli le storie degli uomini che vivono in città e paesi invasi da macchine, oggetti rumorosi che nell'ambiente degli elfi sono sostituiti da velivoli leggerissimi e silenziosi che sfiorano appena le strade. In queste storie non mancano scene strabilianti di lotte tra mostri e supereroi dove alla fine vincono i buoni. Zefirino, in particolare, è molto attratto da quelle che hanno per protagonisti i bambini. Anzi lui vorrebbe andare a conoscerli, ma la nonna gli spiega che non è facile e che bisogna prima imparare come fare per oltrepassare il confine tra la terra di mezzo, dove vivono gli elfi, e la terra degli uomini. Ci sono, infatti, dei punti di passaggio particolari tra i monti e le colline o nei pressi di cerchi di pietre dove cresce il biancospino dalle foglie ovviamente viola, la loro pianta magica.

Zefirino registra tutto nella sua testolina e un giorno, approfittando del fatto che la nonna si era appisolata leggendo, scappa in giardino dove aveva notato delle pietre messe in circolo circondate dal biancospino viola e vi salta dentro. Oh meraviglia delle meraviglie! Si ritrova nella stanza di un bambino che poteva avere la sua età, biondo anche lui, ma con delle piccole orecchie arrotondate. Gli elfi, al contrario, hanno le orecchie a punta. Lorenzo, così si chiama il bambino, in quel momento è da solo e gioca con le macchinine da corsa, una delle quali è il famoso Saetta Mc Queen, protagonista di un film di successo insieme a Cricchetto, un carro attrezzi simpatico e burlone, la Porche Sally, il fantasioso Ramon dalla carrozzeria cangiante e tanti altri amici. Alla vista di quello strano bambino con le orecchie a punta, vestito di turchese, ma con dei calzari viola, Lorenzo non si spaventa affatto, capisce subito che si tratta di un elfo e lo invita a giocare con lui, raccontandogli la fantastica storia del velocissimo Saetta. Zefirino si entusiasma e insieme si divertono un mondo, facendo gareggiare le macchinine.

Si intendono subito benissimo e le grida di divertimento si sprecano. " Dai Zefirino! Spingi Ramon nella galleria, vediamo se arriva prima di Saetta!" dice elettrizzato, Lorenzo. Il piccolo elfo, frastornato per la novità, all'inizio interviene timidamente, ma alla fine si scatena anche lui e spinge così forte Ramon da provocare un incidente. Lorenzo allora fa intervenire Cricchetto perché trasporti le macchinine dal meccanico. "Dobbiamo prestare più attenzione!" esclama, " le macchine possono essere molto pericolose!" La sua

nonna, perché guarda caso, anche lui spesso è affidato alla nonna, si trova in cucina e allarmata dalla confusione che sente, si precipita nella stanza. Immediatamente Zefirino scompare. “Cosa è questo baccano e con chi stavi parlando?

“Con Zefirino, un elfo dalle orecchie a punta e dai calzari viola che è venuto a giocare con me”.

Lei fa finta di crederci e torna in cucina. Subito Zefirino ricompare e i giochi ricominciano alla grande. I due bambini stanno molto bene insieme e Zefirino non si accorge del tempo che passa. Ha dimenticato persino nonna Elda cui vuole molto bene e che intanto svegliandosi si accorge della sua scomparsa. Lo cerca per tutta la casa, in giardino, per tutto il paese e alla fine chiama la polizia che non approda a nulla.

“Dove era finito Zefirino?”

“Non lo avrà rapito qualcuno?

Anche nel mondo degli Elfi ci possono essere dei pericoli e talvolta accade che un bambino si faccia male o sia rapito. Zefirino poi, è molto distratto e dimentica facilmente le raccomandazioni ignorando i pericoli e fidandosi di chiunque. A questo punto, la nonna si rivolge a Zelda, un’elfa saggia con poteri magici.

Così la va a trovare nella sua casa, circondata da biancospini viola, in cima alla collina dai riflessi viola. Zelda l’accoglie ben volentieri e venuta a conoscenza dell’accaduto le dice: “Non disperarti, sono certa che il tuo Zefirino ha oltrepassato il confine fra la terra di mezzo e la terra degli uomini. Ai nostri piccoli elfi piacciono tanto i bambini degli umani. Guardiamo nella mia sfera magica.” La sfera, piuttosto moderna, si illumina come un computer e incomincia a pulsare fino a quando non si delineano delle immagini.

Subito, appare Zefirino accaldato e felice mentre gioca con Lorenzo. Il birbone sembra veramente aver dimenticato tutto, in quel momento per lui conta soltanto il bellissimo gioco delle macchinine da corsa su una pista piena di curve, costruita dal papà di Lorenzo.

Nonna elfa però vuole che torni a casa prima del rientro di mamma e papà. Su consiglio della saggia Zelda, decide di andare a riprenderlo e anche lei oltrepassa il cerchio di pietre, ritrovandosi nella stanza di Lorenzo. Rendendosi invisibile agli occhi dell’umano, chiama Zefirino che non la ascolta, preso

com'è dal gioco, tanto da costringerla a dargli uno strattone, ma lui non vuole tornare a casa lo stesso e si mette a piangere così forte da far accorrere l'altra nonna dalla cucina che alla sua vista rimane allibita, crede di sognare e si dà un pizzicotto per svegliarsi, ma nulla cambia, l'elfo bambino che piange disperato c'è davvero e al suo fianco, all'improvviso, si materializza un'elfa adulta che le porge la mano. "Lieta di fare la sua conoscenza, signora, mi scuso per l'invadenza, ma non abbia paura, io sono Elda la nonna di Zefirino e sono stata costretta a mostrarmi, il mio piccolo non vuole proprio saperne di ritornare a casa". Alla nonna di Lorenzo, anche lui in lacrime, non rimane altro che sedersi sul lettino del nipote perché le gambe non la sorreggono più. Quasi subito, però, si rialza e prende in mano la situazione, comprendendo che l'unica cosa da fare è quella di mettersi d'accordo con Elda perché i due piccoli possano rivedersi ancora e intanto la smettano di piangere. Era evidente che fra loro era nata una bellissima amicizia. Lorenzo all'elfo aveva addirittura regalato una delle sue amate macchinine. Bisogna aiutarli. Ma come? Raccontando l'accaduto ai genitori perché diano il permesso di accogliere Zefirino?

Sicuramente avrebbero pensato che fosse diventata matta o che stesse architettando qualcosa insieme al suo amato nipotino. Elda, la nonna elfa che non ha di questi problemi perché per gli elfi gli umani non sono un'invenzione, consiglia di non dire nulla e di farli incontrare ogni qual volta Lorenzo rimane affidato alla nonna. Lei stessa si impegna a dare il permesso a Zefirino di saltare dentro il cerchio di pietre del giardino per andare a trovare l'amico. Decidono così e da quel giorno in poi i due bambini giocano insieme tutte le volte che è possibile. In seguito, la nonna di Lorenzo che sa benissimo che le bugie non si dicono, racconta tutto ai genitori, ma come previsto, loro si mettono a ridere credendo che sia soltanto una fantasiosa storia. Comunque, fanno finta che tutto sia vero e danno il permesso. Col tempo le due nonne diventano amiche ed Elda che ci ha preso gusto, sempre più spesso, salta con Zefirino nel cerchio di pietre del suo giardino per trasferirsi insieme a lui nel mondo degli umani che li affascina tanto.

Luna piena

Chiara Squerzanti
dedicata alla figlia Sofia

Luna piena, luna piena,
bimbi che nascono, bimbi che nascono
Luna piena, luna piena,
bimbi che arrivano, bimbi che arrivano
Luna piena, luna piena,
anche io sono arrivata
Luna piena, luna piena,
sono nata dalla mia mamma
Luna piena, luna piena,
è la luna con la pancia
Luna piena, luna piena,
è la luna con la pancia.

L'usignolo patriottico

Rocco Campanella

C'era una volta un usignolo che viveva nel Country Golf di Miglianico ed era contento perché lì vedeva uomini, donne, vecchi e ragazzini divertirsi con palline e bastoni e non con fucili assassini.

Dunque quel piccolo parco naturale, con rigogliosa vegetazione e con laghetti di acqua pulita, era un'oasi di pace frequentata da vari tipi di uccelli anche rari, come l'airone, la cicogna, l'upupa, di passaggio nelle loro annuali migrazioni; ma c'erano anche merli, gazzeladre, falchi, storni, quaglie, passeri, fringuelli, qualche pettirosso e qualche usignolo.

Una domenica di primavera, in quel parco un passerotto si incontrò proprio con un usignolo; nei loro discorsi iniziali ricordarono le colline coltivate a grano e orzo e le estese faggete di cui avevano sentito parlare, poi si raccontarono la vita di ogni giorno impegnata a trovarsi il cibo migliore e conclusero che al passero, per vivere un anno intero, bastava abitare sopra un albero di ulivo e mangiare le drupe appassite, mentre all'usignolo erano sufficienti i moscerini delle umili siepi.

Quel giorno stesso il passero, per essere carino, invitò l'usignolo a vivere insieme una giornata diversa, a cercare per poche ore un altrove, a incontrare Rossella, Francesca e Marianna, le segretarie del Club, la cui fama di ragazze belle volava sulle chiome degli alberi e sui prati, con gli storni e con le gazze, ma nessuno mai le aveva viste giocare tra gli ulivi con le mazze.

- Verrei volentieri, disse l'usignolo, ma ho paura di volare allo scoperto sui prati.

- Ma dai! Andiamo! Si può trovare il modo di andare sicuri e lontano…

- E come?

- Io vado adagio sul prato e tu cammini al mio fianco saltando di cespuglio un cespuglio.

I due nuovi amici trovarono subito l'accordo e si avviarono verso sud incon-

tro al sole per cercare, per scoprire, per capire. Ma non volarono molto lontano perché, vedendo una folla di gente davanti alla Club-House, si posarono tutti e due sull'ulivo più vicino alla piscina, dove in estate i frequentatori del golf facevano il bagno, si asciugavano al sole e in alcune serate speciali assistevano alle sfilate di moda per grandi e per piccoli, ammirando lo stile e l'eleganza dei capi di abbigliamento e divertendosi anche, come avvenne quella sera quando una bambina, Diletta, nell'iniziare la sua passerella, inciampo', perse una scarpetta come Cenerentola e continuò a sfilare con un piede nudo.

Ma torniamo alla storia di quella domenica di primavera. Su quello stesso albero di ulivo, per assistere alla festa, si era acquattata Pepe, la gattina del Golf, che a dispetto del nome era fulva di colore. La gente, molto più numerosa del solito, stava sulla piazzetta con un'aria di attesa, si capiva che stava per accadere qualcosa di importante. Pepe, a suo agio sull'albero come a casa sua, trascurò il passerotto e rivolse le sue attenzioni all'usignolo che, vivendo nei boschetti disseminati lungo i fossi, non era abituato a trattare coi gatti, anzi si può dire che non li conosceva affatto; così, senza alcun sospetto che Pepe potesse avere propositi ostili nei suoi confronti, cominciò a volargli intorno per gioco.

Di lì a poco, il passerotto, l'usignolo e la gattina si ritrovarono tutti e tre a saltare e a volare da un ramo all'altro; sembrava che fosse nata una vera amicizia tra di loro, tanto che l'usignolo disse a Pepe:

- Domani che qui tutto sarà più tranquillo, potrai trovarmi nel boschetto della buca 15, dove conoscerai altri volatili come me, ci sarà anche un grazioso pettirosso".

- No! non vengo! - rispose Pepe - Io, per muovermi dai luoghi abituali, devo prima conoscere la strada; noi quadrupedi non possiamo andare speditamente sulle terre, come voi volate liberamente nell'aria.

Ma era solo un dire bene argomentato, perché quando il passerotto scese giù per beccuzzare le molliche, Pepe decise di farla finita con il gioco; il suo istinto felino di animale cacciatore sembrò prevalere sulla momentanea amicizia e d'improvviso puntò ferocemente il piccolo usignolo che gli si era posato più vicino… ma proprio in quell'istante pa parapà pappà - pu purupù puppù - za zarazà zazzà da sotto la piazzetta salì sull'albero un suono improvviso e

fragoroso, del tutto sconosciuto ai tre animali; sembrò uno tsunami, era invece la Banda Musicale dei Bersaglieri, quelli con le penne di gallo cedrone sul cappello, invitata al Circolo del Golf dal Presidente.

La gattina Pepe fece un gran salto, poi un altro e al terzo salto si ritrovò a fuggire sul prato in cerca di un rifugio il più lontano possibile; mentre l'usignolo, che pure si era spaventato molto, prima volò via anche lui, ma attratto poi dalle note musicali che diventarono sempre più melodiose, rivolò sullo stesso albero e da lì con impareggiabili gorgheggi della sua ùgola d'oro si unì ai suoni e ai canti patriottici: Fratelli d'Italia e Va pensiero su l'ali dorate, che con grande suggestione dei Soci celebravano il 150° anniversario dell'unità della nostra Italia.

Prima che facesse notte Pepe ritrovò la pace della sua cuccetta, dove mamma Mela l'aspettava per cenare insieme ed anche l'usignolo se ne tornò contento nel boschetto della buca 15, tutto solo perché il passerotto, al primo suono delle fanfare, scomparve e non si fece più vedere.

Quello che successe dopo nessuno lo sa; non si sa se Pepe e l'usignolo si siano nuovamente incontrati e se abbiano trovato un modus vivendi (una maniera di vivere) in pace e in amicizia; e non si sa se dopo 150 anni gli italiani siano veramente uniti e fratelli in questo mondo dove a volte fa riflettere ancora il pensiero dell'antico filosofo: homo homini lupus! (l'uomo è un lupo per l'uomo) con tutto il rispetto per il lupo…

Le cique dita

Traduzione di Marco Giordano

pinghiristu (mignolo – il piccolino)
bonu maistu (anulare – buon maestro)
sannori nostru (medio – signore nostro)
lingipingiadas (indice – pulisci pentole)
streccapiogus (pollice – schiaccia pidocchi)

Non potho reposare

Parole di Salvatore Sini
(prima metà del '900)
traduzione di Marco Giordano

Non potho reposare amore e coro
pensende a tie soe donzi momentu.
No istes in tristura prenda e oro
né in dispiacere o pessamentu.
T'assicuro ch'a tie solu bramo,
ca t'amo forte t'amo, t'amo, t'amo.
Amore meu prenda de istimare
s'affettu meu a tie solu est dau;
s'are iuttu sas alas a bolare,
milli bortas a s'ora ippo bolau;
pro benner nessi pro ti saludare,
s'attera cosa non a t'abbissare.
Se mi fosse possibile d'angelo
di spirito invisibile prederei
le forme; ruberei dal cielo
il sole e le stelle e formerei
un mondo bellissimo per te,
per poter dispensare ogni bene.

Non posso riposare, amore e cuore,
sto pensando a te ogni momento.
Non essere triste gioiello d'oro,
né in dispiacere o in pensiero.
Ti assicuro che bramo solo te,
che t'amo forte t'amo, t'amo, t'amo.
Amore mio, gioiello da stimare,
il mio affetto a te solo è dato;
se avessi avuto le ali per volare,
mille volte all'ora avrei volato;
per venire almeno a salutarti,
o solamente per vederti.
Si m'esseret possibile d'anghelu
d'ispiritu invisibile piccabo
sas formas; che furabo dae chelu
su sole e sos isteddos e formabo
unu mundu bellissimu pro tene,
pro poder dispensare cada bene

È stata musicata dai Tazenda

Maya (mia figlia)

Giorgia.Boari

Son la Maya birichina
Rido e scherzo, son bambina
ed ho gli occhi da furbetta
mentre vado in bicicletta
sterzo e grido "io non mollo"
e con il mio mezzo corro e corro…
Tengo ali da farfalla
salto e gioco con la palla
La maestra sceglie me
e non so proprio il perché
quando cerca un bambinello
da sgridar, proprio per quello !
il mio cuore è grande e bello e si scioglie in un cestello
e contiene tutti quanti
nonni zii ed insegnanti.

Ninna nanna (1880)

Nonna Renata per Angelica Giordano

E dudu rudu e i stai stai
E su pippieddu non si mroscia mai
Mellu chi si morrada sa vitalledda.
Ca sa vitalledda nosi da pappausu
E asu pipiu nosu du mandausu

A si comporai su biu descemai
E dudu rudu e istai istai
Dormi dormi e stai buono
Noi preghiamo che il nostro bimbo non muoia mai
Meglio che muoia la nostra vitellina
Perché la vitellina noi la mangiamo
Ed il bambino noi lo mandiamo a
Comprare il vino per la cena.

Messaggero della fantasia

Maria Pia Cuccuru

Sono la mamma di Mattia la mia fonte d'ispirazione. Ecco il testo che ho elaborato:

Sono il messaggero della fantasia,
Se non hai nessuno con cui giocare
Fidati di me, vedrai ti aiuterò a sognare.
Teschi, dragoni, pirati e fantasmi
Mille avventure ho da raccontarti.
Se ti vuoi divertire ti devi lasciare andare
E dentro il labirinto presto, ti devi infilare!
Se dietro a quel muro si nasconde qualcuno
Cosa vedi lo decidi tu !
E questo il trucco nient'altro più.
Quando sei stanco di fantasticare
Questa è la bussola che ti farà tornare
E se un giorno vorrai incontrarmi
Chiudi gli occhi e prova ad immaginarmi.
In realtà sono un bambino come te,
Ho un piccolo segreto che ora svelo solo a te:
Ho paura del buio.... Ma che problema c'è!

Ophelia, contessa di St.Albans

Laura Matiz

Londra, 7 marzo 1776

Questa è la storia di Ophelia, contessa di St.Albans. Ophelia ha sette anni e vive nel grande castello immerso nella campagna inglese con mamma Victoria, papà Roderick e le due gemelle fantasma, appartenute al castello fin dai tempi di nonno Roderick Senior (le si possono vedere sullo sfondo del suo ritratto ad olio appeso sopra al camino della Stanza Rossa).

È arrivata la primavera. I cieli grigi iniziano a lasciare il posto a tiepidi raggi di sole. Nel giardino, i vialetti ghiaiosi a serpentina che circondano le aiuole si asciugano, i cordoli di bosso profumano di "asprigno" –come dice sempre Ophelia- e i fiori cominciano a sbocciare.

Ophelia si sveglia e fa colazione con una buona tazza di cioccolata calda e si precipita in giardino. Saluta il cocchiere Emilio, varca un cancello in ferro battuto con lo stemma di famiglia, accarezza i suoi due Labrador e il piccolo Greyhound Geronimo.

Eccola arrivata nel suo luogo preferito: un piccolo stagno di acqua chiara vicino ad un'Araucaria. È ancora troppo presto per potere fare il bagno. Ophelia allora si prende cura delle rane che gracidano dai fiori di loto, dà pane da toast ancora caldo ai passerotti che saltellano qua e là e siede ai piedi dell'albero.

Un bel giorno, mentre Ophelia è intenta a giocare con il gatto Wendy, ecco un rumore sordo:-TUNF!-. Ophelia si guarda intorno. Niente. Poi, dalle fronde degli alberi ormai ricchi di verdi e teneri foglioline, spunta uno strano essere dalle sembianze mai viste prima. Sulla testa, al posto del cappello, porta una palla di vetro e…che strani vestiti!!!

-Chi sei?- esclama Ophelia.

Lo strano essere muove la bocca ma Ophelia non riesce a sentire forse per colpa di quella roba tonda sulla testa. Ophelia gesticola. L'essere buffo capisce, si toglie il copricapo e saluta: -Mi chiamo Lolita e vengo dal futuro. Mi sono sbagliata secolo! Dovevo andare a ritirare un abito per la mamma nella sartoria parigina di Paul Poiret ma devo avere confuso i codici…- dice sventolando la mappa spazio-temporale che si era portata come promemoria.

Ophelia è felice di questo incontro. La bambina si toglie anche la strana veste, una cosa strana fatta di argento come le posate che Ophelia utilizza tutte le mattine per fare colazione. Lolita ha un abito nero a manica lunga, calze e scarpe nere. Il colletto bianco inamidato illumina il suo viso simpatico pieno di lentiggini e la fa assomigliare a mora cosparsa di farina. I capelli poi, li porta in un modo che Ophelia non ha mai visto prima. –Bizzarro!- pensa. La bambina scandisce bene il suo nome: -Lo-li-ta!- facendo battere con evidenza per tre volte la lingua contro il palato, quasi avesse paura di non farsi capire. Parla uno strano inglese con una cadenza che le ricorda le lezioni in latino del suo precettore, il Reverendo Hunt.

Lolita non è intenzionata a tornare indierto subito. Il luogo è splendido e l'atmosfera così tiepida. Le due bambine parlano per ore finchè Lolita si accorge che deve proprio andare e raggiungere la Parigi del 1920 per ritirare il vestito, con la promessa che avrebbe registrato l'indirizzo spazio-temporale di Ophelia sulla sua navetta di teletrasporto e che sarebbe tornata a trovarla.

La sera, nel castello, le candele accese facevano luccicare ogni cosa.

Arriva l'estate.

Gli alberi da frutto sono colmi di prelibatezze in cui qualche vermetto ha trovato modo di mettere su casa e ingrassare. Ophelia ormai non sperava più in una visita di Lolita quando un giorno vede arrivare uno dei due Labrador con in bocca il copricapo tondo di vetro.

-Eccola! Eccola!- esclama Ophelia facendo drizzare i peli al gatto Wendy che sta riposando sotto l'Araucaria. In lontananza, ecco arrivare Lolita a passo svelto, sempre vestita di nero ma con un abitino smanicato e in tessuto leggero, più adatto alla stagione e un paio di scarpe che Ophelia aveva visto solo nelle antiche stampe giapponesi di nonno Roderick Senior. Parlano a

lungo, ridono, giocano a nascondino e sorseggiano una limonata fresca tra un biscotto alla vaniglia e uno all'anice stellato.

Nel tardo pomeriggio Ophelia decide di fare il bagno nello stagno. –Lolita vieni! Tuffiamoci!-.Nuotare diventa il loro passatempo preferito.

Arriva l'autunno e poi l'inverno. Lo stagno si trasforma in ghiaccio. Ophelia e Lolita continuano a incontrarsi. Il loro modo di vestire è cambiato: Ophelia è avvolta in un mantello ornato da una coppia di ermellini suoi amici che in inverno si sistemano a guisa di sciarpa per non farle prendere freddo, Lolita opta per i "buffi abiti del futuro" di colore ghiaccio e metallo – come dice sempre Ophelia- e il levriero Geronimo corre felice nel suo cappotto dagli alamari dorati.

Intorno a loro la natura addormentata sotto una spessa coltre di neve, si fa coccolare dalle loro risate e dal delicato fruscio dei loro abiti nel vento gelido.

Gli anni passarono ma nulla cambiò.

Ophelia e Lolita si sarebbero sempre incontrate presso l'Araucaria.

Nessuno ha mai saputo perché quell'albero significasse tanto per Ophelia.

Racconti famigliari: Lettera di una madre ai suoi figli

Alessandra Forlani

Amori miei, ora vi racconterò la storia della nascita di due meravigliose creature che, con la loro venuta, hanno portato un raggio di luce, di speranza e di gioia nella vita dei loro genitori. Ma procediamo con ordine.

Il primo a vedere la luce è stato l'angelo dagli occhi azzurri. Il primo fremito della sua vita è stato il 6 gennaio 2006 a Corvara in Badia. I suoi genitori, quando hanno saputo della sua presenza hanno gioito profondamente perché lo desideravano profondamente. La mamma la notte prima della nascita dell'angelo dagli occhi azzurri, a Villa Regina, non riusciva a prendere sonno per l'attesa. Alle sei della mattina sono cominciati i preparativi e alle sette la mamma è stata portata in sala operatoria. Terminata l'anestesia è entrato in sala operatoria anche il padre. Mentre la mamma e il padre parlavano tranquillamente, alle 8 e 17, l'hanno fatto nascere. La mamma si è accorta che l'angelo dagli occhi azzurri era nato perché l'ha sentito piangere. Allora la mamma, con gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta per la gioia e l'emozione ha detto al padre " allora esiste". Poi il padre l'ha lavato. Quando l'hanno riportato dalla mamma, sulla barella che li avrebbe riportati in camera, la prima cosa che la mamma gli ha toccato e stato il naso. Il soffio vitale dell'angelo biondo è avvenuto il 10 gennaio 2008 a Bologna. Doveva nascere lunedì 22 settembre, ma invece ha deciso di nascere il 20 settembre. Ha rotto le acque alle 21 di venerdì sera. I genitori hanno telefonato all'ostetrica che a sua volta ha telefonato al ginecologo, al chirurgo, all'anestesista e alla neo natologa. Quando la mamma, il padre e la nonna sono arrivati a Villa Regina il cancello era chiuso e nonostante le numerose telefonate dell' ostetrica e del ginecologo hanno aspettato mezz'ora prima di riuscire ad entrare. C'era stato un guasto nei telefoni e le infermiere non sentivano. Quando sono riusciti ad entrare hanno portato subito la mamma in sala operatoria e insieme al padre hanno assistito alla nascita dell'angelo biondo. Ci ha messo 15 minuti a nascere ed è nato alle 1 e 02 di sabato. Hanno avuto un po' di difficoltà a farlo uscire perché era in una posizione strana. Appena hanno inciso, ancora dentro la mamma, ha pianto. Poi l'hanno dato al padre che l'ha lavato. Ha dormito tutta la notte abbracciato al padre. Il giorno seguente l'hanno messo nell'incubatrice per riscaldarlo. l'angelo dagli occhi azzurri quando l'ha visto ha detto " rimettetelo nella scatola". Angeli miei qui termina il racconto dei primi istanti della vostra vita. Perdonatemi se ho omesso molti particolari, che si sono persi nel vento della memoria, ma in quel momento facevano da padroni i sentimenti e non la razionalità. Spero che Dio mi permetta, prima di varcare la dolce soglia della pace eterna, di vedere la gioia, nei vostri occhi, che vi porterà la nascita dei vostri figli.

Con amore Mamma

Riky e il Mammut peloso

Mia Di Menna (8 anni)

"Oggi devo mangiare proprio tanto!" esclama Riky.

"E perché?" domanda Lafayette, il suo amico.

"Devo perlustrare tutta la casa" così dicendo, ingoia qualche biscotto e se ne va.

In soffitta trova dei bei libri ma non fanno per lui. Poi, in fondo a un mucchio di giochi, polvere e altre cose trova uno strano oggetto, fa per buttarlo via, ma si sente dire: "Ehi, io sono un oggetto speciale!", "Ah sì?!" risponde Riky.

"Ti spiego: se fai fare due giri a questa rotellina, "indica l'oggetto "vai ai tempi dei mammut, se fai solo un giro vai al tempo delle guerre..". Riki rabbrividisce al sentir parlare di guerre. "Se giri tre volte la rotellina" continua l'oggetto parlante "vai al tempo dei dinosauri".

Riki chiede: "E come si fa poi a tornare ai nostri tempo?". "Basta che mi porti con te e quando vorrai tornare indietro dovrai spingere questo tasto".

"Vorrei... vorrei" incomincia Riki dubbioso. "Ma sì, vorrei proprio andare al tempo dei mammut!" si decide alla fine.

"Ricorda: gira due volte la rotellina e portami con te" raccomanda la macchinina del tempo.

Riki esegue e puf! Riki apre gli occhi e si ritrova sopra un'enorme cosa morbida e pelosa. Guarda bene e riconosce un MAMMUT! L'oggetto speciale gli dice:" Ho pensato che fosse troppo pericoloso atterrare in mezzo a questi animali giganteschi, è più prudente starci sopra!".

Allora Riki azzarda qualche carezza sul pelo del suo mammut che lo ringrazia scrollando la coda e con un barrito fortissimo.

"Che freddo!" dice tutto tremante rannicchiandosi in mezzo a tutto quel pelo. Si guarda bene intorno: mai in vita sua ha visto tanti elefanti, così pelosi poi, nemmeno credeva che fossero davvero esistiti quegli strani animali...

D'un tratto sente la mancanza del suo amico Lafayette e desidera tornare

subito indietro, allora spinge il tasto dell'oggetto speciale e paf! si ritrova a casa sua.

Ringrazia la macchinina del tempo e si mangia un'abbondante razione di biscotti, va a dare un grande abbraccio a Lafayette, poi riprende la perlustrazione della casa e scova uno strano oggetto.

Fa per metterlo da parte, continuando a rovistare, ma si sente dire:"Ehi, io sono...".

Roselle

Sara Montranari, mamma di Giuseppozzo, Carolozza, Margheritina e Antoniuccio

C'era una volta una città felice, dove tutti i bimbi potevano frequentare l'asilo nido. Bianchi, neri, rossi e gialli, poveri e ricchi.

Così, i tre fratellini, Giuseppozzo, Carolozza e Antoniuccio, riuscirono a frequentare il bellissimo asilo nido Roselle, nel quartiere Savena di quella felice città.

Era un po' vecchiotto, ma immerso nel verde, tranquillo, lontano da strade trafficate.

Avevano avuto "dade" dolci, disponibili e preparate a gestire ogni loro difficoltà. Capaci di educare valorizzando il meglio di ogni bimbo e bimba, aiutandoli a crescere portandoli per mano.

Quando nacque la loro quarta sorellina Margheritina, Giuseppozzo, Carolozza e Antoniuccio furono felici di sapere che avrebbe frequentato il loro stesso nido.

"Per fortuna!" dicevano, "Così Marghet è vicino a casa!", diceva Anto.

"Possiamo accompagnarla a scuola a piedi o in bicicletta", continuava Giuseppozzo.

"Così non inquiniamo", aggiungeva Carolozza, la più grande e saggia.

"Che bello rivediamo le nostre dade!", dicevano tutti.

"Chissà se a Natale ci invitano a colazione come hanno fatto l'anno scorso quando frequentava Antonuccio", si chiedeva Carolozza, golosona.

"Lì sì che si sta bene!" affermavano insieme.

A metà anno scolastico, dopo lunghi mesi di faticoso inserimento della piccola Marghet, impararono che il nido Roselle a settembre avrebbe chiuso per ristrutturazione, per poi riaprire dopo due anni con altre dade che vi avrebbero lavorato.

L'anno successivo Marghet sarebbe stata trasferita in una struttura lontana da casa e non adatta...

“Che peccato!” dissero, “Non faremo più la strada insieme per andare a scuola”.

“Dovremo prendere l'automobile?”, “Inquinare? Non fare un po’ di movimento?”, si chiedevano i fratellini.

La loro mamma protestò molto ma fu inutile.

Le dissero che non c'erano soldi per fare diversamente.

Carolozza pensò: “Perché i grandi non trovano i soldi per le scuole di noi piccoli?”

“La mamma mi dice, quando non voglio fare i compiti, che la scuola è una cosa importante, fondamentale per crescere bene.”

I fratellini decisero così di organizzare una bella festa al nido Roselle: cantarono, ballarono con gli altri bimbi del nido, i loro fratelli, i loro genitori, i nonni e gli amici.

Fecero infine un bel girotondo intorno al loro vecchio, ma amato nido Roselle cantando: “NON CHIUDETE IL NOSTRO NIDO, LO DICIAMO CON UN GRIDO:AAAHH!!”

Furono ascoltati e capiti.

Trovarono i soldi per ristrutturare pian piano il loro nido.

Lasciarono che la piccola Margheritina, con i suoi amici e con le sue care dade, finisse i tre anni al nido Roselle.

Finiti i lavori, le stesse dade riiniziarono l'anno scolastico con altri bimbi che hanno avuto al fortuna di crescere al nido Roselle.

Grazie ai bambini!

La favola degli orsi

Rosy Baldi

In un frondoso bosco, con i suoi abitanti animali, vivevano due giovani sposi, lei orsa Gigia e lui orso Tibbe.

Poco tempo era trascorso dal loro matrimonio, quando un felice giorno nacquero 3 cuccioletti, due erano belli e sani, mentre l'ultimo nato non era come i fratelli, era malaticcio e anche bruttino, la mamma e il babbo, si accorsero della grande differenza che c'era fra Giuzzi, così si chiamava, e i suoi fratelli, ma non per questo era meno amato dall'intera famiglia.

Ma Giuzzi non era felice, era consapevole del suo aspetto, anche perché ogni volta i suoi compagni di giochi non perdevano l'occasione di guardarlo in maniera critica e ridere tra loro.

Giuzzi era al colmo della sopportazione e un giorno più triste di sempre, lasciò la sua famiglia e l'intera fauna.

Solo e disperato si incamminò alla ricerca di un altro bosco, e con la speranza di trovare una piccola tana, per ripararsi dal freddo, che già la stagione era alle soglie del gelido inverno.

Camminava da diverse ore e la fame bussava al suo stomaco e la saliva in bocca scarseggiava, capiva che le sue forze già cedevano, allora, desolato, si accovacciò dietro un cespuglio e si lasciò riposare.

Era trascorso un breve tempo, quando gli apparve un grosso lupo, Giuzzi ebbe un sussulto di paura, l'emozione gli stringeva la gola così forte che non gli permetteva di far uscire nessuna parola dalla bocca.

Fu il lupo per primo a parlare, con voce robusta disse: "Cosa ci fai qui solo, piccolo orsacchiotto?", Giuzzi con un piccolo colpo di tosse si raschiò la gola e debolmente rispose: "Ho lasciato la mia famiglia e il bosco natale, alla ricerca di un altro bosco..."

Il lupo gli chiese: "Dimmi la vera ragione che ti ha spinto a tal passo"

Allora Giuzzi gli raccontò tutto quanto, il lupo ascoltò con attenzione l'intera

storia e i suoi occhi così burberi, si addolcirono e una sfuggente lacrima di commozione fece capolino, Giuzzi fu felicemente sorpreso e mentalmente si convinse che i lupi non erano così cattivi, da temere, come aveva sempre creduto.

Mentre Giuzzi vagava con i suoi pensieri, il lupo gli chiese: "Vuoi venire con me? Io ho un rifugio ampio e vivo da solo, così ci faremo compagnia".

"Con piacere" rispose Giuzzi e seguì fiducioso il lupo fino al rifugio.

Il rifugio era grande e caldo, in un angolo c'era un'abbondante cena, sufficiente anche per due bocche affamate. Finita la cena non mancò un morbido giaciglio anche per Giuzzi, che tardò pochissimo a cadere in un profondo sonno ristoratore.

Giuzzi e Bel, così si chiamava il lupo divennero due sinceri amici che vivevano una completa armonia.

Era passato diverso tempo, quando Giuzzi si sognò la sua famiglia: essi erano in ansia per lui e nel sogno gli giungeva anche una dolce voce che insistentemente ripeteva: "Giuzzi, torna a casa tua, tu sei il terzo nato dei tuoi fratelli e non sei grazioso come loro, ma possiedi una magia che avrà una grande potenza di trasformazione e nelle tue mani sarà usata in maniera giusta a beneficio della comunità".

Appena giunse la mattina, Giuzzi raccontò lo straordinario sogno a Bel e gli confidò il desiderio di ritornare alla sua famiglia, e lo pregò di seguirlo, lui, l'unico amico che non aveva mai notato la sua diversità.

Quando giunsero a casa, la mamma. il babbo e i fratelli furono molto contenti e organizzarono una festa con la presenza di ogni specie di animale.

Giuzzi era al centro dell'attenzione, Bel gli chiese, bisbigliandogli all'orecchio: "Quando metti in pratica la magia?".

"Subito" rispose Giuzzi, poi rivolgendosi a tutti i presenti disse: "Io sono dotato di magia e posso attuarla, cosa volete?".

Tutti gridarono un proprio desiderio, ma Giuzzi rispose loro: "Nessuno di voi ha chiesto una cosa per la comunità e questo non vi fa onore; a questo punto sarò solo io che deciderò con giustezza!

Desidero che questo bosco abbia la pace quotidiana, gli animali più grossi non dovranno più saziarsi dei più piccoli, perché da domani noi ci nutriremo di vegetali e per gustare il pranzo, farò cambiare ogni giorno il colore degli alberi e dell'erba, come cambiare tovaglia, ogni qualvolta si pranza.

Questo posto sarà il nostro regno colorato, diverso da ogni altro!"

La favola di Giovanni

Rosy Baldi

Nei secoli già trascorsi prima di noi, vivevano persone con usi e costumi diversi dai nostri, e il loro modo di vedere e di pensare era adeguato all'epoca.

In quei lontanissimi tempi c'erano molti castelli dove vivevano persone ricche e importanti, molto distaccate dal popolo semplice, dove gli uomini lavoravano faticosamente, senza orari, e dominati dai potenti, infatti un ordine impartito dal padrone nessuno osava metterlo in discussione.

In uno di quei castelli viveva un padre con un figlio di nome Sanzio, la madre era morta alla sua nascita.

Sanzio era di aspetto piacente, ma altrettanto cattivo e spietato nei confronti dei poveri.

Il castello era circondato da un grande appezzamento terriero, dove occorreva una manutenzione adeguata alle esigenze dei ricchi signori.

Per quel lavoro il proprietario, fra tutto il popolino, scelse un vedovo con un figlio di nome Giovanni, all'incirca coetaneo di Sanzio.

Ogni giorno Sanzio si divertiva a fare dei dispetti a Giovanni, sicuro delle sue squallide vittorie, perché egli non si difendeva, glielo aveva ordinato suo padre, che con premura ansiosa, sempre gli ripeteva:"Giovanni porta pazienza, non ti ribellare altrimenti ci mandano via e non sapremo come mangiare senza questo lavoro, unica nostra risorsa".

Giovanni ubbidiva a suo padre, ma l'ingiustizia lo faceva soffrire, l'abuso del potere non riusciva ad accettarlo. Egli era un giovane forte, allenato alle grosse fatiche a differenza di Sanzio, che nel suo perenne ozio era un debole, e sicuramente in una competizione Giovanni ne sarebbe uscito vittorioso.

Un giorno il diavolo si impossessò di Sanzio e lo fece morire apparentemente, costringendo il padre a seppellirlo nella tomba di famiglia.

Il padre disperato chiese al diavolo cosa poteva fare per riavere suo figlio e

il demonio con voce fredda e cattiva gli propose un patto:

"Dovete mettere Giovanni per tre notti a fare la guardia al cadavere nella vostra cappella al cimitero e io lo sottoporrò alle prove più paurose che possono esistere e che la mia potente malvagità sa ideare: se egli resisterà io interromperò il mio malefico incantesimo e Sanzio tornerà in vita, se non resisterà anche lui con la sua anima pura sarà fra i miei dannati".

Il padre di Sanzio, con tutta l'autorità possibile ordinò a Giovanni di vegliare suo figlio morto per tre notti. Il ragazzo era terrorizzato, non voleva accettare e diceva che non era giusto, ma essendo questo un ordine del padrone, chinò il capo in segno di ubbidienza.

In cuor suo pensava che la povertà non rende potenti, ma che anche i poveri possono essere fieri e che non avrebbe permesso a nessuno di distruggere questa sua unica ricchezza, perciò cercò di radunare tutto il suo coraggio.

La prima sera al cimitero, davanti alla lugubre tomba di Sanzio, di pregiato marmo nero, Giovanni era ansioso e impaurito. Il suo respiro affannoso arrivava quasi a spegnere i grossi ceri ai lati del feretro.

A mezzanotte in punto nella tomba si scatenò l'inferno, strani lampi e tuoni lo circondarono, insieme a lingue di fuoco: Fra le fiamme si muovevano gli scheletri e si udiva la voce di Sanzio che invocava Giovanni "Salvami!", ma subito dopo sopraggiungeva la voce del diavolo che era roca, sgradevole, maligna, accompagnata da una stridula risata: "Giovanni...Giovanni...io riuscirò a cancellare la tua bontà, la tua generosità, la tua fierezza e farò di te uno dei miei dannati!".

Arrivò la mattina e il babbo di Giovanni tremante di forte emozione chiese al suo ragazzo "Come è andata figlio mio?".

Giovanni rispose con forzata serenità "Stai tranquillo, padre mio, io resisterò."

Così sopraggiunse la seconda notte e naturalmente le cattiverie del diavolo aumentarono. Il ragazzo si tappava le orecchie per non sentire, si copriva gli occhi per non vedere, ma la paura era tanta che le sue certezze cominciavano a vacillare, fece appello al suo coraggio e con grande impegno superò anche la seconda notte.

Certo temeva per la terza notte, perché il demonio continuamente ripeteva: "Giovanni...Giovannino tu la terza notte crollerai e io sarò come sempre il

solo vincitore e il male trionferà."

Così come previsto l'ultima notte era la più temuta, ma proprio la terza notte prorompe in Giovanni il sentimento del perdono. Sente di non odiare più Sanzio per i suoi dispetti, per le umiliazioni subite e nemmeno perché a causa sua si trova in quella paurosa situazione.

Improvvisamente sostenuto da una grande forza desidera fortemente strappare Sanzio dalla perfida volontà del diavolo. Questi sentimenti lo rendono imbattibile e gli consentono di superare anche la terza notte.

Il mattino davanti al cimitero, c'erano due padri ansiosi e provati, tanto da non avere parole per parlarsi, solo gli occhi comunicavano la loro comune angoscia.

In quel momento non c'erano differenze di potere, c'erano solo due padri che soffrivano in uguale misura per la sorte dei loro figli.

Poi il grande cancello cigolante del cimitero si aprì a apparvero i due ragazzi strettamente abbracciati, come fossero una unica persona, erano salvi!

Padri e figli si strinsero avvolti da un unico sentimento d'amore.

Quanto fu bello il ritorno a casa! Ma la cosa di maggior importanza fu la grande e sincera amicizia che nacque fra i due ragazzi e anche il padre di Sanzio cambiò il modo di vedere e di pensare.

Non guardava più la povera gente con distacco o senza rispetto; aveva imparato molto da Giovanni, un insegnamento che non si trova sui libri, una scuola di sentimenti, che ha sede solo nei cuori generosi, come quello di Giovanni e che ci fa capire quanto sia potente l'arma della bontà.

La poesia

Rosy Baldi

La poesia è un impulso di sentimenti di vari momenti perfetta è la sua natura se niente si è aggiunta, niente si è tolta ferma e fedele alla sua data, ma sempre attuale al corso della sua vita.

Nasce spontanea come un fiore nella terra arida dopo la pioggia desiderata.

È un sentimento profondo che alleggerisce l'anima e fa palpitare l'amore

È benevola e altruista, sa amare e soffrire e il mondo intero sa abbracciare

Percorre mari, monti e tempi. Addolcisce cuori induriti e stimola fantasie innocenti.Io vorrei essere una poesia per voi tutti, perfetta nella mia natura...

Niente da aggiungere, niente da togliere, ma coerente nel tempo per capirvi e sempre più amarvi

Poesia

Rosy Baldi

Sole sole vieni
l'ha detto il cavaliere
il cavalier l'è morto
la moglie è nell'orto
a cogliere i fagioli
con tutti i suoi figlioli
i suoi figlioli andiedero
adiedero all'impruneta
con un cappel di seta
lo cuce lo taglia
lo porta alla battaglia
la battaglia di straforte
che romperà le porte
le porte di s. Pietro
s. Pietro seminava
la giacca si bagnava
giacca giacca perché ti bagni
ti vo a portare ai bagni
i bagni a Porretta
c'è l'acqua benedetta
mi ci lavai le mani
mi cadde l'anello
del dito mignorello
pesca e ripesca
pescai un pesciolino
lo diedi al buon signore
il buon signore non c'era
c'era la cameriera
che faceva le frittelle
me ne diede una
la misi sopra il banco
il banco era rotto
sotto c'era un pozzo
c'era
un lupo vecchio
che faceva il letto
e il gatto in camicia
che scoppiava dalle risa!

Il ragno

Rosy Baldi

Una mattina piena di sole, fra le grate della finestra mi colpisce un ragnetto in lavorazione.

Con lena, le sue minuscole zampe si gestiscono per formare una tela, come appeso a un elastico si dondola, cala, sale, con assoluta franchezza.

Solo da te un acrobata può avere imparato a fare il salto nel vuoto, per poi, con agilità e grazia riportarsi in alto e sulla sua posizione sentirsi come un eroe appagato.

Quanti mestieri hai saputo insegnare, anche alle donne, tessere con garbo e pazienza i laceri vestiti nei tempi grami.

I grandi ingegneri debbono a te i ponti sospesi fra sponde e sponde, fra monti e monti...

Ma c'è stato qualcuno che ti sia stato grato?

Penso di no, quello che so è che sotto i piedi ti abbiamo schiacciato e con schifo nelle immondizie ti abbiamo gettato.

Ma tu insisti nel tuo insegnare e speri che impariamo a ringraziare

Filo d'oro e l'albero

Rosy Baldi

Filippo era una bimbo con grandi occhi azzurri e capelli ricci del colore di una spiga di grano maturo.

La sua mamma per complimentarlo, lo chiamava Filo d'Oro, e così anche la maggioranza dei suoi amici.

Filippo però, era svogliato a studiare e ad andare a scuola, ogni mattina la mamma lo chiamava:

-"Filo d'Oro alzati, è già ora di andare a scuola..."

-"Ancora cinque minuti..."- rispondeva lui.

Passato il tempo, la mamma si arrabbiava e cambiava tono di voce.

-"Filippo, conto fino a tre, hai capito?"-.

Filo d'Oro si alzava, assonnato, si lavava e faceva la colazione imbronciato.

La mamma accuratamente gli metteva la merenda nello zainetto scolastico, e rivolgendosi al bimbo gli diceva:

-"Filippo, hai libri e quaderni non curati, sei proprio disordinato!"-.

Filo d'Oro non rispondeva, alzava le spalle e in silenzio sbuffava:

-"Uffa!!!"-.

La mamma gli porgeva lo zainetto dicendogli:

-"Questa mattina non ti do il bacio, mi hai fatto troppo arrabbiare."-

Filippo la guardava e rispondeva:

-"Beh, ciao, ciao, io vado..."- e incamminandosi verso la scuola, pensava di fare fughino, progettando una mattinata nel parco. L'idea era proprio allettante e nella prima panchina che vide si mise a sedere.

Era molto contento, aprì lo zainetto e si anticipo' la merenda, malamente lasciò andare lo zaino aperto per terra, così le matite trovarono spazio per rincorrersi nell'erba, un quaderno spiegazzato aspettava che una ventata gli facesse voltare pagina.

Intanto Filippo, che si era comodamente sdraiato sulla panchina, masti-

cava la merenda guardando il giovane albero dietro di lui e pensava:

-"Ah! Se fossi un albero, come mi godrei la vita, il dolce far niente mi ha sempre attratto e poi agli alberi nessuno comanda di far cose che non gli piacciono"-.

Inaspettatamente sentì la voce dell'albero che lo chiamava:

-"Filo d'Oro, vuoi venire al mio posto, che io prendo il tuo?"-

-"Sì, sì"- rispondeva Filippo

Il cambio fu rapido e facile...

Filo d'Oro, nella sua posizione di albero si trovava bene.

-"Sono proprio contento, l'acqua nutre le mie radici, il sole mi fa crescere, l'inverno mi spoglia, la primavera mi veste, e tutto questo senza far fatica"-.

Intanto che si pavoneggiava, guardava gli altri alberi, quelli vecchiotti avevano rami già secchi, mentre lui si sentiva giovane e pieno di verde.

Ma proprio in quel momento giunse scodinzolante un cagnolino che, svelto, svelto, gira intorno a più alberi, poi alla fine si avvicina al giovane albero, alza la zampetta e fa la pipì.

Filo d'Oro voleva dire al cagnolino:

-"come ti permetti di fare questo a me?"-

ma gli alberi non parlano...vorrebbe anche dargli una pedata nel culetto, ma gli alberi sono fermi, non possono spostarsi...

Mentre stava pensando al cane, sente arrivare un gruppo di scolari con la loro insegnante, per giocare a pallone, e guarda caso, scelgono come porta, proprio lui...Filippo subì così pallonate.

Si lamentava per non potersi difendere da quell'ingiustizia e cominciava ad essere stanco di essere un albero. Si tranquillizzò quando vide che finirono di giocare a pallone, due ragazzi però, salirono sulla panchina e per divertirsi gli staccavano le foglie.

Filippo sentiva strapparsi i capelli e quando gli ruppero anche un ramoscello, il dolore fu ancora più grande e pianse in silenzio.

Di corsa intanto arrivò una bambina con un bastone in mano, che voleva salire anche lei sulla panchina, ma i suoi compagni non la vollero e lei li guardò con lo sguardo vendicativo e per sfogarsi cominciò a bastonare il tronco d'albero.

A questo punto Filippo si sente toccare sulle spalle...

Filippo si sveglia e si trova davanti ad un vecchio signore che gli chiede:

-"Perché piangi?"-

-"Perché ho fatto un brutto sogno"- rispose Filo d'Oro, poi si alzò, prese le matite e i quaderni e li ripose con più cura dentro lo zainetto.

Ritornando a casa, pensò a quanto sia importante il linguaggio, con il quale ci si può difendere, con la parola e che la scuola aiuta a migliorare.

-"Filo d'Oro, alzati, che è ora di andare a scuola"-. Dice la mamma e Filo d'Oro prontamente risponde:

-"Subito, mamma"-.

Il cuscino magico

Rosy Baldi

Emma era una bimba bella, intelligente e buona, aveva oltre i genitori anche una nonna che l'adorava e fra loro c'era una costante diretta intesa magica.

Un giorno Emma riceve tramite un raggio di sole un messaggio che la nonna desiderava vederla, la bimba spinta dalla forza del vento arriva dalla nonna in pochi minuti e la nonnina le porge un bel pacco, la carta che lo avvolgeva era coloratissima con tutti i colori dell'arcobaleno, i nastri che lo legavano erano argentati come il viso della luna in una notte stellata. Le manine di Emma lavoravano con sveltezza per aprire il pacco e finalmente un bellissimo cuscino con ricami e trine e fiocchetti apparve davanti ai suoi occhi incuriositi. Le piacque subito e con grande piacere se lo portò vicino al cuore e lo abbracciò.

La nonna subito le disse:"Cara piccola, questo cuscino a differenza degli altri è magico, tu puoi esprimere un tuo desiderio e sarai esaudita".

Emma aveva tanti desideri, ma il più sentito era quello di volare in alto nel cielo per vedere le nuvole da vicino e anche tutti i palloncini che sfuggivano di mano ai bambini e che il cielo accoglie.

Emma si adagia sul cuscino e gli ordina di partire, l'aria diretta le sfiorava il viso in una continua carezza.

Emma si sentiva bene ed era felicissima, sentiva che il cuscino saliva sempre più in alto, ma in quel momento spuntarono dal cielo alcuni uccelli rapaci dagli artigli giganti, dai duri becchi e dalle ali grandi e robuste; il rumore delle ali era metallico e stridulo, anche il loro corpo era di un materiale strano, gli occhi erano duri, arrabbiati e lampeggianti, mettevano tanta paura e Emma si era pentita di aver chiesto una cosa così avventurosa, le vennero in mente le parole della nonna che si era raccomandata di appagare desideri intelligenti, e quello invece pensò la bimba era proprio pericoloso.

Intanto i volatili erano ancora minacciosi e Emma stava per piangere, quando il cuscino mise in azione le sue magie, colpendo gli uccelli con frecce di fuoco, ma gli uccelli lottavano, le nuvole si accorsero di quanto succedeva alla piccola Emma e con rapidità aprirono le porte dell'acqua con grandine di piombo che piovvero sui rapaci che in breve persero le loro cattive intenzioni.

Dall'alto le stelle osservavano attente e per consolare Emma le applicarono tantissime stelline sul vestito che si muovevano ad ogni suo movimento e le stelline luccicavano con tanti colori.

La bimba era felice ma voleva tornare a casa dai suoi genitori, quando il cuscino atterrò Emma vide una bimba tutta sola, mal vestita, mal nutrita, senza genitori, senza nonna e piangeva dietro la sua solitudine. Emma si avvicinò e le chiese "Perché piangi?" e lei rispose: "Vengo da una guerra, quella vera, quella che, con tanta crudeltà, sanno fare gli uomini, ecco perché piango".

Emma guarda la bimba e le dona il suo cuscino:"Questo è un cuscino magico a cui puoi chiedere tutto e lui eseguirà, tu saprai usarlo meglio di me, di questo ne sono certa."

Il raggio di sole lampeggiò in segno di approvazione, le nuvole fecero circolo danzando di felicità, i palloncini fecero capolino, le stelle si rincorrevano e la luna sorridendo fece l'occhiolino.

Emma salutò tutti e capì che tutto l'universo era contento del suo gesto.

Emma nel suo lettino apre gli occhi, è già mattina, sente l'odore del latte caldo, scende dal letto e a piedi nudi corre in cucina, emozionata, chiama la mamma

Mamma, ho fatto uno strano sogno, voglio raccontartelo... La mamma l'accoglie a braccia aperte e dolcemente le sussurra:"parla e io ti ascolterò...".

Il Natale di Piera

Rosy Baldi

Diversi Natali già trascorsi ci riportano a una montagna, dove abitava, insieme ai genitori, a tante sorelle e fratelli, una bambina di nome Piera. Lei, che era la più piccolina, seguiva sempre la sua mamma anche nel corso dei lavori della giornata: l'orto, la raccolta della castagne, la preparazione del pane, la gestione del pollame e delle pecore. Le mani della mamma erano sempre occupate e solo rare volte avevano l'occasione di tenere la manina della bimba; ma Piera non si scoraggiava, teneva stretta la mamma per la gonna, sicura così di esserle sempre vicina.

La stretta vicinanza permetteva loro di parlare di tante cose, naturalmente non essendoci la televisione, i loro discorsi riguardavano solo gli argomenti da loro conosciuti.

Piera, dalla mamma, era informata e stimolata sulla natura, sulla semina del grano e il tempo del suo sviluppo, sulla cova della gallina, la nascita dell'agnellino e tante altre belle cose. Parlavano anche del Natale e di Gesù bambino...all'epoca il papà Natale non c'era e sapete perché? Perché non aveva i soldini per fare shopping e poter così riempire il grande sacco da donare ad ogni bimbo.

Pensate che non aveva nemmeno il bel vestito rosso ornato di bianco che oggi il vostro papà Natale porta con eleganza, stimandosi con piacere agli occhi di tutti i bimbi.

Piera aspettava però il Natale con emozione, un'emozione diversa dalla vostra...lei aspettava la nascita di Gesù, sapeva che nasceva a mezzanotte, tutto poverello nel suo lettuccio di paglia.

Sapeva anche che per vederlo nascere, doveva percorrere molta strada a piedi con tanta neve e tanto freddo.

Percorrendo il sentiero però poteva vedere gli alberi pieni di neve con i

ghiaccioli dondolanti che ne appesantivano i rami, curvandoli sino a farli toccare il tappeto di neve. Tutti quegli alberi illuminati dalla luna, nell'innocenza di Piera, erano alberi di Natale.

Nel suo viaggio la bimba teneva stretto tra le mani un pacchetto legato con un semplice filo di lana pecorina. Voi bimbi di oggi vi chiederete cosa contenesse quel pacchettino...no, non un gioco, ma una cosa ben più importante. Nel pacco c'era una maglietta da adulto che doveva essere benedetta sull'altare alla nascita di Gesù. Era una usanza tramandata dagli anziani ai giovani. La maglia doveva essere fatta con lana di pecora bianca, filata e lavorata da più donne in poche ore prima della vigilia per essere pronta e benedetta sull'altare la notte di Gesù.

Il giorno di Natale veniva donata alla persona sofferente di una grande malattia e capitava che la persona che la indossava si sentisse meglio.

Questo era il Natale di Piera, senza giochi, ma sereno e felice di quel poco che aveva e della felicità regalata agli altri.

La favola per Greta

Rosy Baldi

Io, tua bisnonna, dedico a te Greta questa mia favola, ho preso spunto per scriverla da ciò che mi raccontava mia madre, l'ho sviluppata a seconda della mia fantasia e spero che anche tu in un lontano futuro, quando sarai bisnonna, potrai sviluppare il racconto a seconda della tua fantasia del momento.

In un grande castello vivevano il Re e la Regina e un grazioso principino bello e sano, ma il Principino non rideva mai. Dal giorno festoso della sua desiderata nascita, nessuno aveva avuto l'onore di scorgere il sorriso sulle sue rosee labbra.

Il Re e la Regina non si rassegnavano, erano disperati, dopo aver consultato i migliori medici e sempre senza risultati positivi, il Re riunì il consi-

glio di corte e assieme decisero di mandare l'araldo con alta voce aiutato da una grossa tromba per fare giungere l'appello anche ai più lontani, diceva "Signore e Signori vi prego di ascoltare, il nostro re e la regina sono preoccupati, il loro unico erede è nato senza sorriso, niente riesce a farlo ridere, vi informo che il castello è aperto a tutti coloro che si sentono in grado di aiutare lo sfortunato, e la persona che ci riuscirà sarà dal re ricompensata generosamente".

In un agglomerato poco lontano dal castello reale abitava una famiglia povera: mamma Lucia e babbo Giacomo, genitori di quattro figli, tutti sani e felici.

Mamma Lucia era di costituzione robusta, la sua morbidezza fisica dava la tenera immagine della chiocciona, sempre disponibile a covare i suoi pulcini; il babbo Giacomo era fisicamente mingherlino con occhietti acuti e vivaci, sempre attento a guardare e ascoltare, sempre in cerca, con grande impegno di un qualsiasi lavoro per nutrire e calzare la sua famiglia.

Dei suoi quattro figli quello che assomigliava caratterialmente a lui, era l'ultimo nato Augusto, portava lo stesso nome del Principe ma a differenza del Principino, lui era un bimbo vivacissimo, sempre pronto a giocare e a divertirsi.

Il babbo Giacomo era capace di fare diversi mestieri, ma quello che preferiva e che lo realizzava di più era la preparazione di medicinali alle erbe. Con maestria le miscelava con oli e vendeva i preparati alla povera gente, guadagnandoci pochissimo. I ricchi invece non volevano i suoi "miscugli" dal momento che potevano permettersi il medico.

Una sera, mentre erano tutti insieme seduti attorno al tavolo, intenti a consumare la loro modesta cena, furono messi al corrente dal piccolo Augusto, del messaggio diffuso dall'Araldo.

Quella infelice notizia, colpì fortemente i teneri sentimenti di mamma Lucia, che portandosi le cicciottelle mani al viso, implorò quasi con le lacrime agli occhi, l'intera famiglia a fare qualche cosa per il povero bimbo del Re.

Tutti la guardarono stupiti, ma il più piccolo divertito rispose. "Mamma, il figlio del Re non è povero, è un Principe!". Mamma Lucia accarezzò il viso paffutello del suo bimbo e con dolcezza gli disse che chi non conosce il piacere di divertirsi e la gioia di sorridere non è ricco.

“È vero!” risposero tutti in coro, “ma come potremmo aiutarlo?”.

Lucia pensò un attimo, poi i suoi occhi brillarono di genialità e in fretta, senza prender fiato, come se avesse il timore di perdere l’ispirazione, disse:”Tu Giacomo potresti aiutarlo e sai come? Con i tuoi magici oli”.

Intanto al castello si presentavano continuamente persone intenzionate a far divertire il piccolo Principe: giocolieri, ballerini, pagliacci, trampolieri, cani ammaestrati, ma niente di tutto questo riusciva allo scopo, egli infatti si intristiva sempre di più.

L’Araldo continuava a informare il popolo che le condizioni del Principe erano immutate e fino a quel momento non c’erano stati miglioramenti, o nulla che lo facesse sperare.

Giacomo spinto continuamente dalla moglie Lucia, si decise ad andare al castello, e l’euforia coinvolse tutta la famiglia, perfino i vicini di casa. Tutti vollero partecipare alla loro iniziativa offrendo qualche cosa, il meglio che possedevano: alcuni si privarono delle scarpe, altri della giacca o del cappello e Giacomo si trovò vestito decorosamente con l’aiuto di tutti i vicini e adesso si sentiva pronto ad affrontare un caso così eccezionale.

Timoroso e impacciato, Giacomo si trovò di fronte alla maestosa porta del castello, dove guardie impettite, rigide come statue, indossavano divise perfette che parevano incollate sui corpi giovani e atletici. Erano molto belli da vedere, ma la loro imponenza contribuiva a far sentire Giacomo ancor più piccolo e con il suo minuscolo boccettino in mano si sentiva decisamente ridicolo.

Il suo primo impulso fu di fuggire, ma le parole della moglie gli molestavano la mente e gli sussurravano “fatti coraggio, vai, vai, devi tentare!”.

Così, ubriaco di emozioni, si ritrovò in un grande salone dove un tappeto di soffice tessuto, conduceva i visitatori, fino ai piedi del trono.

Lì sedevano il Re che indossava il mantello di Ermellino, accanto a Lui, la Regina, con la corona scintillante di preziosi e al loro fianco il Principe, con un abito di velluto di raffinata eleganza, abbellito da un bianco bavero pizzettato.

Giacomo al loro cospetto si sentiva confuso e abbagliato da tanta eleganza e lusso, tanto che perse il controllo, inciampandosi, cadde e con lui cadde l’ampolla.

L’olio contenuto si sparse velocemente sul tappeto pregiato e la macchia si allargava diventando sempre più grande.

I cortigiani presenti emisero in coro una sonora esclamazione e il povero Giacomo avrebbe voluto sparire per la vergogna di quella infelice situazione.

Mentre la sua mente era occupata da tutte queste spiacevoli sensazioni, udì una forte risata che gli rapì completamente l’udito e l’attenzione, distolse lo sguardo dall’enorme macchia d’olio sul tappeto e alzò lo sguardo. Gli occhi gli si spalancarono dalla sorpresa davanti a lui il piccolo Principe rideva, e rideva così forte che tutti i presenti seguirono la risata ampliandone l’eco.

Il Re e la Regina, passata la grande emozione, chiesero a Giacomo cosa desiderava, qualsiasi richiesta sarebbe stata esaudita.

Giacomo chiese timidamente per prima cosa l’onore di abbracciare il piccolo principe. Fu un abbraccio così ampio che conteneva l’affetto di tutti i bimbi del mondo e per seconda cosa, desiderava un aio (educatore scolastico) per i bimbi del paesello, dove abitava, chè mancavano del sapere.

Al Re la richiesta sembrò troppo modesta e siccome era molto grato a Giacomo, si prese l’impegno di seguire la famiglia di Giacomo che viveva troppo modestamente; inoltre ordinò una grande festa nella piazza della contrada di Giacomo, invitando ogni singola persona.

Il principino partecipo' con grande entusiasmo, giocando e ridendo insieme a tutti i bambini, un divertimento che non conosceva e che durò nel tempo.

Da quel giorno il paesello di Giacomo fu chiamato Regno del boccettino.

La favola di Mariuccia

Rosy Baldi

C'era una volta una cattiva matrigna, che aveva due figlie, una sua e l'altra del suo secondo marito.

La propria figlia era brutta e cattiva, mentre l'altra era bella e buona.

Questa differenza fra le due ragazze non sfuggiva alla matrigna, che cercava in tutti i modi di umiliare Mariuccia, così si chiamava.

La sottoponeva a lavori pesanti e i vestiti che le faceva indossare erano lisi e brutti.

Nonostante ciò Mariuccia era sempre bella interiormente e fisicamente, allora la matrigna mise in atto un'altra cattiveria.

Sapeva che abbastanza lontano dalla loro abitazione, c'era una specie di castello, abitato da alcune fate molto temute da tutti, nessuno avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi. La matrigna con la scusa di portare un setaccio alle fate, impose alla ragazza di raggiungere il castello; con la speranza di non vederla mai più.

La poverina aveva tanta paura ma non si rifiutò di eseguire l'ordine.

Strada facendo, piangeva e invocava la sua mamma morta, che dal cielo la aiutasse.

Giunta al castello si trovò di fronte a un grande e robusto portone nero decorato con borchie e teschi di bronzo.

Mariuccia timidamente bussò, una voce dall'interno chiese: "chi è?"

"Amici" rispose la ragazza con una vocina malferma.

La solita voce dall'interno le disse: "se vuoi che ti apra metti il dito dentro la fessura del portone."

Mariuccia ci pensò un attimo, e al posto del dito ci mise un bastoncino, che la fata le spezzò, successivamente si aprì il grande portone, e la ragazza entrò dentro il castello.

Vide una fata che impastava il pane, si avvicinò e timidamente le chiese se le faceva piacere essere aiutata, la fata gradì la sua disponibilità. Mariuccia ripropose il suo aiuto anche alla fata che riordinava i letti e all'altra che cucinava.

Finiti tutti i lavori, le fate invitarono la ragazza in un salone dove c'erano dei sacchi di diverse misure, pieni d'oro e le chiesero di scegliere un sacco.

Mariuccia che di natura era di modeste esigenze, scelse il sacco più piccolo.

A questo punto le fate l'accompagnarono in una stalla dove c'erano tanti cavalli, ma lei si limitò a scegliere un asinello.

Alla fine si era conquistata la stima e la simpatia delle tanto temute fate.

Quando Mariuccia le salutò, esse la misero al corrente che durante il ritorno verso casa, avrebbe udito a un certo punto, il canto del gallo e le raccomandarono di non voltarsi per nessuna ragione. La ragazza non chiese il perché, si limitò a promettere obbedienza e si avviò, arrivata in cima a una collinetta, udì il canto del gallo e fedele alla promessa non si voltò.

Nello stesso istante sulla fronte le apparve una bellissima stella di diamante e il somarello si trasformò in un bianco cavallo, come la candida anima della fanciulla.

Quando giunse a casa era tanto felice, e con entusiasmo narrò la bella giornata trascorsa al castello.

La matrigna subito pensò di mandare anche sua figlia per avere altrattanta ricchezza, ma le cose si capovolsero, perché quando la figlia arrivò al castello e sgarbatamente bussò al grande portone, le fate le chiesero il dito e lei senza pensarci un attimo lo mise nella fessura e immediatamente glielo troncarono come avevano fatto con il bastoncino.

Il portone si aprì e lei entrò dolorante e arrabbiata.

Certamente agli occhi delle fate si dimostrò una ragazza molto indisponente. Nel castello c'era la stessa fata che impastava il pane, quella che riordinava i letti e l'altra che cucinava. A nessuna di loro la ragazza propose il proprio aiuto, anzi le osservava con lieve disprezzo.

Quando la portarono nella sala dei sacchi d'oro, lei scelse il più grande e di persona volle accertarsi del contenuto, ma all'interno del sacco c'erano api pronte all'attacco e a mala pena riuscì a salvarsi.

La lezione non fu sufficiente, anche nella scelta del cavallo esagerò, sce-

gliendo il più pregiato.

Anche la regola imposta di non voltarsi al canto del gallo fu infranta e così invece si apparirle sulla fronte la stella di diamanti, le sue orecchie si traformarono in orecchie d'asino. Giunta a casa sua madre quasi non la riconobbe, per come era ridotta.

Intanto la bella Mariuccia venne chiesta in sposa da un galante principe, ma il giorno delle nozze la matrigna portò la sposa in cantina e la chiuse dentro un tino, poi preparò la figlia, le legò le orecchie dietro la nuca; un velo copriva il viso, le infilò tantissimi anelli nelle dita e il bellissimo abito bianco fu una vera trappola per il principe.

La carrozza degli sposi era guarnita di gemme e trainata da venti cavalli bianchi drappati di velluto rosso, tutto ciò era una vera bellezza e la matrigna era al culmine della felicità.

Improvvisamente il gallo cantò: "Chi – chi – ri – chì la più bella è dentro al tin, la più brutta ha cento anelli al di e va per marì" Era un messaggio inviato dalle fate e diretto al principe.

Il giovane capì il significato, alzò il velo dal viso della finta sposa e scoprì l'inganno.

Fece indietreggiare i cavalli, li spronò a una veloce corsa per raggiungere al più presto la sua amata.

Si sposarono e vissero per molti anni felicemente.

Il loro amore fu tanto grande che seppero perdonare anche coloro che volevano impedire il matrimonio e tutte le loro cattiverie.

L'amore è un sentimento così grande, bello e potente, che nessuna tecnologia e nessuno scienziato potranno mai imitare:

Al mio nipotino Davide piacciono solo le favole inventate da me e le preferisce magiche. Naturalmente è di modeste esigenze, perché io mi ritengo una persona di scarsa fantasia.

L'albero magico

Rosy Baldi

Un contadino di nome Domenico aveva a mezzadria un podere, nei tanti ettari di terra era compreso anche un vasto frutteto, tantissimi alberi di ogni genere.

Domenico li coltivava tutti con grande cura, ma in particolar modo dedicava più tempo ed attenzione ad un albero da lui preferito, un pesco.

Quando Domenico si sentiva stanco e depresso andava sotto l'albero, sedendosi ai suoi piedi, e sentiva il grande desiderio di parlargli, come se si trattasse di una persona cara.

A lui confidava tutto, ansie, angosce, timori, e anche gioie e sentimenti, come fosse il suo grande e unico amico.

Tutto ciò non sapeva spiegarselo, forse perché quell'albero era stato piantato da sua madre morta molti anni addietro, quando lui era ancora un ragazzo.

Un giorno Domenico seduto sotto il pesco, contemplava con un filo di malinconia autunnale, gli alberi che si stavano spogliando dal manto di foglie, preparandosi così al semi letargo invernale.

Ad un certo momento, si accorse che a differenza di tutti gli altri alberi, il suo era carico di profumate pesche.

Domenico perplesso e meravigliato raccolse una pesca, l'aprì e vide che aveva il nocciolo tutto d'oro.

Era emozionato e confuso, corse subito a casa dalla sua famiglia, raccontando la curiosa notizia.

Loro erano dei contadini molto poveri, ma onesti e sensibili, così trovarono giusto informare il padrone terriero e d'accordo stabilirono che la ricchezza che l'albero produceva venisse divisa per due, come del resto è la regola della mezzadria.

Per la famiglia contadina quella fonte di ricchezza significava risolvere dei

veri problemi finanziari, come aggiustare la vecchia casa, ingrandire il fienile, aggiustare la stalla, mettere la pompa al vecchio pozzo, e tante altre cose.

Fatto tutto ciò, la famiglia di Domenico non esigeva altro, a questo punto trovandosi di fronte alla continua ricchezza, e avendo tutti l'animo buono e generoso, decisero che da quel momento tutto quello che l'albero donava, per metà sarebbe servita per aiutare le persone più bisognose.

Il padrone però che aveva vedute personali egoiste, non si accontentò di una sola parte, ma pretese l'intera ricchezza del pesco rinnegando la regola della mezzadria.

Purtroppo molte volte la ragione non vale di fronte a certe prepotenze, così il povero Domenico dovette cedere alla ingiustizia richiesta.

Il pesco però, da quel giorno tornò ad essere un albero normale, gli caddero le foglie e andò in semi letargo come tutti gli altri alberi, naturalmente molto deluso dal comportamento del genere umano.

Così anche la magia ha le sue regole da rispettare.

La capretta Beba

Raffaella Casu

C'era una volta una piccola capretta di nome BEBA che voleva molto bene alla sua mamma. Tutte le volte che brucava l'erba le veniva in mente un pensiero gentile per la mamma, come portare alla mamma un fiordaliso, una margherita, un trifoglio, resistendo alla tentazione di mangiarli, seppure andasse matta di quel dolce sapore delizioso.

A volte pascolava insieme alle sue compagne, a volte sola. Quel giorno le era venuta in mente una splendida idea, non solo un fiorellino voleva portare alla mamma, ma un bellissimo mazzolino di fiori di campo variopinti e profumati.

Le sue amiche erano troppo prese dal mangiarsi tutta l'erba che rimaneva nel recinto. Allora da sola BEBA si incamminò, sgattaiolando fuori dallo steccato, perché era piccola e da sotto ci passava.

L'aveva già fatto qualche volta e la mamma le aveva sempre detto: "va bene puoi andare un po' fuori ma non allontanarti troppo, rimani sempre intorno allo steccato in modo che io ti veda".

Così anche quel giorno gironzolò un po' fuori dal recinto ma aimé di fiori non ce n'erano più: le sue compagne li avevano mangiati tutti!

Così la capretta si allontanò ancora un po' …. Che bei fiori stava trovando!

Ce n'erano alcuni che non aveva mai visto: gigli selvatici, garofanini, ma anche prelibate foglie di radicchio o di menta. Più ne vedeva, più ne raccoglieva, più si allontava.

Ormai la fattoria era solo un puntino all'orizzonte e non si vedeva quasi più.

BEBA aveva raccolto un bellissimo mazzolino per la mamma. Ora poteva tornare indietro.

Si voltò ….ma dov'era sparita la fattoria? Dov'era?

A quel punto capì che si era persa, tutta sola nella campagna e per di più cominciava a tramontare il sole.

La sua mamma intanto alla fattoria la stava chiamando ma lei non rispondeva. Tutti gli animali si erano messi in agitazione, le capre, le mucche, le galline, dal pollaio alla stalla, muggiti, cocodé, belati e via ululando BEBA, BEBA…ma BEBA non rispondeva perché era troppo lontana e non sentiva. Intanto BEBA iniziò a piangere.

Il contadino sentito tutto quel fracasso degli animali accorse a vedere cosa stava succedendo, contò gli animali e si accorse che BEBA, la capra più piccola, era sparita. Anche lui la chiamò ma senza risposta, la cercò ma non la trovò. Allora chiamò il cane Pedro.

Pedro con un gran fiuto da cane iniziò a dirigersi proprio dov'era BEBA, fece una gran corsa e la trovò!

BEBA era impaurita. Quando il contadino la vide la prese in braccio e la consolò. Vide tutti i fiori che aveva raccolto e capì che li aveva raccolti per la sua mamma.

Quando la mamma la vide un po' la sgridò perché le aveva fatto passare un grande spavento ma quando BEBA le porse i fiori e disse "Mamma sono per

te" la mamma si commosse e la baciò. BEBA disse "non lo farò più, starò più vicina e ti chiamerò per sentire se ci sei."

La mamma non la smetteva di ringraziare con i suoi belati il contadino e il valoroso cane Pedro.

Le fatine di Alberoverde

Raffaella Casu

Fra verdi colline, immensi prati, gorgoglianti ruscelli, distese di fiori colorati, sorgeva Alberoverde un paese magico e incantato, , popolato di tantissimi bambini, che come tutti i bambini erano a volte buoni e generosi, a volte birichini e dispettosi.

Ma questo non era un paese come gli altri. Ogni tanto al tramonto spuntavano dal bosco fatine minuscole come api e brillanti come lucciole che andavano a fare visita a qualche bambino. Sceglievano sempre il più monello, o il più arrabbiato, o il più dispettoso del momento.

Le fatine erano tre: Lola, la fatina della pace e dell'amicizia, Lisetta, la fatina del sorriso e dell'allegria, Tatiana, la fatina della generosità e del ringraziamento.

Erano fatine buone, volevano che i bambini fossero felici, allegri, buoni, generosi e che facessero sempre la pace fra di loro e con tutti.

Giorgio quel pomeriggio aveva litigato con Matteo, voleva a tutti i costi il gioco con cui stava giocando Matteo e alla fine avevano fatto la lotta. La maestra li aveva messi seduti e non avevano potuto più giocare a nessun gioco.

Lola la fatina della pace quella sera andò a trovare prima Giorgio, poi Matteo. Spruzzò un po' di polverina bianca magica. Il mattino dopo a scuola la maestra non riusciva a capire che cosa fosse successo, perché andassero così d'accordo a giocare.

Quella sera Giulia era triste, non aveva quasi toccato cibo a cena, perché aveva offeso sua sorella, non le aveva chiesto scusa, anzi aveva offeso anche la mamma, detto parolacce ed era stata messa in punizione. Ed ora era triste e sola, nessuno voleva stare con lei.

Arrivò Lisetta la fatina del sorriso. Le spruzzò la polverina senza farsi vedere. Oplà Giulia si alzò e disse "Non sono stata brava, ma non voglio più essere triste e stare sola". Andò in cucina a chiedere scusa del suo comportamento alla mamma e a sua sorella e fece anche un bel disegno per la mamma.

Silvia aveva fatto un capriccio megagalattico, voleva a tutti i costi che la mamma le comprasse le scarpe più costose della vetrina, anche se di scarpe da mettere ne aveva già 5 paia. Arrivò Tatiana la fatina del "grazie" e spruzzò la polverina. Silvia iniziò a ringraziare la mamma e tutti quelli che incontrava per tutte le cose belle che già aveva e disse: "Mamma non importano quelle scarpe, ne ho già tante!" La mamma restò sbalordita.

Le tre fatine si ritrovarono alla sera felicissime di avere con i loro granelli di polvere di bontà fatto felici bambini e genitori e decisero di fare un bel regalo ai bambini di Alberoverde.

Regalarono a ciascuno un sacco di polvere magica. Quando qualcuno era arrabbiato o triste ne prendeva un pizzico e tutto passava. La polvere durò per tantissimo tempo, anche perché i bambini impararono ad essere più buoni anche senza polverina. Visto che non ne avevano più bisogno la cominciarono a regalare anche ai bambini dei paesi vicini.

Vivere ad Alberoverde era veramente fantastico.

Storiella di una nonna ed un nonnino

Federici Ennio

Storiella umoristica per bambini sino ai sei anni

Questa è una storiella di una nonna ed un nonnino
che abitano in un ridente paesello del Trentino
in una piccola fattoria - "tra due colline"
con un somarello, un maialino e dieci galline
La nonna ha tutti i capelli bianchi ed è molto carina
fa colazione con latte e biscotti ogni mattina
porta un bellissimo nome - "si chiama Isabella!"
Le piace tanto il pane secco con la mortadella.
Ma deve mangiare polenta tutte le sere...
Perché ha già rotto "tre dentiere"!
Il nonno! - È molto birichino!
Gli piace tanto – bere molto vino!
E tutte le sere dopo aver cenato
va all'osteria – e torna a casa di notte "tutto ubriacato!"
La nonna lo aspetta sempre pazientemente
guardando se lo vede arrivare "continuamente"...
Ma una notte ha perso la pazienza: "e sul più bello!"
Lo ha aspettato con in mano "il mattarello"
e prima di dare sulla schiena una mattarellata
gli ha dato una gran sgridata!
È questa l'ora di venire a casa?? Son già le tre del mattino!!!
Sei un brigante!...Sei peggio di un assassino!...
Così il nonno è stato assolto da nonna Isabella "tutta infuriata"
"non son le tre!" Risponde il nonno – "è solo
l'una!" - "Tu ti sei sbagliata!"
Nello stesso istante – il campanile della chiesa

batte tre rintocchi a distesa
"Hai sentito?" Dice lei!
"Sono già le tre!"..."Bugiardo che sei!"...
Con tutta calma e senza scomporsi il nonno guarda il campanile
e con voce tremolante e sottile
si rivolge all'orologio rischiarato da un raggio di luna
e mormora: "ebbé?!?! C'è bisogno di dirlo tre volte che è l'una???"

La strega Genoveffa

Chiara

Tanto tempo fa, nella Palude Tenebrosa viveva una strega di nome Genoveffa.

Era davvero bruttissima: aveva i denti storti, gli occhi gialli e un bitorzolo sul naso, però aveva anche un cuore dolce e generoso.

Tuttavia, a causa del suo aspetto, gli animali della Palude e del bosco avevano paura di lei e appena la vedevano scappavano via. Genoveffa era molto triste perché si sentiva sola e non aveva amici.

Una mattina uscì come al solito per cercare le erbe magiche per le sue pozioni. Mentre camminava nel bosco sentì una vocina flebile flebile che gridava:- Aiuto! Aiuto! -

Si guardò intorno ma non vide nessuno.

Ascoltò di nuovo e sentì:- Aiuto...qualcuno mi aiuti....

Si avvicinò ad un cespuglio e, spostando le foglie, vide un piccolo coniglietto tremante che era rimasto intrappolato nella tagliola di un cacciatore.

Genoveffa subito lo liberò e lo mise delicatamente dentro al cesto delle erbe magiche.

Poi lo portò nella sua capanna, gli medicò la zampetta ferita e gli diede da mangiare un bel piatto di carote e di insalata.

In poco tempo il coniglietto guarì perfettamente e potè ritornare nel bosco dalla sua mamma.

Raccontò a tutti gli animali che Genoveffa lo aveva aiutato e che non era affatto cattiva, così da quel giorno la strega ebbe un sacco di amici e non si sentì mai più sola.

La strega Nerina

Valentina Ferretti
Illustrazioni di Letizia Nucci

Nerina è una strega molto speciale.

Ha deciso di mangiare solo dolci alla frutta da quando si è accorta che a lei i bambini rimanono indigesti, specialmente quelli frignoni e bizzosi.

Nerina sa trasformarsi in un gatto nero.

Ama uscire di notte e passare il tempo accucciata fuori dalle finestre delle camere dei bambini ad ascoltare le storie che le mamme raccontano prima della nanna.

Nerina adora le fiabe con le principesse e le storie d'amore mentre si gonfia tutta indispettita quando sente qualche mamma minacciare i propri figli dicendo: "se non vai subito a letto vengono le streghe e ti portano via per mangiarti"

"Questo proprio no!" Pensa nerina.

In quei casi nerina aspetta che la mamma in questione vada a letto. Poi si mette a fare degli spaventosi suoni graffiando gli infissi della finestra fino a che la mamma, tutta spaventata, sveglia il marito (che se la dorme alla grande accanto a lei) e gli dice:

"Amore, presto, sveglia! Ci sono i ladri che tentano di entrare dalla finestra!"

A quel punto di solito le cose vanno così: il babbo si alza, va alla finestra e lì trova una gatta che si struscia agli infissi facendo le fusa. Quindi torna a letto maledicendo e brontolando la moglie paurosa."

Intanto, fuori dalla finestra, Nerina ascolta tutta contenta, fiera di essersi vendicata.

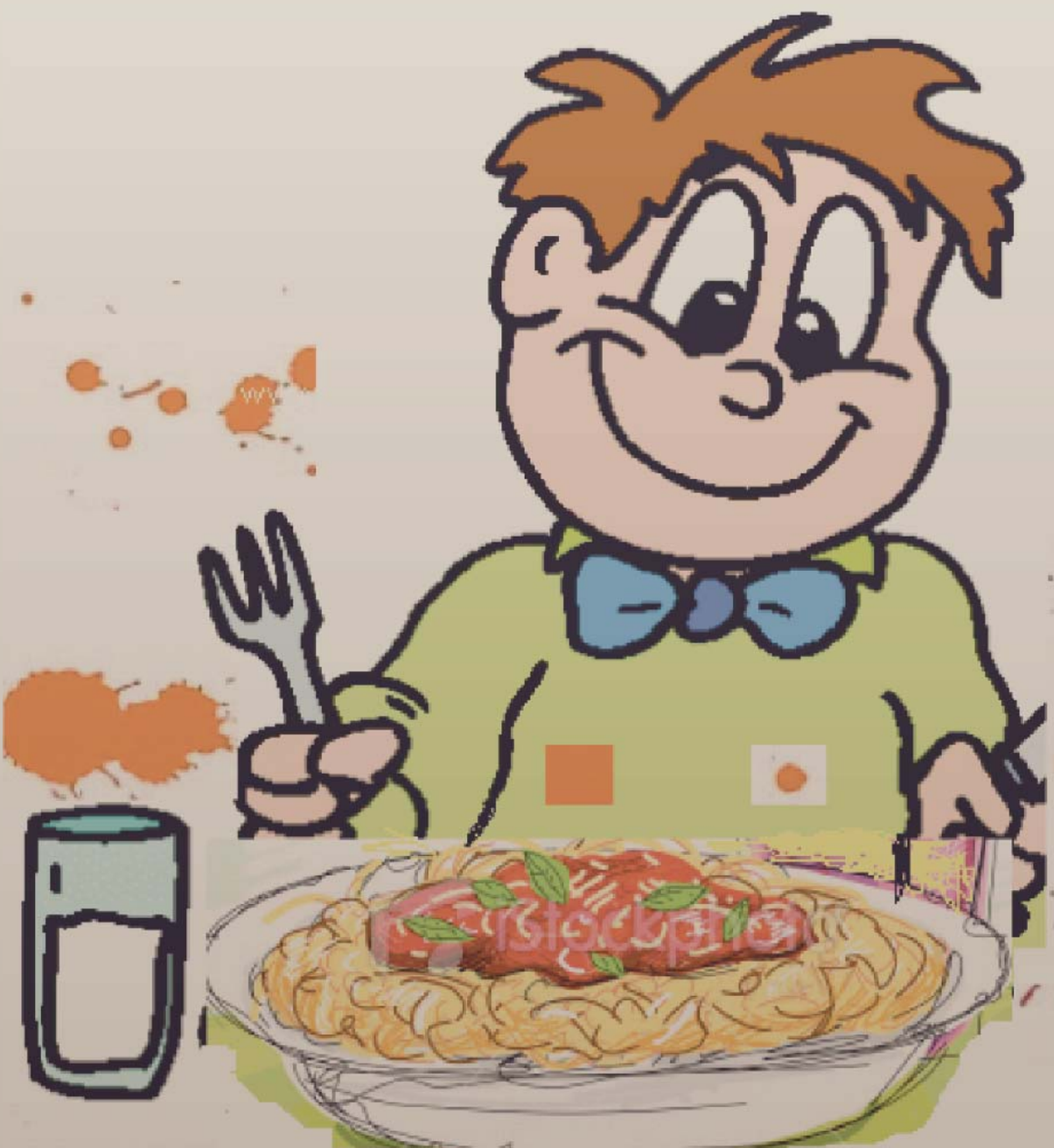
Ma dopo un po' le mamme cominciarono a dire che i gatti neri portano sfortuna.

Ancora oggi quando un gatto nero attraversa una strada molte persone cambiano percorso, altre ncora, alla guida della macchina, cercano di schiacciare le povere bestie e a volte ci riescono...

Nerina allora rende impossibile la vita di quelle persone: raduna gli animali della zona e ordina ai cani di fare la pipì sulle loro macchine, ai piccioni di sporcare i vestiti e ai pipistrelli di spaventare le donne e gli uomini che hanno creduto alle chiacchiere sulla presunta sfortuna portata dai gatti neri...

Ugo Paciugo

Ugo Paciugo
Mangia spaghetti col sugo
Quando ha finito la mamma gli dice
UGO!! Prima ti lavo e dopo ti asciugo



Su contu 'e su mobenti

Si nàrada ca una dì, pobiddu, mulleri e fillu de dox'annus, si poninti in conca de traballai, viaggiai, e connosci su mundu.

Aici detzìdinti de partiri cun su mobenti ki tenianta, a tira.

Arribàus in sa primu bidda, sa genti teniada cos'è nai contra 'e su fillu: "Castiai cussu piciocchedu cant'esti scorregìu...

Issu asub' e su mobenti, e is beccius poberittus a tragài...".

Intzàndus sa mulleri nàrada a su pobiddu: "Poita deppeus intendi sa genti chistionendi mali de fillu nostu" Su pobiddu, insàras, 'ddu fairi cabai de pressi e 'nci pesada in su mobenti.

Lòmpius in sa segunda bidda, sa genti naràda:"Castia cument'esti sbregungìu cussu òmini a lassai su piciocchedu e sa mulleri a tràiri su mobenti, e issu assentau bèni in sa seddha..."

Intzàndus fainti pesài sa mulleri, in cropas 'e mobenti, e in su mentris babbu e fillu agguàntanta is cabitzinas.

Arribàus in sa tertza bidda, sa genti nàrada: "Pober'òmini! Traballada tottu sa dì e lassada sa mulleri ki 'nci pesiri asub' e su mobenti. E su fillu mischineddu, arratza 'e mamma ki s'agattada...!".

Insaras si poninti d'acòrdiu e si setzinti tottus impari asub' e su mobenti, po' sighìri su viaggiu.

A pustis, in sa bidda ki benìari avatu, ascùrtanta 'ssu ki narada sa genti de sa bidda: "Funtis bestias, prus bestias de su mobenti chi, 'ddus acarrigiara...Ddi seganta sa skina diaici!!"

A sa fine detcìdinti de 'ndi cabai tott'es tresi e de caminài impari a su mobenti, ma passendi in sa bidda avatu, no credianta a su chi narà sa genti arriendi: "Castiai cussus tres scimprus, funti sighendi a pei, mancai po' ttinti unu mobenti a tira!!!!!".

Custu contu esti po' si nai ca c'esti sempri callincunu chi chistionada mali e tenidi cos'e nai contras a 'ssu ki fainti is attrus. Su consillu miu è custu: bos'attrus teneisì in contu, sighèi a fairi 'ssu ki si praxiri e frigaisindi de 'ssu ki narada sa genti.

D.T

Il racconto dell'asino

Traduzione a cura di Daniele Tatti

C'era una volta una coppia con un figlio di dodici anni e un asino. Decisero di viaggiare, di lavorare e di conoscere il mondo.

Così partirono tutti e tre con il loro asino.

Arrivati nel primo paese la gente commentava: "Guardate quel ragazzo quanto è maleducato...lui sull'asino e i poveri genitori, già anziani, che lo tirano..."

Allora la moglie disse a suo marito: "Non permettiamo che la gente parli male di nostro figlio."

Il marito lo fece scendere e salì sull'asino. Arrivati al secondo paese, la gente mormorava:"Guardate che svergognato quel tipo...lascia che il ragazzo e la povera moglie tirino l'asino, mentre lui vi sta comodamente in groppa".

Allora, presero la decisione di far salire la moglie, mentre padre e figlio tenevano le redini per tirare l'asino.

Arrivati al terzo paese, la gente commentava: "Pover'uomo! Dopo aver lavorato tutto il giorno, lascia che la moglie salga sull'asino. E povero figlio, chissà cosa gli spetta, con una madre del genere!".

Allora si misero d'accordo e decisero di sedersi tutti e tre sull'asino per cominciare nuovamente il pellegrinaggio.

Arrivati al paese successivo, ascoltarono cosa diceva la gente del paese:

"Sono delle bestie, più bestie dell'asino che li porta, gli spaccheranno la schiena!".

Alla fine, decisero di scendere tutti e camminare insieme all'asino.

Ma, passando per il paese seguente, non potevano credere a ciò che le voci dicevano ridendo:"Guarda quei tre idioti; camminano, anche se hanno un asino che potrebbe portarli!".

Conclusione: ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa andare bene come sei: Il mio consiglio è questo:"Abbiate fiducia in voi e continuate a fare quello che vi dice il cuore, dando poca importanza a quello che dicono gli altri".

Su pilloni fuiu

Una borta ci fiat unu rei chi teniat unu bellìssimu canariedduu, e ddu stimada meda, e iat incarrigau aposta unu serbidori po ddi donai a pappai e po dd'atendi in totu, po chi no si fuèssidi.

Ma una bella dì, in dd'unu momentu chi su serbidori iat lassau su sportellitu de sa càbbia obertu, su canarieddu si nci fiat fuiu. Su serbidori fiat disisperau, poita scidiat ca su rei chi boliat bèni a su canàrinu no iat porri sunfrì chi issu nci dd'essit lassau fuì. Difatis, benniu su rei e iscìpiu si fàtu, iat donau s'òrdini chi nci essinti bogau po sempri su serbidori de su palàtziu. Su serbidori iat incumentzau insaras a prangi e a dimandhai perdono e gràtzia, po sa famìglia manna chi tenìada, promittendi e giurendi chi una simili non dd'iat èssi fatta prusu.

Insaras su rei, mòviu a compassioni, dd'iat fàtu tzerriai a sa presèntzia sua e dd'iat nau:"Ascurta: si tui arrespundis a duas cosas chi dèu ti domandu, t'apu a lassai in su palàtziu miu; si no, ti nci fatzu bogai de mala manera". "Nèridi Maestadi – iat arrispostu su serbidori – dèu seu prontu a tòtu". "Intzandus, tui mi depis nai cras sa distàntzia chi nc'est de innòi a su cèlu e cantu perdas nci funti bòfias po fabbricai su palàtziu miu". Su serbidori promitit chi iat a èssi arrispostu a sa domanda, mancai in su coru suu scidessit de no èssi bonu.

Infatis nci fiat bessiu prangendi de su palàtziu e iat agatau in s'arruga unu gopài suu chi, bebendidhu prangendi, dd'iat domandau su motìvu. E issu dd'iat contau su fàtu: "E po cussu chi si disperais? - dd'iat nau su gopài – sa risposta est fàcili a dd'agatai e dèu si dda nau sùbbitu. Pigai unu ròtulu de ispagu mannu mannu e narai a su rei chi cussa esta sa distàntzia chi nc'st de sa terra a su cèlu, e po sa cantidadi de is perdas nareidhi chi nci funti duus milionis. Si issu abarràt dubbitosu, naraidhi chi misurit sa distàntzia e chi contis is perdas".

Su serbidori si ndi fiat ndau tòtu cuntentu e s'incràs si fiat presentau a su rei.

“Intzandus, - dd’iat nau su rei – ita as fàtu po su chi t’apu ordinau?” “Maestadi, sa rispo'sta si dda nau immòi: sa distàntzia chi nc’est de sa terra a su cèlu est custa” E ddi presentat su ròtulu. Su rei iat nau: “No, no est berus, no est custa”. E su serbidori: “Misurididha fostei e at a biri si apua tenni arrexoni”. Su rei insaras si fiat citìu, poita no scidiat ita arrispondi. “E is perdas chi funti in su palàtziu miu?” Iat nau su rei. “In su palatziu suu ci funti duus milionis de perdas”. “Ah, ah – arrispondit su rei, arriendi – custu poi no est berus assolutamenti”. “Si, si – iat nau su derbidori – custu est berus: fetzadidhas contai e at a biri si apu nau sa beridadi”.

Su rei, meravigliau po su spìritu de su serbidori, dd’iat tentu in domu sua e dd’iat fintzas donau dinai, chi su serbidori iat divìdiu cun su gopài, poita dd’iat cunsillau su modu de si ndi bessì de s’impìciu.

Un canarino in libertà

Traduzione a cura di Daniele Tatti

C’era una volta un re che aveva un bellissimo canarino, di rara specie e dai fantastici colori. Gli voleva bene più che ai suoi figli, e gli aveva messo a disposizione un servo, perché lo accudisse in tutto, gli desse da mangiare e soprattutto stesse attento a non farlo fuggire.

Ma un bel giorno il servo, dimenticò proprio per un attimo lo sportellino della gabbia aperto e...il canarino riprese la sua libertà. “Oh, povero me – gemette il servo accortosi della fuga – il re andrà su tutte le furie. Forse mi farà impiccare. Amava quell’uccello più del suo denaro!”.

A parte l’impiccagione, che non avvenne, il servo aveva visto proprio giusto: il re, saputo dell’accaduto, licenziò in tronco l’ex guardiano del canarino. Ma il servo, che aveva famiglia da sfamare, cominciò a piangere e ad implorare pietà.

Il re, che aveva imparato a voler bene al servitore, si impietosì. “Ascolta! - tuonò – se vuoi salva la paga, devi rispondere a due domande che io ora farò. Ma se non ci riuscirai assaggerai le pedate dei miei soldati”.

“Dite pure maestà – rispose il servo con un filo di speranza – sono pronto a tutto” Con fare solenne, il re sentenziò:”Entro domani devi sapermi dire qual è la distanza dalla terra al cielo e quante pietre ci sono volute per fabbricare il mio palazzo”.

Il servo, con l’aria sicura sul viso, ma con la disperazione nel cuore, promise: “Sciocchezzuole. Ben altro ci vuole per mettermi nei pasticci. Domani avrete la risposta”. Uscito dal palazzo, cominciò ad arrabattarsi il cervello.

Piangeva come un bambino e camminava senza sapere dove i piedi lo portassero. Per strada incontrò un suo compare, il quale si accorse da lontano che il servo stava piangendo e, avvicinatosi gli chiese spiegazioni. Sempre in preda alla disperazione, il servo, tra un singhiozzo e l’altro, gli raccontò tutte le disgrazie. “E per così poco ti disperi? Stammi bene a sentire: la soluzione non è difficile”. Sedettero entrambi su un muretto, e il servo in religioso silenzio ascoltò i consigli: “Prendi un rotolo di spago molto grande – disse il compare – e dì al re che la lunghezza dello spago è uguale alla distanza che c’è dalla terra al cielo. Ma bada bene, il rotolo deve essere molto grosso: E per il numero di pietre devi dirgli che ce ne sono due milioni. Se poi il re avesse qualche dubbio e ti dicesse che non è vero, tu digli che misuri lui la distanza dalla terra al cielo e che conti lui stesso le pietre”.

Il servo se ne andò tutto contento e l’indomani stava già sotto il palazzo reale.

“Ebbene – gli disse il re – hai trovato la soluzione ai problemi?”. Con l’aria di chi la sa lunga, il servo gli disse. “Ecco, questa è la distanza che c’è dalla terra al cielo” e gli mostrò un enorme rotolo di filo, tanto grande che aveva dovuto trasportarlo su una carriola.

Il re serissimo disse:”Non è vero, non è questa”. E il servo: “Misuratela voi stesso, di persona, vedrete se ho ragione”. Il re, non sapendo cosa rispondere rimase zitto. Ma non volle dargliela vinta e passò all’altro quesito: “E le pietre del mio palazzo, eh? Quante sono?”. Il servo, ormai più spavaldo, disse: “Nel suo palazzo ci sono due milioni di pietre”. “Ah, ah, - fece eco il re, scoppiando in una risata – questa poi non è assolutamente la verità”. “Sì, sì

– insistè il servo – è verissimo. Fatele contare e vedrete se ho detto bugie".

Il re, meravigliato dalla prontezza di spirito del servitore, non solo non lo cacciò dal palazzo, ma gli diede in premio una grossa somma di denaro. Il servo corse subito a dividere il premio con il compare che gli diede i consigli per superare questa difficoltà.

Un rivale per Miele

Micol Di Menna (10 anni)

C'era una volta una bambina che si chiamava Fior di Pesca. Questa bambina aveva un cane di nome Miele che la seguiva ovunque. Un giorno Fior di Pesca andò in riva al mare per raccogliere conchiglie e vide un cucciolo di pinguino sperduto sulla spiaggia. Lo raccolse, gli diede il nome di Carboncino e lo portò a casa sua. Da quel giorno ebbe occhi solo per lui. Il suo cane si sentiva abbandonato e il pinguino non era tanto felice perché desiderava essere liberato nel mare e ritrovare la sua mamma. Fior di Pesca intuì che c'era qualcosa che non andava. Capì che si era comportata male con Miele e aveva sbagliato a pensare che il pinguino stesse bene con lei. La mattina dopo riportò Carboncino alla spiaggia e attese insieme a lui che la sua mamma ritornasse a prenderlo. Poi corse a casa per chiedere scusa a Miele e da quel giorno si dedicò solo a lui.

Armando ballerino

Mia e Micol Di Menna (8 e 10 anni)

Era da un po' di giorni che la Pimpa sentiva degli strani botti. Un giorno si stufò e chiamò l'Armando: "Armando, Armando!". Ma lui non rispose. "Armando, Armando!". "Armando, dove sei!?". Sbadabum! si sentì. Poi Armando gemette: "Pimpa, ohi ohi!" e poi: "Pimpa, che cosa vuoi? Perché mi hai chiamato?". La Pimpa rispose: "È da un po' di tempo che sento degli strani botti, per caso ne sai qualcosa?" e aggiunse: "Comunque, non hai risposto alla mia domanda: dove sei?". "Non ne so niente, e sono in bagno, Pimpa". Un giorno la Pimpa vide che Armando si era scordato di chiudere a chiave la porta del bagno e decise che sarebbe entrata all'improvviso. Così finalmente avrebbe scoperto il mistero. Uno due tre e sbadabang! spalancò la porta del bagno. Vide l'Armando con un tutù rosa, le ballerine e il rossetto; subito lui arrossì come un peperone. La Pimpa esclamò: "Armando, ma che cosa stai facendo?". Armando imbarazzatissimo spiegò: "Stavo cercando di imparare a danzare sulle punte, ma cado ogni due secondi!". "Non ti preoccupare" lo rassicurò la Pimpa "ti faccio imparare io! Mi ha insegnato a danzare Piombina l'elefante ballerina". E così, dopo un paio di lezioni, Armando riuscì finalmente a ballare sulle punte e in casa non si sentì più fracasso...

Volta la carta

Veronique Masu

La donna che semina il grano
alza la carta si vede il villano
il villano che zappa la terra
alza la carta si vede la guerra
la guerra con tanti soldati
alza la carta si vede i malati
i malati con tanto dolore
alza la carta si vede il dottore
il dottore che fa la ricetta
alza la carta si vede Concetta
Concetta che grida forte
alza la carta si vede la morte
la morte fa paura alla gente
alza la carta non si vede più niente

C'era una volta

Giacomo Baccolini (3 anni)

C'era una volta una tigre che andava a Pesaro con il fratello e la mamma. E poi andò in montagna a spalare la neve e si è imbalzata e le è uscito sangue dalla testa. Allora si è rotta la testa. La mamma e il fratello della tigre sono andati a casa a dare il ghiaccio al cucciolo. Poi sono andati ai giochi e hanno fatto le altalene, lo scivolo, sono andati sulla barca, sui cavallini, hanno giocato a baseball e a tennis e hanno fatto anche dei giochi a casa. Alla sera sono andati a letto molto stanchi e hanno dormito tutta la notte.

Filastrocche che vengono da un tempo lontano

Gabriella Zocca
bisnonna di Pietro (anni 4)
e Ruggero (anni 2)

Stella, stellina
la notte si avvicina
la mucca ha il vitello
la pecora l'agnello
la chioccia i suoi pulcini
ognuno ha i suoi bambini!

Farfallina bella bianca
vola vola mai si stanca
vola qua, vola là...
poi si arresta sopra un fiore
poi si arresta sopra un fior.
Ecco ecco l'ho trovata
tutta bella e profumata
vola qua, vola là...
poi si arresta sopra un fiore
poi si arresta sopra un fior.

Nel presepio della Mamma
proprio sotto la capanna
ho veduto un bel bambino
bianco, rosso, ricciolino.
Poverin! Con tanto gelo
non ha veste, non ha velo.
Solo un bove e un asinino
fanno caldo a quel piccino!
Io che sono un po' più grande
ho la veste, le mutande,
la camicia eppoi la maglia
e Lui solo un po' di paglia.

Don, don cavallone
va in piazza dal padrone
digli così alla signora lepre
che apparecchi bene la tavola.
Debbono venire dei forestieri
tutti vestiti da cavalieri
quello davanti è "sor padron"
"quel dedri" l'è sù fradel
con la piuma sul capel.

Lava, lava la scodella
per mangiar la tagliatella
lavala bene, lavala male,
butta l'acqua nel canale

Trotta, trotta trimbellotto
un furmai e una ricotta,
un "parol" ed "taiadel"
da rimpir al tò budel.

Girotondo:

Fornaio è cotto il pane?
Sì, ma è un po' bruciato.
Chi è stato?
È stato (nome)
Povero (nome) rimasto incatenato
sotto le pene
gli toccherà morir...

Ninna nanna

Oh, questa bimba a chi la do?
La darò alla Befana
che la tiene una settimana.
La daremo al lupo nero
che la tiene un anno intero.
La daremo alla mucca bianca
che la tiene tanta, tanta, tanta.

I fantasmini

Giovanna Giannoni

C'era una volta un grande castello da tanto tempo disabitato.

Sorgeva imponente in una zona di dolci e verdi colline.

Non lontano dal castello c'era un villaggio, abitato da buoni contadini e dalle loro famiglie.

Ogni mattina i contadini prendevano i loro attrezzi e andavano a lavorare dei campi.

Nelle pause del lavoro osservavano con curiosità il castello con tante finestre chiuse, i torrioni agli angoli e i merli di mattoni attorno al tetto.

Una mattina, mentre i bambini erano usciti di casa vociando allegri, per andare a scuola, i contadini si avviarono verso la campagna per fare i lavori necessari.

Era una giornata serena e soleggiata, piuttosto calda, ancor più calda e faticosa per chi doveva zappare, vangare, potare eccetera.

Un contadino, ad un certo punto, sospese il lavoro per riposarsi un poco: si asciugò il sudore, si guardò un po' intorno e rimase a bocca aperta stupito.

Nel castello si erano aperte alcune finestre, ma non si vedeva nessuno.

L'uomo si sfregò gli occhi incredulo, guardò di nuovo e restò di strucco.

Le finestre prima aperte ora erano chiuse, ma altre se ne erano aperte senza che si fosse visto chi lo faceva.

Il contadino non disse niente ai suoi amici li vicino, riprese a lavorare, ma, ogni tanto, gettava un'occhiata al castello e notava sempre lo stesso mistero: le finestre si aprivano e chiudevano da sole!

Il secondo e il terzo giorno successe la stessa cosa misteriosa: da ogni lato del castello e ogni piano le finestre si aprivano e si chiudevano da sole !

Sbalordito da questo fatto, l'uomo decise di dire ai suoi compagni che lavoravano con lui quello che aveva visto; anche gli altri alzarono la testa verso il castello e videro lo stesso misterioso fenomeno.

Parlarono fra loro, non trovarono nessuna spiegazione e incominciarono ad avere paura tanto che, dopo un po' , abbandonarono i loro attrezzi nei campi, scapparono a gambe levate e giunti al paese e a casa loro si misero a letto battendo i denti per la febbre e la paura.

Quando i bambini tornarono da scuola si meravigliarono di trovare i loro genitori a casa a letto e tremanti.

Dopo molte domande e risposte poco chiare, i bambini furono informati dei fatti misteriosi delle finestre del castello.

Incuriositi e desiderosi di sapere che cosa c'era dietro quel mistero, decisero che sarebbero andati loro direttamente al castello per svelare la verità.

Il giorno dopo, appena usciti da scuola, lasciarono in fretta gli zaini a casa e si diressero al castello.

Erano in tanti, allegri e animati dalla imminente avventura.

Arrivati al portone principale del castello, un bimbo, più coraggioso e disinvolto degli altri, bussò forte tre o quattro volte.

I colpi rimbombarono forte nel silenzio delle grandi stanze e, dopo un po', il portone si aprì.

Apparve un bella mamma fantasma con un ampio lenzuolone bianco come vestito.

I bimbi rimasero un po' stupiti, ma capirono subito che la mamma fantasma era gentile e buona.

Infatti la mamma fantasma disse:"Buongiorno bambini, quanti siete! come siete belli e allegri ! Come mai siete qui?".

Il bambino raccontò allora la faccenda delle finestre che si aprivano e chiudevano misteriosamente, la paura dei loro genitori contadini, la curiosità che li aveva spinti a bussare al castello.

La mamma fantasma fece una belle sonora risata e spiegò:

"Cari bambini dovete sapere che io abito in questo castello con i miei bambini fantasmini, sono tanti come voi e come voi allegri, vivaci e birichini.

Non escono mai dal castello perché la gente ha paura dei fantasmi e così loro si divertono a fare degli scherzi per gioco, per passare il tempo e quello delle finestre è l'ultimo gioco inventato."

Mentre la mamma fantasma parlava così, i bambini si guardarono intorno e videro lungo una scalinata interna tanti fantasmini che si agitavano nei

loro lenzuolini per la gioia e l'emozione della visita dei bambini del villaggio.

I bambini entrarono nel castello accolti dai saluti festosi dei fantasmini.

Così si misero d'accordo: ogni giorno, finita la scuola i bambini sarebbero andati a giocare al castello con i loro nuovi amici fantasmini.

Da quel giorno il castello risuonò delle voci e dei passi rumorosi dei bimbi, mentre i fantasmini scivolavano e volteggiavano silenzioni nelle ampie sale del castello. E i grandi non ebbero più paura dei fantasmi.

L'Ondina

Giovanna Giannoni

Questa è la storia di un'ondina che viveva in mezzo al grande mare oceano.

Era un'ondina giovane con una bella cresta di bollicine di schiuma biancheggiante.

Fin da piccola si faceva cullare avanti e indietro dalle sue sorelle maggiori, più grandi e maestose, che si divertivano a spingerla ora qua, ora là.

L'ondina trascorreva il suo tempo osservando il mondo intorno a lei e imparando tante cose.

Aveva imparato a riconoscere il passare delle stagioni, dal caldo del sole dell'estate al vento violento dell'autunno, ai soffi gelati dell'inverno, al passaggio sempre nuovo e mutevole delle nuvole primaverili.

Nella bella stagione, quando la superficie del mare era calma, l'ondina si divertiva a fare le capriole per osservare il fondo del mare; conosceva molte specie di pesci, alcuni con colori brillanti, altri argentei; riconosceva i pesci minacciosi e famelici sempre a caccia di prede; guardava il morbido fluttuare delle alghe e le belle stelle marine.

L'ondina amava molto la notte, quando la luna inargentava il mare e le stelle punteggiavano di uno sfavillio brillante e tremulo l'acqua intorno a lei.

Passato del tempo, l'ondina cominciò a desiderare di vedere oltre il suo mondo, era curiosa di conoscere altri spazi e differenti situazioni.

Per questo alzando la sua bella cresta al di sopra delle sue sorelle onde, si fece coraggio e chiese al vento di trasportarla in giro per il mondo.

Il vento, un po' perché era il suo mestiere di soffiare e muovere le cose, un po' perché la richiesta era stata fatta con gentilezza ed era piuttosto singolare, l'accontentò.

Per primo viaggio la spinse verso i mari del nord attraversati da correnti fredde e blocchi di ghiaccio che fecero rabbrividire l'ondina e gelare i bei ricci di schiuma che la coronavano.

Allora la spinse verso mari più caldi dove vivevano pesci coloratissimi, ma alcuni crudeli e spaventosi.

A questo punto l'ondina pensò che ne aveva abbastanza di tanta acqua, tanti pesci e tanto ondeggiare e chiese al vento di spingerla verso terra, dove ci fossero "cose" nuove, non solo acquatiche.

E il vento spinse l'ondina verso terra, fino a una spiaggia sabbiosa su cui c'erano tanti piccoli esseri umani con costumi colorati: dei bimbi giocavano con secchielli e palette, costruivano con la sabbia, correvano avanti e indietro a prendere acqua dal mare e la versavano nelle buche dove subito spariva.

L'ondina guardava quello spettacolo per lei così nuovo ed era molto curiosa di tutto quell'affaccendarsi dei bimbi.

Ad un certo punto alcune persone grandi chiamarono i bimbi e tenendoli per mano li accompagnarono in mare, vicino a riva, dove l'acqua non era profonda.

I bambini si divertivano moltissimo, ridevano, scherzavano, si spruzzavano l'un l'altro, l'ondina pensò di partecipare anche lei a quei giochi, si avvicinò pian piano, fece biancheggiare la sua bella cresta di schiuma e diede un colpetto al sedere di un bambino che si voltò per vedere chi era stato; allora l'ondina ci prese gusto e cominciò a colpire, a modo suo, ora questo ora quello fra gli urli e gli strepiti dei bimbi che si divertivano cercando di saltarle sulla cresta.

Il gioco durò parecchio tempo.

I bimbi, nonostante il richiamo insistente della mamma, non volevano tornare a riva.

A un certo punto successe un fatto inspiegabile per l'ondina: si senti attraversare da un qualcosa di caldo che si mescolava con la sua acqua.

Un bambino aveva fatto la pipì in mare !

L'ondina, inorridita, offesa ed arrabbiata chiamò il vento perché la riportasse in alto mare dove non vi sono bambini che sporcano le ondine.

(Ci sono però le navi e gli uomini che inquinano in modo più grave)

Bambola di compagnia

Lucia Livorti

Sei la mia bambolina
Tutta morbida e carina,
Sei arrivata a casa mia
Per farmi compagnia.
Cucita con morbida trina,
I capelli di lana fina,
Il vestito a fiocchetti,
Con tanti pizzi e merletti.
Da quando ci sei tu
I capricci non faccio più
Non mi sento più da sola
Io ti porto pure a scuola.
Alla sera nel lettino,
Ci leggiamo un giornalino
Di segreti non n'avrò
Perché a te li racconterò.

Racconto magico

Lucia Livorti

Nella soffitta di casa mia
In un baule ti ho trovata,
Eri una bambola impolverata
Tutta sgualcita e dimenticata.
Con la faccina di porcellana
Tutto il resto era di lana.
La sua vocina mi parlava,
Prendimi con te, mi sussurrava,
La mamma da giù mi chiamava.
Me la porto subito via
Di nascosto in camera mia
La spolvero e poi la lavo,
Il suo vestito rimodernavo.
Era una bambola molto speciale,
Sapeva parlare e raccontare
Forse la fata con una magia
L'ha trasformata in una bambina
Con mia nonna aveva giocato
I giorni più belli del suo passato
Questa storia molto carina
La racconterò alla mia nipotina.

La bambola cucita con la nonna

Lucia Livorti

Ho raccolto i materiali
Aiutata dalla nonna
Prendo ago, filo e lana
Per fare una collana.
Con una stoffa colorata
Creo una bambola fatata.
Cucio un vestito ricamato
In vita tutto arricciato
Sulla testa una corona dorata
Sembrerà una bella fata.
Con un ciuffo di lana rossa
Faccio le trecce con una mossa,
Due bottoni colorati
Al mercato li ho comprati,
Sulla bocca a cuoricino
Metto il rossetto di gelsomino,
Col nasino a patatina
Assomiglia a mia cugina.

Regalo di compleanno

Lucia Livorti

Occhi azzurri come il cielo
Il vestito fatto tutto di velo
Ti guardavo dalla vetrina
Tra le altre eri la più carina.
Tutti i giorni ti pensavo
Di averti sempre ho sperato.
Io ti venivo spesso a guardare
Mi facevi tanto sognare,
Visto il mio interessamento
Feci subito un giuramento,
Se s'avvera questo desiderio,
I capricci non farò più, sul serio
Oggi è il mio compleanno
Ho aspettato per un anno
Questa bambola è speciale
Con la fantasia mi fa volare
Or mi sento fortunata
Finalmente me la hanno regalata.

Il cane dispettoso

Lucia Livorti

Avevo una bambola colorata,
Mia madre me l'ha regalata
Un giorno il mio cane
Me l'ha tutta stracciata,
L'aveva mangiata
E io ero molto arrabbiata.
Le manca la testa
Il mio cane le ha fatto una bella festa
La gamba di pezza si è tutta scucita
Il vestito di seta si è proprio sporcato
La mamma, interviene, ha solo giocato.
La bambola rotta mi guarda sgomenta
Vorrei rimediare, ma non saprei come fare
Per ricucire la mia bambolina
La devo portare dalla fatina,
Per favore fatina mi può aiutare,
A questo problema vorrei rimediare
È un caso, speciale, non saprei come fare,
L'elfo, interviene, io ci posso provare,
Le cambia il vestito, poi la mette a lavare,
Col filo di seta ricuce la testa
Le gambe e le braccia sono proprio perfette,
Ora sorrido e sono proprio felice
È un elfo speciale riparatore
A questo favore ci ha messo il cuore
C'è sempre un rimedio a tutte le cose
Le bambole di pezza ci fanno sognare
E fanno la rabbia allontanare.

Alla ricerca di un nome fatato

Lucia Livorti

Alla mia bambola voglio dare
Un nome speciale da ricordare.
Mi devo ispirare, ma non so come fare,
Nel mondo fatato vorrei entrare.
Prendo un bel libro di fantasia
E poi lo leggo a casa mia,
In questo mondo tutto speciale
Dove le bambole, sono fatate,
e dai bambini molto apprezzate.
Saranno tutte regalate,
Il loro nome sarà inventato,
Racconteranno storie sognate
Sono bambole molto intriganti
A volte anche un po' birbanti
Di guai ne combinano sempre tanti.
Sono la gioia di tutti i bambini
E s'addormentano nei loro lettini.

Filastrocca del mercato

Lucia Livorti

Al mercato in una festa
C'era una bambola di carta pesta
Aveva un bel cappello di paglia
Sotto un vestito fatto di maglia
Mi sono affacciata alla finestra
Con un piatto di minestra,
Ho visto il nonno di Tommaso
Gli cadeva la goccia dal naso
In casa la nonna di Sabrina
Impastava la farina
E Giovanna mia sorella
Si mangiava una frittella,
Il gatto della vicina
Corre subito in cucina
Si spaventa zia Caterina
E lo rincorre con la scopina.

Girotondo intorno al mondo

Lucia Livorti

Tutte le bambole di questo mondo
Si vogliono bene e fanno il girotondo.
Bianca, bruna, nera, rossa oppure gialla
Ad ognuna regalo una palla.
Questa bella filastrocca
Non mi sembra proprio sciocca,
La bambola europea tutta bianca
Gioca con tutti e non è mai stanca,
La bambola nera dall'Etiopia africana
Parla, canta e suona la campana,
La bambola Americana è tutta rossa
Augh quando balla ti fa la mossa,
La bambola gialla viene dalla Mongolia
Ti racconta una bella storia,
Arriva dalla Malesia la bambola bruna
Balla allegra su una duna.
Queste bambole sono tutte belle
Si tengono per le manine come sorelle
Fanno un girotondo di fratellanza
Per farci capire l'uguaglianza.

Una festa al mese

Lucia Livorti

Sul banchetto ben addobbato
In un angolo del mercato
Una nonnina con il bastone
Vendeva bambole di cartone
Una bambina si avvicina
E le regala una monetina,
La nonnina emozionata
Le racconta che è una fata
E trasforma la bambina
In una bella farfallina
Con le ali colorate
Chiama tutte le altre fate
Poi cancellano la nostalgia
Facendo una bella magia
Con la pioggia dell'allegria
Balli e canti in compagnia
Con i colori dell'arcobaleno
Dipingono i cuori in un baleno
E da quel giorno in quel paese
Si fa una festa ogni mese.

La bambola stellina

Lucia Livorti

In un banchetto d'antiquariato
Passavo mangiando il gelato,
Ho notato una bambola antica
Esposta dentro una vetrina,
Aveva soltanto una scarpina
Forse era una ballerina
La guardavo interessata
E lei mi fa una gran risata
Poi mi strizza l'occhiolino
Fa una magia muovendo un ditino
Trasformandosi in fatina,
Sulle nuvole mi trascina.
Mi sembrava di sognare
Sospesa nell'aria a camminare.
Al posto delle stelle
Ci sono tante bambole belle,
In questo firmamento
Ne scelgo una in un sol momento
Ringrazio tanto la fatina
Per la bella bambolina,
E io la chiamerò stellina.

Imparare l'educazione

Lucia Livorti

La commessa dei balocchi
Con le fate a quattro tocchi,
La vetrina ha decorato
Ogni gioco ha sistemato.
Questa arte antica e bella
La tramanda fata stella
Ogni cosa fa brillare
I bambini fa sognare.
La vetrina è illuminata
Chi la guarda rimane incantata
Tutte le bambole saranno regalate
Alle bambine che le hanno meritate.
Sono piccole e carine
Sembrano tutte principessine.
Una bambina tra le tante
Si ribella ed è intrigante
Ne vuole una, subito all'istante,
Con molta prepotenza
Urla e non ha pazienza.
È un poco particolare
Vuole sempre comandare
Qui ci vuole una medicina
Vado subito in cucina
La commessa assicura
Qui non c'e nessuna cura
Interviene fata Luna,
Qui non serve la magia,
Il rimedio e la soluzione,
Èinsegnare l'educazione.

La bambola comandina

Lucia Livorti

La mia bambola protesta
Non vuole venire alla mia festa
Io le dico per favore
Troviamo una soluzione,
La sento borbottare
Non mi vuole accontentare.
È una bambola dispettosa
A volte un pochino curiosa
Non vuole mai giocare
Ha un carattere particolare
Sulla testa ha tanti ricci
Per questo fa molti capricci
Non si accontenta di niente
Diventa spesso impaziente
Ha in mano un aquilone
Fatto tutto di cartone
In un prato vuole andare
Per farlo in alto volare
Fuori piove e in tutta fretta
Le regalo una barchetta
Ora vuole andare al mare
E non vuole più aspettare.
Tu vuoi sempre comandare
Io non ti posso sopportare.
Ma i suoi grandi occhi neri
Fan calmare i miei pensieri
Me la stringo forte al petto
Perdonando il suo difetto.

La mia prima bambola

Lucia Livorti

Mi ricordo da bambina
La mia prima bambolina.
Era tutta di porcellana
Col vestitino tutto di lana.
Avevo perso ogni speranza
Di vederla nella mia stanza
Non c'era allora l'abbondanza
Si viveva solo di speranza.
Nei sogni la immaginavo
E poi la disegnavo.
Un giorno mia madre con la zia
Mi hanno fatto una profezia….
Alla fiera del paese,
Che sarà il prossimo mese,
Una bambola noi ti regaleremo,
E con cura la sceglieremo.
Sarà sicuramente la più bella
Avrà il nome di una stella
Aggiungeremo un bel lettino
Con lenzuola di bianco lino.
Quel bel sogno si è avverato
E mai più io l'ho scordato.
Ho imparato con l'esperienza
Vince sempre chi ha pazienza.

La bambola obesa

Lucia Livorti

La mia bambola è obesa
Va da sola a fare la spesa
Compra solo gli ingredienti,
Per pranzetti succulenti.
Troppi dolci e caramelle
Non fan diventar più belle
Alle bambole disubbidienti
Si cariano tutti i denti.
Un bel giorno la fatina
Trova la giusta medicina,
Una dieta molto leggera,
Andare a letto presto di sera.
Frittelle e caramelle
Eliminate almeno quelle,
E se siete brave bambine,
Diventate principessine.

Fata bice consolatrice

Lucia Livorti

Una bambola molto elegante
Con un vestito cucito all'istante,
Vuole andar in una famiglia
A consolar la loro figlia,
I genitori hanno litigato
Hanno proprio esagerato,
La bambina è disperata
Piange ed è preoccupata.
Qui ci vuole una magia
E consulto la fata mia,
Lei cancella dalla memoria
Trasformando questa storia
Con amore e fantasia
La tristezza manda via,
Non c'è gioco più felice
Se interviene la fata Bice.
Ti regala tanti fiori
Per vedere il mondo a colori
Manda via tutta la noia
Trasformandola in gioia
E vedrai che sul tuo viso
Nascerà un bel sorriso
La famiglia ora è unita
Diventerà una storia infinita.

La bambola contadina

Lucia Livorti

La bambola contadina
Va nell'orto ogni mattina
Si alza al canto del galletto
E si butta giù dal letto
Corre a fare colazione
Latte miele e zabaione
Con la zappa e il cestino
Sulla testa un cappellino
Ha raccolto l'insalata
Per portarla alla fata
Con le uova di gallina
Fa una torta, con la farina
Nella stalla il vitellino
Porta al collo un campanellino
Trotta, trotta la cavalla
Vuole uscire dalla stalla,
La gallina coccodè
Chiama i pulcini vicino a sé
È arrivato mio cugino
Mangia pane e formaggino
Ai rintocchi dì mezzodì
La filastrocca finisce qui.

La bambola della nanna

Lucia Livorti

È una bambola speciale
Fa la nanna senza guanciale
Conta tante pecorelle
Sogna solo storie belle
E cammina sulle stelle.
Fai la nanna bambolina
Stringi a te la mia bambina.
Nella vostra cameretta
La pazienza non ha fretta,
Una lucciola per lanterna
Una luce sempre eterna,
Poi rimbocco la coperta
E rimango sempre all'erta.
Ninna nanna mia piccina
La tua mamma ti è vicina,
Ti accarezzo la manina
E ti canto una canzoncina,
Si addormenta anche la mamma
E tutti fan la nanna.

La bambola della festa

Lucia Livorti

Dove sei stata, mia bambina,
Io ti cercavo nella cucina
Mi hai fatto preoccupare
Pensavo che te ne volessi andare.
Invece, eri dalla fatina
A portarle una letterina
Per organizzare una gran festa
La faremo nella foresta.
Se invitiamo tanti amici,
Li faremo tutti felici
Salti e balli in compagnia
Non mancherà l'allegria.
Saltano tutti come matti
Ballano pure i topi con i gatti
In un angolo sul prato,
Mangiamo tutti il gelato,
Con tortelli e marzapane
Voglio tutti ringraziare
Questa festa fenomenale
È stata scritta, sul giornale.

La bambola con la patente

Lucia Livorti

La mia bambola ha la patente
Vuole viaggiare tra la gente
Con la macchina sportiva
Corre felice e giuliva.
Mette il casco sulla testa
E poi guida tutta lesta
Non sa proprio dove andare
E si fa consigliare.
Questa strada porta a Roma?
Vorrei comprare una corona
Ma per non sbagliare strada
Imbocca subito l'autostrada
Poi combina un gran pasticcio
Per schivare un grosso riccio
Cambia subito l'itinerario
A Venezia vuole andare
E non si vuole rassegnare
Vuol guardare tutti i musei
Ma le mancano gli sghei
Poi sull'isola di Murano
Incontra un bel sultano
Le regala un grosso anello
E la carica sul cammello
Per portarla nel suo castello.
Il sultano se la sposa
E finisce questa storia rosa.

La bambola casalinga

Lucia Livorti

La mia bambola casalinga
Lesta lesta ogni mattina
Si alza si veste e va in cucina,
Mentre fa colazione
Si guarda la televisione,
Dopo uno zapping generale
Si ferma sul telegiornale
La politica va male
Allora subito cambia canale
Che tristezza in questo mondo
C'e la guerra non un girotondo.
Si allontana in tutta fretta
Va alla spesa in bicicletta
Oggi a pranzo cucinerà
Pesce fritto e baccalà.
Poi rassetta la sua stanza
Lava stende e poi pranza
Stira e piega la biancheria
Poi lucida l'argenteria
Tutto, è a posto e canterà,
Vedrai che la fatica passerà
Sdraiata al sole se ne stà
Domani tutto ricomincerà.

Il mio angelo

Lucia Livorti

Il mio angelo, sei tu bimba
il tuo sguardo
penetra nei miei pensierii
scatta tra noi un'intesa di complicità
le risa coprono il silenzio
volando insieme in altalena
mi fai dimenticare tutta la pena
Il mio angelo, sei tu bimba
nei tuoi occhi azzurri vedo il cielo,
la tua innocenza,
i momenti di irrequieta vitalità mi inebriano.
Mi regalano felicità
apriamo le braccia e come rondini in volo
ci abbandoniamo al vento.
Il mio angelo, sei tu bimba
per gioco ci trasformiamo
in tutto quello che ci fa sognare
ora cavalchiamo nel cielo,
sulle nuvole raggiungiamo il sole
e il mio cuore si scioglie.
Il mio angelo, sei tu bimba
la tua manina si aggrappa alla mia
mi dici resta ancora qui con me
il tuo affetto mi gratifica
cancellando dalla mente
tutte le iniquità della vita

Armando e la pecora Gigina

Sara Tomasini

C'era una volta un gregge di pecore che viveva in una bella fattoria ai piedi di colline dalle mille sfumature verdi; il pastore, sempre impegnato nella produzione dei formaggi e nei lavori della terra, aveva dato il compito al cane pastore di occuparsi del suo gregge. Armando, questo era il suo nome, si alzava di buon mattino, guardava fuori dalla sua cuccia, e, se era bel tempo, andava di tutta fretta a svegliare le pecore e il montone, Giovannone.

Che fatica che faceva, le pecore erano delle gran dormiglione e tutte le volte doveva spingerle con forza fuori dall'ovile. Un giorno però toccò a lui essere stanco; era stato in giro tutta la notte, a divertirsi un po' di qua e un po' di là e adesso aveva una gran sonno. Il lavoro però andava fatto e così con gran sforzo alla fine era riuscito a portare tutto il gregge al pascolo.

Mentre le pecore pascolavano l'erba fresca delle colline, Armando decise di sedersi all'ombra di una grande quercia, giusto per riposarsi un pochino, ma appena si appoggiò crollò in un sonno profondo. Le pecore, senza più controllo, iniziarono a sparpagliarsi e ad allontanarsi sempre più; il montone, preoccupato per la situazione e non riuscendo a richiamare da solo tutte le pecore, decise di svegliare Armando.

Poverino, si svegliò di soprassalto e iniziò a guardarsi intorno, quando si accorse che oltre a lui e al montone non c'era nessuno…ma proprio nessuno… "oddio le pecore, dove sono?…oddio il pastore, cosa dirà? Si arrabbierà con me e mi manderà via, se non ritrovo subito tutte le pecore" - disse Armando.

Il cane pastore e Giovannone andarono insieme a cercare il gregge e così trovarono prima 1, poi 2, poi 3 … poi 10 … poi 15 … poi 20 … pecore e dopo un po' , pensando di averle ormai trovate tutte, le contarono … accidenti

erano 29, ne mancava una, Gigina! Ma dove era finita?

Gigina era una pecora molto curiosa; mentre pascolava si era avvicinata ad un bosco molto fitto e, incuriosita dalle voci che provenivano dall'interno, aveva deciso di entrarci. All'inizio non riusciva a vedere chi stesse parlando, era tutto così buio, ma dopo un po' che era lì riconobbe il tasso, il capriolo, l'istrice e infine la ghiandaia, stavano chiaccherando del più e del meno, di come era il tempo, di cosa avevano fatto il giorno prima e della gran festa che stavano preparando in onore della signora cinghiale che aveva appena partorito ben 5 cinghialini tutti striati. Con tutte quelle chiacchere la pecora Gigina non si era accorta che stava per diventare buio, ormai era troppo tardi per tornare all'ovile, sarebbe stato troppo pericoloso e così, non sapendo dove andare a dormire, decise di chiedere al signor Tasso che le offrì una sua vecchia tana ai piedi di un grosso albero. Ringraziò più volte e poi si mise accucciata lì, sperando che il lupo non la trovasse … e in effetti il lupo durante la notte era passato proprio lì vicino ma non era riuscito a sentire il suo odore. La mattina dopo, contenta di non essere stata mangiata, Gigina corre a cercare le sue amiche, al pascolo. Armando la vede, è contento che sia viva, ma è anche arrabbiato, non avrebbe dovuto allontanarsi senza dire niente.

Gigina, da parte sua ha imparato la lezione, la sua è stata una bella avventura, ma d'ora in poi darà retta ad Armando.

Cercasi Befana

Beatrice Ballarini

Gennaio aveva fatto irruzione nel nuovo anno con l'impetuosa vitalità propria della sua giovane età, seppellendo il piccolo villaggio di montagna sotto cumuli di neve.

Avvicinandosi il giorno dell'Epifania e non vedendo nessuna befana nei paraggi, appese alla coda dell'Orsa Maggiore il cartello “CERCASI BEFANA” e si mise ad aspettare; ma le befane più giovani e furbe erano già volate verso i paesi più caldi o verso luoghi di villeggiatura più ricchi ed esclusivi.

Alla fine si presentò solo una malandata befana, a cavallo di una vecchia scopa che a stento la trasportava.

Gennaio ci rimase assai male, ma ormai era troppo tardi per trovarne un'altra perciò le diede le dovute istruzioni, sperando che tutto andasse per il meglio.

Non erano molti i bambini ai quali doveva recare i doni, ma le case erano isolate, la neve alta rendeva i tetti scivolosi e pericolosi, andare su e giù per i camini non era impresa facile per una befana vecchia e malridotta, così quando giunse all'ultima casa, invece di salire sul tetto, passò dalla porta, entrò piano piano nella cameretta del bimbo, depose i regali ai piedi del letto e, vista in un angolo una poltroncina, vi si lasciò cadere e si addormentò di colpo.

Quando al mattino Pinin la vide, dapprima si spaventò, poi le si avvicinò con cautela infine, quando la befana aprì gli occhi e gli sorrise, fu conquistato dalla simpatia che si sprigionava da quel vecchio viso rugoso.

Volle subito farla conoscere ai suoi amici che riunì nella stalla del Paolin, il posto segreto di giochi spericolati e immaginarie avventure. I bambini erano emozionati: nessuno aveva mai visto una befana e non volevano assolutamente lasciarla andar via. Gennaio le concesse di rimanere fino all'ultimo giorno del mese. Così', mentre gli adulti erano occupati a spalare la neve per liberare le strade e riprendere le loro attività quotidiane, i bambini si radunavano nella stalla del Paolin e sotto l'occhio materno delle mucche che continuavano lentamente a ruminare, nel tepore che odorava di bestie e di fieno, si incantavano ad ascoltare la Befana. Recitava buffe filastrocche e vecchie poesie in dialetto, narrava storie di astute volpi e di saggi lupi, di maestose aquile signore dei cieli e di agili stambecchi signori delle montagne, di piccoli animali ed uccelli che vivevano intorno a loro. Insegnò ad ascoltare la voce del bosco e del torrente, diversa in ogni stagione.

Giunse infine il 31 Gennaio e questa volta furono i bambini a portare doni alla Befana: un giaccone imbottito con un gran cappuccio, un paio di morbidi guanti di lana, una lunga sottana di caldo pile e stivaletti imbottiti. Per

ultimo arrivò Pinin con il regalo più prezioso: una scopa....elettrica!! a cavalcioni della quale la Befana volò via, zigzagando per il cielo.

La vecchia scopa è ancora in un angolo della stalla del Paolin.

Ci vuole un bimbo

Educatrici, collaboratori, genitori del nido Roselle

“ Uffa “
sbuffa” Betta, che quando si arrabbia starnazza come un’ ochetta....
“Prima eravamo tanto belle…ora siamo solo delle monelle…?!!!!!”
“Pofarbacco e arcidebolina mi vuoi far arrabbiare di prima mattina?”
urla Anna Rosa dalla cucina.
“Non litigate e state a sentire”
consiglia Ivana mentre fila la lana:
“Una volta eravamo tanto belle perché eravamo le Dade del Nido Roselle.
C’ era un nido tanto bello con giardino e campanello.
C’era sempre un gran da fare ma non ci si poteva certo lamentare:
avevamo un sogno da coltivare……!!!
Ma ora che del Nido non c’è più traccia non ci re-
sta che guardarci in faccia!”
“Ma qualcosa dobbiamo fare….. se vogliamo ricominciare…!”
piagnucola Betta sul seggiolino mentre si mangia un biscottino.
Sbuca Anna Rosa dalle camerine con in mano delle tutine:
“Che ne dite di provare un po’ a ricordare?” forse ci fa bene ripensare
alle cose che volevamo fare quando abbiamo iniziato ad educare?”
“ Siiiiii…… mi piace ricordare”
esulta Betta gingillando la forchetta
“di quanto un tempo fosse bello stare qui a parlare delle cose da fare!”
Sospira Ivana, giocherellando con la sottana:

“Oh se era bello il nostro nido, più di un castello!
Non perché ci fosse questo o quello anzi c’era solo Quello….!”
“Quello?”
domandano in coro Betta e Anna Rosa guardandosi tra di loro.
“Si Quello! Non ricordate?”
dice Ivana stralunata mentre mangia la marmellata.
“No di certo….ci dispiace, ma tu ci puoi raccon-
tare cos’era Quello che ti fa così trasognare?”
“ Era
un seme da piantare,
un germoglio da curare,
una piccola gemma da badare:
una sorriso per accoglierlo,
una parola per distrarlo quando fa le bizze,
un abbraccio per consolarlo,
una sgridata per educarlo,
un disegno per svagarlo,
una fiaba per insegnargli le emozioni della vita,
una ninna nanna per addormentarlo
e un bacio per risvegliarlo.
Questo facevamo un tempo nel nostro castello quando era tutto bello,
quando c’era Quello….!!!!!”
“Quello?”
Non riusciamo a ricordare, ci puoi ancora aiutare?”
chiedono Anna Rosa e Betta in tutta fretta.
“Quello……..
provate a pensare chi può creare
un mondo magico da colorare,
un futuro da inventare,
una speranza da realizzare,
un sogno da immaginare?”
“Io so che un tempo volevo fare per cambiare”
dice Betta mentre si aggiusta la camicetta
“ma ora non riesco più a ricordare cosa volevo fare……
non vi par strano che si vada così lontano a cercare un motivo per mi-
gliorare
quando forse basta guardare vicino, magari qui nel giardino…..?

Si nel giardino dove gioca…… quel …….quel
BAMBINO…….!!!!"
"Un BAMBINO?"
urla Anna Rosa tutta trafelata
" Ecco Quello! Manca Quello!!!
ora ci sono arrivata: come abbiamo fatto a dimenti-
care ciò che più al mondo abbiamo voluto amare?
"Finalmente ce l'avete fatta a ricordare cos'era che ci faceva sognare!"
esulta Ivana rovesciando tutta la lana
" del resto a dimenticare sono in tanti anche più importanti,
a non fare sono in molti belli, brutti, lunghi e corti"
"Come se si potessero scordar"
gridano Betta, Ivana ed Anna Rosa:
Che per fare il mondo
ci vuole un bimbo!

Dedicato a te

Maria Pia Cuccuru

Sai.... sono un bimbo felice....
felice di averti incontrato!
A te che mi hai accolto, nutrito, amato.
A te che mi hai capito e ascoltato,
e nei momenti più tristi
mi hai teso la tua forte mano e
teneramente hai consolato il mio pianto.
A te che mi hai cullato con
il suono di una dolce ninna nanna.
A te che tutti i giorni mi hai regalato
il tuo magico e grande sorriso
che mi ha riscaldato il cuore

A te che mi hai divertito,
sorpreso ed emozionato
dico semplicemente Grazie!

Il tesoro nascosto

Beatrice Ballarini

Un vecchio marinaio, che tutti chiamavano Capitan Tuono per via della sua voce forte e potente, viveva nella sua vecchia barca con il gatto Sardina, un randagio che aveva trovato in una sera piovosa uscendo dal bar del porto. Bagnato e affamato miagolava disperatamente, guardandolo.

Capitan Tuono lo prese per la collottola e, scoppiando in una gran risata, esclamò: "Per mille sardine!! Ma come sei conciato, mi sembri.... mi sembri proprio una sardina appena pescata!" e lo infilò nella tasca del suo giaccone. Lo portò sulla barca, lo asciugò, gli riempì una ciotola di latte tiepido, poi gli disse: "Ehi, Sardina, facciamo un patto: io ti ospito sulla mia barca, ti do da mangiare, ma tu devi dare la caccia a tutti i topi che ci sono qui e che ingrassano a mie spese, facendo fuori le mie riserve di cibo."

Il gatto accettò senza un attimo di esitazione e in breve tempo liberò la barca dall'indesiderata presenza dei topi, dopo di che iniziò per lui una vita da nababbo: trascorreva le ore sdraiato al sole, accanto al vecchio marinaio che pescava, rimpinzandosi di pesce, o passeggiava pigramente sotto coperta controllando che nessun topo osasse avventurarsi da quelle parti.

In una calda giornata estiva, mentre se ne stava a sonnecchiare nella cabina di Capitan Tuono, aprendo un occhio Sardina vide con orrore un topolino che cercava di svignarsela inosservato. Veloce come un fulmine allungò una zampa e lo afferrò per la coda; il topo incominciò a strillare terrorizzato da quella bocca aperta, così pericolosamente vicina, e da quei denti aguzzi.

“Per pietà non farmi del male, sono un povero topo solo e affamato, mi accontento di qualche briciola di pane secco.”

Sardina ci pensò un po’ su, poi rimise a terra il topolino e gli disse:

“Senti, Briciola, qui io sto benissimo, ma mi sento solo e mi annoio un po’ . In cambio della tua compagnia ti assicuro cibo a volontà, a patto che tu non ti faccia vedere dal capitano. Vedrai che ci divertiremo insieme.” Ebbe così inizio la grande amicizia tra il gatto Sardina e il topo Briciola. Trascorrevano le giornate esplorando da cima a fondo la barca, frugando negli angoli più nascosti; si sfidavano in corse spericolate, per gioco mettevano in fuga i gabbiani che cercavano un po’ di riposo appollaiandosi sulla prua della barca. Il vecchio capitano sembrava non accorgersi di nulla, la pipa in bocca, gli occhi socchiusi, ogni tanto scoppiava in una gran risata, esclamando tra sé: “Per cento balene per mille sardine... chi l'avrebbe mai detto!!” Quando erano stanchi Briciola si nascondeva tra le zampe di Sardina e insieme ascoltavano le storie dei vecchi gabbiani, che raccontavano di naufragi, di navi colate a picco, di tesori nascosti dai pirati. Oh, come sarebbero voluti andare anche loro alla ricerca di un tesoro! Avrebbero potuto regalare al vecchio marinaio una nuova barca, grande e bella come quelle che vedevano attraccate nel porto. Un pomeriggio, mentre si aggiravano nella cabina di Capitan Tuono, videro il suo baule aperto, ci si intrufolarono dentro e iniziarono a ispezionarlo, curiosi: vecchie divise, vecchie fotografie, ami e lenze..... Ad un tratto il topo Briciola squittì: “Guarda, Sardina, c'è un vecchio foglio di carta arrotolato.... vediamo di cosa si tratta.” Lo tirarono fuori, lo spiegarono, lo osservarono per bene: c'era uno strano disegno con tanti numeri e croci sparse. Il gatto, con la coda dritta per l'emozione, sussurrò: “Briciola, questa è un'antica mappa e queste cifre e questa grossa croce indicano dov'è sepolto un tesoro.” Trascorsero ore a studiare la mappa, giungendo alla conclusione che il tesoro era nascosto nel bosco appena fuori dal villaggio, sotto un grande pino. Decisero di andarlo a recuperare quella notte stessa. Aspettarono di sentir russare Capitan Tuono poi scesero dalla passerella che univa la vecchia barca alla terraferma e si avventurarono nella notte. Per fortuna c'era la luna piena e riuscirono a trovare facilmente la strada, seguendo le indicazioni tracciate sulla carta, ma la paura era tanta e più di una volta furono sul punto di rinunciare alla loro impresa. Finalmente trovarono il grande

pino, iniziarono a scavare freneticamente e con grande fatica riportarono in superficie un piccolo scrigno. Lo aprirono con zampe tremanti, immaginandolo pieno di monete d'oro e invece.... invece conteneva solo uno specchio. Che delusione! Chi poteva aver fatto uno scherzo così stupido? Sardina e Briciola erano veramente infuriati. Una risatina fece alzare loro la testa, da un ramo dell'albero un gufo li guardava con i suoi grandi occhi gialli. “Sei stato tu?” strillarono insieme. “È stato Capitan Tuono.” rispose il gufo. “Allora.... allora vuol dire che ha ascoltato i nostri discorsi e sa che c'è un topo sulla barca. “Oddio, adesso ci caccerà via!” esclamò Sardina disperato. “Credi?” disse il gufo “Prendete lo specchio e ditemi cosa ci vedete dentro.” “Ci vediamo i musi di due sciocchi che sono stati presi in giro.” risposero in coro. Il saggio gufo replicò paziente: “Io ci vedo i simpatici musi di due grandi amici. E chi trova un amico...” “Trova un tesoro!!!” gridarono il gatto e il topo. “Già, proprio questo voleva farvi capire il capitano. Adesso andate, perché sulla barca c'è l'altra parte del tesoro che vi sta aspettando.” Corsero a perdifiato e arrivarono al porto che il sole era già alto. Capitan Tuono era seduto nella barca, gli occhi chiusi, la pipa in bocca; quando li vide correre sulla passerella disse con tono burbero, che nascondeva la gioia di rivederli: “Per mille sardine....era ora che tornaste a bordo, fra poco si salpa.” Invece rimasero all'ancora per tutta quella splendida giornata: Sardina acciambellato sulle gambe del vecchio marinaio e Briciola tra le zampe del gatto. Capitan Tuono accarezzava con la grande mano ruvida la soffice pelliccia del gatto e ogni tanto, distrattamente, attorcigliava la rosea codina del topo attorno a un dito, tutti e tre riscaldandosi al calore del sole e della loro amicizia.

L'omino della nuvola

Beatrice Ballarini

C'era un omino verde che viveva su una nuvola rosa.

Ci viveva benissimo, lasciandosi trasportare per il cielo: di giorno si metteva a cavalcioni della sua nuvola e osservava curioso quello che accadeva sulla terra e sugli altri pianeti e imparava; di notte scrutava le luna e le stelle che si accendevano nel buio e anche da loro imparava.

Poi, stanco di tanto sapere, si raggomitolava in mezzo alla nuvola come sotto a una calda trapunta e si addormentava soddisfatto.

Un brutto giorno si accorse che la nuvola rosa stava diventando grigia: "Che ti succede nuvola? stai perdendo il tuo bel colore!".

"Ahimé, lo so: è colpa dell'inquinamento. Ho anche una brutta tosse" rispose desolata.

L'omino verde era disperato, con tutto il suo sapere non riusciva a trovare un rimedio per la sua nuvola.

Una mattina, un colpo di tosse più forte del solito scaraventò l'omino verde sulla terra. Si rialzò un po' stordito e incominciò a camminare per le strade della città in mezzo al traffico.

Dapprima nessuno si accorse di lui, poi una donna grassa, vestita di rosso, si mise ad urlare puntando contro di lui un dito grosso come una salsiccia: "Aiuto!!! C'è un mostro…..un extraterrestre!...."

L'omino la guardò stupito con i suoi tre grandi occhi e la donna cadde svenuta sul marciapiede.

Già, mi ero dimenticata di dire che l'omino non solo era piccolo e verde, ma aveva tre grandi occhi che si spalancavano nella sua faccina liscia e le braccia e le gambe, sottili come fili d'erba, si allungavano e si accorciavano come fossero elastici.

Tutti allora si accorsero di quella strana creatura: i più coraggiosi gli cor-

sero dietro per acchiapparlo e farlo esaminare in laboratorio dagli scienziati; altri, più prudenti, si limitarono a telefonare ai carabinieri, alla polizia, all'esercito; altri ancora, per non sbagliare, si chiusero in casa e si ficcarono nel letto, coprendosi la testa col cuscino.

L'omino verde corse a perdifiato allungando le sue esili gambe elastiche e con un balzo si nascose dentro un cespuglio.

Il cespuglio si trovava nel giardino di una scuola, dove alcuni bambini giocavano con una palla che, sfuggendo dalle loro mani, piombò proprio lì colpendo in testa l'omino."Ahi!" si lamentò.

I bambini, che erano corsi a riprendere la palla, in un primo momento si spaventarono vedendo quello strano essere, poi fu più forte la curiosità e cominciarono a tempestarlo di domande.

"Chi sei?....Che ci fai qui?.... Da dove vieni?"

"Zitti zitti, per favore, vi spiegherò poi. Adesso nascondetemi, ché mi stanno cercando. Hanno paura di me perché sono diverso, ma io non faccio male a nessuno, sono solo caduto dalla mia nuvola che ha la tosse."

Un bambino lo prese delicatamente, lo ficcò dentro allo zainetto e con gli altri andò a preparargli un rifugio nella parte più isolata del giardino, dove non andava mai nessuno.

Erano incuriositi soprattutto dal fatto che le sue braccia e le sue gambe si allungassero e si accorciassero e che guardasse con tre occhi.

"Che te ne fai di tre occhi? Noi vediamo benissimo con due."

"Con l'occhio di mezzo guardo dentro."

"Dentro, dove?"

"Dentro! Dentro! Dentro di te, dentro le cose, dentro le piante, dentro gli animali, dentro il cielo e quando guardi dentro così scopri sempre una ragione, anche piccolissima, per voler bene a ogni cosa."

"Cosa te ne fai di braccia che si allungano, se sono così sottili che si possono spezzare con niente?"

"Certo non posso portare grossi pesi, ma posso fare così……." e allungando le braccia, li circondò tutti in un unico, tenero e caldo abbraccio che li consolò dei loro piccoli dispiaceri.

L'omino verde e i bambini trascorsero insieme giorni felici: lui raccontava come viveva sulla sua nuvola rosa e quello che vedeva da lassù e loro gli spie-

gavano com'era la loro vita sulla terra e ciascuno imparò a conoscere meglio gli altri e ad amarli di più.

Ogni tanto, però, l'omino verde sollevava gli occhi e guardava la sua nuvola che diventava sempre più grigia e tossiva sempre di più; sentiva una grande nostalgia: in fin dei conti quella era la sua casa.

I bambini lo capirono e si misero d'accordo per aiutarlo; con la stoffa di una vecchia bandiera dimenticata, che aveva tutti i colori dell'arcobaleno, costruirono un aquilone, andarono poi con l'omino verde in un prato alla periferia della città e gli dissero:

" Ecco, abbiamo costruito il mezzo che ti riporterà sulla tua nuvola." Gli diedero anche un sacchetto, spiegandogli: " Qui dentro c'è uno sciroppo per curare la sua tosse, devi dargliene un cucchiaio due volte al giorno. E qui c'è una spugna morbida e un sapone delicato per lavare la tua nuvola. Vedrai che a poco a poco ritornerà rosa."

L'omino verde era commosso e tre lacrime scesero dai suoi grandi occhi.

"Grazie" disse abbracciandoli " anch'io ho un regalo per voi: vi dono un terzo occhio invisibile che vi permetterà di vedere dentro" e appoggiò il suo piccolo dito verde nel mezzo della fronte di ciascun bambino poi, con un piccolo balzo delle sue esili gambe elastiche, salì sull'aquilone.

I bambini allentarono il filo lasciando che l'aquilone volasse in alto fino a raggiungere la nuvola.

Da quel giorno, ogni volta che guardano in cielo con il loro terzo occhio invisibile, vedono l'omino verde che si dondola sulla sua nuvola tornata rosa e si salutano in attesa di incontrarsi ancora.

Le pantofole-maialino

Beatrice Ballarini

Nella vetrina di un negozio, tra scarpe, sandali e stivali, faceva bella mostra di sé un paio di pantofole a forma di maialino.

Un pomeriggio un bimbo con la sua mamma si fermò davanti alla vetrina e, appena vide quelle buffe pantofole, si mise a ridere e incominciò a strillare: “Guarda mamma, come sono belle quelle pantofole-maialino! Le voglio....le voglio!!”

Era un bambino davvero capriccioso e tanto fece che la mamma gliele comprò.

Fu così che le pantofole-maialino andarono a vivere nella cameretta del bambino.

Erano molto contente della nuova sistemazione: la cameretta era accogliente e colorata, erano in compagnia di bei giocattoli e loro se ne stavano in bella vista accanto al letto.

La mattina, appena si alzava, il bimbo infilava le pantofole-maialino e correva per casa dietro al gatto che, con la coda dritta, inarcava la schiena soffiando e mostrando i denti, cercando di azzannare quei rosei musini.

Dopo qualche tempo però cominciarono ad essere trascurate, venivano lasciate qua e là per la stanza e alla fine furono dimenticate sotto il letto.

Com'erano tristi i musini dei maialini, piangevano in silenzio sentendosi abbandonati!

Un giorno la mamma, facendo le pulizie, scovò le pantofole sotto il letto, tutte sporche e impolverate e le portò in cantina insieme ad altre cose vecchie e inutili.

Nella cantina buia e piena di ragnatele le pantofole-maialino tremavano di paura e si chiedevano che cosa sarebbe stato di loro.

Ormai non servivano più a nessuno.

Nella notte furono svegliate da un lieve rumore, aprirono gli occhi e videro

due topolini che correvano per la cantina cercando di nascondersi.

Quando si videro osservati dalle pantofole i topini chiesero loro aiuto.

"Siamo inseguiti da un gatto che ci vuole divorare, nascondeteci per favore!"

Le pantofole-maialino si guardarono e insieme dissero: "Nascondetevi dentro di noi, qui starete al caldo e al sicuro."

Da quel giorno divennero la casa e il rifugio dei due topolini e furono di nuovo felici.

Perché non ci vuole molto per essere felici: basta sentirsi utili a qualcuno.

La Favola di Colita

Francesca Divella

C'era una volta una bimba un po' brava e un po' monella, che si chiamava Colita.

Colita ogni giorno combinava qualche pasticcio e faceva arrabbiare la sua mamma, ma dopo ogni sgridata … tutto tornava a posto e lei imparava la lezione.

Una volta per esempio Colita aveva detto alla sua mamma: "Mamma avrei voglia di un gelato!" E la mamma le aveva risposto: "Colita cara, non possiamo mangiare gelato tutti i giorni, perché ti fa venire male al pancino". Ma Colita si era impuntata, e di nascosto, andò a prendersi un gelatino dal frigo. Lo mangiò di fretta per non essere scoperta dalla mamma, e così dopo un po' piangeva per il mal di pancia: "Uè uèèèè mamma mammina ho male al pancino!"

"Colita cosa hai fatto? Com'è che hai la bua? Dillo alla tua mamma!"

"Mammina ho disubbidito e mi sono mangiata un gelatino, di nascosto uèèè"

Allora la mamma la redarguiva: "Colita, la mamma te lo aveva detto che troppi gelati non ti fan bene. Dai adesso vieni in braccio che ti faccio un massaggino al pancino e la bua andrà via, però prometti alla tua mamma, non

lo farai più, vero?"

"Oh si mammina si, te lo prometto, non disubbidisco più"!

Un'altra volta Colita e la sua mamma dovevano prendere l'automobile per andare al supermercato a far la spesa, ma la piccola insisteva perché non voleva assolutamente sedersi nel seggiolino ed allacciare le cinture.

Allora la sua mamma le spiegava, "Colita devi metterti al tuo posto, perché sennò i vigili ci fermano e ci fanno una bella multa e inoltre non sedersi nel seggiolino è molto pericoloso per i bimbi". "Ma io mamma non voglio e non lo faccio oh!".

Così Colita, mentre la mamma non la vedeva, perché era alla guida, si slacciò le cinture e scese dal seggiolino. In quel momento la mamma frenò e Colita volò giù dal sedile per terra! Subito scoppiò a piangere dallo spavento! " Uaaaaàà uaàà mamma mamma mi son fatta la bua!" E la mamma intervenne: "Colita! Ma che è successo piccina? Come hai fatto a volar giù dal sedile? Io ti avevo legata al seggiolino".

"Mamma mammmina perdonami, mi ero tolta la cintura di sicurezza perché mi era stretta ed ero scesa giù dal seggiolino perché volevo stare più vicina a te!Uèèè!"

"Oh Colita, Colita, ma tu devi obbedire alla mamma sai? Le cose che ti dico di fare sono sempre per il tuo bene. Ora giura che non lo farai mai più".

"Giuro mammina, non lo faccio più, scusaaaa uaaa!".

La mamma la baciò e il sereno tornò.

Pochi giorni dopo Colita ne combinò un'altra delle sue.

Tornata a casa dall'asilo era corsa in cameretta per giocare. Ed aveva tirato giù per terra tutti i suoi giochi. Quando arrivò l'ora di cena, la mamma le disse: "Colita, vieni a tavola, è pronto da mangiare! Ma prima di venire devi mettere a posto tutti i giochi, sennò puoi inciampare!".

"No mamma, non mi va, io ho fame e voglio subito fare la pappa!".

E nel momento in cui diceva così, inciampava in un trenino che le era capitato tra i piedi e cadeva per terra sbattendo il musetto sul parquet! Che dolore! E iniziava a piagnucolare "Mamma mammmina mia, ho sbattuto il mento per terra mi son fatta la buaaa!!"

"Colita, ma come hai fatto a cadere? …Ah ecco come, non hai ordinato i tuoi giochi come ti avevo chiesto, e così sei inciampata! Vedi che la mamma aveva

ragione? Devi ubbidire alla mamma tesoro, perché quello che ti chiedo di fare è sempre per il tuo bene. Forza ora mettiamo un po' di pomata sul mento, che ti fa passare la bua, e andiamo a far cena. Prometti alla tua mamma che da oggi sarai obbediente e vedrai che tutto andrà meglio".

"Si mamma, te lo prometto, non lo faccio più".

Da allora Colita imparò la lezione e cercò di disubbidire sempre meno alla sua mamma. Anche perché, si era ben accorta che, ogni volta che disubbidiva, le succedeva qualcosa di sgradevole! Così giurò a se stessa ed alla mamma: NON LO FACCIO MAI PIÙ!!!

Cummà Furmiculecchia

Francesca Divella

C'era una volta una formichina
che si chiamava Cummà Furmiculecchia.
Stava tutto il giorno alla finestra,
perché si voleva maritare.
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un elefante… e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E l'elefante disse: hi, hi, hi.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un cavallo e quello disse.

Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E il cavallo disse: hiii, hiii, hiii.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un asinello e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E l'asinello disse: hii-o, hii-o, hii-o.
E Cummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un cane e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E il cane disse: bau bau bau!
E cCummà Furmiculecchia: no, no, vai via tu mi rubi il sonno!
E tornò alla finestra,
E guarda di qua e guarda di là,
e guarda di qua e guarda di là,
ad un tratto vide passare un topolino e quello disse.
Cummà Furmiculecchia che ci fai alla finestra?
E lei: Mi devo maritare.
E mi vuoi a me?
Si si, ma tu come fai la notte?
E topo disse: sttt , sttt, sttt!
E Cummà Furmiculecchia: si si, evviva, va bene, ti sposo!
Così si sposarono.

Una domenica Cummà Furmiculecchia andò a messa,
lasciò il topino ai fornelli e gli disse: ogni tanto gira il sugo,
il topo: va bene puoi andare tranquilla.
Ogni tanto il topo girava il sugo
finchè non cadde, distratto, nella pentola.
Quando Cummà Furmiculecchia tornò dalla chiesa cercava il marito.
Vedi di qua, vedi di là, ma il topo non si trovava;
quando andò a vedere nella pentola lo trovò morto
e si mise tanto a piangere e disse:
e ora mi è morto il marito.
Così Cummà Furmiculecchia diventò vedova
e tornò sola come quando era signorina.
Morale: *non sempre un marito silenzioso è garanzia di vita felice insieme.*

Al Cipollone

Eleonora Sala

Il piccolo Simone
ha la passione dell'escursione
va spesso a Capraia
già parco nazionale
dove fa vita spartana e naturale
dorme nel sacco a pelo
contando le stelle ad una ad una
e se ha un po' di fortuna
vede l'Orsa Maggiore
nel suo pieno splendore.
Lorenzo si dedica al judò
per scaricarsi un po'
Claudio va al maneggio

su alle Ganzole
dove "Stellina" all'aperto
l'aspetta se c'è il sole
se piove o se fa peggio
si trotterà al coperto
Elena ha una bambola speciale
che non è virtuale
gioca spesso con Federica
una sua cara amica
I quattro piccolini
Mathilda, Leonardo, Flavia e Andrea
son molto birichini
e come una marea improvvisamente
invadono vociando il Cipollone
rincorrendo il pallone
e in furia e in fretta
si uniscono ai grandi in bicicletta.
Per dirigere questo traffico infantile
sarebbe ospite gradito
un robot in ferro brunito
severo si e ancor più gentile
e come un vero agente
li controlli senza far niente!

La fattoria colorata

Eleonora Sala

Quattro gatti verdi e gialli
vanno in giro, in compagnia
d'una zebra rossa e blu
a cercar una fattoria
dove vivono fortunati
gli animali colorati
Quando arrivano al cancello
si fa avanti un asinello
viola, azzurro un po' turchino
con in groppa un porcellino
vispo e tutto variopinto.
Entran tosto nel recinto
della grande fattoria
molto allegra pitturata
dove, fan vita beata
gli animali in compagnia.
Son gioiosi, son felici
sempre insieme, sono amici.

I pensieri di un bambino

Eleonora Sala

Se io fossi agnello
il lupo sarebbe mio fratello
se fossi israeliano
al palestinese stringerei la mano
e uniti correremo incontro al mondo
con tutti i bimbi giocando a girotondo.
Se fossi giallo, nero, bianco
non sarei mai stanco
di urlare da mattina a sera
siam qui, siamo tutti uguali
contenti di ridere e reali.
Guardiamo incantati l'orizzonte
il sole sorge ancora
l'acqua scende lieta dalla fonte
siamo della vita la più bella aurora!

La luna

Eleonora Sala

La luna era imbronciata
perché una nuvoletta un po' sfacciata
l'aveva quasi tutta ormai occultata
allor decise e intera si eclissò
e il mondo intero al buio restò
e il lupo quella notte non urlò.
Nei saloni dei castelli
si rincorrevano i fantasmi bianchi
un po' vivaci e per niente stanchi
e approfittando del buio totale
fu quasi naturale
uscire un po' all'aperto
a viso scoperto.
All'alba il sole si levò adirato
era alquanto agitato
e molto molto stanco
la notte in bianco
tutta aveva passato
perché i fantasmi sul sagrato
per ore e ore avevano ballato!

El Granito de Arena (Cuento Cileno)

Claudia Lobos

Habia una vez un granito de arena que vivia
en el fondo del mar donde jugaba con tantos peces de colores
y con otros granitos de arena como èl.
Un dia una ola gigantesca lo atrapo' con toda su fuerza
y lo llevò hasta la orilla de la playa
donde Tobias el Salvavidas se tomaba un bagno para
refrescarse del gran calor que hacia en plena temporada veraniega...
Fue asi como este
granito de arena terminò
dentro del traje de bano de Tobias
que apenas llego a su casa lo lavò en la lavadora
El pobre granito de arena comenzò asi un lungo viaje en el cual recorriò canerias, canales y
rios...hasta que llegò
al fondo del mar donde logrò volver a vivir
con los peces de colores y con otros granitos de arena como èl.

Colorin colorado, este cuento se ha terminado!

Il Granello di Sabbia (Fiaba Cilena)

Claudia Lobos

C'era una volta un granello di sabbia
che nel fondo del mare giocava felice con tanti pesciolini colorati
e tanti altri granelli di sabbia come lui.
Un giorno una grande onda lo prese in pieno
e lo portò sulla riva della spiaggia dove Gino il bagnino
stava facendo il bagno per rinfrescarsi del
gran caldo di quell' estate...
Così il granello di sabbia
andò a finire sul costume di Gino.
Alla sera tornando a casa,
Gino mise il costume da bagno dentro la lavatrice.
Il povero granello di sabbia cominciò così un lungo viaggio nel quale passò
fra scarichi, canali e fiumi…
...alla fine raggiunse il fondo del mare, dove finalmente tornò
a vivere con tanti pesciolini colorati
e gli altri granelli di sabbia.

Colorin Colorado, esta historia ha terminado

La favola del gatto con gli stivali riraccontata

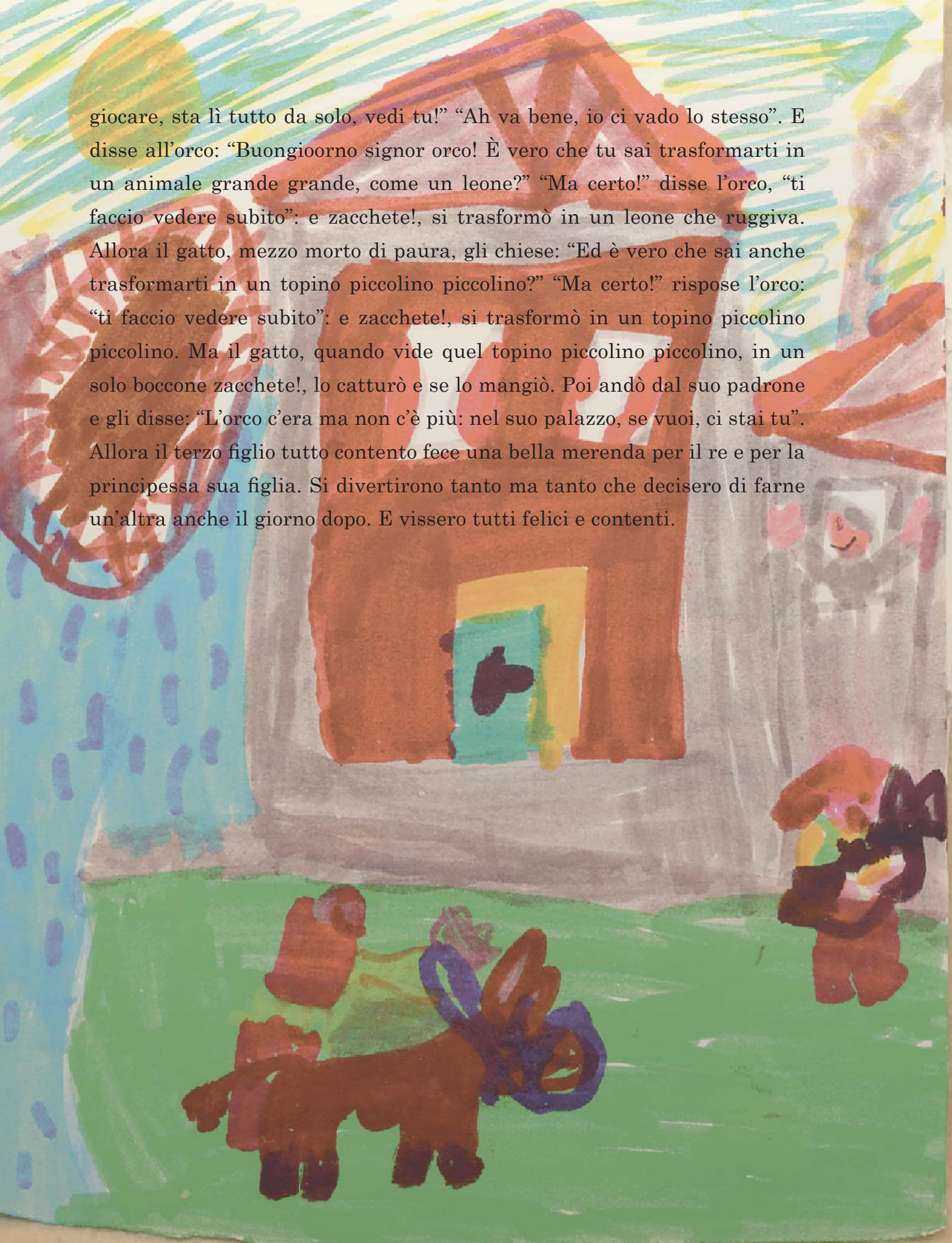
Anna Todesco (e il suo papà)

A forza di raccontare la favola del gatto con gli stivali, una bimba e il suo papà fanno piccole aggiunte finché raggiunge questa forma e si ferma.

C'era una volta un mugnaio che macinava una farina fine, ma così fine che era diventato tutto bianco. Un giorno disse ai suoi tre figli: voglio dividere tra voi le mie cose già fatte, perché quelle ancora da fare non le posso mica dividere. Al primo figlio disse: "A te darò il mulino, così avrai sempre un posto dove macinare la farina per fare il grano". Al secondo figlio disse: "A te darò un asino, così avrai sempre qualcosa che ti aiuti a portare i pesi. I pesi sono pesanti se uno li porta da solo, ma se si è in due sono molto meno pesanti." Al terzo figlio disse: "A te darò un gatto". "Un gatto?" Il terzo figlio non era molto contento e diceva: "Come posso fare io solo con un gatto?" "Cosa farò io solo con un gatto e basta?". Ma il gatto gli rispose: "Non ti preoccupare! Solo procurami un bel paio di stivali rossi e due sacchi". I sacchi li andò a prendere al mulino e per gli stivali andò dal calzolaio. Quando furono pronti il calzolaio disse al gatto: "Vieni a vedere se sono proprio come quelli che volevi! Vieni a vedere se sono proprio come quelli che desideravi!". Il gatto smise di mangiare le sue patatine fritte, andò, se li provò e disse: "Sono proprio come quelli che volevo! Sono proprio come quelli che desideravo! Sei stato molto gentile". Con quegli stivali e con quei sacchi, il gatto andò a mettersi in un campo di grano. Aveva messo un po' di semini nella bocca di un sacco e si sdraiò, facendo finta di dormire. Non passò molto tempo che due uccellini, volendo andare a beccare i semini, entrarono nel sacco e il gatto, svelto svelto, tirò la corda e zacchete!, li imprigionò. Poi andò a mettersi vicino a un recinto di conigli, golosi e curiosi. Aveva messo un po' di erbetta fresca nella bocca dell'altro sacco e dei pezzetti di carote, e si sdraiò facendo

finta di dormire. Non passò molto tempo che uno sciocco coniglio goloso e curioso, volendo andare a brucare l'erbetta fresca nella bocca del sacco e a mangiare i pezzetti di carote, entrò nel sacco e il gatto, svelto svelto, tirò la corda e zacchete!, lo imprigionò. Con quegli stivali e con quei sacchi pieni, il gatto andò al palazzo del re, davanti al quale stavano due guardie, e chiese loro: "Posso andare dal re?". Le guardie gli risposero, insieme: "Mah, deve lavorare molto, poi deve fare la spesa, poi deve apparecchiare, poi deve cucinare, poi deve sparecchiare, poi deve lavare i piatti, poi deve mettere tutto a posto… non so!". Ma il gatto rispose: "Ma io volevo portargli solo delle cose buone, per giocare!". "Ah allora vai pure" gli dissero le due guardie. Il gatto disse al re: "Buongioorno, re! Queste cose vengono da parte del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!". "Ah grazie, sei molto gentile". E così il gatto il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, e tutti i giorni dopo ancora, gli portava delle cose buone per giocare, finché un giorno si accorse che il re stava andando a fare una passeggiata in carrozza con la principessa sua figlia. Allora il gatto corse avanti, avanti, avanti, fino a incontrare dei contadini che stavano tagliando il grano, e disse loro: "Quando passa la carrozza del re, dovete dire che queste terre sono del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!" E i contadini dissero: "Ah va bene". Infatti, quando passò la carrozza e il re disse: "Ma che belle terre! Ma di chi sono queste belle terre?", i contadini risposero: "Sono del marchese di Carabattole, non del marchese di Carabàs!" "Ah, è quel marchese così gentile! E che belle terre che ha!". Intanto il gatto era corso ancora avanti, avanti, avanti, fino ad arrivare a un bel laghetto. Allora disse al terzo figlio: "Adesso tu ti togli i vestiti e fai il bagno, e del resto non ti preoccupare, ci penso io". Quando passò la carrozza del re il gatto cominciò a urlare: "Aiuto, aiuto, hanno rubato i vestiti al mio padrone, il marchese di Carabattole, non di Carabàs!" E il re disse: "Ah, ma è quel marchese così gentile. Non ti preoccupare, te lo do io un bel vestito: giallo giallino". E gli diede uno dei suoi vestiti più belli. Intanto il gatto era corso avanti, avanti, avanti, fino ad arrivare al castello dell'orco, che davanti alla porta aveva una guardia sola, perché l'altra era sempre a fare da mangiare. E alla guardia il gatto chiese: "Posso andare dall'orco?" "Mah, si è svegliato arrabbiato, non ha voluto fare colazione, non ha voluto

giocare, sta lì tutto da solo, vedi tu!" "Ah va bene, io ci vado lo stesso". E disse all'orco: "Buongioorno signor orco! È vero che tu sai trasformarti in un animale grande grande, come un leone?" "Ma certo!" disse l'orco, "ti faccio vedere subito": e zacchete!, si trasformò in un leone che ruggiva. Allora il gatto, mezzo morto di paura, gli chiese: "Ed è vero che sai anche trasformarti in un topino piccolino piccolino?" "Ma certo!" rispose l'orco: "ti faccio vedere subito": e zacchete!, si trasformò in un topino piccolino piccolino. Ma il gatto, quando vide quel topino piccolino piccolino, in un solo boccone zacchete!, lo catturò e se lo mangiò. Poi andò dal suo padrone e gli disse: "L'orco c'era ma non c'è più: nel suo palazzo, se vuoi, ci stai tu". Allora il terzo figlio tutto contento fece una bella merenda per il re e per la principessa sua figlia. Si divertirono tanto ma tanto che decisero di farne un'altra anche il giorno dopo. E vissero tutti felici e contenti.



Mattia e le fate del bosco

Milena Montanaro

Verde Colore

C'era una volta un bambino di nome Mattia che faceva il pastore d'estate quando era in vacanza dalla scuola.

Tutte le mattine si svegliava all'alba e aspettava nella piazza del paese che arrivassero le capre e le pecore coi loro padroni e venissero affidate alle sue cure.

Le radunava insieme al suo cane Giordano e dopo un fischio di raccoglimento s'incamminavano per il sentiero del bosco che li avrebbe condotti in cima alle vette più alte, dove si estendevano pascoli rigogliosi colmi di erbette e fiori nutrienti.

Un giorno , di ritorno dal pascolo, quando il sole stava tramontanto si avventurò per un sentiero che non aveva mai percorso...mentre lo percorreva era catturato dalle bellezze che incontrava: piante mai viste, fiori stupendi e profumati alberi giganteschi, quando all'improvviso precipitò dentro una buca nel terreno.

Era disperato, non riusciva ad uscire o a tirarsi fuori di lì, il gregge era solo sotto la vigilanza di Giordano e lui sapeva che se qualcuna si fosse persa avrebbe perso la fiducia dei proprietari e nessuno più avrebbe affidato i propri animali a lui.

Era sul punto di piangere e il sole stava sparendo dietro le montagne, era quasi buio...

Comincio a urlare “Aiuto!!Aiuto!!Aiuto!!” e il cane abbaiava...Pensava alla mamma che sarebbe stata in pensiero ben presto se non fosse ritornato per l'orario solito...

Quando all'improvviso senti una vocina gentile che gli chiese:”chi è laggiù nella buca?che ti è successo ? Chi sei?”

Mattia fu preso dalla speranza e rispose subito:”Sono Mattia e sono un pa-

store e sono caduto in questa buca e non riesco più a uscire!! Ti prego aiutami devo portare in salvo il gregge in paese e sta diventando buio oltretutto ho preso un sentiero che non avevo mai fatto e credo proprio di essermi perso!!!

Guardò in alto e vide una mano tesa che aspettava che la sua la prendesse.

Lui gliela diede e fu tirato su.

Quando fu fuori dalla buca vide dinnanzi a lui una bellissima fanciulla con la pelle verde e i capelli lunghi arancione, aveva un vestito verde scuro composto da bellisssime foglie che riflettevano la luce.. Era completamente abbagliato dalla luce che emanava che brillava ancora di più perchè intanto era diventato buio.

"Chi sei?" Chiese Mattia "Ti ringrazio molto, come posso renderti in qualche modo il favore che mi hai fatto?"

Lei sorrise gli tese di nuovo la mano e disse:"Piacere io sono Verde Colore la fata degli alberi e delle piante del bosco sono lieta di conoscerti..."

Mattia le strinse la mano e sorrise poi aggiunse tutta la storia che gli era capitata e poi disse :"Adesso non so proprio come fare per tornare a casa e portare ai loro padroni le capre credo che perderò il lavoro..."

La fata Verde Colore che era molto buona disse:"Ti aiuterò io a tornare a casa ma d'ora in avanti ti prego non ti avventurare per sentieri che non conosci il bosco è meraviglioso e nasconde tante bellezze ma se non conosci le vie può diventare pericoloso...Ora non essere triste e segui la strada che ti dico che ti porterà dritto al paese..."

Indicò col dito una direzione e in men che non si dica una via attraverso il bosco s'illuminò color dell 'oro...Mattia era stupefatto non riusciva a crederci ma doveva, perchè se lei era una fata per forza doveva saper fare magie...

Si voltò per salutarla e ringraziarla e disse:"Grazie Verde Colore per la tua gentilezza e ti dico che per quanto io magie non sappia fare perchè sono un ragazzino umano, se un giorno tu avrai bisogno di me e del mio aiuto, chiedimelo ed io farò tutto il possibile per aiutarti."

Si volto e a passo svelto si diresse verso la strada d'oro fischiando al gregge che capì che doveva ubbidire e seguirlo.

Giunse nella piazza del paese dove tutti lo aspettavano preoccupati e persino la madre seria in volto gli corse incontro e lo abbracciò"Mi hai fatto preoccupare Mattia, pensavo ti fosse successo qualcosa!

Mattia raccontò ciò che gli era successo e disse che ci aveva messo un po' ad uscire dalla buca ma poi ce l'aveva fatta , non raccontò invece della fata Verde Colore perchè pensò che nessuno lo avrebbe creduto e con soddisfazione tenne il segreto solo per lui.

Mattia e la tempesta d'estate

Milena Montanaro

Bianco Giglio

Un giorno come tanti altri, Mattia era al pascolo con il suo gregge, era da poco passata l'ora di pranzo e dopo aver consumato la sua razione di pane e formaggio si era disteso all'ombra di un favoloso albero per riposare.

Il cane Giordano era vigile e le sue capre mangiavano con appetito.

Mentre Mattia sonnecchiava si alzò un po' di vento e grosso nuvoloni si misero davanti al sole per coprirlo.

Mattia si svegliò poiché sentiva un po' di fresco e notò che in lontananza , nel cielo, giungeva minacciosa una tempesta improvvisa.

Ecco che ben presto il vento si alzò e divenne sempre più violento, era talmente forte che Mattia in piedi dietro al suo gregge si sentiva spingere da dietro come se fosse troppo leggero per quel vento fortissimo.

Cominciarono a cadere grosse goccie di pioggia e Mattia capì che presto sarebbero stati tutti fradici se non si fosse sbrigato a spostare il gregge sotto un riparo.

Lui e Giordano si attivarono, e tra fischi e piccole fruste le capre e le pecore furono sotto una sporgente roccia che le riparava della pioggia.

Il vento continuava a spingerlo e la pioggia era sempre più fitta, all'improv-

viso perse l'equilibrio ed il vento più forte che mai lo spinse verso il burrone, spaventato si aggrappò ad un ramo e chiamò Giordano in aiuto ma il cane non riusciva a far niente tranne che abbaiare.

Era nei guai sapeva che la presa non avrebbe retto in eterno e instintivamente cominciò a urlare “Aiuto!Aiuto!”

Presto giunse una spinta opposta che lo mise in salvo e in men che non si dica il vento si calmò e la pioggia cominciò a smettere...

Ancora una volta no capiva come dal nulla gli eventi potessero cambiare in così poco tempo...

Infatti quando il cielo schiarì notò sopra la roccia che era stato il riparo del gregge una ragazza con lunghi capelli biondi che si stendevano in cielo spinti dal vento, vestita di bianco e con la pelle chiarissima.

“Ciao gli disse”

E lui meravigliato rispose al saluto.

“allora vedo che ti metti sempre nei guai”disse ancora la fanciulla.

Lui arrossì e poi disse “Ma allora sei stata tu a far smettere il temporale estivo che mi ha messo in difficoltà, devo ringraziarti stavo per cadere nel burrone, non credo che avrei resistito ancora x molto aggrappato a quel ramo...”

E ancora le chiese:”Ma tu chi sei?

E lei:”Sono Bianco Giglio e sono la fata del vento e del cielo, sorella di Verde Colore che mi ha parlato di te e del guaio nel bosco che ti è capitato un po’ di giorni fa...

Sorrise Bianco Giglio e poi aggiunse:”Non volevo intendere che sei un combinaguai, anzi è molto coraggioso da parte tua avventurarti in cima a queste montagne per far stare bene le capre e le pecore che ti affidano...”

Lui ringraziò molto educatamente e chiese di Verde colore, . Disse anche che loro due evrebbero potuto chiedergli qualsiasi favore per sdebitarsi di tanta gentilezza e aggiunse che si sentiva onorato di aver fatto la loro conoscenza.

Bianco Giglio disse che non si doveva preoccupare e che intanto per sdebitarsi avrebbe accettato volentieri un buon bicchiere di latte di capra e lui più contento che mai accontentò la fata offrendogli ciò che aveva chiesto.

Mattia e la fuga di Bianchina

Milena Montanaro

Violessa

L'istancabile Mattia, tutte le mattine all'alba, portava il gregge sulle cime più alte dove le capre e le pecore potevano nutrirsi delle erbette più buone e produrre tanto latte.

Faceva parte del gregge, una piccola capretta, che si chiamava Bianchina e che spesso e volentieri procurava guai a Mattia poiché era solita, quando lui si appisolava nel pomeriggio prendere e andarsene a sua insaputa, così quando Mattia si svegliava doveva andarla a cercare in fretta e furia lasciando l'intero gregge sotto la vigilanza di Giordano, che bravo lo era , ma poverino non poteva fare tutto da solo...

Un pomeriggio Mattia si svegliò ed ebbe la sorpresa: Bianchina , come altre volte aveva fatto, era scomparsa ed ora gli toccava addentrarsi nel bosco per andarla a cercare.

Era furioso stavolta, era veramente stufo di questo comportamento della capra, non sapeva più come farle capire che non doveva agire così, ma doveva ubbidire come facevano tutti gli altri.

L'aveva punita più volte, l'aveva legata ad un albero mentre le altre erano libere di mangiare qua e là liberamente, ma lei imperterrita ripeteva sempre la stessa azione, fuggendo a sua insaputa e mettendosi in pericolo, poiché nel bosco poteva anche incontrare lupi affamati o serpenti velenosi.

Con molta pazienza Mattia si avviò alla ricerca di Bianchina, si addentrò nel bosco e cominciò a chiamarla:"Bianchina Bianchina, dove sei?"

Cammina e cammina si infilò per un sentiero che lo fece sbucare davanti ad uno stagno bellissimo, dove crescevano piante che non aveva mai visto, alberi secolari si stagliavano nel cielo e con i loro folti rami facevano ombra fresca...

C'erano anche fiori rigogliosi, ciclamini, violette, biancospini e anemoni e Mattia fu catturato dalle bellissime violette del pensiero che erano i fiori preferiti della sua mamma che decise di raccoglierne un po' .

Cominciò a raccoglierne fischiettando quando all'improvviso sentì una vocina che diceva:"Ma guarda un po' questo ragazzaccio si raccoglie i fiori e nemmeno mi chiede il permesso!"

Mattia si girò ma non vide nessuno intorno e quindi pensò che le sue orecchie non funzionassero bene.

Ricominciò a raccogliere le violette e nuovamente sentì la vocina:"Ma che faccia tosta mi ruba le viole e nemmeno chiede il permesso sto ladruncolo da strapazzo!"

A questo punto Mattia era sicuro che non si trattava più delle orecchie che non sentivano bene ma piuttosto di qualcuno che si nascondeva e disse:"Chi è che parla? Fatti vedere perchè io non ti vedo e parlami in faccia!"

La vocina rispose :"Se tu non fossi così addormentato e alzassi quella faccia per guardare in alto forse mi vedresti!"

Mattia cercò di capire da quale direzione giungesse la voce e guardò in alto e appollaiata su un ramo di un alto albero vide una stupenda ragazza con la pelle celeste e i capelli viola raccolti in una coda alta che lasciava scendere i lunghi capelli intorno al viso e sulle spalle.

Aveva un vestito blu composto da tanti petali di fiore ed aveva un'espressione orgogliosa sul viso e i suoi occhi fissavano Mattia quasi in attesa che questo si scusasse dell'affronto arrecato.

Mattia allora le chiese chi era e chiese scusa per i fiori rubati ma disse anche che non pensava di dover chiedere a qualcuno il permesso di raccoglierli perchè erano nel bosco ed il bosco era di tutti.

Ma lei orgogliosa dise:"Io sono Violetta , fata di tutti i fiori del bosco e mi dovevi chiedere il permesso per raccoglierli poiché sono io che li curo e gli do la luce che gli serve per crescere così radiosi..."

Lui sorrise e disse:" Sono onorato di conoscere la bella fata dei fiori e ti dico che io sono Mattia e conosco anche le tue sorelle Verde Colore e Bianco Giglio che sono state molto gentili con me e farei qualunque cosa per loro se ne avessero bisogno..."

lei sorrise e scese dall'albero, e anche se aveva la faccia un po' indispettita

gli porse la mano e disse:”Piacere allora Mattia”

Cosi fecero amicizia e Mattia chiese se poteva continuare a raccogliere un po’ di fiori e lei lo aiutò.

Intanto Mattia si era dimenticato il motivo per cui era andato nel bosco e infatti si voltò verso lo stagno perchè aveva sentito l'arrivo di qualcuno ed ebbe la sorpresa!

Tre piccoli cervi bevevano nello stagno e in mezzo a loro, come mimetizzata, c'era Bianchina che beveva.

Mattia si alzò in piedi e cominciò a urlare :”Bianchina monella di una capretta vieni qui!”

Corse verso di lei mentre i cervi si davano alla fuga, prese la corda e gliela legò al collo e poi la legò alla cinta dei pantaloni :”e desso vediamo se tene vai di nuovo!!!”disse.

Violetta era divertita e si fece raccontare tutta le storia, poi Mattia la invitò a riaccompagnarlo al pascolo a recuperere il resto del gregge che le avrebbe offerto volentieri un bicchiere di latte.

Lei accettò dicendo che le sue sorelle le avevano parlato del buonissimo latte che Mattia le aveva offerto aggiungendo che loro fate del bosco erano ghiotte di latte.

Il Cippalippa

Giorgia Boari

Molto tempo fa in un paese lontano lontano in un mondo piccino picciò esistevano tanti oggetti strani inventati da una grande Signora che si chiamava Mamma Rosa.

Le creazioni di Mamma Rosa, erano speciali perchè le faceva con i pezzi che noi Esseri Umani scartiamo, proprio quelli che buttiamo via.

Tra le sue bellissime creature, diceva spesso Mamma Rosa, mancava sempre qualcosa di importante e di veramente Unico.

Un bel giorno in magazzino arrivò Tano, l'omino della spazzatura, con un furgoncino pieno di vecchia robaccia puzzolente… E sai cos'erano ? Erano i sacchetti della pattumiera che noi tutti buttiamo via.

Ma ci sono pattumiere e pattumiere !

In questo magazzino Tano portava tutti quegli oggetti che per noi sono inutili, che so… un vecchio televisore, un mobile rotto, un giocattolo usato…e chi più ne ha più ne metta !

Tra tutta questa puzza puzzona Mamma Rosa ebbe il coraggio di prendere un sacchetto in mano e di aprirlo ! .....e sai cosa ne venne fuori ?

Rovistando bene bene, trovò proprio quello che stava cercando….

Una vecchia carta regalo tutta stropicciata,

Un grande pallone da calcio,

Due stuzzicadenti e due pantofole mordicchiate da chissà quale cagnetto…

E così si mise subito al lavoro per assemblare tutti i pezzi che aveva trovato, e quando finì ….immagina il Capolavoro… aveva creato un'oggetto meraviglioso !!!

"Mamma mia e ora come lo chiamo ?" pensò Mamma Rosa.

E pensa e ripensa non le veniva proprio in mente niente…

"Ma come posso fare ?" disse sempre più disperata.

Per fortuna proprio di lì passava Ludovica, una vecchia scopa rotta che Mamma Rosa aveva riparato più volte.. "Ludovica, Ludovica" la chiamò Mamma Rosa.

"Eccomi arrivo subito !" Hiiii che belle parole che avevano sentito le sue orecchie , Ludovica era proprio la scopa più simpatica ed ubbidiente di tutto mondo !

Così Mamma Rosa le chiese: " Senti Ludovica, Tu che hai una gran bella fantasia, e fai sempre dei pensieri felici, come chiameresti quell'oggetto laggiù ? "

Ludovica si avvicinò piano piano, con fare curioso, a quello strano oggetto, poi lo osservò bene e disse ad alta voce, " Carino st' oggetto !".

Poi iniziò a pensare ad un nome adatto e provò e riprovò con nomi strani e buffi…..

Le vennero in mente ….. ORTIQUA, PASTRICCIO, NIMBO, PATOMBO, GISTOCCA, LATTONGA….

Ma niente ! Nulla di adatto le usciva dalla bocca, così si avvicinò per studiare bene questo grosso oggetto rotondo… Mmm… pensò: "E se gli dessi una leccatina ? Magari il suo sapore mi va venire in mente qualcosa .."

Così si avvicinò e lo assaggiò un pochetto, poi d'un tratto urlò: "Ma sa di Fragola e di Ciliege e di Cocomero e di Panna ma…è proprio buonissimo come un… CIPPALIPPA !!!"

Mamma Rosa si mise a ridere come una matta e disse " Si dice Chupa-Chupa Ludovica, non Cippalippa !!!"

Poi provò a tenere in bocca quel nome e a masticarlo un po' ripetendolo tante volte…

Dai prova anche tu … CIPPALIPPA, CIPPALIPPA , CIPPALIPPA, CIPPALIPPA…

A Mamma Rosa piacque tanto questo nome che decise di chiamarlo prorio così.

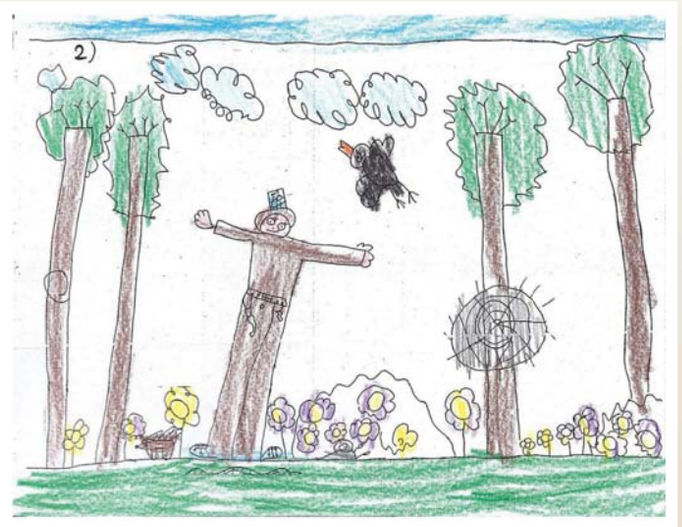
E da quel giorno Ludovica, quando vede passare un bambinello che passeggiando tiene in mano (o in bocca) un Chupa- Chupa, subito escalma : "Mamma Rosa, Mamma Rosa" – e lo indica tirandole la gonna con il manico, "Guarda ! un 'altro CIPPALIPPA.. Mmm …. Chissà che buono !!"

Il riccio e il bambino

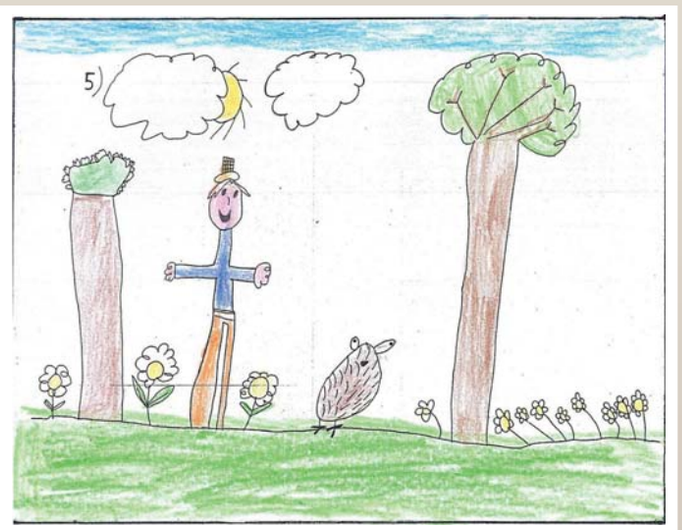
C'era una volta un riccio che abitava in una tana nel bosco.

Un giorno mentre il riccio era in cerca di cibo, un bambino lo vide.

Il bambino si avvicinò al riccio e lo prese in braccio, pensando di portarselo a casa.



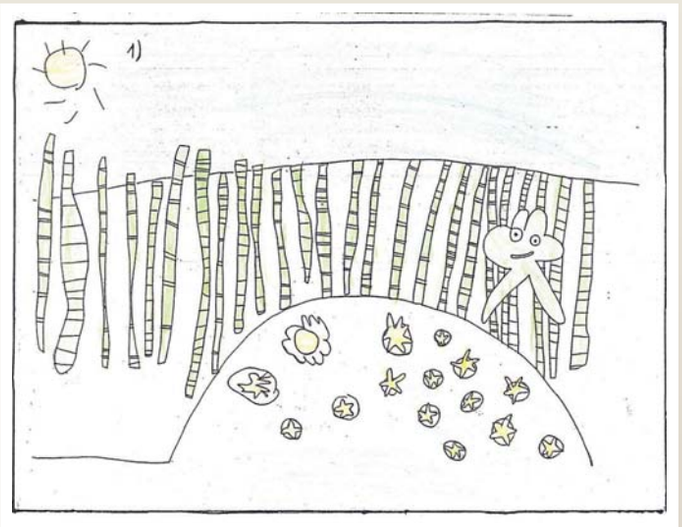
Il riccio arrabbiato cercò di pungerlo, il bambino pensò che non era una buona idea portarlo a casa, allora lo appoggiò a terra.



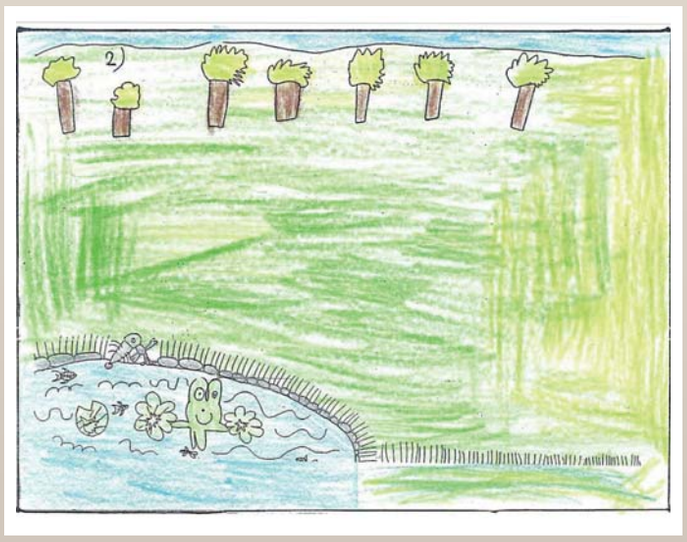
Il riccio felice abbassò le sue spine e gli fece un sorriso.

Da quel giorno il bambino e il' riccio divennero amici.

Come nasce una amicizia

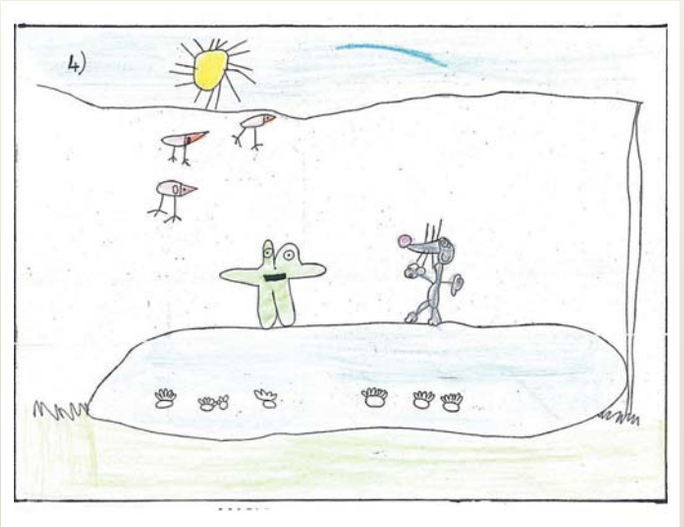


C'era una volta un piccolo ranocchio che viveva vicino ad uno stagno.



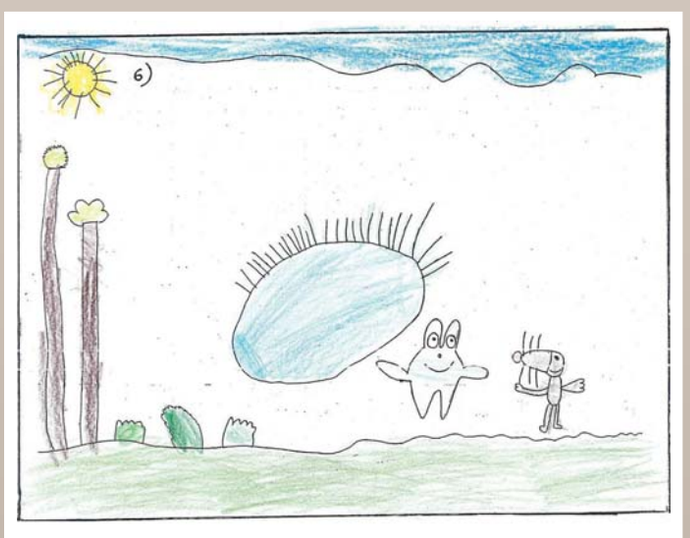
Un giorno mentre faceva il bagno vide un topolino che stava bevendo.

Il ranocchio saltò fuori dall'acqua, si avvicinò al topolino e gli chiese di fare amicizia.



Il topolino non rispose e continuò a bere. Il ranocchio si arrabbiò, stava per andarsene, quando il topolino lo richiamò: - vieni, vieni non ti ho risposto perché avevo tanta sete!

Il ranocchio tornò dal topolino, si misero a chiacchierare, a ridere e a scherzare.



Da quel giorno il ranocchio e il topolino diventarono amici e continuarono a vivere vicino allo stagno.

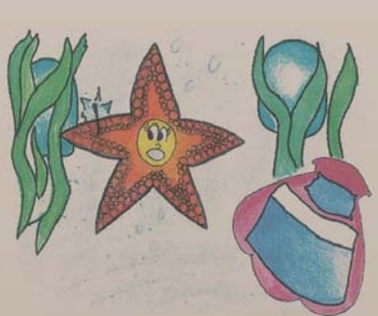
Corallino il pesciolino coraggioso

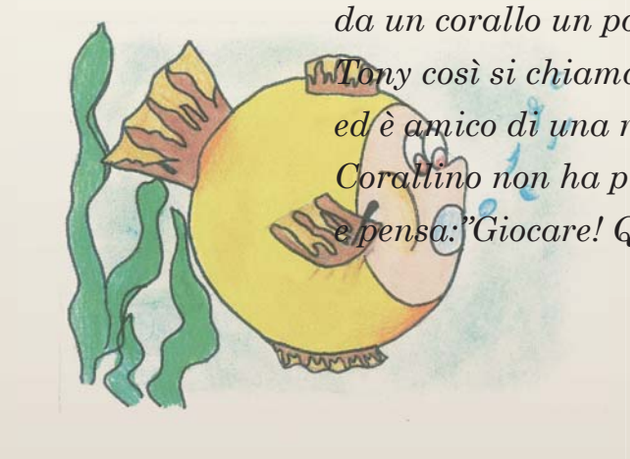
La favola che segue è stata pensata e scritta dai bambini ricoverati nella clinica Neurologica di Bologna e dai volontari del Liceo Laura Bassi durante la realizzazione del progetto "Anche il gioco è terapia", attività ideata e sostenuta dall'Associazione Famiglie Cerebrolesi (Fa. Ce. Onlus) a favore dei piccoli degenti nel Servizio di Neuropsichiatria Infantile.

Questa storia di un pesciolino di nome Corallino
che nuota nello stagno del giardino
"Che fame! Mi mangio una alghetta
Uh che dolore! Mi sono rotto una pinnetta
Uffa...devo andare in ospedale
perché mi fa tanto male!"

Corallino è un po' spaventato
perché in ospedale non c'è mai stato
"Devi trovare coraggio
-gli dice l'amico saggio-
ti accompagno io
non aver paura amico mio"
Corallino arrivato all'ospedale
vede che quel posto non è poi così male
e subito il dottore lo viene a chiamare
e lo invita insieme agli altri a giocare
lo prende per una pinnetta
e lo porta in una stanzetta
tra una stella marina e un pesce palla

c'è chi ride e chi balla
il pesce palla e la stella marina
hanno sul braccio una brutta spina.
Corallino incontra Dante lo squalotto
che gioca con un canotto
"Che divertente remare insieme a Dante
vorrei che questo gioco durasse più di un istante"





Corallino viene distratto
da un corallo un po' matto
Tony così si chiama
ed è amico di una rana
Corallino non ha più tanta paura
e pensa:"Giocare! Questa è la cura"

Un mondo di storie a rullo

Educatrici, collaboratori, genitori del nido Piccole Invenzioni

Queste sono le copie delle storie a rullo che tre mamme, una egiziana e due rumene, hanno scritto e disegnato insieme a noi in una mattina progettata e aperta alle mamme. Ogni storia a rullo è stata poi rifatta in formato A4 e verrà inserita nel libro delle storie a rullo (che leggiamo durante l'anno al nido nel formato originale) che viene regalato ai bimbi a Natale.

Filastrocca del cavallo a dondolo

Dondola dondola cavallino
porta in sella l'allegro bambino
insieme cavalcano verso il tramonto
e si preparano per il giro del mondo

In mezzo al deserto
o nel mare aperto
fra cowboy e indiani
nei villaggi africani

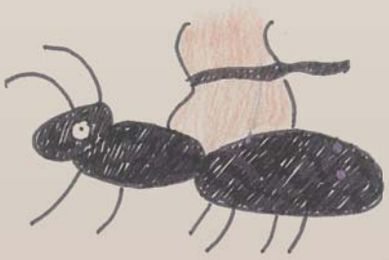
o fra le rovine degli antichi egiziani
visitano insieme civiltà e paesi
ed ogni avventura è una grande occasione
per far correre libera l'immaginazione

Il bimbo e la formica

COPILUL ȘI FURNICA

UN COPIL DIN GRUPA MICĂ
O ÎNTREABĂ PE FURNICĂ:

Un bimbo piccolino
chiede alla formica:
"Cosa porti sulle spalle
tutto il giorno così grande?
Fermati a riposare"



- CE TOȚI DUCI TU ÎN SPINARE
CÂT ESTE ZIUA DE MARE?
STAI PUȚIN
SĂ TE ODIHNEȘTI!

- OF, NU POT, COPILE DRAGĂ,
EU MUNCESC ZIUA ÎNTREAGĂ,
CAR, ADUN ÎN MUȘUROI
C-AM COPII.

"Oh, non posso caro bimbo
io lavoro tutto il giorno.
Porto e raccolgo nel nido.
Ho dei bimbi piccolini....

...e poi anche tu hai dei genitori
come me
che faticano per te.

... ȘI - APOI
AI ȘI TU PĂRINȚI CAMINE
ȘTII CÂT MUNCESC PENTRU TINE

La gattina pis pis pis

Gattina pis pis pis

Pisicuta pis pis pis

Pisicută pis pis pis

Te-am visat
azi noapte in vis

ti ho sognata stanotte

Te spăl am,
Te pieptănam

ti lavavo, pettinavo

Fundă roșie
iți puneam

fiocco rosso ti mettevo

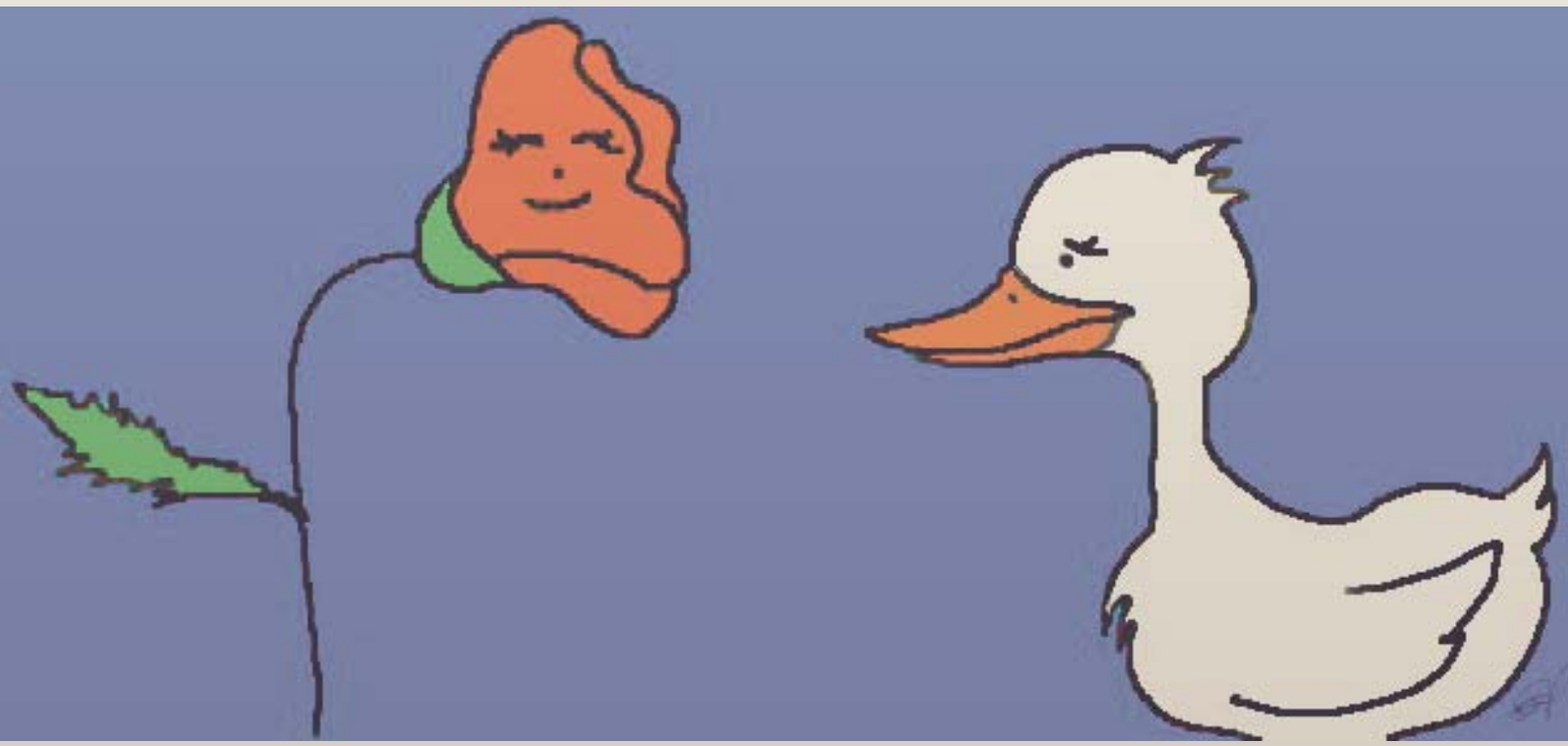
Tu in loc să-mi
mulțumești

e tu per ringraziare
con le unghie mi graffiavi

Tu cu gheara
mă zgâraiești.

La papera e il papavero

Stefano Pederzini illustrazioni di Elena Pederzini



Una piccola paperella dalle piume bianche sguazzava e nuotava nello stagno. Andò a riva per riposarsi e vide dei bellissimi fiori rossi dallo stelo lungo lungo. Provò a chiamare il più vicino: “Ehi tu, fiore rosso! Ciao!”

Ma il fiore rosso non la vedeva. “Chi è? Chi è che mi chiama?” diceva. “Sono io, quaggiù!” disse la paperella.

Il fiore abbasso gli occhi e la vide. “Ciao. Chi sei tu?” le disse.

“Ciao. Io sono la paperella. E tu chi sei?” .

“Ciao paperella. Io sono il papavero”

“Ciao papavero. Io sono la paperella. Vuoi essere mio amico?”

Il papavero si mise a ridere forte forte. “Non possiamo essere amici” disse “Non vedi che io sono così alto che faccio fatica a vederti? Non conosci quella canzone che dice ‘lo sai che i papaveri son alti alti alti e tu sei piccolinà?”

La paperella ci rimase un po’ male, ma non si perse d’animo.

“Papavero, mi daresti le mani?”

Il papavero le allungò due delle sue foglie più basse, e la paperella le prese con le sue ali.

“Conosci il gioco del girotondo, papavero?” disse la paperella.

“Certo”, rispose il papavero.

“Facciamolo, allora!” esclamò la paperella, e si mise a girare in tondo cantando “Giro girotondo, casca il mondo, casca la Terra, tutti giù per terra!” e si buttò a terra, e così fece il papavero.

E quando furono seduti a terra, i petali del papavero erano alla stessa altezza degli occhi della paperella.

“Hai visto? Ora sei alto come me!” disse la paperella.

“È vero!” disse il papavero “Sono alto come te! Questo è il più bel gioco del mondo! Posso chiamare i miei amici?”

E così tutti i papaveri che c’erano in riva allo stagno si presero per mano e fecero un bel girotondo insieme alla paperella, e quando si buttarono a terra dissero: “È vero! Ora siamo tutti alti uguale!” e si misero a ridere così forte che tutti i gli animali dello stagno corsero a vedere chi era che si divertiva così tanto. E allora vollero giocare al girotondo anche i ranocchi, e le ninfee, e gli aironi, e le canne.

E da quel giorno tutti quelli che passano dallo stagno vogliono fare il girotondo insieme alla paperella, al papavero e a tutti i loro amici.

La grande giornata di Arturo

Paola Frabetti e la figlia Emma

C'era una volta un omino di nome Arturo.

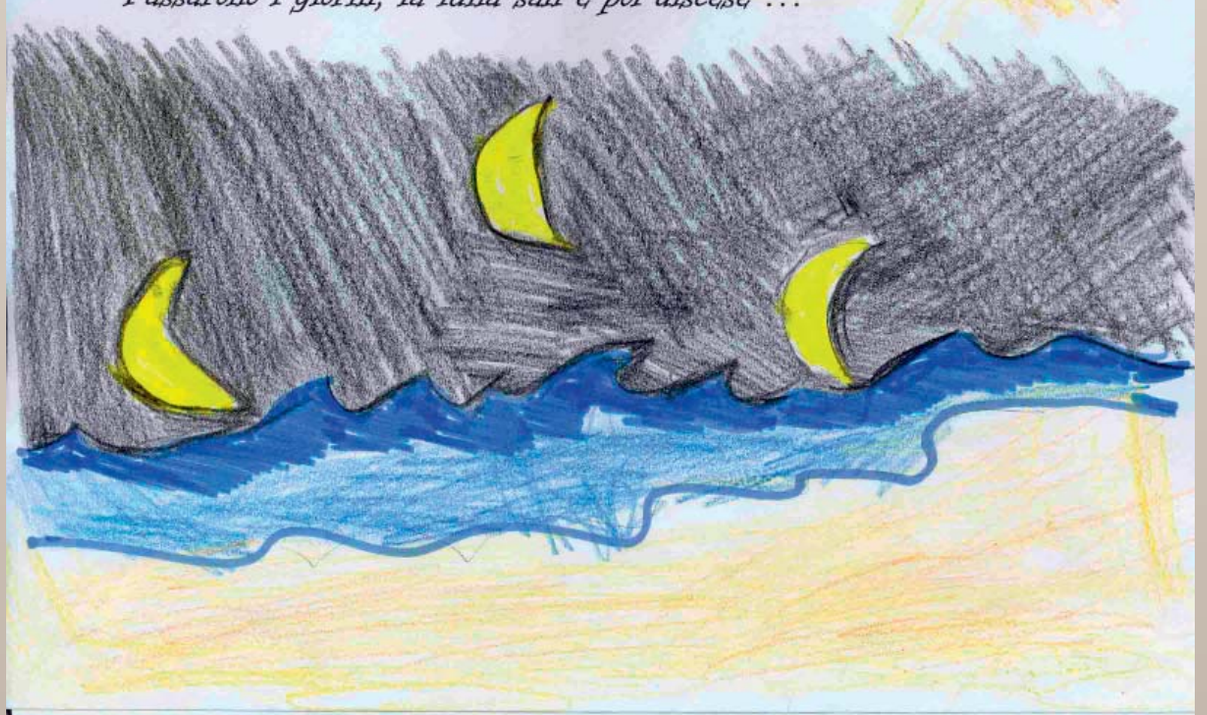
Arturo viveva in riva al mare in una casetta piccina picciò dalla quale non si allontanava mai ...
perché aveva paura di perdersi .....

Un giorno mentre guardava il cielo, Arturo vide un uccellino volare e pensò : "Come sarebbe bello poter viaggiare e vedere cose sempre nuove !!" .. ma Arturo non si allontanava mai dalla sua casetta piccina picciò ... perché aveva paura di perdersi ...

Passarono i giorni , il sole salì e poi discese ...

Un giorno mentre pescava, Arturo vide passare una nave e pensò: "Come sarebbe bello solcare i mari e vivere ogni giorno nuove avventure!!" ..... ma Arturo non si allontanava mai dalla sua casetta piccina picciò ... perché aveva paura di perdersi ...

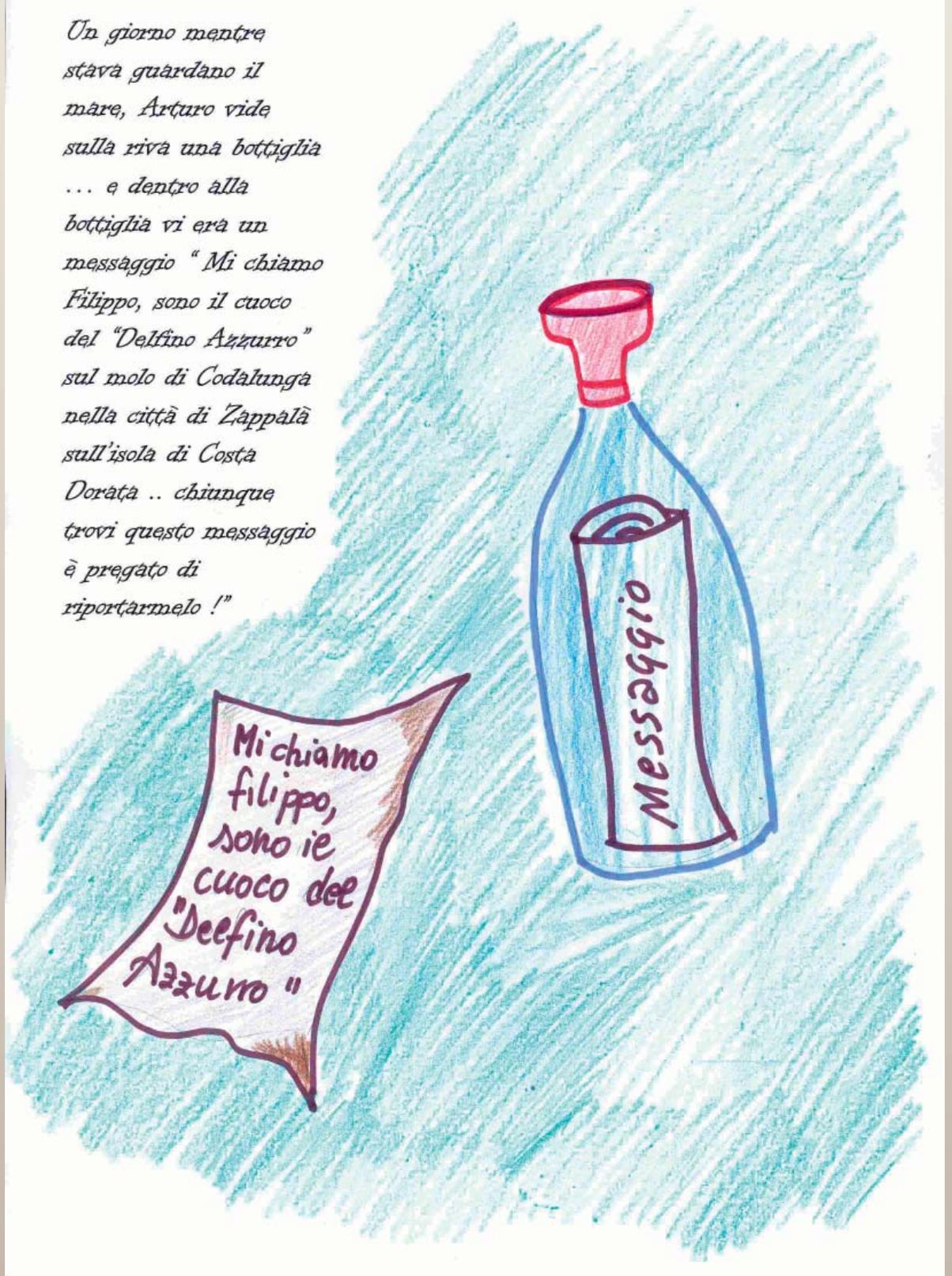
Passarono i giorni, la luna salì e poi discese ...



Mentre stava curando il suo orto, Arturo un giorno vide sulla collina passare un carretto. Su di esso vi erano 2 persone che ridevano e pensò : "Come sarebbe bello avere qualcuno con cui parlare !!" .. ma Arturo viveva sulla sua spiaggia nella casetta piccina picciò tutto solo ...

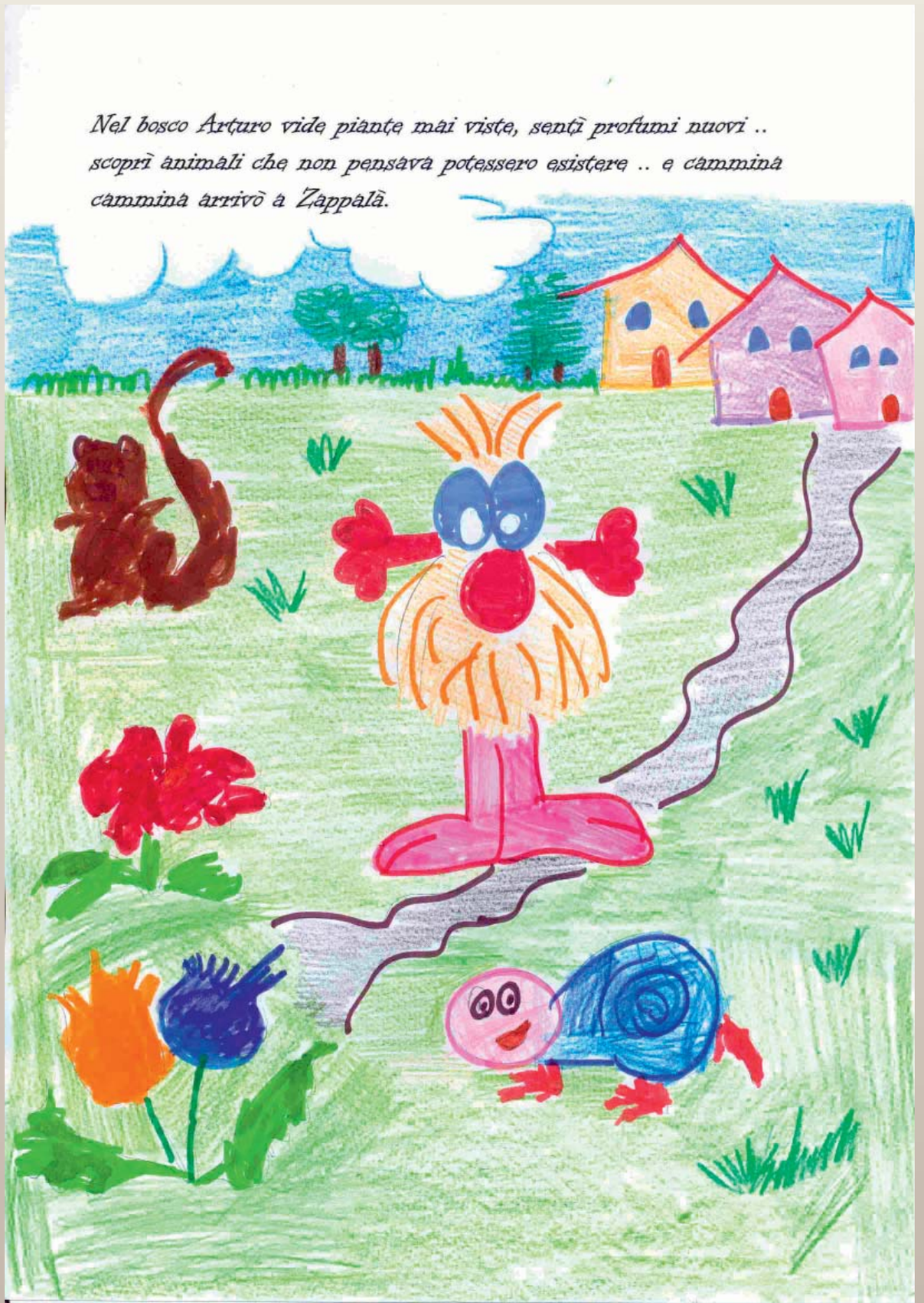
Passarono i giorni , il sole salì e poi discese ...

Un giorno mentre stava guardano il mare, Arturo vide sulla riva una bottiglia ... e dentro alla bottiglia vi era un messaggio " Mi chiamo Filippo, sono il cuoco del "Delfino Azzurro" sul molo di Codalunga nella città di Zappalà sull'isola di Costa Dorata .. chiunque trovi questo messaggio è pregato di riportarmelo !"

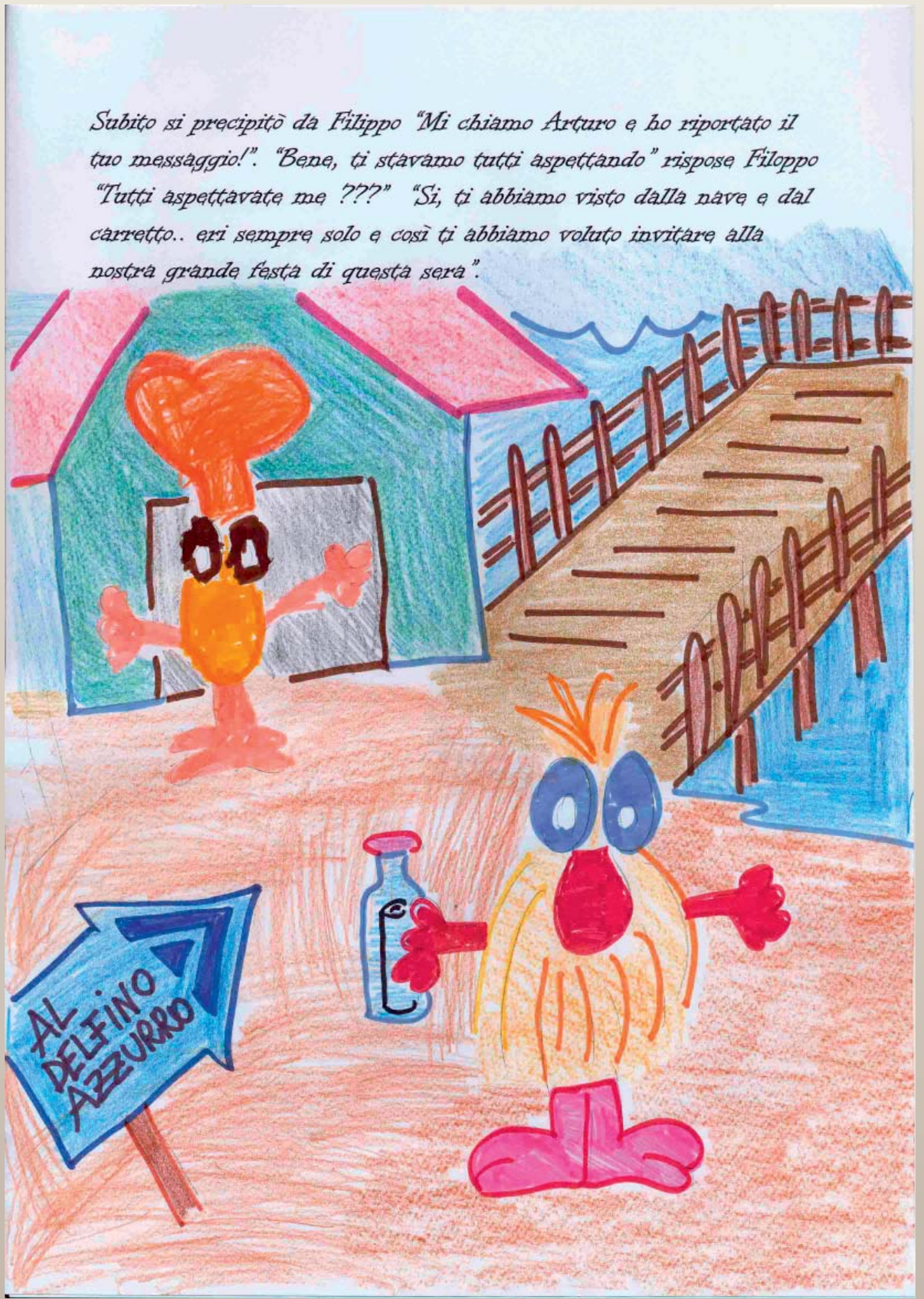


"Ehi" esclamò Arturo,
"ma l'isoa di Costa
Dorata è quella in cui
vivo ... sarà meglio
portare il messaggio a
Filippo ... sembra
proprio che sia urgente"
.. e così si avviò a fare
il fagotto per il viaggio
... diede un ultimo
sguardo alla sua casetta
piccina picciò , si fece
forza e si avviò verso il
bosco.

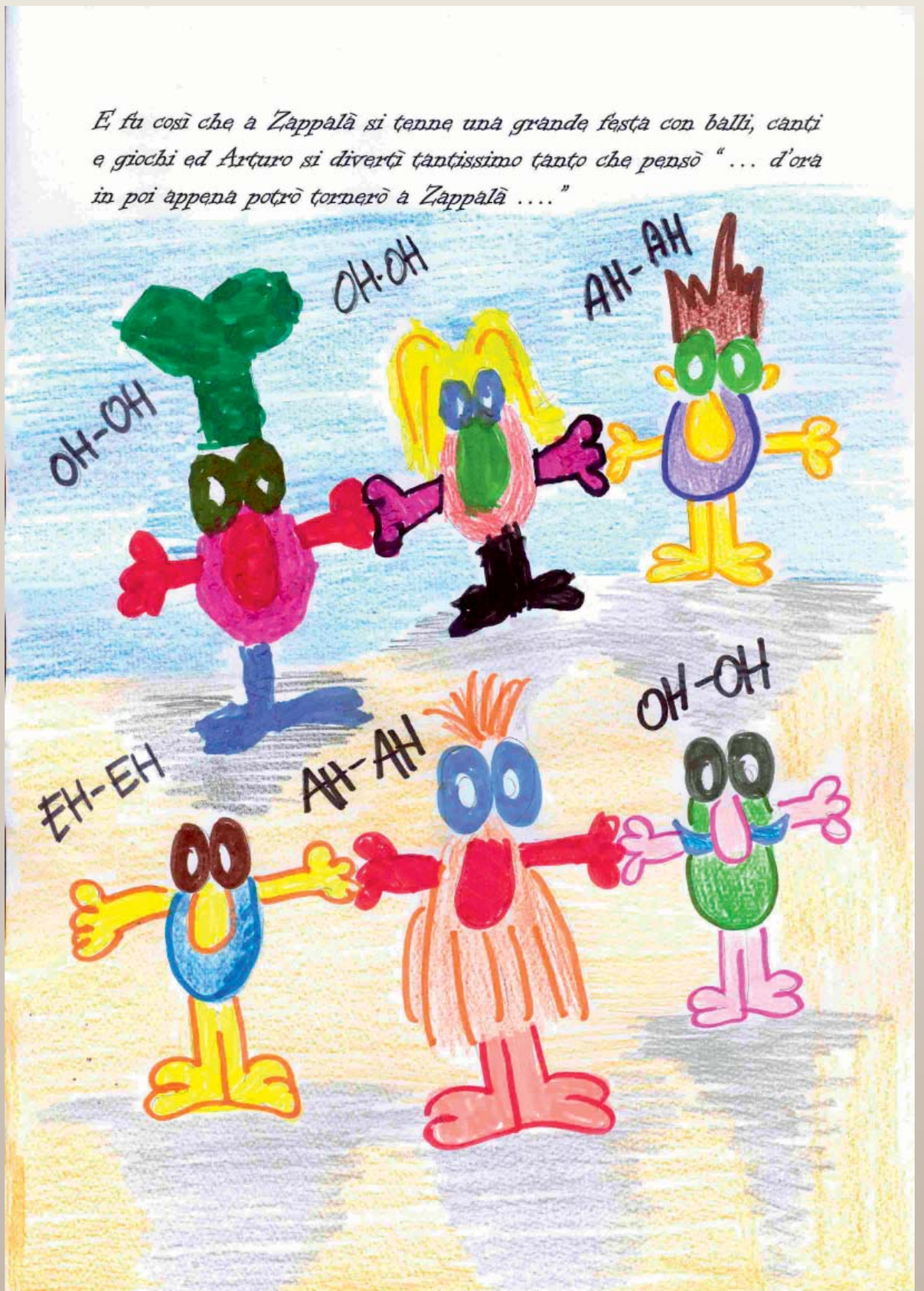
Nel bosco Arturo vide piante mai viste, sentì profumi nuovi .. scoprì animali che non pensava potessero esistere .. e camminà cammina arrivò a Zappalà.



Subito si precipitò da Filippo "Mi chiamo Arturo e ho riportato il tuo messaggio!". "Bene, ti stavamo tutti aspettando" rispose Filoppo "Tutti aspettavate me ???" "Si, ti abbiamo visto dalla nave e dal carretto.. eri sempre solo e così ti abbiamo voluto invitare alla nostra grande festa di questa sera".



E fu così che a Zappalà si tenne una grande festa con balli, canti e giochi ed Arturo si divertì tantissimo tanto che pensò " ... d'ora in poi appena potrò tornerò a Zappalà ...."



"Oggi ho visto luoghi nuovi , ho vissuto una bella avventura ed ho conosciuto tanti nuovi amici.. è stata proprio una GRANDE GIORNATA!!!!!"

Remorino

Manuela Beccucci

Cari bambini, questa è la storia di un pesciolino di nome Remorino.

Remorino viveva in un mare molto blu, in una zona tropicale della terra.

In questo mare, si specchiava un sole caldissimo che rendeva l'acqua quasi tiepida e tutti gli abitanti-pesci uscivano dalle loro tane-case per farsi accarezzare dai sui raggi, che penetravano dalla superficie dell'acqua.

Remorino aveva molti amici che giocavano con lui a nascondino fra le alghe e i coralli; per tutto il giorno si rincorrevano, scivolavano dentro tunnel di sabbia, alzavano nuvole di sabbia quando, nuotando velocemente, sfioravano con la pancia il fondo del mare.

Una mattina, quando Remorino si svegliò, il mare sembrava più tranquillo del solito: non c'era il via vai continuo dei pesci e non si sentiva il chiacchiericcio dei delfini che, tutte le mattine lo svegliava.

Remorino pensò:-" Forse oggi è domenica e sono rimasti tutti a letto ! Allora li sveglierò io, quei miei amici pigroni!". Uscì a fare una nuotatina e, mentre si stava avvicinando alla tana-casa di un suo amico, la luce del sole si oscurò.

Remorino sentì un brivido di paura correrglì lungo la spina di pesce e, istintivamente, si nascose dietro ad una roccia. Piano piano, con le pinne che tremavano, alzò gli occhi verso l'alto e allora vide il più grosso, il più cattivo, il più affamato dei pescecani; nuotava silenzioso, con la grande bocca un po' aperta, come se volesse far vedere i suoi denti minacciosi, affilati come lame di coltelli. I suoi occhi, piccoli e cattivi, si muovevano a destra e a sinistra in cerca di pesci da mangiare e Remorino capì che, se il pescecane lo vedeva, sarebbe finito dentro quella bocca enorme.

Proprio la sua paura lo salvò perché, paralizzato dal terrore, non fece nessun movimento e il pescecane non si accorse di lui.

"Povero me!"- pensava Remorino- " e poveri i miei amici! Se il pescecane ha così fame, come facciamo a difenderci, noi, che siamo così piccolini e lui è

tanto grande e forte? Mi è venuta un'idea! Andrò dal saggio Dottor Seppia a chiedergli un consiglio!"

Con molta circospezione, Remorino abbandonò il suo nascondiglio e arrivò, nuotando in mezzo alle alghe, alla tana-casa del Dottor Seppia.

Con un filo di voce, Remorino vide spuntare un tentacolo, poi un altro e un altro ancora e, infine uscì il Dottor Seppia al completo.

- "Ah, ciao Remorino, cosa ti succede? I tuoi colori sono un po' sbiaditi, non avrai mica preso l'influenza?"-

- "No, no, Dottore"- disse Remorino un po' affannato-" ho appena incontrato un pescecane e, quasi, morivo di paura! Sono venuto da lei per chiederle un consiglio. Come faccio a non farmi mangiare dal pescecane?"-

- "Ma caro, è semplice. "- disse il Dottor Seppia, stupito da quella domanda, - "Quando il pescecane ti vede, tu cominci a soffiargli addosso tutto l'inchiostro che hai dentro, così lui non ti vede più e puoi scappare a nasconderti nella tua tana-casa!"- - "Grazie, grazie, Dottor Seppia, farò proprio così."- E Remorino se ne andò più tranquillo.

Mentre andava verso casa, pensò:-" Adesso voglio proprio fare una prova, così quando incontrerò il pescecane, saprò già come fare."-

Allora Remorino cominciò a soffiare, ma dalla sua bocca uscivano solo delle bellissime bolle e, di inchiostro nero, non c'era nessuna traccia!

Come rimase male, Remorino, nel vedere che il consiglio del Dottor Seppia non poteva andare bene per lui!

E intanto, mentre andava a cercare i suoi amici, vide passargli vicino la Signora Piovra, il Signor Pescemartello e la Signora Torpedine, tutti tranquilli e beati.

Per forza, loro non avevano paura del pescecane: se quel cattivaccio dava loro fastidio, la Signora Piovra lo prendeva con i suoi tentacoli e lo strizzava a dovere, il Signor Pescemartello gli dava una martellata fatta bene sulla testa e la Signora torpedine, se solo il pescecane provava a sfiorarla, gli faceva sentire la scossa elettrica!

Remorino era molto scoraggiato e, finalmente, arrivò dai suoi amici che sapevano già dell'arrivo del pescecane nel loro mare e, anche loro erano tristi perché, con quel cattivone in giro, non potevano più giocare tranquilli. -"Come facciamo adesso a giocare?"- dicevano in coro tutti i pesciolini e, men-

tre parlavano della disgrazia che era loro capitata, all'improvviso, sentirono un forte lamento. -"Ahi!Ahi! Povero me! Che prurito! Ahi!Ahi! Aiuto, non riesco a grattarmi!"-. Remorino e i suoi amici rimasero di stucco!

Indovinate chi si stava lamentando.....Bravi! Era proprio il pescecane che, mentre dormiva, era andato a finire dentro un cespuglio di alghe-ortica e la sua pelle era piena di bolle che gli facevano un gran prurito. A Remorino venne una grande idea e, con voce sicura, si rivolse al pescecane:-"Mi chiamo Remorino e, se mi prometti che non mi mangi, io e i miei amici usciremo dalle nostre tane-case e ti aiuteremo."-Il pescecane, che si chiamava Bobi Losqualo, disse, fra un ahi e un altro ahi:-"Parola di Bobi Losqualo. Ti prometto che, se mi farete passare questo tremendo prurito, non mangerò mai più pesci!"-

Allora Remorino e i suoi amici si avvicinarono a Bobi Losqualo e, con i loro musetti aguzzi, cominciarono a grattare la pelle del pescecane, che gongolava di sollievo.

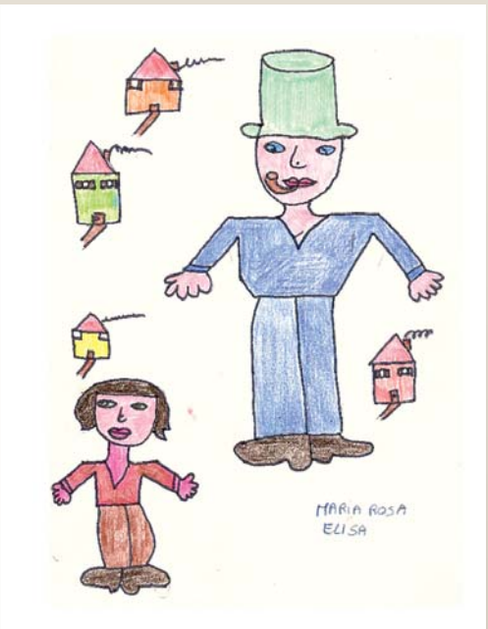
Ci misero tutto il loro impegno e fecero proprio un bel lavoro grattando ogni pezzettino di pelle e fu così che nacque una grande amicizia fra il grande pescecane e quei piccoli pesciolini che da quel giorno si chiamarono "remore" in onore del loro coraggioso amico Remorino.

Se vedete, nei documentari sugli animali marini, un grande pescecane seguito da tanti pesciolini forse è Bobi Losqualo con Remorino e i suoi amici remore.

Da quel giorno, Bobi Losqualo mangiò solo insalata di mare.

Un grande sbruffone che non ha rispetto degli altri

Operatori: Maria Teresa, Fabio



Un giorno, in una cittadina di campagna, arriva un signorone distinto vestito con un elegante abito in lino, un cilindro in testa ed una pipa.

Egli era accompagnato dal suo segretario, un uomo di mezza età.

Gli abitanti del posto cominciarono a guardarsi tra di loro e a chiedersi: "chi saranno, cosa vorranno?".

Il più coraggioso tra tutti si avvicina: "scusate,avete bisogno di qualcosa?"

Il signorone facendosi spazio tra la folla rispose: "vorrei vedre il posto, mi hanno detto che è molto bello, con dei terreni grandissimi, che potrebbero diventare una risorsa per tutti!".

I paesani perplessi si guardarono tra di loro: "cosa vorrà dire?".

E ancora il signorone disse: “ho intenzione di costruire una fabbrica che produrrà bottiglie di vetro, e dare lavoro a chi ne ha bisogno!”.

Gli abitanti del posto capirono che la costruzione di una fabbrica, avrebbe distrutto le loro terre, che per loro rappresentavano il pane quotidiano.

Con un tono minaccioso gli gridarono: “vai via con la tua macchina! Trovati un altro posto! Hai capito o no?!”.

I due signori salirono in macchina e partirono, una volta individuato il terreno, si guardarono tra di loro, e con un ghigno sulle labbra si dissero: “quel terreno lo compriamo, e degli altri ce ne freghiamo! Andiamo a parlare con il borgomastro”.

Il borgomastro è il sindaco del paese: un ragazzo giovane, magro, con un vistoso neo sulla guancia, naso a punta, e un paio di occhialini senza stanghette.

Trovatisi faccia a faccia con il sindaco, gli dissero: “buongiorno, lei e una brava persona sa?!”.

Il borgomastro rispose: “buongiorno, chi siete?”.

I due risposero: “vorremmo comprare un terreno e costruirci una fabbrica, e dare lavoro a tutti”.

Il sindaco un po’ credulone rispose: “ma fate quello che volete, viva la liberta!”.

Mentre i tre parlavano, nascosto in un barattolo pieno di caramelle c'era uno gnomo piccolo piccolo, col capello azzurro, vestito alla scozzese, guanti e scarpe nere e con due orecchie da asino che gli permisero di origliare tutto.

..."Devo andare a riferire tutto agli altri gnomi" pensò mentre mangiava le caramelle. Quatto quatto sgattaiolò via.

Gli gnomi venuti a conoscenza della storia, decisero di aiutare i contadini per mandare via i signori e diedero loro appuntamento in mezzo al bosco.

Una volta faccia a faccia, lo gnomo capo disse loro: "scusate contadini vorrei parlarvi un attimo!".

"Perchè?" Risposero loro.

"Siamo venuti a sapere che due signori hanno comprato il terreno vostro!!

Come potrete vivere voi nella vostra terra?" Continuò lo gnomo.

"Ma come hanno fatto a comprare il terreno" dissero i contadini.

"È stato il borgomastro!" Rispose lo gnomo.

I contadini cominciarono ad urlare: "noi non siamo

d'accordo!", "Il terreno è nostro!", "Dimettiti sindaco!", "Con la forza della nostra rabbia, li manderemo via!".

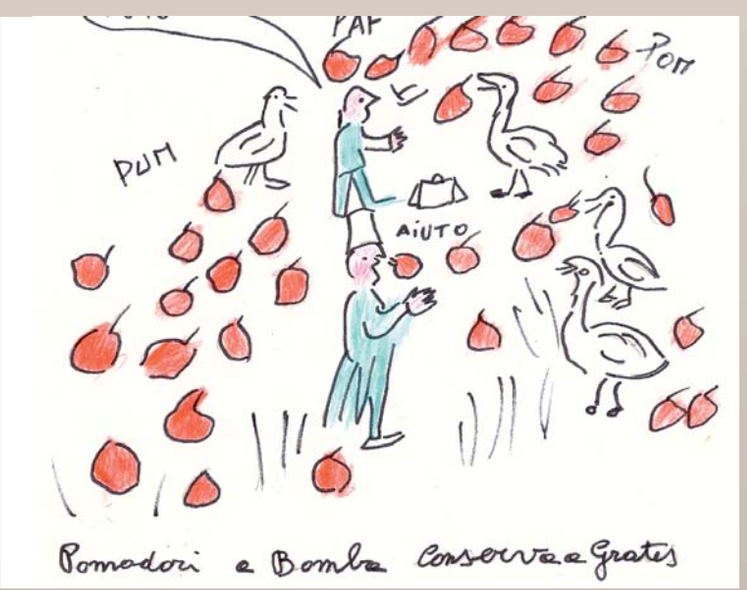
Fu così che i contadini e gli gnomi decisero di ideare un piano…

L'indomani mattina i due signoroni di buon ora andarono a vedere il terreno, ma mentre camminavano cominciarono a succedere cose strane.

Improvvisamente delle oche che comparvero dal nulla cominciarono a danzare attorno ai due signori e a dar loro dei gran ceffoni con le piume, tanto da fargli perdere l'equilibrio.

"Ma che sta succedendo?!" Si dissero terrorizzati.

Non ebbero finito di parlare che i pomodori cominciarono a schizzare come delle bombe di qua e di là.



I due signori si alzarono e tentarono di scappare : "aiuto, aiuto!!!".

Ma durante la fuga furono accerchiati da strani personaggi giganti!

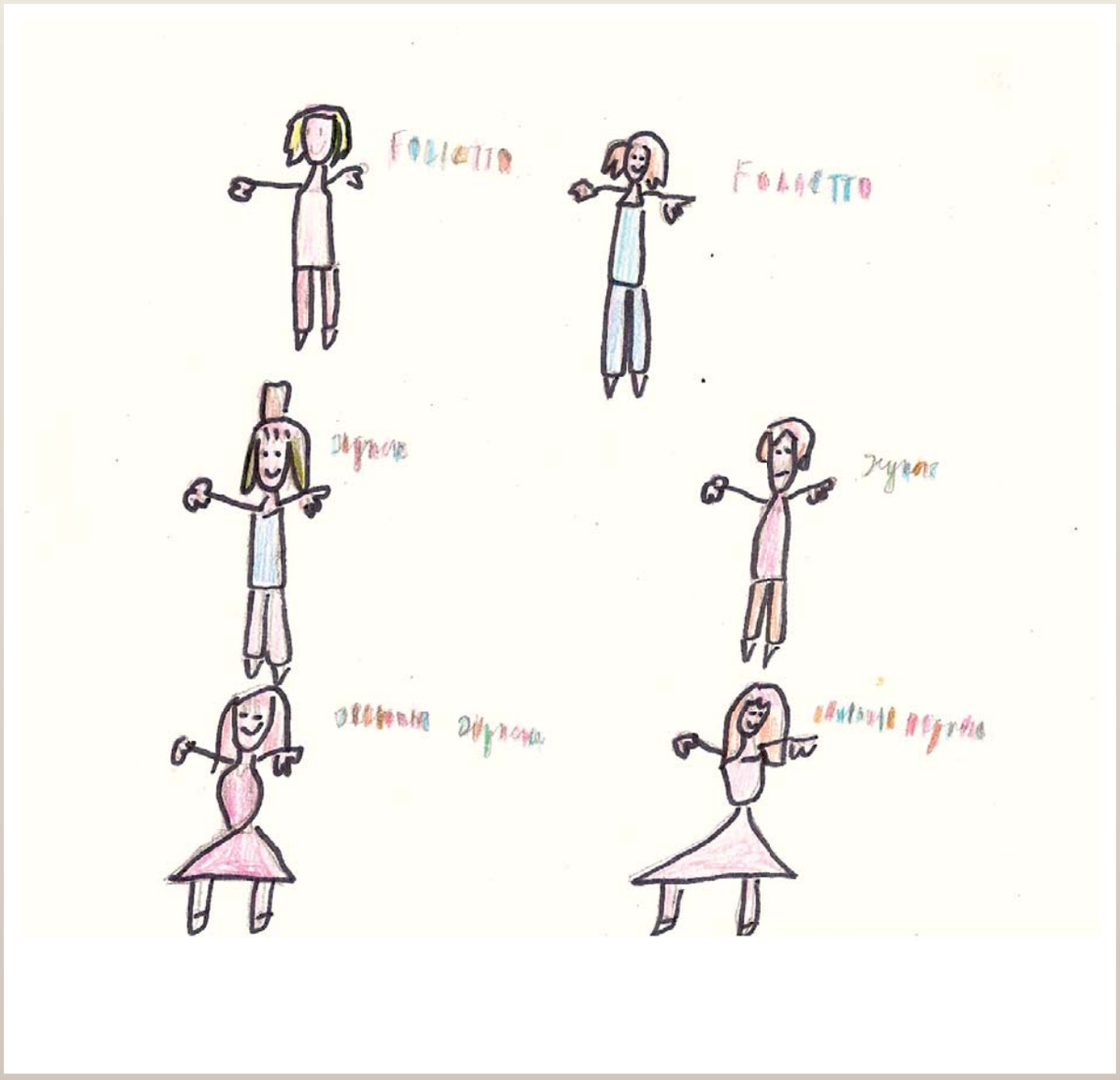
"Lasciateci andare per favore " li implorarono piangendo.

"Ad una condizione" risposero loro, "non dovete mettere piu piede in queste terre!".

I due malcapitati se la diedero a gambe levate , tra le risate dei contadini ,

che avevano visto tutta la scena!!

La sera contadini e gnomi brindarono e ballarono fino a notte fonda, contenti di aver salvato le loro terre dalle grinfie dei due sbruffoni.



Questa storia è stata creata dai frequentatori del laboratorio "pinguino blu" presso il centro diurno "fava" a bologna. Si è partiti da un racconto di walter, amante della scrittura. Si è poi andati avanti producendo il testo assieme, unendo le forze in uno slancio creativo. Steso il testo comprensivo di discorsi diretti e dialoghi il gruppo ha disegnato le scene in maniera individuale e spontanea, senza alcun vincolo interpretativo o elevata mira artistica. La stesura scritta e le illustrazioni rappresentano una prima parte del lavoro, infatti esiste una seconda parte in fase di lavorazione che consiste nella produzione della corrispondente versione audio. Altre storie verranno prodotte nei mesi prossimi.
Partecipanti: walter, elisa, veronica, roberto, enea, barbara, rosa, tatiana.

Il portafogli di Giorgia

Storia a cura di Francesca e disegni di Claudio.

Questa storia è stata realizzata nell'ambito delle attività artistico- espressive del Centro Diurno per disabili adulti "Graziella Fava" CADIAI, volte a dare voce, attraverso diversi canali, alle emozioni, alle esperienze e alle paure dei nostri ospiti.
In ogni racconto infatti si può leggere un tratto caratterizzante di chi l'ha inventato partendo da sentimenti ed esperienze che appartengono alla loro quotidianità. E così le storie nascono dalla sinergia tra operatore e utente nel tentativo di stimolare la capacità di astrazione di questi ultimi, dare un'interpretazione della realtà e…divertirsi!

C'era una volta la Giorgia
che voleva andare all'IPERCOOP
a fare la spesa

ma arrivata lì si accorse
che qualcuno le aveva rubato il
portafogli

Allora andò al mercatino cinese e ne
comprò uno usato
e siccome era molto usato...
... dentro era pieno di soldi
FINE

Scritto da Martina Catenacci (mamma)

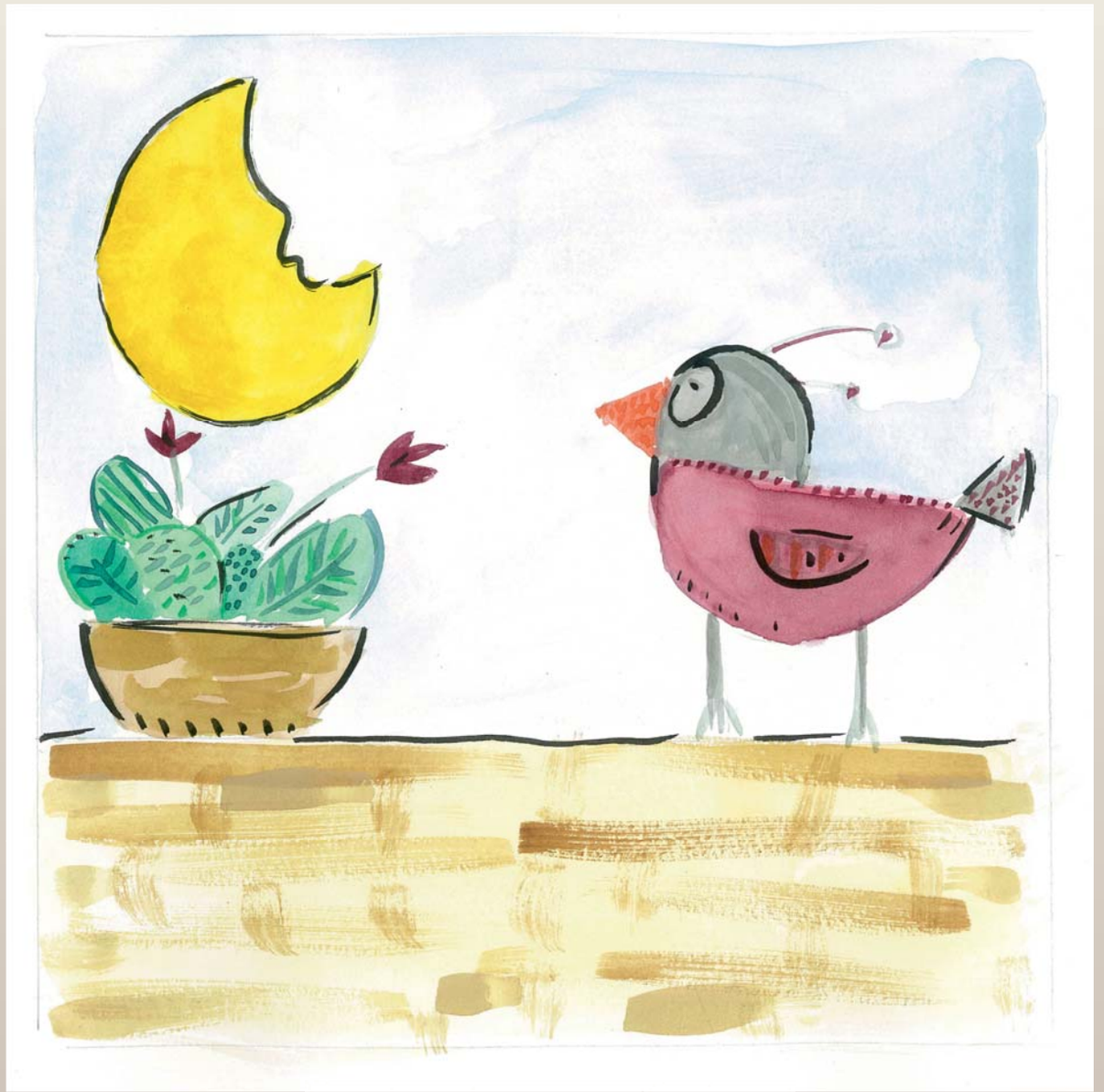
Soggetto ideato da Giacomo (6 anni)

Titolo inventato da Enrico (3 anni)

Buonanotte manine,
buonanotte piedini,
buonanotte occhi belli!

Arriva la luna,
arrivano le stelle
e tu piano piano
ti metti sotto
le coperte.

Arriva anche un uccellino
che si chiama Babak
e viene da paesi
lontani dove adesso
è freddo.



È visto che ha viaggiato
Tanto lo lasciamo
qui sul davanzale
della tua finestra.

Babak ti racconterà
le storie più belle
sono storie fatte di vento,
di città lontane, di
foreste sconfinate
e di ninne nanne.

Domani mattina
gli daremo la colazione
e gli diremo:
"Babak buongiorno
è arrivato il sole
se stai bene qui
puoi sempre rimanere
con noi?"

"La mia casa ha otto finestre, un bel tetto per proteggerti dalla pioggia e quando avrai paura ci sarò io ad aiutarti."

Buonsnotte mamine,
buonsnotte piedini!
Buonsnotte Babak
e se hai freddo
e non vuoi stare
lì appollaiato puoi
sempre venire
qui vicino a me.

Mama zamauha gaya

Belounis Najat, mamma di Hamza

Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq
aaref el wad el esmo adel
gah el doktor we amalo eh
laa regleh kano zay el fatla
bas shwaya gowa aneh
rah medilo hoona kebira
aref edalo el hoona leh
mabyeshrabsh el laban el sobh
we kol sohabo dehko aleh
we aho men yawmha sharab we beyekbar
we etrabalo adal fi edeih
Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq
we ahmed bardo eidoh marbuta
we mamto aref leh mekhsmah
kan beyheb tamali yelaab
bel kabrit we yeshilo maah
we fi yawm gab kam ud walaahom
we okhto busi kanet shayfah
rahet el nar melahleba eido

lesa eideh el etnen wagaa
aho men yawmha la beytaafrat
wala beyshil kabrit wayah
Mama zamanha gaya
gaya baad shwaya
gayba laab we hagat
gayba maaha shanta
fiha weza we bata
betul waq waq waq